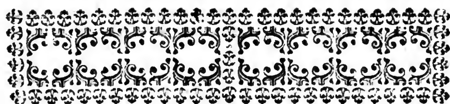


PREDICHE
MORALI, E PANEGIRICHE
DEL PADRE
FR. BERNARDO-MARIA
CIOFFO DA NAPOLI
CAPVCCINO.



IN NAPOLI MDCCVI.
Nella ſtamperìa di Niccolò Valiero.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



A V V I S O
A CHI LEGGE.

QVantunque queſte alquante Prediche del P. Fr. Bernardo Maria Cioffo, che preſentemente a te corteſe Lettore ſi porgono, non ſiano a quell'ultimo ſegno di perfezion venute, che diſegno prometteva, e l'Autore avrebbe di leggieri potuto; ſono nientemeno, comunque eſſe ſienſi, così belle, e leggiadre, che tal vi fù, che gran torto eſtimò farle, ſe di quella loda fraudate le aveſſe, che s'acquiſteran ſenzameno fatte ormai pubbliche per via delle ſtampe. Ad avviſarti però delle cagioni, ond'elle per l'Autore non ſi fornirono (il perche poſtume poſſon chiamarſi, anzi che nò) convien ſapere, come nell'età più forte gliene tolſero l'agio, e le lunghe Miſſioni di Giorgia, e'l governo di ſua Provincia tenuto: e ſecondamente, che'l grave mal dell'apopleſsia, nella più ſtrema vecchiezza ſovraggiuntoli, col trarlo dal buon ſenno, ogni umano uficio, pria della morte, vietogli: per non dir nulla del ſuo fervido natural coſtume, che rendendolo impaziente di al-

levare in carta ciò, che concepiva, ad orar prontamente, quasi sempre costrinselo: qual costume serbò pur tra le Cattedre, non senza gran meraviglia di que', ch'ebber la fortuna d'udirlo, in dettando a' suoi Scolari quistioni intere delle più ardue, e sublimi cose, che in Teologìa s'insegnano. Sicchè hai ben donde, & umanamente accoglierle, e degnamente laudarle: come altresì dal poco men che fatale, ed inevitabile abuso di nostre stampe ti farai a compatire gli errori, che o di parole disguisate, o di ortografia, in leggendole, incontrerai. Vivi felice.



F. AU-

F. AVGVSTINVS
A TISANA

Ordinis Fratrum Minorum S.Francisci Capuccinorum
Minister Generalis.

CVm Opus, cui titulus: ***Prediche Morali, e Panegiriche, &c.*** à P. Fr. Bernardo Maria à Neapoli nostri Ordinis Concionatore, elucubratum, duo ejusdem Ordinis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si ijs, quorum interest ita videbitur. In quorum fidem præsentes manu nostra subscriptas, nostroque sigillo munitas damus. Mediolani decimo Kal. Februar. 1705.

Fr. Augustinus qui suprà.

Approbationes Theologorum Ordinis.

REverendissimo Patri nostro Ministro Generali F. Augustino à Tisana, id mihi demandanti, obsequutus; Conciones A. R.P.F.Bernardi-Maria à Neapoli, nostri quondam Provincialis evolvi: cumque illas, nedùm ad Catholicam, verùm etiam ad oratoriam examussim elucubratas conspexerim; typis arbitror subijci posse, & debere, utpotè pietati, & ingenijs non modicum profuturas. Datum &c.

Fr. Hieronymus à Rhegio Capuccinus S.T.P.

Quùm jussu Reverendissimi Patris nostri Ministri Generalis Fr. Augustini à Tisana, Conciones Morales, ac Panegyricas, ab Adm.Rev. P.F.Bernardo-Maria à Neapoli, nostro quondàm Provinciale, elucubratas, totis animis perlegerim; ne minimum quidem, quod pietatem non redoleret, offendi; quinimmò Apostolicæ eloquentiæ specimen præseferre sum conspicatus. Quocirca cedro, nedùm prælo dignissimas censeo. Datum &c.

Fr.Bernardus Maria à Neapoli junior Capuccinus S.T.L.



EME

EMINENTISSIMO SIGNORE.

NIccolò Valiero pubblico ſtampatore eſpone à V.Em., come intende ſtampare un libro intitolato: *Prediche Morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Cioffo Napoletano Capuccino*. Per tanto ſupplica V.Em.à commetterne la reviſione, e l'aurà à grazia, ut Deus.

Dñus D. Sylveſter de Fuſco Canonicus Pœnitentiarius Major revideat, & referat. Neap. 16. Februarij 1705.

Septimius Palutius Vic.Gen.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus ſuper editione librorum Deput.

ILLVSTRISSIME, AC REVERENDISSIME DOMINE.

QVadrageſimales Conciones, ac Panegyricas Adm. Rev. P.F. Bernardo Maria Cioffo Ordinis Cappuccinorum S. Franciſci Authore, ſacro, ac quam perpolito ſtylo concinnatas; variaq; eruditione conſperſas, iuſſu Dominationis Tuæ Illuſtriſſ. attento oculo pervolvi: nec minimum quidem in eis Orthodoxæ Fidei, ac probis moribus diſſonum offendi. Dignas ergò ut Typis mandentur, & publica luce fruantur, cenſeo. Neap. die 1. menſis Aprelis 1705.

Dominationis Tuæ Illuſtriſſ. ac Reverendiſſ.

Addictiſſimus Servus
Sylveſter de Fuſco S.T.D. Canonicus, ac Pœnitentiarius Major S. Metropolitanæ Eccleſiæ Neap.

Stante morte q. Dñi Canonici de Fuſco revideatur an cōcordet cum originali à R.P. Nicolao Squillante Præpoſito Congr. Oratorij. Neap. 26. Ian. 1706.

Septimius Palutius Vic.Gen.

D.P.M. Giptius Can. Deput.

ILLVSTRISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

ERuditas, piasque Conciones Morales, & Panegyricas à R.P. Bernardo Maria Cioffo Ordinis Cappuccinorum S. Franciſci æditas, & ab Admodum Rev. Dño D. Silveſtro de Fuſco, Canonico, & Pœnitentiario Majori Sanctæ Metropolitanæ Eccleſiæ Neapolitanæ reviſas, & approbatas, iterùm vidi, ut parerem mandatis Illuſtriſsimæ Dominationis Veſtræ, illaſque cum originali concordare comperi, & nihil contra Fidem, bonos que mores continere cenſeo; imò ad fidem bonis operibus comprobandam excitare; ideóq; in Lucem prodi poſſe arbitror. Neapoli 1. Martij 1706.

Dominationis Veſtræ Illuſtriſſimæ, & Reverendiſſ.

Humillimus Servus
Nicolaus Squillante Congreg. Orat.

Attenta ſupradicta relatione, quòd concordat, &c.

Publicetur, *Neap. 4. Martij 1706.*

Septimius Palutius Vic. Gen.

D.P.M. Giptius Can. Deput.

E C

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Niccolò Valiero pubblico stampatore supplicando espone à V.E., come desidera stampare un libro intitolato: *Prediche morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Cioffo Capuccino Napoletano*; Per tanto supplica V.E. resti servita commetterne la revisione, ut Deus.

Rev. D. Nicolaus de Fusco videat, & in scriptis referat.

Mercado Reg. Biscardus Reg. Vlloa Reg.

Cæteri Ill. & Spect. Regentes
non interfuerunt.

Provisum per S.E. Die 31. Martij 1705.
Portius.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO' letto per fornir' (com'era il devere) gli ordini di V.E. il libro intitolato: *Prediche Morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Cioffo Napoletano Capuccino*, e non solo in esso non hò trovato cosa alla regal giurisdizione punto ripugnante, ma di vantaggio hò in esso ammirato la gravezza de lo stile, il valore dell'eloquenza, la perizia de' PP., e de' veraci sentimenti della Sacra Scrittura, con che tratta i suoi nientemeno profittevoli, che salubri argomenti, ne' quali si vede (per l'aiuto, che l'un l'altro si danno à rendersi egualmente dilettevoli, che profittevoli) un'estremo fervor di spirito Apostolico, ed una rara leggiadria di sublime, e nobile ingegno, un meraviglioso concerto di tutte e quelle moltissime, e rarissime parti, che sempre si desiderano, e pur così di rado avviene, che si trovino ne' sacri Oratori; ond'è, ch'io lo giudico a comun bene degnissimo de le stampe, s'altrettanto però avverrà, che ne piaccia al saviissimo giudicio di V.E., à cui porgo tutt'il migliore de' miei più divoti rispetti. Da mia casa il 1. d'Aprile 1705.

Di V.E.

Umiliss. ed obbligatiss. Servidore
D. Niccolò Maria di Fusco Protonotario Apost.

Visa relatione, Imprimatur, verùm in publicatione servetur Regia Pragm.

Mercado Reg. Biscardus Reg. Vlloa Reg.

Cæteri Ill. & Spect. Regentes
non interfuerunt.

Provisum per S.E. Die 1. Aprelis 1705.
Portius.

I N-

INDICE
Degli Argomenti delle Prediche.

PREDICA I.
Nel Mercoledì delle Ceneri.

A tor via di cuore a' fedeli il sordido affetto alle ricchezze; ed invogliarli con miglior senno all'acquisto de' beni eterni; si dà loro a vedere, come la soverchia sollecitudine, con cui quelle si cercano, soventi volte avvien, che sia cagione di penuria, e di fallimento: dove allo'ncontro porle in non cale per amor di trafficare col Cielo, acquisto più dovizioso ne arrechi: e che in fine, quantunque ad uomo, o per industria, o per fortuna venga a destro di possederne in abbondanza, tanto egli è lontano, ch'e' siane per esser padrone, che anzi ne diverrà misero schiavo.

PREDICA II.
Nel Giovedì delle Ceneri.

La Fede della più parte de' Cattolici, qualor se ne voglia prendere argomento dal loro operare; e spezialmente in ciò, che s'appartiene a culto di Dio, a dilezione verso de' prossimi, ed a basso sentire, che dobbiam di noi medesimi, conoscesi esser da meno alla religiosa miscredenza de' Pagani.

PREDICA III.
Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

A ribattere la temeraria fidãza de' maluagi Cristiani nella Sãtissima Vmanità di Cristo, nella Croce, e ne' Sacramẽti, con cui pensano farsi schermo all'ira Divina nel dì estremo dell'universal Giudizio; si dimostra, come que' dessi per l'appunto diverranno in quel giorno gli argomenti più terribili della loro inappellabile eterna cõdanna.

PREDICA IV.
Nel Martedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

A sgannare que' Cristiani, che scioccamente argomentandosi, la per-

fe-

fezion della virtù, e della santità trovarsi nelle vocazioni di più alta lieva, s'intrudon da loro stessi a stato di vita, dove Iddio non li chiama; si mette a pruova; che o si confondono a un tempo stesso gli stati: o che in uno si mettano ad uso i mezi d'altro stato diverso; o che nello stesso stato si tralascin le debite, e fuor di tempo s'intraprendano l'opere più parfette; sempre l'ottimo degenera disordinato nel pessimo, e si tira dietro inevitabilmente lo sdegno, ed i castighi di Dio.

PREDICA V.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima.

La vera origine di tutt'i mali del Cristianesimo, che sì miserevolmente precipita ad ogni passo, or'alle cave ascoste de' diabolic'inganni; or'alle voragini cupe de' piaceri del senso; or'alle straboccchevoli balze delle leggi del Mondo; si pruova essere, perche professandovisi, ancorche cieca la vera Fede, non si cammina poi nell'opere a condotta della sua guida.

PREDICA VI.

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Chi sensatamente riflette su' piaceri, che noi speriamo nell'altra vita, avendone mai sempre fresca, e presente la rimembranza; nè curerà i fascini di terreno bene; nè temerà le disdette di rea fortuna; nè finalmente s'arresterà sgomentato all'austere apparenze di qualsisia più difficile, e men praticata virtù.

PREDICA VII.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

A dare alcun saggio dell'indicibil penare de' miseri dannati all'Inferno; si mette a veduta la rabbiosa disperazione, che vien loro dalla rimembranza del passato, del presente, e del futuro.

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Il gravissimo fallo, ch'egli è quel di coloro, che non san rispondere alle gran promesse fatte da Cristo, in guiderdon di quel poco, che da noi gli si debbe a salvarci.

PRE-

PREDICA IX.

Nella quarta Domenica di Quaresima.

Cristo non acconta al novero de' suoi Discepoli que', che cercano al loro credere altra testimonianza più autentica de' soli, e nudi suoi detti; o che schifan, credendo, accompagnarlo con l'imitazion dell'opere; o che in fine, quantunque gli prestino ossequio, e riconoscimento; non han però altrove la mira, che ad attrarne l'utile d'alcun privato, e temporale profitto.

PREDICA X.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

A svegliare caldissima fidanza verso la Divina Provvidenza, si dimostra; come la disperazione d'ogni terreno soccorso; i soccorsi del Cielo infallibilmente si tira dietro; che i mezi al nostro corto intendere meno acconci, sono i più destri all'onnipotenza del Creatore: e che questa mai più gloriosamẽte trionfa della malagevolezza dell'opere, che quãdo si dà mano cõ la cooperazione della Creatura.

PREDICA XI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Perche i Genitori sian sommamente cauti nella buona educazione de' loro figliuoli; si dà a vedere per poco men che irreparabile, e disperata la rovina di que' giovani, che aggiungono a perder la verecondia nel peccare; che si veggon palpare, e careggiare la bruttezza de' suoi vizj; e che senza discrezion veruna conversano alla rinfusa con qualunque sorte di persone.

PREDICA XII.

Della Passione.

Il libro dell'Apocalisse segnato co' sette suggelli.

PREDICA XIII.

Nella Domenica di Risurrezione.

L'essere stremo con Dio in una magra, & asciutta osservãza de' Divini precetti: il lasciars' innanzi a' piedi la lapida grieve delle vicine occasioni: e'l risguardare co' sentimenti di stima, e dar luogo di non dovuto pregio ad obbietto creato, sono le più irrefragabili cagioni, onde a gran pena risurto Cristo nelll' Anima per la grazia, non guari dopo miseramente si perde.

PRE-

PREDICA XIV.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Si detesta l'enorme dementaggine di quell'Anime penitenti, che a gran pena acquistata, per la Sacramentale confessione, la cara pace della coscienza, tosto fastidite l'abborrono: che rischiarata per gran ventura la mente co' lumi della Grazia, chiudendo, poco stante, gli occhi alla Fede, in più dense caligini si ritornano: e che in fine ricuperato appena il lor Divino Signore, nel tempo medesimo, che fan pompa d'ossequiarlo, più irriverentemente sfacciate l'oltraggiano.

PREDICA XV.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Le amabili, & adorate piaghe del Redentore, o imitate per pratica; o meditate per ricordanza; o incorporate per alto mistero di Sacramento, cagionare in noi le contentezze d'una vera, e tranquillissima pace.

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza dell'Avvento.

La più parte degli uomini, senz'aspettare nel risolvere il parere di chichesia, abbracciar come buono tutto ciò, che propone loro la passione: quindi risoluto già il male, ed elettolo fermamente a titolo di virtù, ricercar consigli, per contestare con altrui autorità la rea deliberazione: e finalmente a chiunque non rispose proporzionevolmente all'aspettativa dell'affettata irrevocabile elezione, macchinar tostamente calunnie, e persecuzioni.

PANEGIRICI.

I. Il Gigante. *Per S. Tommaso d'Aquino.*

II. Le Benedizioni Prevenute, e Coronate. *Per S. Benedetto Abate.*

III. La Novità delle Maraviglie. *Per la Sollennità del S. Natale di N. S.*

IV. Il Paradiso delle Delizie. *Per le Reliquie nella Cattedrale della Città d'Amalfi.*

PRE-



PREDICA PRIMA

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra; ubi ærùgo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur: thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo, ubi neque ærùgo, neque tinea demolitur &c. Ubi est enim thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum. Matth. 6.

I. UALUNQUE volta mi si para all'intendimento l'anniversario costume, che in questo da tutto il Cattolichismo riveritissimo giorno, serba solennemente con apparato sì pellegrino la Santa Chiesa; non so non avvilupparmi inestricabilmente frà le dubbiezze: e malagevol molto mi fora a credere, che agevol fusse lo svilupparsene a qual'altro ingegno del mio più chiaro, e più sublime d'intelligenza. Professa la Chiesa quel cibo medesimo di dottrine, che porto le fù, quasi dissi, per mano dal suo Sposo maestro, compartirne ne più, ne meno a' suoi legittimi figli: & ad ogni modo questa mattina, ove quegli l'immortalità ne propone: *Ubi neque ærùgo, neque tinea demolitur*; questa ne rammenta inevitabile a tutti la morte: *Memento Homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Ove quegli comanda ad ungerne il capo co' balsami: *Unge caput tuum*; questa altri tesori non ne dispensa, che avanzi ignobili d'abiettissime polveri. Dunque saran lo stesso la lavanda col fango, lo squallor con gli unguenti, l'oro con la mondiglia? Ed ahi quant'alto intese in questo suo misterioso istituto la S. Chiesa! E se per insegnarci à tesoreggiare con regole nella mercatura del mondo non mai più intese, ci fà valsente di ceneri, ben l'appre-

s'ella dalle massime del suo Sposo: che ad un tẽpo stesso e ritraendoci, e stimolandoci à far cumoli di dovizie; *Nolite thesaurizare; thesaurizate autem vobis;* e nell'uno, e nell'altro ugualmẽte ci fà spettacolo di ruggini, e di tignuole; *Ubi ærùgo, & tinea: ubi neque ærùgo, neque tinea demolitur.* Per darne ad intendere, mi cred'io, che non guadagna, ma espone ad essere consumate dalla scoria natìva le sue adorate ricchezze, chi più si sollecita in questa terra per guadagnarne: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra;* perchè: *Ærùgo, & tinea demolitur.* Che chi di questa terra trascurando gli acquisti, impiega le facoltà a trafficare col Cielo; acquisto più copioso, e più durevole ne raccoglie: *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo;* perchè: *Neque ærùgo, neque tinea demolitur.* E colui finalmente, a cui dall'industria, ò dalla fortuna riuscì pure il possederne dovizia; tanto è lontano, ch'ei sia padrone de' posseduti tesori, ch'anzi schiavo n'è divenuto.

E posseduto più, che non possiede;

ha smarrito nel suo dominio la libertà più nobile del suo cuore: *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* Tre stranissimi paradossi; ma irrefragabili di verità. Comincisi dal secondo.

II. Sono così stravolte le opinioni del Vulgo, e sì fosca s'annebia nel ciel dell'umane menti la caligine denza delle mondane ignoranze; che ben'anche nel merigio più luminoso dell'Evãgelio se l'abbuja la verità: e comunque fulgidissima splenda in mezzo alle tenebre degli errori la bella luce delle dottrine di Cristo; non ne ricevono ni entemeno le impressioni de' raggi le avvoluminate oscurezze de' mal'appresi dogmi del vizio: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehẽderunt.* *Ioann. 1.* Si protestano già i Fedeli non solo discepoli di Giesù, ma de' suoi dogmi, quantunque mestier facesse, anche col sangue invincibili difensori: E nel medesimo tempo covando sentimenti nel cuore drittamente contrarij, schiudono poi co' fatti operazioni così diverse, che non pajono più que' d'essi, che professaronsi Cristiani.

III. Già non conviemmi più oltre rintracciar le prove al mio dire, che citarne alle testimonianze la confessione di vostra bocca. Ed à chi di voi non parve una stravaganza l'udire; che chiunque men sollecito di guadagni, trascurando quì in terra d'accumular più ricchezze, pretende darle ad usura colà ne' bãchi eterni del Paradiso; costui quanto più ne disperde, tanto n'abbia maggior dovizia: nè vagliono mai o le rugini de' nõ pen-

penſati ſiniſtri, o le tignuole de' falliti corriſpondenti, o i ladronecci de' domeſtici disleali a trattenerne gli aumenti; nõ che a ſcemarne qualſiſia minima particella? E pur lo dice eſpreſſamente queſta mattina la ſapienza del Padre: *Theſaurizate autem vobis theſauros in Cælo, ubi neque arùgo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Ma che? Vi mutaſte voi forſe d'opinione per queſto? Anzi, ch'io ſon d'avviſo, che voi ridendovi della ſpoſizione, ch'io diedi alle mentovate parole dell'Evangelio, la giudicaſte una ſpecolazione tutta ſofiſtica, ed a capriccio poco, o nulla ſoſſiſtente di verità: ma rinfacciatemi di mẽſogna; ſe non ve ne porto più, ch'evidenti le pruove, più che irrefragabili gli argomenti.

IV. Udiſte mai rammentarne gli avvenimenti del Patriarca Giuſeppe? Or trovatemi trà tutti i figli di Giacob chi il pareggiaſſe di felicità, e di ricchezze: additatemene un'altro, che l'agguagliaſſe nell'abbondanza di tutti i beni: poneteli al paragone tutte inſieme le facoltà del medeſimo loro ricchiſſimo padre: chi non vede, che ſarebbe un mettere a concorrenza di maggioranza una ſtretta laguna con l'immenſità vaſtiſſima d'un Oceano? Attendete più oltre, qual fù l'induſtria più fruttuoſa, che ſi reſe capace di partorirli sì avvantaggioſe dovizie? Certamente non mi direte, che mai ne fuſſe cagione, o la fertilità de' poderi, o la fecondità de' ſuoi greggi, o la tenacità del riſparmio, o la felicità della mercatura, o la capacità de' negozij, o la moltiplicità de' partiti, o la prontezza de' ripieghi, o la maturità de' conſigli: che già ſi raccoglie chiaro dal Sagro Teſto, che nè poderi, nè greggi, nè riſparmio, nè mercatura, nè negozij, nè partiti, nè ripieghi, nè conſigli, unque lo ſollevaro alla vicegerenza lucroſa dell'opulentiſſimo Egitto. La miniera ineſſauſta, onde come da un fonte li ſcatorirono in tanta copia le proſperità, e le ricchezze, fù l'averle dato di calcio, ed obliatele affatto, per non torcere un punto dal dritto dell'oneſtà.

Già vi rimembra, o Signori, quando avendoſi il ſanto Giovane con l'accortiſſime ſue maniere tutto guadagnato l'affetto di Putifare: e nella ſchiavitudine ſteſſa non ſol reſoſi univerſale amminiſtratore, ma pocomen, che non diſſi, poſſeditore aſſoluto d'un ricchiſſimo patrimonio; ſi vide da capo, come poſte in bilico le ſue fortune dall'inchieſte sfacciate dell'impudica donna del ſuo padrone: già la rea femina lo tien preſo tenacemente pe'l lembo della veſte: ſe le dà la ripulſa; l'accuſerà ella di vio- V.

lenza, e ne darà per pruova irrefragabile il mantello dell'accusato: ed eccoti da questa banda il meno, che li sovrasta, è la perdita d'un'amministrazione sì fruttuosa: se compiace alla sfacciataggine di costei; conserverassi bene nel posto, e raccoglierà più abbondevoli i suoi profitti, ma mancherà a' suoi doveri; ma si diporterà da un' ingrato; ma sarà un disleale; ma farà un tradimento; ma perderà la coscienza, l'anima, Dio: ed eccoti da quest'altra inevitabile il precipizio nelle voragini del peccato. A questo punto, o bisogna togliere altrui l'onore, per cogliere al punto di conservarsi gli acquisti: o manomettere gli acquisti, per altrui mantenere l'onore. A questa volta non si dà mezzo, o di navigare à vele più gonfie nel concedutoli dal padrone fruttuosissimo ministerio, o di naufragare a fiotti de' solletichi della Padrona ne' gorghi inevitabili dell'adulterio; o di provarsi in eccesso pudico, o in eccesso trovarsi mendico: o del tutto in somma libidinoso, o del tutto penurioso. Ma perdasi il tutto (dice egli) purch'io non perda la castità: ed abbandonato il mantello nelle mani dell'impudica; abbandonovvi del pari a certa perdita il possedimento de' suoi faticati profitti.

VI. Giovane valoroso, vanne pure di buona voglia; e lascia tutto ad un tratto quãto per lungo tempo t'havean di ricco, e di prezioso posto in mano in cotesta casa le industrie de' tuoi sudori: ne ti caglia per nulla, che nimicatati una sfacciata, n'abbia a perdere tutt'ad un colpo con la grazia del tuo padrone, le più ben fondate speranze delle tue sospirate fortune. Credimi a buona fede, che le facoltà, che trascuri, per non trascurarti ne' diritti della virtù, non punto le scialacquasti, ma cautamente dissipatore, ne festi cambio ben vantaggioso, per raccoglierne a mille doppi moltiplicate l'usure: la disgrazia di Putifare ti schiude più fruttuosa la grazia di Faraone: la privazione della ricca fattorìa d'un gran Barone ti fà il pregio dell'ambita privanza d'un gran Monarca: la perdita dell'amministrazione del patrimonio d'una gran casa, t'acquista la disposizione assoluta dell'erario d'un grandissimo Regno: la caduta della privata economia d'una sola famiglia, ti fà scala al publico maneggio delle Provincie: e, per finirla; il mancamento sino ad un picciolo d'ogni umano sostegno, alle più streme necessità della vita, fino alle soperfluità t'accrescerà gli argomenti delle più profuse ricchezze.

Ed

VII. Ed in fatti non furo punto diverse le riuscite: e per vie non osservabili al corto sapere dell'intendimento creato, si spianò al valent'uomo il camino al conseguimento di non sperabili acquisti per mezzo de' gineprai delle più misere povertà. Avvenimento sì glorioso non era ragione, che si lasciasse coverto sotto nuvoli d'obblivione: e fù ben giusto, che lucidissima ne avvivasse Giuseppe ne' duo suoi figli la rimembranza. E che altro pensate voi, che voglian dire que' nomi di Manasse al primo, d'Efraimo al secondo: quello dinotante dimenticanza; questo, che significa accrescimento: alla nascita di colui rammentando le sue providissime obblivioni; Genesi 41. *Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum, & domus patris mei*; in quella poi di quest'altri, i suoi fortunati guadagni; Gen. *Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ?* Fu altro, che un'esprimerne in cifera con ambi i nomi, che la vena di tanti acquisti, e d'accrescimenti così abbondevoli li venne trovata in seno alla povertà, dopoche scordato affatto de' suoi profitti, diè di calcio in un punto a tutto ciò, che per lungo tratto fruttificato l'avevano i suoi sudori?

VIII. Ma l'avervi io mentovato le ricchezze più che private del gran Giuseppe, mi fà sovvenire d'un bel segreto, che ci dà Cristo nell'Evangelio, per aggiugnere a molto maggiori, e più che reggij tesori. Notatene la maniera: *Quis ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens,* Luca 14 *computat sumptus, qui necessarij sunt ad perficiendum: aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem; non sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Ardireste voi, dic'egli, por mano alla fabrica d'una qualche fortissima rocca senza danari, senza partiti, senz' apprestamenti, senza fondo di tesoro sì grande, che potesse gareggiare di maggioranza con le ricchezze di qualsivoglia gran Rè? Ma poniamo pure, che fuste Rè. Vi mettereste voi ad impegnarvi nel maneggio d'una guerra dispendiosa, se prima non aveste ammassato molt'oro, e dato buon'ordine per ritrarne di molto più gravi somme per l'avvenire? La guerra è un'ingluvie di bestia divoratrice, che non saprebbe cominciare a formarsi se non dal ventre. Ed a qual più ricco Monarca non venne tosto meno l'Erario subito, che diè di mano à piantar forti, ed a mettere in piè gli esserciti? Or volete sapere, diceva Cristo, chi sia quell'uno, a cui nel mezzo di tante spese sourabbondino le ricchezze? Non è altri,

tri, che chi facendosi mio Discepolo, liberamente rinunzia tutto ciò, che possiede: *Sic omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Quasi volesse dire: che è una cosa medesima spogliarsi affatto con una totale rinunzia di tutto onninamente ciò, che mai si possiede, e l'abbondar di ricchezze sino ad eriggere Cittadelle, e porne all'ordine un campo. Così spiega questo luogo S. Agostino: *Habere sumptus ad perficiendam turrim, & habere fortia decemmillia contra viginti millia regis, renunciare est omnibus, quæ sunt ejus.* Quì non sò contenermi, ch'io non rimproveri à non sò quali Fedeli di nome, ma increduli d'operazione la diffidente loro meschinità. Ed è possibile (dirò loro), che voi professiate in alcuna guisa le dottrine di Cristo; che prestiate fede alle sue parole; che v'arrendiate alle sue promesse: se insegnandovi egli à mercantare con l'indigenze, a negoziare con le povertà, a trafficare con le penurie, ad arricchire in somma con abbisognare di tutto; e con la mancanza di tutto, assicurandovi, che vi si aumenteranno le rendite a par de' tesori de' più doviziosi Monarchi: Voi, quasi fussero le promesse d'un Dio, ludibrij ingannevoli di giocoliere millantatore, nulla vi fidate a' suoi detti: e tutti intesi a gli acquisti, vi sollecitate a procacciarvi per ogni verso? Che? ne vorreste forsi sopra l'aotenticheza irrefragabile della parola della stessa infallibile verità auerne ancora altra pruova più evidente dall'esperienza? L'hà detto Cristo: non vi bisognano altre sperienze. E' dottrina dell'Evangelio: non hà d'uopo d'altra provevolezza. E' massima ricevuta nella scuola del Cristianesimo: non fa mistieri d'altra evidenza. Pure io son contento di compiacervi con argomenti, comunque men saldi; più vivi però, più apparisccenti al senso, e più confacenti alla debolezza dell'umana credulità. Osservate a minuto tutti gli stati, tutte le condizioni di qualsisia professione di gente: e dopo, che maturamẽte aurete fatto ad ogn'uno accurata riflessione; ditemi all'ora con verità, se sapreste conoscerne altra più abbondante, di tutto ciò, che può servire all'umana vita; salvo una moltitudine innumerabile, che posta in dimenticanza ogni sollecitudine di guadagno, d'altra industria non vive, che della mendicità di Francesco. Attendete più oltre a tant'altre fra se diverse d'istituti, e di leggi illustrissime Religioni, che non attendono ad altri acquisti, che d'anime, non trafficano altre merci, che di coscienze: e resterete chiariti, che la privata po-

Diu. Augustinus Evang. l. 2. cap. 31. to. 4.

ver-

vertà di ciascuno agguaglia poi nel commune l'ineſſauſte opulenze degli erarij reali: e'l traſcurarſi d'ogni intereſſe mondano, li partoriſce a tutt'ore nuovi accreſcimenti di robba, nuovi profitti d'emolomenti. Ponete a riſcontro da un canto cert'uni anguſti di cuore, ſtretti di mano, meſchini di trattamento, dimagriti inſomma tra le miſerie più ſuccide del riſparmio: e dall'altra parte certi animi grandi, che anche nelle ſtrettezze d'un picciolo patrimonio, allargando ſempre la mano alle benificenze, non ſan conoſcere altro riſparmio più fruttuoſo, che'l ſovvenimento de' biſognoſi: e ſmentitemi di menzogna: ſe quando voi crederete, che quei riſparmiatori arricchiſſero per momenti; e quei liberali per momenti annichilaſſero le ſoſtanze; non confeſſerete ad occhi veggenti, che que' ſempre manchino, queſti ſempre avvanzino d'opulenza.

IX. Dunque non è quella, che ci propone il Salvadore queſta mattina una maſſima di capriccio, una propoſizione d'iperbole, un paradoſſo di bell'ingegno, un diſcorſo ideale, una dottrina in teorica, un'aſtrazione di metafiſica; ma pratica d'eſperienza; ma certezza di ſenſo; ma evidenza di fatto. E come (Dio buono) nō v'ha chi la ſeguiti; la più parte ne dubita, e tutti s'ingegono di non ſaperla? Certo, che s'io guardaſſi all'opere ſolamente, durerei ben fatica a rendermi perſuaſo, ch'oggi vi fuſſero nel Cattolichiſmo uomini ſinceri nella credenza; e non mi arreſterei di ſentenziarne la più parte per miſcredenti nella coſcienza: Appena oſerei avuto riſguardo all'opinioni, che portano più conformi all'Alcorano, che all'Evangelio, d'accontarne alcuni aſſai rari al rollo de' Criſtiani; e non metterei dubbio a paſsarne tutto ad un faſcio un gran numero per Maomettani. Mi recherei a ſcrupolo riconoſcerli per profeſſori de' dogmi già per sì lunga ſerie di ſecoli approvati ſempre nel Criſtianeſimo; e non farei difficoltà a tenerli per oſtinati ſeguaci de' ſenſi univerſalmente riprovati del Gentileſimo. Non ſaprei in ſomma nella maniera del vivere, e dell'oprare diviſarvi ne pure un'ombra delle dottrine di Criſto, e mi parrebbe evidentemente diſcernervi da per tutto in ſoſtanza inſegnamenti, e maſſime d'Anticriſto. O vergogna di noſtra gente! O fregio bruttiſſimo de' noſtri tēpi. Pregiamoci pure del titolo di Fedeli: meniam'orgogli per le prerogative, che noi godiamo chiamati al rollo della milizia di Criſto; perche veramente ci portiamo in tal guiſa, che folgora nitidiſſima nelle noſtr'opre

la

Salvian. de Gubern. Dei de provid. lib. 4 post med. & ante finem ip. Biblioth. DD. tom. 5.

la bella luce della sua splendida disciplina: *Magna videlicet nobis* (m'avvaglio delle parole di Salviano): *Magna videlicet nobis prærogativa de nomine Christianitatis blandiri possumus: qui ità agimus, & vivimus; ut hoc ipsũ, quod Christianus populus esse dicimur, opprobrium Christi esse videamur.*

X. E giusto è bene, (poiche non vogliono i Cristiani credere alle promesse di Cristo, ne arricchire negli ori, col disprezzarli), che ne provino lor mal grado veridiche le minaccie, e disperdano le sostanze con la sollecitudine d'accumularle: e mentre s'attentano per ogni verso: *thesaurizare sibi thesauros in terra*; S'avveggano con lor danno, che; *ærùgo, & tinea demolitur, & fures effodiunt, & furantur.* Io non parlo sol di coloro, che col succiare il sangue de' poveri; con l'addentare le polpe dell'eredità de' pupilli; col divorar le sostanze de' patrimonij delle vedove; col pascolare l'ingluvie dell' inesausta lor cupidigia sù corpi di rendite spettanti a diritti di qualche Chiesa; col far preda de' loro artigli rapaci, insaziabili arpìe d'avarizia, le mẽse stesse, ed i banchi più opulenti de' luoghi pij, per mezzo agl'inganni, alle frodi, alle doppiezze, agli spergiuri, a i furti, alle rapine, alla forza, alle violenze, alle soverchierie affastellano a mucchi gli argenti a dispetto della coscienza, con aggravio de' prossimi, in onta di Dio. Non dice solo a costoro questa mattina Giesù, che tesoreggiando nel Mondo; i tesori, che essi ripongono; *Ærùgo, & tinea demolitur, & fures effodiunt, & furantur.* Non a costoro solo denunzia: che l'aspirare ad acquisti, è un disperare tra le perdenze: che il procurarsi ricchezze, è un procacciarsi le povertà: che'l raccogliere gran danari, è un disciogliere il patrimonio: che'l sollecitarsi per l'opulenze, è un sollecitarne l'inopie: che l'alluogare il cuore nelle dovizie, è un dileguarlo nelle penurie: ch'è insomma un dissipare l'accogliere; il trafficare, un fallire; l'arricchirsi, un'impoverire. Ma fin dell'industrie più lecite, fin de' negozianti più coscienziati, e più puntuali, è verissimo, ed indubitato, che quanto s'adoprano più, tanto acquistano meno; più s'affaticano, men guadagnano; più si sollecitano, men profittano; più risparmiano, men conservano: che fabricano, ma nell'arena; che seminano, ma soura l'acque: che ascendono, ma per dirupi; tutto bramano, e nulla ottengono; molto abbracciano, e poco stringono; sempre s'affrettano, e non mai s'avvanzano.

Vi caderebbe mai nella mente opinione di credere, che con XI.
effem-

essempli di vera istoria agevol fusse il comprovarne l'assunto, e dal teatro de' secoli trasandati trarne in mostra tal'uno, che avendo prima nell'incuria d'ogni guadagno abbondato d'ogni genere d'opulenza; appena datosi poi pensiero, non dico di crescere in facoltà, ma di stentarsi con più provida accuratezza il necessario sostentamento, si deplorasse infine a capo della giornata meschinissimo, e smunto dalla fame, e dalle strettezze? Or io voglio additarvene l'esperienza non già co'l riscontro fallibile di profana scrittura, ma coll'infallibile autentico degli Annali dell'Evangelio. Fuvi nel Mondo mai, chi meno andasse in traccia de' suoi profitti, che gli Apostoli del Signore, a cui venivano proibite fin le proviste più necessarie del viaggiare? *Præcepit eis, ne quid tollerent in via, nisi virgam tantùm; non panem, non peram, neque in Zona æs.* Ma potè mai per tutto ciò cosa venirli meno, di cui mestieri avessero per qualche modo? Uditene la confessione, che'l Salvadore n'esprime dalla loc bocca: *Quandò misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil.* Appena poi comincia Paolo a voler sostentarsi delle sue mani, che subito abbisogna di tutto, abbattuto dall'indigenze, intirizzito dalla nudità, assiderato dal freddo, agosciato dalla sete, divorato dalla fame, affievolito dalle miserie: *In fame, & siti* (si lagnava egli stesso), *in frigore, & nuditate.* E vagliami a questa volta vostra ragione, ò Signori, e siami lecito per un momento fermarmi a riflettere, chi sia colui, che tanto afflitto si chiama da sì stremi bisogni? *In fame, & siti, in frigore, & nuditate.* Forsi è uno scialacquatore del suo? Un divorator dell'altrui? Un'Epulone avvezzo a consumarne in conviti intiere intiere l'eredità? Un parasito usato a manicarsi in un boccone la robba tutta? Un Elluone? Un ghiotto? Vn'ozioso? Vn, che vive a speranze? Anzi un'uomo industriosissimo delle sue mani: *Laboramus* (protesta egli) *laboramus operantes manibus nostris.* Un'uomo espertissimo del suo mistiere: *Erat enim scenofactoria artis.* Un'uomo in somma, che non sapea vivere, che de' suoi sudori. E questi con argomenti sì certi, con arte sì fruttuosa, con impiego così continovato, con negozio sì vivo; pure non hà un pane, per tolerarne la vita: non uno straccio, per ischermirsi dal freddo: *In fame, & siti, in frigore, & nuditate.* Io, quanto a me, m'abbandonerei per vinto onninamente, e soprafatto dallo stupore, non potendomisi di leggieri sovvenire all'intendimento

Marc. 6.
Luc. 22.
Pa. Corint. 4.

mento come in mezzo a guadagni se la passasse l'Apostolo in tanta meschinità: se non m'assicurasse Crisostomo, che la vera originaria cagione dell'indigenze di Paolo contava i natali della providenza delle sue industrie: *Quando nec calceamenta, nec zonam habebant, nec baculum, nec æs, nullius passi sunt penuriam: ut autem marsupium concessit eis, & peram, esurire videntur, & sitire, & nuditatem pati.*

D. Chrisostom. in cat. D. Thom. in Luc. 21.

XII. Fate ora voi vostro conto. Può darsene più gagliardo argomento? Può addursene provevolezza più chiara? Può desiderarsene più livellato riscontro? Ditemi: vi darebbe il cuore di mettere in dubbio questa dottrina? vi fareste animo a resistere a questa verità? vi basterebbe l'ardire per iscuotere questo fondamento? E' uscito dalla bocca di Cristo: qual proposizione più incontrastabile? è autenticato da' protesti della scrittura: qual massima più accettata? è contestata dalla puntualità del successo: qual discorso più convincente? è stabilito dal suffragio dell'evidenza: qual sillogismo più irrefragabile? E perche dunque, o ciechi ingannati, volete arricchire; e v'avviate per un sentiere, che vi conduce di filo alle più misere povertà? Pretendete abbondare; e v'applicate a partiti, che non saprebbero riuscire ad altro termine, che d'inopie? avete il cuore a farvi dovizia di gran tesori; ed eliggete mezzi sì disadatti, che non si troverebbero acconci, che per mettervi in seno alle più anguste, e più abborrite penurie? Che Paolo, anche, quando non hà la misura più oltre, che a procacciarsi il vitto quotidiano, quanto più vi mette d'accuratezza; tanto si trova più manchevole a sostentarsi: ed al pari delle sollecitudini, e delle fatiche, vede moltiplicarseli le strettezze: voi, ch'aspirate a tesori, e v'impiegate sì scioccamente un tesoro d'industrie, e di diligenze; raccogliere te altro mai, che un tesoro di necessità, e d'indigenze? O di cupida avidità deplorabile occecamento! Tutte l'età, tutti i tempi, tutte l'ore, tutti i momenti a negozij, a facende, a contrattazioni, a partiti, a ripieghi, a consigli: tante machine, e tante fatiche, sol, per facilitarne le sue rovine, sol, per affrettarsi ad impoverire! Questi navica il mare; quegli sviscera nelle miniere la terra; uno si distilla le carni in fluidi sudori di stentati travagli; un'altro si lambicca il celabro in cure divoratrici di studiate artifici; chi conculcando le onestissime leggi dell'amicizia, vende a prezzo la propria fede, per comprarsi a costo di tradimenti un'impiego; chi fattosi sordo a' richiami della coscienza, piglia a cambio di

sper-

ſpergiuri lievi ſperanze di guiderdone; tal vi ſarà, che d'ingiuſte uſure accumula un teſoro d'iniquità; tal, che di ladronecci accoglie groſſo peculio di ſceleraggini: quando con fraudolenza, quando con petulanza; hora per fas, hora per nefas: tal volta a torto, tal volta a dritto, ſempre con eccesso di cupidigia: quì di ragione; quì con ingiuſtizia; in ogni banda per mezzo a gli ſtrapazzi de' proſſimi; alcuni per neceſſità, altri per vizio; tutti per profeſſione, traſandata affatto ogn'altra cura di Paradiſo, s'applicano ſenza reſpiro a conquiſtar ricchezze di queſta terra. E tutto ciò ne' ſeguaci di Criſto; di Criſto sì gran maſtro di povertà, che non ebbe in tutto il corſo della ſua vita, ove appoggiar ſolalamente, ed inchinare il ſuo capo; *Non habet, vbi caput reclinet.* E tutto ciò ne' profeſſori di quella legge, che fà ſua dovizia il ſolo poſſedimento di Dio: ***Dominus pars hereditatis meæ, & calicis mei: tu es, qui reſtitues hereditatem mihi***. E tutto ciò in chi abbraccia quella credēza, che dà le ricchezze per ginepraì: ***Qui autem ſeminatus eſt in ſpinis; hic eſt, qui verbum audit, & ſollecitudo ſæculi iſtius, & fallacia divitiarum ſuffocat verbum*** (Matth. 13.). E tutto ciò in chi diferiſce a quella dottrina, che non che il ſuperfluo, ma fin la più neceſſaria proviſione al mantenimento riſtretto dell'uman vivere, comanda a metter in dimenticanza: ***Nolite ergo ſolliciti eſſe dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?*** (Matth. 6.) E tutto ciò in chi fà gran ſenno delle parole di quel Gieſù, che ne promette queſta mattina indefettibil vena d'ogni opulenza: purche traſcurandone in queſto l'accreſcimento, ſol miriamo a farne conſerva ne' banchi eterni dell'altro mondo; ***Theſaurizate autem vobis theſauros in Cælo; ubi neque ærugo, neque tinea demolitur; & ubi fures non effodiunt, nec furantur.***

XIII. Infelici, a che vi giova il creder bene con S. Chieſa, e ſentir male col mondo? profeſſar gli aſſiomi delle virtù, e praticar le corruttele del vizio? ſoſtenere per più che veri i detti del Salvadore, ed appigliarvi sì aſſurdamēte alle ſuggeſtioni del Tentatore? ſe vi pajon veraci di Gieſù le promeſſe; teſtimoniatelo con l'ubbidirli: ſe diſubbidendoli, le teſtimoniate falllaci; ceſſate più d'appellarvi credenti: Ma ſe non ſoſtenete d'eſſer empi nella credenza; apparecchiatevi (, poiche non volete ſperimentar le promeſſe, che voi credete, ma non abbracciate), a ſentir con voſtro danno l'eſperimento terribile de' caſtighi, che pur provate, ma non credete. E forſi, che non vediamo tutto il Criſtia-

ſtianeſimo a noſtri giorni gemere ſotto i mali d'una incredibile povertà? E niuno s'avvede,che'l tarlo più pertinace, che ſi rode ſegretamente fin la midolla delle ſoſtanze,altro non è, che l'applicazione continovata di ciaſcheduni al traffico, ed alla robba. Da tutte le bande non s'incontrano, che mendichi; non ſi vedono,che falliti; non s'odono, che perdenze; non ſi narrano, che miſerie; non s'aſpettano, ch'eſterminij: ſpiantate le caſe, aſciutt'i patrimonij, ſpolpate l'eredità, disfatte le rendite, annihilate le famiglie: e nientemeno pratticando sì vivamente, quanto ſian contrarie a gli acquiſti le ſollecitudini de gli acquiſti, nol conoſciamo per modo alcuno: ed appigliandoci,per riſtoro delle rovine,alla cagione delle rovine, torniamo così alla cieca a nuove maniere d'induſtrie, per rimanerne da capo deluſi con la contrarietà de' ſucceſſi. Ma itene pure ò ſciocchi. Dormite ſicuri di riuſcite favorevoli alle concepute ſperanze sù la certezza de' voſtri novellamente con ſommo ſtudio mal diviſati diſegni: che cõ aculeo di ſcherno ſi fà gabbo di voi il Citariſta Profeta: *Dormierunt ſomnum ſuum: & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis*. (Pſal. 75.) Ma ſe tutto fidando de' voſtri ſtudij, nulla deponeſte nelle mani di Dio; non vi lagnate d'altri, che di voi ſteſſi: *Nihil invenerũt in manibus ſuis*, ripiglia Agoſtino; *quia nihil poſuerunt in manu Chriſti*. (D. Aug. in hunc loc. Pſal. 75.) Se bramate arricchire, deponete queſta mattina in perſona de' poveri alcuna coſa nelle mani di Criſto. Ripoſiamo.

PARTE SECONDA.

Ubi eſt enim theſaurus tuus, ibi eſt & cor tuum.

XIV. MA ſiaſi pure, che aſſottigliando alcuno l'ingegno a ritrovati d'inuſitate guiſe di contrattare, arrivi al fine ad abbõdare di gran ricchezze; penſate voi,che coſtui più ne poſſegga di qual più lercio mendico, o ne vaglia a diſporre più, che nol vaglia qual più miſero giornaliere? Conſiderate di buon proſito le ſciagure, che s'accompagnano ſempre co' Ricconi di queſta terra; e toccherete con mani: che, chi più d'ogn'altro poſſiede,men poſſiede d'ogn'altro; mentre predominato dalla tirannide violentiſſima delle dovizie, ſoggettolle bruttamente ſe ſteſſo, ſino ad offerirle ſchiava la libertà più diſobbligata del cuore. Io non intendo, che ſi dia fede alle mie parole: ma niuno ſaprà negarla alle parole di Criſto Maſtro di verità: *Ubi eſt enim theſaurus tuus, ibi eſt cor tuum*. E chi fu mai, che ſi pian-

pianse recato a sì strema mendicità, che non fusse almen ricco, quanto all'interno dell'Anima d'un libero predominio d'arbitrio, e di volontà? Ed ad ogni modo chi incarcerò negli armarij gli argenti; chi imprigionò gli ori ne' ripostigli; egli appunto è quel desso, che prigioniere del suo prigione, in sì largo dominio, non ha più il dominio di se medesimo. V'ha sempre il laccio nell'oro, disse gentilmente l'eloquentissimo S. Ambrogio; nell'argento la pania; ne' poderi la trappola: chi corre all'oro, si strangola; chi và all'argento, s'invischia; chi và a' poderi, s'incarcera: *Laqueus in auro, viscum est in argento, nexus in prædio, clavus in amore: dum aurum petimus, strangulamur; dum argentum quærimus, in visco eius hæremus; dum prædium invadimus, obligamur*. E l'imparò dagli avvenimenti del Savio, che scrisse: *Quoniam creatura Dei in odium facta sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*.

D. Ambros. lib. de bono mortis c. 5.

Sap. 14.

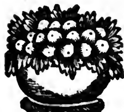
XV. Corse al danajo Giuda: e nulla stimando di prezioso al pari del suo adorato desìo; non si rimase il sacrilego di vendere a prezzo di vil mercede il tesoro più ricco del Paradiso. Compiè l'infame mercato, scialacquò prodigamente la merce singolare del sangue inestimabile dell'Agnello: conseguì l'abbominevole guiderdone del pattuito suo essecrabile contrattamento. Ma chè? pensate voi nientemeno, ch'ei diventasse più felice con quel danajo? che si trovasse più benestante per aitarsi? che s'aprisse campo più largo per sottrarsi dalle miserie? Anzi che non passò un'hora, che pentissene, ma senza prò, ravvedutosi de' suoi danni; *Pœnitentia ductus*: anzi che poco stante detestò la scempiezza del suo sciocco negoziare: *Peccavi tradens sanguinem iustum*: anzi che al pũto stesso itosene a' Sacerdoti, volse ritrattare il contratto, e ristituitone il prezzo, ripigliarsi il cuore, ch'avea smarrito. Ma questo era già fatto ligio di trenta pezzi d'argento. Quivi incatenati gli affetti, inchiodati i pensieri, consecrato come ad un idolo tutta la riverenza, e la stima del suo giudicio, non sosteneva più Giuda d'averli in odio, di disprezzarli. Che farà dunque? hà da perire il danajo? Nò, che nol consente il suo cuore: hà da ripigliarsi il suo cuore? Nò, che sarebbe d'uopo, ch'ei detestasse il danajo. Or via pera Giuda più tosto, e spiri pendolo da un capestro; e si conservi religiosamente qual sacrosanto il sacrilego danajo nel tempio: *Retulit triginta argenteos, & abiens, laqueo se suspendit*. Osserva il fatto Drogone, ed esclama pieno di meraviglia: *Maluit seipsum*

Drog. Host. lib. 1. de Pass. Dom. post init. Bib. PP. to. 2.

ipsum perdere, quàm denarios perire: Denarios templo, seipsum laqueo addixit.

XVI. Ma che bisogno hò io, per dar lustro d'evidenza à questa dottrina, d'apportare più a lungo gli argomenti delle scritture: o ritrar dalle più rimote memorie dell'antichità i più adequati riscontri; come se a' nostri giorni nō se ne praticassero frequentemente, e troppo deplorabili l'esperienze? Parlate più tosto voi, voi stessi fatene irrefragabile testimonianza; voi, ch'abbondate d'ogni genere di ricchezze. Provaste mai male nel mondo, che non vi venisse come per mano dalle vostre opulenze? quant'invidia vi spinse sopra la felicità de' poderi? quante inimicizie vi concitò contro la rivalità de' negozij? quant'odij vi suscitò la competēza de' traffichi? qual'insidie non vi tesero i ladri, per taglieggiarvi? quai'inganni non vi tramaro i corrispondenti, per imbrogliarvi? quai tradimenti non v'ordiro i domestici, per fraudarvi? vi fù famiglio, che non vegliasse à danneggiarvi? quanto li fu possibile nella robba? vi fù amico, che non s'argomentasse di sottrarvi ingannevolmente i beni colle doppiezze? Vi fù parente, che non aspirasse almeno co' desiderij alla vostra morte; per divorarsi, succedendo all'eredità, le polpe delle vostre con sì lunghe fatiche accumolate sostanze? Nobili vi careggiano per altro, che per ispremerne il sugo più profittevole delle vostre fortune? i pari v'osservorono ad altro fine, che per succiarne il sangue più vivo del patrimonio? i minori v'adularono con altra mira, che di consumarne la midolla più sostanzievole delle vostre abbondanze? Ditemi (se potete dirlo con verità): quando vi lasciorono le paure di perdere in un momento tutto ciò, che a costo di sudore, e di sangue v'acquistarono appena tutti gli anni di vostra vita? quādo vi veste liberi dal timore, che la fama de' vostri averi uditasi per qualche caso là ne' tumulti de' Tribunali, non richiamasse a calunniarvi con imposture di sognati delitti qualche Criminalista scoscienziato uso a far gozzoviglie sul carname degli innocenti? quando vi sentiste sciolti dalle perplessità de' pericoli, che vi sovrastarono a tutte l'ore da certi sgherri, che nimici giurati della fatica, altro mistiere non impararono, che d'insolentire con l'armi, e di procacciarsi abbondevolmente a solo titolo di Sicarij non pur ciò, che li fà d'uopo per sostentarsi; ma per scialacquarne ancora senza risguardo, tutto ciò, che voi raccoglieste a fatica con sommo risguardo d'un cōtinovato risparmio? Narratemi un solo, che go-

godesse ampiamente grosso frutto di rendite, e di pensioni: e non ne rendesse all'incontro insopportabile pensione di sollecitudine, e di tristezze. Rammemoratemi alcuno (se alcuno ve ne somministra la rimembranza) che nella più trabboccante allegrezza de' suoi guadagni non sentisse struggersi il cuore dal rammarico di mille cure divoratrici? Dimostratemi (diciamo tutto in un fiato) qual s'è l'un di coloro, che perdessero violentemente la vita: e non la perdesse unitamente per ragion d'interesse? che stò a dir di vantaggio? Essaminate solo voi stessi: ricercate ove sia il vostro cuore, ove i contenti, ove l'arbitrio, ove la libertà? Non ripudiate voi pel danajo tutti i commodi dell'umano convitto? Non v'esponeste mille volte alla morte? Nõ fuste Prodighi della fama? Non prostituiste la riputazione del vostro nome? Non rigettaste i richiami della coscienza? Non rinunciaste a i diritti del Paradiso? Vi sentiste mai forti per lasciar di risarcire le private vostre perdenze sul publico danno della Communità; massime se a voi toccò mai d'amministrarne le rendite? Vi sapeste mai vincere, per farvi uscire di mano l'occasione di far vostro prò sù l'oppressione de' men potenti? Vi poteste far animo mai per restituire pure una volta ciò, che d'altrui ritenete per tanto tempo a gran torto? E questa è la vostra ricchezza? questa la libertà? Questo è il viver felice? Questo il disponere di gran tesori? Deh per Dio abbracciate alla fine il ricordo, che vi dà Cristo questa mattina. Tesoreggiate pure, ch'ei già nol vieta; ma tesoreggiate nel Cielo: che tesoreggiando nel Cielo, non soggiacerete a perdenze; conserverete sicuri perpetuamente gli acquisti; ed avendo il cuor libero, e padrone di se medesimo in questa vita; signoreggerete eternamente nella Beata terra del Paradiso, che nostro Signore ci conceda per sua bontà.



PRE-

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì delle Ceneri.

Amen dico vobis: non invèni tantam fidem in Israel. Matth.8.

I. NOn fù per mio avviso giammai cui tornasse in mente opinion d'affermare, che Uomo nato, e cresciuto frà le tenebre più folte, e cieche del Gentilesimo, fosse cō subita apoteosi per divenire, non dico degno obietto delle laudi, e de' panegirici d'un Dio; ma che di vantaggio meritasse d'essere a piena bocca antiposto al corpo tutto de' più fedeli, e più rigidi Zelatori delle sacre osservanze. Pur questo, che à primo sguardo sembra un paradosso niente provevole di sossistenza; si vede questa mattina irrefragabilmente avverato da' decreti incontrastabili del gran Giudice dell'Universo; e registrata la sentenza nel corpo della Ragione dell'Evangelio per legge irrevocabile a' giudizj di Santa Chiesa: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.* Ecco un Gentile dichiarato Corifeo de' Fedeli; e tutto l'Ebraismo publico, e sol professore della legge per Mosè ricevuta da Dio, riggittato per men fedele d'un'infedele Centurione: Ecco un'Idolatra, cui a gran pena cominciano a balenar nell'anime gli albori primi primi della vera credenza, vincerla per mano nella pietà, e nella fede con quel popolo, che solo fra di tutte le Nazioni del mondo già pieno di galloria vantaua godere un sempre fulgidissimo giorno della vera Religione: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.* Ed o fosse piacer di Dio, che'l fulmine d'una sentenza sì inaspettata, e d'un paradosso tanto strano a capirsi, dopo toccato gl'Israeliti, non venisse assai più per dritto, e con maggiore strepito a colpire la più parte de' Popoli Christiani; la Fede de' quali profanata, o a meglio dir con l'Apostolo, rinegata

gata colla malvagità, e ribalderìa dell'opere, è di gran lunga più abbominevole dinanzi a gli occhi di Dio (inorridisce l'animo a ridirlo!) che la stessa religiosa miscredenza, perche io mi spieghi così, degl'Infedeli, e de' Pagani: sì che la dove si tratta di Fede, qual' or di questa se ne voglia unqua mai formar giudizio dall'opere, ben potrebbe francamente affermarsi, che non pochi de' Fedeli la perderebbono per sentenza di Cristo al paragone eziandìo de gl'istessi Infedeli. Come nò, se'l Vangelo di stamattina ci somministra in pruova di ciò, che dico, troppo chiari, se mal non m'appongo, e paragonati gli argomenti? Imperciocchè s'egli è vero, che non altronde si trae Cristo ad antiporre alla Fede della Sinagoga, dell'eletto suo, del suo fedele Israelitico Popolo, la fede di questo per tutti i secoli celebrato Gentile; salvoche per iscoprire in lui più pietà verso Dio: ***Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum***: più dilezzione verso del Prossimo: ***Domine puer meus jacet in domo paralyticus***: più cognizione di se medesimo: ***nam & ego homo sum sub potestate cõstitutus***: dappoiche nõ si trova più in gran parte de' Cristiani, nè pietà di Dio; nè dilezzione de' Prossimi; nè basso sentire di se medesimi; virtudi, avvegnacchè a semplice, e fosco barlume di natura, che pur tanto, o quanto risplendono ne' Maomettani, che sono i Pagani de' nostri tempi; egli parvi potermisi contradire, che manco rei siano appò la stima di Dio gli odiati professori dell'Alcorano, che costoro, tuttoche professori dell'Evangelio? Ben m'avviso, che a più d'uno intollerabile sia per riuscire un'argomento di questa fatta: ma che val per Dio il risentirci, s'egli è tanto lontano, che ciò sia per profittare alla nostra causa, anzi che ci convince rei di maggior delitto? *Scio*, mi fà ragione il zelantissimo Salviano, ***scio plurimis intolerabile videri, si barbaris esse deteriores dicamur. Et quid facimus, quod causæ nostræ hoc nihil proficit, si intolerabile id nobis esse videatur. Imò causam nostram hoc magis aggravat, si deteriores sumus, & meliores nos esse credamus***. Alle pruove. *Salvian. lib. 4. de Provid. versùs med.*

II. ***Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantùm dic verbo.***

Ecco la pietà d'un Gentile. Quando il fedel popolo degli Ebrei dinegava al gran Verbo Incarnato i dovuti onori divini in mezzo alle testimonianze delle scritture, alla grandezza, e moltitudine de' miracoli, a' fulgori lucidissimi d'una santità sì eminente, e d'una predicazione sì maschia, e sì vigorosa; in faccia all'evidentissimo, e sopra

ogni credere puntuale adempimento delle promesse già lunga stagione innanzi da' Profeti predette; questo Centurione venuto dal bujo della Gentilità, senza saper di scritture; senza notizia di Profezie; senz'aver mai o veduto di faccia, o almen per fama udito nominare il Mesśià; al solo intendere, che poco prima col comando solo della sua voce avesse risanato un Leproso; e lo crede per Dio, e si stima indegno di riceverlo in propria Casa: *Ad cujus fidei comparationem*, mi giova à dir con Crisostomo, *omnium Iudæorum fides infidelitas est inventa: qui neque Christum audivit docentem; neque Leprosum, cum mundaretur aspexit: sed audita tantummodò sanitate Leprosi, plus credidit, quàm audivit*. Or sì, che questa può dirsi fede; che pospoſto ogni argomento d'umana provevolezza s'arrende a credere ciò, ch'è sopra l'intendimento della ragione: e con pietà eguale alla credenza, sentendo di Dio, com'è degno sentir di Dio, non sà formarne pensieri, che trabboccanti di stima; non può dirne parole, che piene di riverenza; non osa trattarvi nell'opre, che con maniere tutte ridondanti d'ossequio. E che val credenza senza pietà: è altro, che credere con la bocca, e discredere col sentimento? *Et Dæmones credunt, & contremiscunt*: credere senza pietà, non è credere da Fedele, ma da Diavolo.

Chrysost. relat. in Catena D.Tho.

Iacob. 2. n. 19.

III. Simile al fatto di stamattina è quello del Regolo, che al sentire d'Agostino, non era come il Centurione Gentile, ma Israelita. L'uno, e l'altro il Centurione, e'l Regolo (se giova punto al conseguimento delle dimande la circostanza del luogo) diedero le loro suppliche al Salvadore nella Città di Cafarnao: l'uno, e l'altro porsero i voti, non già per se stessi, ma per la salute de' suoi: questi del figlio; quegli del seruidore: l'uno, e l'altro implorava la benignità di Giesù con fiducia di buon successo: l'uno, e l'altro in somma credevano, che fosse in poter di Cristo non sol sottoscrivere alle loro inchieste; ma tutto a un tempo farne seguire intieramente l'effetto. E perche dunque non sortiscono tutti e due un successo medesimo? perche non s'agguagliano o con una stessa loda, o con un biasimo stesso? perche s'innalza sopra tutto Israele la fede del Cẽturione; *Non inveni tantam fidem in Israel*: e viene abbassata fino ad una perfida infedeltà la fede del Regolo? *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*: E pure il Regolo era del numero de' Credenti, e de' veri Adoratori di Dio: il Centurione fino a quel tempo Idolatra, e Professore del Gentilesmo. Ma

Ioan. 4. n. 48.

che

che importa, che'l Regolo si professi israelita, e porti sù la carne le note del Giudaismo; se poi nel cuore stà senza l'Anima della Fede; se manca dalla pietà; se pieno d'alterezza stima degna la sua Casa dell'accesso di Cristo, e lo tenta, e ne fà istanza sfacciatamente; e l'importuna; e lo pretende: s'egli porta opinione di Giesù degenerante dall'onnipotenza d'un Dio: se pensa non trovarsi da per tutto presente; nè potere se non da vicino rendere al Figlio la sanità. Una Fede sì assurda di sentimenti, si mette da Cristo a conto d'Infedeltà: *nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Il Centurione all'opposto con sentimenti uguali alla maestà, e potenza d'un Dio, crede bastare il solo comando della sua voce; non osa d'importunarlo, non ardisce invitarlo a Casa: dissi poco. All'essibizioni stesse amorose del Salvadore, che si proferiva ir di persona a curarne il servo, non ebbe nè cuore, nè animo per arrendersi: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* E non volete, che con pietà sì perfetta trionfasse, per decreto del Redentore, sopra l'Ebraismo la Fede del Gentilesimo? Osservollo Agostino; e ne divisò con queste parole la differenza: *Iste tamen præsentiam suam extorquebat; ille se præsentia ejus indignum esse censebat: huic succensum est elationi; illi consensum est humilitati.*

D. Aug. tract. 16. in Ioan. c. 9. circa finem tract.

IV. Or se, per quanto si scorge da questo Regolo, tanto basso è'l concetto, c'hanno i Giudei anche credenti di Giesù Cristo: se tanto poco l'onorano, che ne vengono rinfacciati come infedeli, e si pospongono ad un Gentile; credete forsi, che i Cristiani ne formino concetto più alto, che ne facciano maggiore stima? i Cristiani, che si gloriano del suo nome, che si pregiano di pura Fede, che ne menano orgogli sopra la gente Ebrea? Riscontratene gli uni, agli altri: e vi parrà non senza rossore della vostra modestia, che tanto cedano di pietà i Cristiani a gli Ebrei; quanto cedevan gli Ebrei per sentenza di Cristo al Centurione. L'odiavano è vero, (chi può negarlo?) gli Ebrei, e li machinavano su la vita: ma offrendoseli tutto dì prontissima l'opportunità di catturarlo nel Tēpio: abbominando con tutto ciò l'enormissimo sacrilegio, e parendoli di troppo strapazzar la pietà nel mettere non sol le mani sopra il Cristo di Dio; ma nel violarne al tempo stesso la professata religione di quel sacro, e da lor mai sempre veneratissimo luogo; non osarono mai nè pur di toccarlo; e si lasciarono scappar di mano l'occasione tanto sospirata di sfogare il lor barbaro, e malnato talento ec-

cone la testimonianza del medesimo Cristo: *Quotidiè sedebam in templo docens, & non me tenuistis*. Nè si sarebbono mai indotti à farlo prendere dalle squadre, se il Signore per dargliene agio, non si fosse a questo fine, per quanto ne crede Crisostomo, appartato dal Tempio: *Eum in templo non tenuerant: propter quod Dominus foras exivit; ut ex loco, & tempore daret eis aptitudinem se capiendi*. Giudicatela or voi, se si cōtiene fra questi termini l'empietà di coloro, che obbligatisi all'Evangelio, si professano Cristiani. E forse che non s'attentano questi sfacciatamente senza ritegno di riverenza, senza tintura di verecondia, senza freno di maestà, senza orrore di sacrilegio, offender Cristo, ed oltraggiarlo nel Tempio stesso? ma non s'attentarono già tant'oltre nè pur una sola volta i Giudei. Qual Chiesa è sì sacrosanta; qual Santuario sì riverito, la cui santità non sia profanata con ogni più essecrabil maniera d'irriverenza da' Cristiani del nostro tempo? ma non vollero già quelli profanare il lor Tempio per un solo punto. Qual lascivia è sì disorbitante dall'ordinaria concupiscenza della natura corrotta, che non pigli i primi semi degl'incentivi, e non nodrisca i fomenti, ed i solletichi più irritanti fra le celebrità

Matth. 26.n.55.

più frequenti delle sacre adunanze? ma i Crocefissori di Cristo non cercavano alle lascivie, che le solitudini delle campagne: *Nullum sit pratum*, dicevano, *quod non pertranseat luxuria nostra*. Vi potrebbe cader nel pensiero, che tanto la nostra vincesse di petulanza la gente Ebrea? Non sà capirlo con tutta la capacità del suo vastissimo intelletto Agostino: e stupido di maraviglia prorompe in queste parole: *Certè Iudæi, qui Dominum crucifixerunt, quod audimus, horrescimus, & ingenti execratione prosequimur: illi cum de sua luxuria cogitarent, deliciosorum agrorum solitudines meditabantur, dicentes: Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra. Quomodò ergò parceret Christo, si eum invenisset in terra, qui non solitaria prata irritandis libidinibus suis; sed frequentissimas eligit Ecclesias Regnantis in Cælo?*

Sap. 2.

V. Itene, o donne del secol nostro, ostentatene pur pietà, mostratevi essecratrici della crudeltà de' Crocefissori del vostro Dio; fingetevi di compassionare alle sue dolorose carneficine; fate vista di corrucciarvi col furor sacrilego de' Sacerdoti; compiagnetene pur lo strazio, deploratene lo strapazzo, detestate la sfacciataggine, l'empietà, la barbarie de' Farisei, de' Vecchioni, delle Turbe di Gerosolima:

lima: che non vi crede Agostino, e vi condanna per più empie, e per più crudeli de' crudelissimi, e sovra ogni empietà irreligiosissimi suoi nemici. Almen coloro, comunque l'odiassero più che a morte; pur nondimeno nell'astio più dispettoso, e nell'odio loro più accanito, e più furioso, non si fecero animo mai per far mostra sù gli occhi suoi, nella sua Casa degl'incentivi delle lascivie; ma ivano ad irritarle ne' solinghi diporti delle ville più ritirate: voi non v'arrestate nelle Chiese stesse, nelle stesse Case del vostro Dio, nella frequenza de' sacri Altari, alla tremenda sua, alla sua reale, e più che certa presenza Sacramentale, solleticare à sacrilega incontinenza gli animi più divoti, e più casti: e vi pare, ch'io possa credere fra disprezzi sì liberi della maestà d'un Cristo or vostro Giudice, e regnante nel Cielo; che vi fareste all'ora, quando in forma di servo, in apparenza di Reo, ed abbandonato in mano de' Persecutori, nascondeva la maestà; vi fareste, dico, trattenute da strapazzarlo, o peggio, o almeno a paro de' perfidi suoi nemici? Io non oso smentirvi; ma vi smentiscono bene i Giudei, che non ardirono tanto, e pure lo crocifissero: e se costoro più circospetti non li perdonarono alla fine, e ne fecero governo sì aspro: voi guernite di sì forte arnese di procacia, e d'irriverenza, come l'avreste perdonato, o qual governo n'avreste fatto? *Quomodò ergò parceret Christo, si eum invenisset in terra, qui non solitaria prata irritandis libidinibus suis; sed frequentissimas eligit Ecclesias Regnantis in Cœlo?*

VI. Dite pure, che se vi foste trovate a quel tempo, al vedere così ingiustamente oppresso fra strapazzi sì fieri il vero Giusto di Dio, anzi la Giustizia stessa del Paradiso; non avreste saputo contenervi fra le chiusure del feminil pudico ritiramento; che stupide dal cordoglio, e concitate dall'eccesso del duolo, non foste uscite al publico delle piazze, se non ad impedire, a compiagnere almeno gl'intollerabili suoi martori: perche or veramente ne fate autentico irrefragabile col girar tutto dì fra concorsi più celebri: e postergato affatto ogni rossore di pudicizia, vi cacciate in mezzo alle turbe più numerose: forse per ritrarne dalle offese del vostro Cristo l'anime sue più nemiche? anzi per irritarne a calpestarlo, ed offenderlo le più amanti. Protestate, che avreste il capo offerto ad essere trafitto dalle corone, che circondavan le sue tempia, per non vederle lacerate, e confitte da tante spine: perche in fatti dan chiarissima te-

sti-

stimonianza di ciò, che avreste fatto in risguardo all'augustissimo capo del vostro Dio, i più che meretricij ornamenti de' vostri capi. Affermate liberamente, che avreste il volto stesso volentieri sostituito pel suo, e suppostolo costantemente alle sputa obbrobriose, che li piovevano su la faccia: perche ne sono certissime mallevadrici le abbominevoli deformità de' belletti, con cui peggio, che con le sputa, cancellate dal vostro volto la sua bellissima imagine; per imprimervi a suo dispetto la sozza, e brutta imagine d'un falso idolo di beltà. Asserite costãtemente, ch'avereste il petto, e le spalle esposte ignude alla grandine impetuosa de' suoi flagelli: perche ne date per verità pegni sicurissimi d'incontrastabile provevolezza con averne già publicamente non dico esposte, ma prostituite ignude le vostre carni; non a' flagelli de' manigoldi, ma a gli sguardi de' vostri drudi, per impiagare più crudelmente le carni purissime del casto Agnello del Paradiso. O procacia del secol nostro! O vergogna indegna de' professori dell'Evangelio! Pregiamci certamente della santità, e limpidezza purissima della disciplina evangelica: perche oggimai siam ridotti a tale, che'l segno più proprio, e la divisa più singolare de' Cristiani per distinguerli a prima vista da ogni altra Setta d'infedeltà, è la sfacciataggine obbrobriosa del vestire delle nostre donne. Ma ricrediamci pure, che col nome di veri Israeliti, e di Cristiani; pur ci condanna Cristo per disertori; nõ potendo per modo alcuno accettevole a gli occhi suoi riuscire un sì mostruoso, ed essecrabile innesto di santo credere, e di scellerato vivere: onde con sopraciglio irato messici al confronto d'un novello credente Gentile, aurà assai più ragione, che alla Sinagoga di gettarci in faccia quell'acerbissima rampogna: ***Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.***

VII. Ma non si termina quì il vantaggio del Centurione sovra gl'Israeliti: che fa ben'egli pruova della sua fede non solo con la pietà verso Dio; ma con la carità verso il prossimo ancora: ***Domine puer meus*** *jacet in domo* ***paralyticus***. Ecco l'anima della Fede, la Carità. Quando i Giudei sono tutt'intenti a far gozzoviglie su le sostanze delle vedove, e de' pupilli; ***& devorant domos viduarum***: questo Gentile si strugge tutto di compassione per un vil servo: la dove quelli infamãdo la legge d'inumanità fan più senno ne' dì di Sabbato d'un giumento, che della sanità d'una figliuola d'Abramo: e con rigida austerità s'opponogno *Marci 12. n. 40.*

no

no tante volte alla salute de' Languidi a titolo d'osservanza: questi compendiando tutta l'osservanza in ristretto in sussidio del suo ragazzo; fa chiara testimonianza con l'opre, che *lex in sola charitate solidatur*. Ah che non tanto l'appariscente professione delle nude parole, o'l titolo di Credenti ci dichiara Fedeli; quanto l'efficace essibizione dell'opere, e la vicendevole corrispondenza d'un'amoroso sovvenimento. Anche una Babilonia d'iniquità, e di miscredenza; anche una Rahab meretrice idolatra, s'accontano tra Fedeli, e si trascrivono dalla Gentilità nel rollo de' veri adoratori di Dio; qual'or ardenti di carità s'impiegano al sollevamento de' bisognosi: eccone l'autentichezza delle promesse del medesimo Dio: *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me*. Che maraviglia dunque, che commendi tanto il mio Cristo questa mattina la fede del Centurione sopra tutti gl'Israeliti: se trova in quello al paragone perfettissima la carità, e quella dilezzione verso del prossimo, che trova spenta nel popolo d'Israele.

Psal. 86.

VIII. E pur la legge professata dagl'Israeliti era legge di rigidezze, e di sangue; legge di zelo, e di durezze: che anche nell'amore più paragonato de' suoi, nella dilezzione più tenera de' figli stessi non ammetteva tenerezza d'affetto; ma si contrasegnava col sangue de' più congiunti nella circoncisione sì dolorosa de' miseri bambolletti. Or che dovrà dirsi della Fede di Cristo? che della legge dell'Evangelio, che tutta spira soavità, tutta sfavilla d'amore? A qual conto si metteranno dal Redentore que' Cristiani, che si trovano ignudi di questo spirito di dolcezza? *Signum*, osservò Lorenzo da Novara, *signum acceperunt Judaei: quale? Circumcisionis: signum acceperunt Christiani; quale? Miserationis: ibi plaga carnis; hìc palma pietatis: ibi observantia rigida; hìc indulgentia regia.*

IX. Dio immortale! e qual'è la faccia del Cristianesimo d'oggidì! Qual'è l'essercizio più cõmune, e più frequente di questa scuola di benevolenza, e di soavità! Quanto omai sono più fieri, quanto più crudeli (guardim'Iddio, ch'io dica tutti) ma senza dubbio non piccola parte de' discepoli di questa, che de' discepoli della Sinagoga! Della Sinagoga dissi? Già vinciamo d'immanità i barbari osservatori dell'Alcorano. Quanto sangue si sparge? quanti veleni s'apprestano? quante calunnie si tramano? quante zizanie si seminano? quante invidie si covano? quant'odij si fomentano? Si trova più fede fra gli Amici? si serba più legge da' familiari?

s'hà

s'hà più risguardo a gli afflitti? si dà più soccorso a gli oppressi? si proteggono più le Vedove? si sovvengono i poveri? Avvi contratto, nel quale non trionfi la frode à dannegiarne astutamente la simplicità del compagno? avvi giudizio, in cui non si opprima la giustizia degl'Innocenti? avvi affare del publico, che non cada ad aggravarne solo le miserie del popolo più necessitoso, e più smunto? mentre i Benestanti s'ingrassano con le polpe, che scorticano da' più meschini. E questa si può dire Cristianità? Ah Dio, che con tutto il lor vivere da bestia, ne fanno in questa parte altissimo scorno i Maomettani: Io mi vergogno in ridirlo; ma pur bisogna dar luogo al vero. Per lo spazio tutto quant'egli è lungo di sei anni continovati, che io feci, per cagion delle missioni, mia dimora in Giorgia fra Eretici, e Maomettani, oltre due anni di peregrinazione fra Turchi; appena udì per tutto quel tempo, che si commettessero ivi due soli omicidij: e questi non da Infedeli; ma da Cristiani; l'un da Eretico, l'altro da persona cattolica. In un paese, ove cōcorrono indifferentemente tutte le Nazioni del Mondo: ove si professano senza divieto tutte le Sette, e tutte le superstizioni, che mai furo nell'Universo: ove non hà empietà di qual più detestevol Religione, che non s'ammetta per lecita: in un paese insomma dominato da' Persi, e governato da' Maomettani; ivi non si sparge umano sangue, che da' seguaci di Cristo: di quel Cristo, che ci diede per contrasegno la dilezzione, e l'amore: ***In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis; si dilectionem habueritis ad invicem***. *Ioan. 13. n. 35.* Trovatemi inganno nel contrattare trà Turchi: e pure il Cristianesimo n'è ripieno; mostratemi qual Maomettano si renda difficile a dar limosina ad un mendico; a cibare un famelico; a soccorrere un bisognoso: e pure i Cristiani te li discacciano senza pietà. Qual'odio è sì accanito, e sì fervido tra coloro, che non si termini fra le semplici grida d'una brevissima briga? e pur noi ce li portiamo fin dentro la sepoltura. Qual'offesa è sì pregiudiziale, e sì ponderosa, ch'essi al trapasso d'un giorno solo non la perdan di vista, e non la mettano perpetuamente in dimenticanza? e pur noi dopo gli anni, e gli anni ne conserviamo mai sempre più fresca, e più inasprita nella memoria, e nel cuore la piaga per vendicarla. E poi ci recheremo ad onta l'essere obbrobriosamente riputati da Cristo peggiori de' Barbari? e stimeremo un gran torto, che si faccia alla nostra causa, qua-

l'ora

l'ora miglior giudizio si formi degl'Infedeli, che della più parte di noi Credenti? E darem nelle collere, e nell'escandescenze nel sentirci villanamẽte proclamar da meno degli empj seguaci di Macone, e di Murtusali? Ma se questi, tutto che giurati professori d'una legge barbara, crudele, ed inumana; pur danno addottrinati dalla natura, argomenti maggiori di quella vicendevole dilezzione, di quel reciproco Amore, che Cristo dichiarò per la principal divisa di que', che militano sotto delle sue bandiere; a che pieni di vana alterezza, e gonfj di temerario fasto pretendiam su di quelli onor di maggioranza, e di stima? *Quid est*, si trae innanzi tutto acceso di zelo a ribatter'i nostri orgogli il santo Vescovo di Marsiglia: *quid est, in quo eis, aut præponere nos, aut etiam comparare possimus? Ac primùm, ut de affectu, & charitate dicam, quam præcipuam, Dominus, docet, esse virtutem, & quam non solum per omnes Scripturas sacras, sed etiam per se ipse commendat, dicens: In hoc scietur, quòd discipuli mei estis, si vos invicem diligatis. Omnes se ferè barbari, qui modò sunt unius gentis, & Regis, mutuò amant*: la dove che fra di noi Cristiani: *Quis enim Civis non invidet civi? Quis enim plenam vicino exhibet charitatem? Omnes quippe à se, & si loco non absunt, affectu absunt: & si habitatione junguntur, mente disiuncti sunt. Atque utinam hoc, licèt sit pessimum malum. . . Quis non bonum alterius, malum suum credit? cui ita sufficit fælicitas sua, ut etiam alium velit esse fælicem? Novum, & inæstimabile nunc in plurimis malum est. Parum alicui est, si ipse sit fælix, nisi alter fuerit infælix.* O dunque vergogna di nostra gente! O obbrobrio del Cristianesimo! O confusione de' seguaci di Giesù Cristo: la di cui malvagità è giunta a tale, che bruttamente la perdono al vil confronto de' Barbari, e de' Pagani!

Salvian. lib. 5. de Provid. paulò post med.

Ioan. 13.

PARTE SECONDA.

Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic: vade; & vadit: & alij: veni; & venit: & servo meo: fac hoc; & facit. X.

E non volete, che'l Salvadore celebrasse con maraviglia la fede di questo ben'avventuroso Gentile: *Non inveni tantam fidem in Israel*: mentre in mezzo ad un dominio così assoluto; *dico huic: vade; & vadit. & alij: veni; & venit: & servo meo: fac hoc; & facit*; conserva ancora sì basso sentimento di se medesimo, e si riconosce soggetto: *Homo sum sub potestate cõstitutus*. Ma se all'incontro gli Ebrei nella co-

gnizione, e libertà di figli del vero Dio, tutti si gonfiano per superbia; come possono passare per Fedeli; o come possono gloriar di Fede con questo Gentile? *Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel*. Evvi mostro più fiero della superbia? Evvi empietà, èvvi superstizione, èvvi eresia, ed infedeltà, che non abbia ancora la superbia per madre? Possono bene gli errori nella credenza, dice Agostino, esser differenti ne' dogmi: possono diversificarsi le Sette, e variarsi le massime, e le erronee dottrine, al variar de' paesi: ma non sarà mai, che non siano tutte nate, quasi dissi ad un parto con la superbia; o più tosto non la riconoscano per genitrice: *Alia secta in Africa, alia hæresis in Oriente, alia in Ægypto, alia in Mesopotamia, verbi gratia: sed una mater superbia omnes genuit*. Madre poi della vera Fede è per contrario l'Umiltà: & ovunque la ritrova il mio Cristo, ivi fà subito testimonianza di molta fede. Me ne sia, oltre il Centurione di stamattina, mallevadrice per tutti la Cananea. Era ella già uscita dal paese dell'empietà: *A finibus illis egressa*: già tutta sollecita della salute del prossimo, implorava per la figliuola, piena di speranze, la misericordia del Salvadore: persisteva tutta via nelle dimande dopo le ripulse d'un rigoroso silenzio: interponeva le preghiere de' Santi, e'l suffragio apostolico per impetrarne pietà: non è per tutto ciò, ch'ella meritasse da Cristo titolo di Fedele: ch'anzi vien rigittata con vilipendio, e proclamata per un vil cane: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Ma che? appena si riconosce per cane appunto con sentimento di profonda umiltà: *Etiam Domine; nam & catelli comedunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*: & eccoti la Gentile, la riputata indegna di participare alle briciole avanzate alla mensa de' figliuoli di Dio, eccola commendata per degnissima de' più lauti conviti, e ricca a maraviglia di molta fede: *O mulier magna est fides tua*. Osservollo avvedutamente Agostino; e ce ne fece avvertiti con queste, quanto brievi, tanto più sentenziose parole: *Hinc* (parla dell'Umiltà) *hinc & illi mulieri Chananeæ dixit: O mulier magna est fides tua; quam superiùs canem appellaverat*. Ricrediamci o Cristiani: l'Umiltà è la pietra vera di paragone de' Fedeli di Cristo: senz'umiltà la Fede degenera in empietà: al mancare dell'umiltà ripullula la superbia; e'l primo effetto della superbia è'l rinegare Dio al sentir di Crisostomo; *Cujus principium est Deũ non nosse*. Che se tal'è il principio;

Matth. 15.n.26.

pio; quali saranno i progressi? se a primo tratto disfà in un colpo il fondamento unico della Fede, che è il riconoscere Dio; qual fabbrica di religiosa credẽza lascerà in piedi? qual vestigio di santità? qual segno di religione? Chiedetene a' Fedeli del nostro tempo. Che stò a dire degli altri? Chiedetene più tosto a voi stessi. Non siete voi Cristiani? non professate le dottrine di Cristo? non v'obbligaste ad imitarne l'essempio? non prometteste l'osservanza de' suoi divini comandamenti? non pigliaste per regola l'Evangelio? non protestate anche di presente di difenderne per irrefragabili i dogmi della sua Fede? Non mel diniega nissuno. Ma come, per Dio, i dogmi della sua Fede non predicano, che Umiltà: e le vostre azzioni sono tutte tumide di superbia? l'Evangelio non insegna, che abbiezzioni: e i vostri studj tutti si gonfiano d'alterezza? i comandamenti di Dio v'inducono a soggettarvi ad ognuno: e le vostre più sollecite cure tutte s'impiegano a sollevarvi più in alto su la depressione de' vostri pari? l'essempio di Cristo non fà pompa maggiore, che d'obbrobrj, e di vilipendj: e voi intentissimi a procacciarvi stima, ed onori per ogni verso; o a mantenervi almeno, quanto sapete nel posto della riputazione del vostro stato? le dottrine del vostro divino Legislatore cõ paradosso, nõ men vero, che maraviglioso non han massima per più accertata, quãto quella: che l'umiliarsi è innalzarsi; l'impicciolirsi, ingrandirsi; che l'ultimo è il primo luogo; che 'l vero dominio è rẽdersi soggetto ad ognuno: e voi professando per autentichi, ed irrefragabili questi fondamentali principij, tutti vi affaticate per salire più alto; tutti vi affannate per ingrandirvi; tutti vi date fretta per giugnere al primo luogo; tutti ponete l'occhio a non riconoscere altra potenza sopra di voi? E questo è l'essere Cristiani: l'oppugnare sì bruttamente i ripari più fermi del Cristianesimo? questo è l'esser Fedele; il negar fede alle massime più incontrastabili dell'Evangelio? questo è l'esser seguaci di Cristo, militare sotto le bandiere della superbia prima condottiera delle squadre ribellanti dell'Ateismo?

XI. Quell'orgoglio, e quel fasto de' nobili, che quasi tagliati da un pezzo di qualche Cielo, non degnano di mirare, che con disprezzo tutt'altri, può confarsi alla disciplina di Cristo sì gran Mastro d'umiltà: o nõ se le confà più tosto assai meglio (perdonate ad una santa escandescenza di zelo l'improprietà de' parlari) quella ugualità di trattare tra più Grandi, e fra gl'infimi,

che io hò potuto osservare ne' popoli Maomettani? Quella stravaganza di nuove foggie di vestimenta, inventata per singolarizzarsi vanamente dal Vulgo hà forsi odore dell'apostolico spirito del Cristianesimo, o pure appesta de' puzzori, e delle corruttele del Gentilesimo? Ma io hò veduto all'incontro tra gl'Infedeli dell'Oriente tutte a una foggia le Nazioni positivamente vestite, lungi ogni boria, e gonfiezza, molto più da vicino accostarsi, quantunque con una morta apparenza, allo spirito, con cui fù fondato, e s'accrebbe l'edificio di nostra Chiesa. Quegli adobbi di Casa, non già misurati al bisogno; ma resi necessarj dal tumore dell'umana alterezza, hà ella niente di somiglianza alla semplicità prescrittaci dall'Apostolo: *Habentes, quibus tegamur, his contenti*
1. Timot. n. 8. *simus*? Ma quanto meglio se l'assomigliano gli Arabi, e i Turchi, che salvo i tapeti per sedere, non ammettono nelle camere, e nelle sale altro impaccio di masserizie moltiplicate? Quella magnificenza di fabbriche gareggianti nella grandezza con le castella; nell'altezza con le gran torri; ne' disegni co' sacri Tempj; ne' ripartimenti con i gran Teatri, vi par, che stia bene a chi si fà adoratore d'un Dio, che nacque in una stalla, e volle morire in una Croce? Ben crederei di lui adoratori all'incontro (se nol vietasse già l'Alcorano) i Tartari, ed i Mori: i di cui più maestosi edificj non agguagliano di gran lunga le private stalle de' nostri: e pur non predica l'Alcorano, che ricchezze, e magnificenze. Quel trattare i famigli sempre con sopraciglio di gravità: quel negargli ad ogn'ora, anzi chiuderli affatto ogni fiducia d'affabilità Cristiana, e di fraterna dimestichezza: l'averli in somma da men che cani: sarà chi presuma potersi adattare a' professori di quella Religione, che conta fra suoi più celebrati aforismi: che *non est acceptio personarum apud Deum*; ed hà per fondamento la fratellanza? Ma potrà ben vantar questa gloria il Persiano infedele: appo'l quale trovan gli schiavi trattamento da figli; e l'apre la servitù larghissima porta a participare la confidenza, e la stima del suo Padrone, e portarsi innanzi con questa a' primi gradi di grandezze, e di dignità. Ad Coloss. 3. n. 25.

XII. Or che tale sia la nobiltà Cristiana, grande sconcerto è nel vero; ma pur degno di qualche scusa. Ma chi può tollerare, che assai più di superbia si trovi nel popolazzo? più orgoglio nel portamento, più gonfiezza nel contrattare? Non san tutti nel Cristianesimo e gli omicciattoli, e le donnicciuole spese da nobili?

bili? non sovraeccede ognuno i limiti del potere per parere da più della sua condizione? non profondono ad un colpo i piccioli patrimonj in lussi, che sorano insopportabili alle famiglie più ben'agiate, e più ricche? Quale orgoglio ne menano in quell'apparifcente fantastica loro grandezza? con qual fasto si gonfiano? qual'alterezza di portamento? Il parlar jattabondo, il trattar non curante, la fronte superba, il sopraciglio sprezzante, eretta la cervice, svolazzanti le chiome, la vita sospesa, i piedi a mezz'aria: vedete in somma tanti cameleonti, che si pascono d'aria, e di vanità. E nientemeno si vantano della sequela, e della legge del Crocefisso. Infelici, che pensano militando sotto le bandiere della mondana superbia, poter'ad un tempo ritenersi il cingolo della milizia di Cristo. Voi vivete ingannati, dirò loro con Agostino: *Quid tibi cum pompis Diaboli, amator Christi, noli te fallere: odit enim tales Deus: nec inter suos deputat professores, quos cernit vita sua desertores.*



PRE-

PREDICA TERZA

Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Cum venerit Filius Hominis, &c. Matth. 21.

I. CHiunque col brieve compasso dell' intendimento creato s'argomentò misurare l'infinite perfezzioni di quella imcomprensibile Essenza; e con occhio di terreno sapere fissare audace lo sguardo ne' penetrali secreti delle caligini luminose d'una inaccessibile Divinità; pretese certamente con troppo sciocca follia agguagliar di proporzione le anguste sponde d'un poco più, che visibil rigagno, alle interminabili ampiezze d'un'Oceano senza fine: e con veduta di nottola durare a' riverberi ocecatori d'un Sole tutto sfavillante di chiarori, e di raggi. Può benmente creata, ergendosi debilmente dentro l'infima regione delle immagini intelligibili, rintracciare alla grossa, non già il vero di quell'Ente Increato; ma l'ombre sole, i soli riflessi, che nelle create cose, quasi in rozzi, ed angusti specchi lucendo, forza è, che al pari e rozzi, ed angusti ti appajano: non per tanto quando si farà persuasa d'aver di Dio una qualche verità conosciuta; s'avvederà finalmente, che sollevandosi questi sempre più alto di qualsisia volo d'umana, ò d'angelica intelligenza (*accedit homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*); nulla vide di Dio; ma sol nelle Creature segnò confusamente il camino, e le vestigia impressevi da' suoi Divini attributi: *Hoc est Deus*: m'insegna il Teologo di Nanzianzo, *quod cum dicitur, non potest dici: cum æstimatur, non potest æstimari: cum definitur, ipsa definitione crescit*. Quindi avviene, che adattando noi disadattamente alla fosca, e corta capacità del nostro torbido conoscimento l'incircoscritta luce di quell'obbietto beato; quanto intendiamo di Dio, non è egli quel-

Psal. 63.

D. Greg. Nanz. orat. 49. post medium, & multò antè fin.

quello, che noi intendiamo; ma un'altra cosa infinitamente dissomigliante; e di perfezzione oltre ogni nostro intendere trascendente. Ora posto, ch'ella sia certa, com'è certissima la verità di questa unanimamente da tutte le scuole accettata dottrina; Chi non vede, che nõ è tale, qual ci raffiguriamo rigida di furori, e d'essorbitanze la Giustizia Divina? Ma chi sarà dunque, se non è l'irritata Giustizia d'un Dio sdegnato, che diffinisca all'umano fallire i meritati castighi? Deh dillo tù ò Sapienza del Padre: odalo dalla tua, non dalla bocca mia questo popolo tuo Fedele: leggalo dichiarato espressamente nel tuo Evãgelio: ***Cum venerit Filius Hominis.*** Intendetela Cristiani. Nõ la Divinità, ma l'Umanità: non la Giustizia, ma la Misericordia: no'l Padre Dio, ma l'Uomo Figlio sarà il Giudice competente alle cause de' Peccatori: e quella carne del Redentore, che ora ci fà scudo alle vẽdette del Padre offeso; e quella Croce, che ora ci difẽde da' fulmini della Divina Giustizia: e que' Sacramenti, ch'ora ci muniscono contro gl'insulti delle tartaree potenze: quell'insomma, che ora sono tre potentissimi nostri Avvocati; si muteranno in quell'estremo giudizio in tre costantissimi Accusatori, ed in tre Giudici inesorabili; per condennarci à tutto rigor di sentenza, senza speme, o beneficio d'appello. Da capo.

II. Pare incredibile, che avendo l'Eterno Verbo per la redenzione dell'Uomo, non solo presa l'umana carne; ma nell'assunta carne sofferto ancora quel più di pene, che divise in tutti gli uomini insieme, foriano state valevoli a soprafarne la tolleranza; voglia poi, quasi dimenticatosi dell'amor suo, quell'istess'Anime condennare; che dalla condennagione liberate egli aveva à costo del proprio sangue: e corrompere, quasi dissi, in un'attimo colle gragnuole delle sue rigorose giustizie il frutto già stagionato di lunga mano dall'aure soavi delle sue pazientissime misericordie. Ed a che fine, dirà tal'uno, sol ne giudica il Figlio, e non il Padre; ***Neque .n. Pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio***: se non perche non saprebbe il Figlio risolversi, che ad assolver que' Rei; per la cui salvezza era egli stesso sottentrato al supplicio? Che, se ne giudica il Figlio; e'l Figlio è Uomo veracemente, e della discendenza d'Adamo; che potrãno i Figli d'Adamo aspettarne mai, che clemenza? Se l'umana natura egli assunse per ripararci dalle vendette del Padre; chi può creder, che voglia render vana, ed inutile così grãd'opra col condennarci? Se per i Pec-

Ioan.5. n.22.

i Peccatori egli venne al mõdo: *Non veni vocare justos, sed peccatores*; (Matth. 9. n. 13.) potrà a' peccatori arrecar paura l'Umanità? Se mostrossi sempre sì amante dell'uman genere; come poi umanatosi anch'egli, sofferirà di portarsici da nemico? Eh, che Giesù è Salvadore; e per Salvadore, non per accusatore noi l'aspettiamo in quell'ultimo giorno: *Saluatorem expectamus Dominũ nostrum Jesum Christum.* (Ad Philip. 3. n. 20.) Chi ora, ad ogni momento offeso, non si corruccia; irritato, non si adira; provocato, non punisce; stimolato, non trascorre; impugnato, non ferisce; odiato, non si vendica; bestemmiato, non saetta; conculcato, non si risente: chi finalmente, quasi non recandosi ad onta lo sprezzo indegno, che tuttodì sostiene da' suoi Redenti; fà per essi incessantemente l'Avvocato appo il Padre: *Advocatum habemus apud Patrem Dominum nostrum Jesum Christum*: (1. Ioan. cap. 2. n. 1.) questi dopo tante pruove d'invincibil clemenza; dopo tanti argomenti di paragonata benignità; dopo tanti pegni d'inesausta misericordia; vorrà, sentenziandone al fuoco, perdere in un momento il beneficio d'una pazienza sì longanime, e sì pietosa?

III. Così discorrono la più parte. E pur dovrebbono quindi pigliare argomento di spavento maggiore: quanto, che'l Giudice per rimproverargliene inescusabilmente l'ingratitudine, non farassi vedere con altra toga più splendida, che con quella della sua carne: *Cum venerit Filius Hominis*. E non vi pare veramente, o Signori, che fusse del nostro primo Padre ragionevolissima la paura: quando stesa appena all'infausto pomo la destra; fattosi a credere scioccamẽte d'essere con la scienza del bene, e del male già diventato un qualche Dio: *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*: (Gen. 3. n. 5.) e poterne d'indi in poi con quel Nume eterno, che creato l'aveva, usar con domestichezza, appunto alla divina, e con trattamento da pari: fuori d'ogni espettazione l'ode nel più fitto meriggio spasseggiare al rezzo estivo pel Paradiso, e con favella d'umana voce altamente citarlo à giudizio? *Adam ubi es?* (Genes.) Aveva altre volte ancora (al sentir di Mosè Barcefa) conversato Adamo con Dio; ma non mai vedutolo in forma conoscibile a' sensi. Or che fuori dell'usato e l'ode, e lo risguarda nell'umano sembiante cercarlo; stordito dallo spavento fugge, si dilegua, s'intana, s'asconde; e se possibil fusse, vorrebbe sciorsi nel suo nulla: *Cum audisset vocem Domini Dei ambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam.* (Genes.) E che vuol dire, seco stesso diceva,

va, che Iddio ne viene d'umano aspetto vestito? Forse non era bastevole a criare in me il rispetto dovutoli per diritto di padronanza, la sola maestà, che riluce de' suoi nativi splendori? Non il valeva il solo appressarmisi una Divinità nella sua forma presente ad inabissarmi nel fōdo più basso dell'umiltà, e della riverenza? Qualche gran cosa mi presagisce questa nō mai più per l'addietro praticata stranezza di novità. Viene il mio Facitore Divino: e viene per processarmi; a dissaminar le mie colpe; a giudicar le mie inescusabili disubbidienze; a condennare la mia proterva ribellione; a castigare le mie detestabili fellonìe: e viene da Uomo? E si fà vedere un mio pari? e s'appresenta corporeo? e porta apparenza di carne, d'ossa, di sangue? e la Divinità mi asconde? e mi cela la Maestà? Sì! ben comprendo le mie sventure. Io credeva, ch'avendo a fare con un Dio; non avrei trovato al mio peccare tarde le sue veloci misericordie: che essendo Giudice della mia causa la Bontà stessa del Paradiso; l'avrei praticata al sicuro condiscendevole alla pietà: che attitandosi il mio processo nel tribunale clementissimo della Divinità; n'avrei ottenuto decreto d'assoluzione, e non di condanna: che portato il mio delitto alla Corte d'un Rè, quanto libero nel potere, tanto liberale nel condonare; nō avrei sortito fine, che di perdono, e di grazie. Misero! or m'avveggo, ma troppo tardi, che celatami la Divinità, restan chiusi alle mie speräze i patrocinj della Clemenza. Ah, che il mio gran Monarca vuol meco usare da Uomo, non già da Dio. In questa apparirscenza d'umana carne, in cui mi si fà vedere il mio Giudice; mi dà a divedere, che non viene a giudicarmi con l'ordinario stile, e nella forma usata nella gran Corte della sua Divina misericordiosa Giustizia; ma con lo stile straordinario, e forma di giudicare, ch'userà nell'estremo Giudizio: quãdo, per mostrarsi inessorabile di rigori, ed inflessibile ad ogni priego, comparirà con sopravesta da Uomo: *Cum venerit Filius Hominis*. E se così è, qual'affetto poss'io concepirne, che di spavento? qual presagio formarne, che di vendette? qual fine attenderne, che di condanne? qual riuscita agurarne, che di supplicj? qual'esito paventarne, che di martori? qual'essecuzione congetturarne, che d'esterminj? qual decreto, qual sentẽza argomentarne, che di stragi, di rovine, di morti? Tanto diceva il misero, e tanto s'inorridiva; sol perchè & udiva, e vedeva in un Dio giudicante la forma umana: *sæpè quidem alias*, osservò il sopra da

Moys. Barceph. cometar. de Par. p.1.c.28 post med. & multò antè fin. in Bibl. PP.to.1.

me lodato, Mosè Barcefa, *apparuerat Deus Adæ, & Evæ . . . pacatè, & blandè illis vicibus apparuerat ipsis; at jam ità planè se repræsentat; ut suis illi sensibus percipiant; nimirùm humana specie formidabilis, turbidus, difficilis, & quasi peregrè adveniens.*

IV. Quì vorrei veramente avere un petto d'acciajo, per innalzare le grida all'invettive degli Ostinati. Ad un'Adamo delinquente d'un solo peccato riesce sì insopportabile nel suo Giudice Dio la vista sola, la sola apparenza d'umana forma: e pure nõ avendo egli Iddio per salvezza d'Adamo presa ancora natura di uomo, non veniva con quel sembiante a rimproverargliene il beneficio. E tu Cristiano, ch'aspetti con certezza di fede quel medesimo Dio, che non più in apparenza, ma con sodissima verità prese umana carne per te: odi, che in questa forma verrà a giudicarti; e non ti risenti a sì terribile annunzio; nè pur tãto, o quanto te ne commuovi? Intendi per bocca del tuo Giudice stesso; *Cum venerit Filius Hominis*: e sapendo, ch'al beneficio d'essersi egli fatto figliuolo dell'Uomo, e della tua parentela; non hai tu corrisposto, che con ingratitudine, e cõ disprezzo; e non senti assalirti dalla paura? Hai tu renduto vano a quest'Uomo Dio tutto il disegno d'una sì nobile invẽzione; e frastornatoli dal tuo canto con la contumacia de' tuoi voleri, la bella impresa, che col prendere la sua carne disegnò sì industriosamente condurre a fine: e già fin d'ora ti trovi pronto dinanzi al trono di questa medesima Umanità appresentarti qual Reo di sì sfacciato ardimento; e non inorridisci? e non tremi? E puoi udirlo, e non riscuoterti? puoi pensarlo, e non impazzire? puoi crederlo, e non ismaniare? puoi sovvenirtene, e non isvenire? puoi attenderlo, e non morire? Io non veggo onde nasca in te Cristiano tanta fidanza: e pure sei conscio a te stesso dello strapazzo, che tu facesti di questa Umanità. S'ella venne a redimerti; tu pugnando pel tuo servaggio, t'opponesti alla tua medesima libertà: s'ella venne a spezzare le tue catene; tu, per affrontarla, te ne cingesti di nuove: s'ella venne a beneficarti di tutt'i beni; tu le rinunciasti la grazia del beneficio: s'ella venne a dispensarti le sue ricchezze; tu le rigittasti con vilipendio: s'ella venne à medicare le tue piaghe; tu le ne pagasti di cõtumacia, moltiplicando i tuoi mali, riaprẽdo le cicatrici delle tue ulcere: s'ella venne a porgerti la mano ajutrice per rilevarti dal precipizio; tu ripulsasti l'aita, e le ne contracambiasti il merito col dispetto di più rovinose cadute:

dute: ella in somma non cessò di seguirti; tu di fuggirla: ella d'amarti; tu d'odiarla: ella di favorirti; tu d'offenderla: ella d'ingrandirti; tu d'avvilirla: ella d'esaltarti; tu di disonorarla. E ti pare, che in un giorno di giudizj, e d'accuse quest'Umanità vilipesa t'abbia a lasciar impunito? e pretendi passarla bene con un Giudice tanto empiamente da te strapazzato, ed offeso? e ti resta pure qualche bricciola di confidenza nell'umana carne, che assūse per te l'Eterno Verbo del Padre? e tollererai di comparirli dinanzi? ed avrai ardire di presētarti al suo tribunale? e ti basterà l'animo d'ascoltarne l'accuse? e ti darà il cuore d'aspettarne i rimproveri? e farai petto, per attenderne la sentenza? e ti sentirai spirito, per riceverne la condanna?

V. O speri forse ripararti al Forte della sua Croce? Sì veramente, quando la Croce sicome è l'unico, e vero asilo per la segnatura delle grazie; non fusse ancora il tribunale più rigoroso della giustizia del Crocefisso. E dimmi su, mentre tanto te ne prometti: ond'egli ha avuto il Figliuolo dell'Uomo l'assoluto potere di grā Giudice dell'Universo, che dalla Croce? Se nol sai; odilo dal medesimo Cristo: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra*: *Ac si manifestè diceret*, dichiara Anastasio Sinaita, *auctorem gloriæ istius Crucem esse, & per Crucem irrogatam mortem*. Onde pensi, s'accenderà nel cuore sempre amoroso del mio Giesù quella fiamma di sdegno, che divamperatti fino all'arsure inestinguibili dell'inferno? *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usq; ad inferni novissima*: Onde dico, onde? Non altronde, che dalla presenza di quella Croce, da cui sparse nel mondo le rugiade più fresche delle sue copiose misericordie. Se nol credi; intendilo da Leone: *O admirabilis potentia Crucis! O ineffabilis gloria passionis! in qua, & tribunal Domini, & judicium Mundi, & potestas est Crucifixi*. Onde ti pare, apparirà nel Salvadore dell'Universo quella sì stretta proporzione di giustissime pene all'ingiuste operazioni de' Reprobi; salvo dalla bilancia della sua Croce? Se nol comprendi; imparalo dalla Chiesa, che di bilancia appunto le diede il nome: *Statera facta corporis*. Onde stimi, diventerà sì rigoroso esattore del proprio sangue, chi lo profuse sì liberalmente, per mercantarne la ricompra dell'Uom perduto; che dal pesato equilibrio di quella Croce; in cui sospēdēdo se stesso, pesò a minuto il prezzo, e pagò in contanti con la sua morte, per pigliarne in credito la tua salvezza? Se non l'intendi; apprendilo da Venanzio:

Matth. 28. n. 18.

Anastas. Synait. de Rect. fid. dogmat.

Deuter. c. 32. nu. 22.

D. Leo. Serm. S. de Pass.

Hymn.

D. Ve-nant. in symb.re-latus à Baez. in Evang.

zio: *Ideò Dominus in Cruce suspenditur; ut pro captivitate nostra pretium sui corporis, mercator in statera pensaret.*

VI. Non per tanto io non intendo, che voi perciò mi prestiate credenza, o Signori; se non v'autentico questa verità e con gli argomenti certissimi dell'esperienza, e colle pruove irrefragabili dell'Evangelio. Ma contentatevi prima, ch'io addimandi: se fù mai tempo, in cui più benefico si rendesse questo Legno di vita; che allora, quando assisovi, quasi in banco di poveri, il Redentore, vi dispensò con profusa larghezza i tesori più ricchi delle sue divine misericordie? Se mai più fausto apparve al Mondo questo Stendardo di Paradiso; che allora, quando inalberato dal Crocefisso, perseguitovvi fino all'ultime ritirate de' lor tenebrosi recessi l'infernali falangi: e rotte le prigioni, e le catene de' Santi, imprigionovvele con catene d'eternità in vil servaggio con l'orgoglioso lor Principe? Se mai s'osservò più propizio co'Delinquēti questo riverito Sigillo di grazie: che allora, quando impressovi a caratteri sanguinosi non l'immagine sola, ma'l corpo stesso del nostro Divino Liberatore; rimesse loro: *De plenitudine potestatis* il debito infinito delle lor colpe? Se mai essercitò più efficace la sua nervosa protezzione questa cara Mezzaniera di pace; che allora, quando a forza di chiodi fermò ad un trōco penoso le braccia onnipotenti dell'offeso Nume dell'Universo; acciò non imbrandisse su i Rei la spada vendicatrice de' suoi furori? Se potè mai finalmēte della Giustizia di Dio aver vittoria la Misericordia; che allora, quando un'Uomo Dio ascese su questo trionfal Carro di carneficine, e d'obbrobrij? Fuvi mai tempo alcuno, in cui più valesse il patrocinio della Croce? Certamente niuno. E pure allora nel più bello de' beneficj, nelle scaturiggini delle clemenze; non ebbe la Croce più vivace apparenza, che di rigorosissimo Tribunale. Riandate voi, miei Signori, tutt' i particolari dell'acerba crocifissione del nostro Dio: e non ve ne si presenterà forse la men notabile, l'obbrobriosa compagnia de' due scellerati Ladroni. Se osserverete con accurata riflessione minutamente le circostanze; io m'assicuro, che assembreravvi quel glorioso Patibolo, quale assembrò ad Agostino augusto Soglio di pesatissimo Giudice: da cui quinci, e quindi, giusta il merito di ciascheduno, si pronunziano le sentenze: a questi si fà decreto d'assoluzione, e di premio: *Hodiè mecum eris in Paradiso*: a quegli tutto all'opposto di castigo, e di morte: Luce 23. n. 43.

Posi-

D. August. Sermon. 45. *Positus in patibulo verus Arbiter damnatorum, negantem latronem repulit; suscepit confitentem: hunc deputat Regno; illum relinquit Inferno. Per hac ergo credamus in majestate judicaturum, quem jam in Cruce misericordiam videmus exercere, & judicium*. Vagliami Iddio! E da qual cattedra è sentenziato costui? forse dall'alta Rota della gran Corte della Divinità? Nò; ma dal patibolo d'una Croce. In qual tempo s'essercita un giudizio così tremendo? forse in quello dell'universale diluvio del mondo? Nò; ma in quello; in cui diluviava nel Mondo tutta la beneficenza del Cielo. Qual'è il luogo di cōdannagione sì rigorosa? forse le scellerate contrade di Sodoma, e di Gomorra? Nò; ma il Calvario, ove all'inaffio del sangue del Redentore, spuntano da per tutto le misericordie, e le grazie. Qual'è il Giudice di decreto sì spaventevole? forse quel Satanno del giusto Giobbe persecutore? Nò; ma Giesù, che per i Peccatori appunto crocefisso sì muore. E qual'è finalmente il Reo ad un'eterno supplicio destinato? forse un'Epulone gozzovigliante nelle sue crapule? Nò; ma un Ladro compagno nel morire di Cristo, e partecipe della sua Croce. Ma che parlo d'un Ladro? quasi a lui solo in congiunture così propizie; in occasione di tanta clemenza; su gli occhi stessi del Salvadore; al cospetto stesso: che dico al cospetto? al tocco, al martoro medesimo della Croce, sguazzando in atto, starei per dire, nel sangue prezioso d'un Dio; venisse negato il perdono? Ed i Pontefici de' Sacerdoti, e gli Scribi, che sotto la Croce sacrilegamente lo bestemmiavano; forse l'ottennero? l'ottennero forse ed Erode, e Pilato? ed Anna fù egli assoluto? fù egli assoluto Caifasso? e Giuda, e tant'altri pretesero mai più pietà, conseguirono indulto?

VII. Or và fidati Cristiano. Riparati pur se sai in quel terribile giorno al Forte di quella Croce, di cui ti fu sempre spiacente l'aspetto, gravosa la soma, insopportabile l'imitazione, odioso l'essempio, contentibile la virtù, dispregevole la potenza. Và stendi le mani su le sostanze de' poveri, delle vedove, de' pupilli, delle Chiese; a i furti, alle rapine, alle frodi, alle trame; con uccisioni, con soverchierie, con assassinamenti: e spera poi all'ombra di quest'Albero di vita difenderti da' focori de' meritati castighi: ma se vi si difese questo Ladrone. Và metti la bocca sacrilega alle bestēmie più enormi; accusane di parziale la giustizia Divina: tassane d'inordinata la Provvidenza; notane di poco provvido il suo governo; biasimane d'insopporta-

porta-

portabile il ſuo dominio; riprovane come ſregolato il ſuo imperio; avviliſcine come debole la potenza; condannane come irragionevoli i ſuoi giudizj; abbominane come vergognoſa la ſua ſeguela: e fa pur penſiero di covrirti da' fulmini delle ſue irritate vendette ſotto lo ſcudo del patibolo del Redentore: ma ſe vi ſi covrirono i Sacerdoti. Và eſercita le tue ingiuſtizie a danni degl'Innocenti; ordiſci calunnie, inteſſi impoſture, fabbrica macchine, inventa falſità, deprava teſtimonianze, vizia ſcritture, impingua proceſſi, per opprimere con aſtute criminalità l'incolpabile converſazione de' Giuſti; e fatti pur perſuaſo di cōſeguirne il perdono al patrocinio di queſta riverita Salvaguardia di Paradiſo: ma ſe conſeguivvelo l'eſſecranda protervia di Caifaſſo. Và fanne la caſa tua un ridotto di malandrini, un covile di giucatori, una ſcuola di ſgherri, un ginnaſio d'aſſaſſini, un'accademia di ferità, un'ateiſmo di miſcredenza: e laſcia, che tutt' i Tuoi e moglie, e figliuoli, e domeſtici, e ſervidori, e famigli correndo a rilancio all'enormità più sfacciate, facciano a gara di ſchiaffeggiare la bella faccia di Criſto nel ſanto nome di Criſtiani, che diſonorano in ſe medeſimi: e raffigurati quanto ſai di ſcamparne le pene, ricovrandoti al forte rifugio di queſto ineſpugnabile balovardo di pietà, e di clemenza: ma ſe ſcāpovvele Anna per le connivēze medeſime. Và pigliati giuoco del Redentore, deridine la ſua Chieſa, come un trovato fantaſtico della Repubblica di Platone; ſcherniſcine la diſciplina, come inſtituto di ſcempj; motteggiane le regole, come delirij da mētecatti; beffane l'Evangelio, come favole di Romanzi; dileggiane le maſſime, come chimere di cervello ſtravolto; ſprezzane i dogmi, come larve di mente inferma: e fingiti a tuo capriccio al propiziatorio di queſt'Altare di grazie, ritrovarne l'impunità: ma ſe ritrovovvela Erode. Và confondi in un faſcio le leggi Divine, ed umane; riniega i dettami ſteſſi della ragione; tradiſci i ſenſi del proprio cuore; e cambia frequentemente al cambiare degl'intereſſi, qual novello camaleonte, con fraudolente politica la tua fede, per ubbidire a gli ſtimoli della tua ſmoderatiſſima ambizione; e fatti a credere, che ſaranno ammeſſi per legittimi i tuoi preteſti nell'alta Corte di queſta Reggia del Croceſiſſo: ma ſe vi ſi ammiſero per veraci le preteſe innocenze del Preſidente. Và prepara ſdruccioli à piè de' Cōfidenti; ordiſci inſidie a' Semplici; tendi reti agl'Incauti: frapponi trappole a'Creduli; macchina tradimenti agli Amici; arma l'ingra-

l'ingratitudine più dissimulata, e più empia co' Benefattori: e pretendine a tua credenza il rilascio di tanti mali da questo Trono amoroso d'inessauste misericordie: ma se ve lo pretese, come che de' suoi tradimenti addoloratissimo, Giuda. Ma se costoro non godettero indulto nel giorno dell'universale redẽzione del Mondo; come t'assicuri di goderlo tu nel giorno dell'universale Giudizio? *Expergescimini ebrij, & flete, & ululate, omnes, qui bibitis vinum.* Riposiamo.

Ioel c. 1. n. 5.

PARTE SECONDA.

VIII. E Già veduto, che nella Croce di Cristo niente più, che nell'Incarnazione, ed Umanità non troveranno i Reprobi in quel Giudizio formidabile la difesa; ne rimane a vedere, se glie ne spunterà qualche picciola speranza dall'appoggio de' Sacramenti. E senza dubbio a chi sol mira all'esterno, non avrà sembianza d'irragionevole; se si fà a considerare; che non per altro il valore infinito del Sangue, e della morte d'un Dio non riesce talora valevole alla salvezza degli Empj; se non perche non se ne applicò loro (sua colpa) con l'uso de' Sagramenti il merito in questa vita. E se gli Eretici, i Maomettani, ed ogn'altra gente di simile infedeltà, burlandosene come d'una scempiezza di mente credula, ed ignorante, non ne conobbero l'uso, ne trascurarono il beneficio; non è gran fatto ancora, che poi disperino ricovrarvisi al patrocinio. Ma che non possano ricovrarvisi i Cristiani professori de' dogmi della S. Romana Chiesa; che ne confessarono la virtù, ne adoperarono l'efficacia; non par cosa provevole da ridirsi. Aggiugnete, che non pendendo l'effetto de' Sacramenti (almen quanto all'applicazione del merito di Cristo a noi) dallo sforzo dell'Operante; ma operando secondo parlan le scuole; *Ex opere operato* ugualmente in ciaschedun, che l'usa: avendoli certamente tutt'i Cattolici usati; non rassembra gran fatto disdicevole l'affermare, che a tutti ancora s'applichi indifferentemente il merito del Salvadore. E se questo è infinito, come infinita è la Persona, che l'acquistò; nõ sarà assurdo il ridire: che niun Fedele, comunque sia peccatore, possa escludersi, come quei, che è erede proprio di Cristo, dall'eredità della gloria; se nõ per le ragioni del proprio merito; per le ragioni almeno acquistate pe' Sacramenti, co' quali presero certo diritto sul patrimonio indeficiẽte del Crocefisso. E benche in risguardo della vita da lor menata in eccessive disorbitanze d'enormità,

t, non possono in quel giorno aspettare, che accuse; in risguardo a questi nientemeno, non debbono promettersi, che favori, ed impunità. O bel discorso da mentecatto! E non sai tu, chiunque tu sia, che adulando te stesso, lusinghi le tue speranze? Non sai tu, che i Sagramenti son Sagramenti? che vuol dire: c'hanno da usarsi santissimamente, e con tutta purità per riceverne la virtù: che non s'applica in essi il merito della passione di Cristo, se li fa ostacolo l'obice contumace d'un'attuale affetto al peccato: che operano veramente *ex opere operato* effetti maravigliosi; ma quando altri vi si accosta con dignità. Che se tu ne abusasti empiamente co' sacrilegij la santità; o ne corrompesti incontinente con nuove scelleraggini il frutto; come pretendi d'arrogartene il merito?

IX. Io ti scongiuro o Cristiano, se vuoi tastare il fondo di questo punto, che t'importa un'eternità, a venirne meco di volo su le penne d'un'apprensione vivace, fino alla Valle di Giosafatte: e lasciando per ora d'osservar tutto il resto; t'applichi solo a quella scelta minuta, che faran gli Angioli d'Uomini, ed Uomini: raffigurandoti di veder quì in un fascio i Superbi; là in un mucchio gli Ambiziosi; in un'altro gli Adulatori: a questa parte gli Adulteri; a quella gl'Incestuosi; a quell'altra i Bestiali: da un capo gl'Invidi; nel mezzo i Mormoratori; nell'ultimo i Sanguinarj: a fila i Bestemmiatori; disordinat'i Crapuloni; aggruppati gli Accidiosi: alla rinfusa i Gentili; divisi a squadroni i Cristiani: alla fronte i Cattolici; alla coda i Settarj: e sarà immaginazione fondata sul testo dell'Evangelio: che questo ripartimento appunto nella parabola delle Zizanie venne a significarne il Signore con quelle parole: *Colligite primùm Zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum. Hoc est*, espone Cesario Arelatense; *Homicidas cum Homicidis, Adulteros cum Adulteris, Rapaces cũ Rapacibus: & qui hic similes fuerunt in culpa; ibi similiter alligati erunt in tormentis*. Or quando t'avrai tutto ciò figurato; diffamina te medesimo qual luogo toccheratti tra queste squadre? Certamente fra Cristiani Cattolici. O buona sorte nel vero! Ti terrai fortunato, parendoti già pregiudicato il pericolo della condanna, con essere aggiudicato a quella gente, che portando la livrea della Croce, consignata col carattere indelebile del Battesimo, hà l'onore fra tutte d'essere singolarmente riconosciuta della sequela, e della famiglia propria del Giudice. Non ti par, che ciò sia un'anticipato giudizio d'asso-

D. Cesar. Arelat. Hom. 42. circa med. Biblioth. PP. to. 2. fol. mihi 347.

lu-

luzione? O pazzo, se tu tel credi. E non t'accorgi, che l'onore, che ti si rende non vale, che ad accrescerti la vergogna; e la santità della professione si tira dietro più crudele il supplicio? Voglio, che mi smentisca, se non te ne porto l'autentico dello Spirito Santo, che per bocca del Rè Profeta l'asserisce in certezza d'incontrastabile verità: *Psal. 49.* ***Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.*** Comanda agli Angioli, che nella scelta, che faranno in quel giorno, mettano insieme certuni tutti molli del Sangue di Cristo; certuni nuotanti in mezzo la santità de' Sacramenti, bagnati tutti al di fuori, aridissimi al di dẽtro; certuni in sõma, che Cristiani di nome, pretendono a solo titolo di figliolanza, e d'eredità entrare al possesso del Paradiso, come lasciato in testamento a' suoi Fedeli da Cristo: ***Qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.*** Or questi così cõfidenti, si raccogliano a parte, come familiari, e domestici di Giesù: forse per dargli con qualche speciale prerogativa la pretesa eredità della gloria? Nò, dice Crisostomo; anzi per condennarli con nota speciale di confusione, e d'infamia: ***Cur nam quos est accusaturus***, dimanda egli, ***& quos condemnaturus, Sanctos, hoc in loco appellat?*** E per risposta soggiugne: ***Accusationem augens, & honorem adjciens ad majorem significationem supplicij, &c. eosque irridens, dicit: Qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.*** Udistila Cristiano? ***Accusationem augens, & honorem adjciens.*** Quanto s'accrebbe per mezzo de' Sacramenti l'onore della santità, e della figliolanza di Dio; altrettanto s'accresceranno l'accuse.

D. Io: Chrisost. tom. 1. Hom. in Psal. 49.

X. Vengano, vengano, dirà il Giudice eterno, questi Battezzati Cattolici, che: ***ordinant testamentum meum super sacrificia***: e rimproverandoli con isdegno, così parlerà loro: O ciurmaglia vilissima, e voi vantaste il nome di Cristiani? voi fuste rigenerati al lavacro del sacro fonte? E dove è l'osservãza de' patti miei, dove le promesse fattemi nel Battesimo? Già fin dall'ora chiesi da ciascheduno: ***Abrenuncias mundo, & pompis ejus?*** Non fù alcuno, che non rispondesse: ***Abrenuncio.*** Chi poi rifiutaste, chi serviste voi? A me, che v'aveva arricchito della mia grazia; o a' voleri di Satanno, superbi, invidi, calunniatori, falsarj, traditori, spergiuri, empj, bestemmiatori, atei? A me; o a' piaceri della carne, sensuali, delicati, crapuloni, osceni, fornicarj, molli, adulteri, incestuosi, sacrileghi? A me; o alle leggi del Mondo, dati alle pompe, alle vanità, al fasto, a i lussi, all'ambizione, alle vendette, a i duelli? Sì, sì: ***Inimici*** *Psalm.*

Domini mentiti sunt ei; & erit tempus eorum in sæcula. Voi mentiste per quel brieve giro di vostra vita; ed io ve ne darò la paga per tutta l'eternità. *Ite maledicti in ignem æternum.* Nè vi serva il Battesimo, che: *Ad majorem significationem supplicij*. Si facciano innanzi gli unti del sacro Crisma. O gente perduta, e non vi fornij io, nella Confirmazione, di robustezza, ed ardire per resistere, se d'uopo ne fusse stato, non che alle minaccie d'un uom privato, ma fino a' tormenti, ed alle carneficine de' più crudeli de' più potenti Tiranni? Come dunque sì deboli v'arrendeste ad ogni scossa di fronda, ad ogni susurro d'infamia, ad ogn'aura di gloria, ad ogni soffio di riputazione mondana, ad ogni larva d'umano rispetto? *Et irritum fecistis mandatum Dei propter traditiones vestras.* Vi vergognaste della mia legge, v'arrossiste dell'Evangelio? ed io m'arrossisco di riconoscervi per miei seguaci: *Ite maledicti in ignem æternum*: e nientemeno, che; *Quasi non esset unctus oleo*, non profitti a niuno il S. Crisma, che: *Ad majorem significationem supplicij*. Si conducano i Penitenti. O razza malnata così si viene alla Penitenza? così si confessan le colpe? così se ne chiede il perdono? senza dolore, senza buon proponimento, senza verità. Nel medesimo tempo si confessava il peccato: e nel medesimo si careggiava, si desiderava, si proponeva. E che vi valse il chiederne dal Sacerdote l'indulto; se vergognando, ricopriste in silenzio le più abbominevoli colpe? cercaste d'essere sciolti de' delitti men gravi; e tutto a un tratto v'avvincolaste di sacrilegij. E che altro era questo, che un naufragare nel porto? Appunto come di Giuda divisò il mio buon servo Crisostomo: *Ubi pœnitentiæ festinavit ad portum; ibi incidit in æternum, & sine reparatione naufragium.* Ma se naufragaste nel porto, nel mar pacifico delle lagrime; ite in un mar di pene a naufragar nelle fiamme: *Ite maledicti in ignem æternum*: che non valeravvi la penitenza, che; *Ad majorem significationem supplicij*. S'accostino pur coloro, che saziati delle mie carni, del mio sangue inebbriati, banchettarono alla mensa degli Angioli coll'Eucaristico pane. O generazione perversa, dũque per questo io vi provvidi nel pellegrinaggio della vita mortale d'un cibo più sostanzievole, e più soave d'ogni creato diletto, acciò vi veniste tutti nauseanti di Mondo; e forse ebbri ancora della tumulenza più sordida de' vostri libidinosi appetiti? E non v'era noto, che un pane nauseato con ripletione d'umori sì diversi, e sì crudi, tramandato allo stomaco, non pote-

Matth. 15. n. 6.

D. Ioan. Chrisost. tom. 3. Serm. 4. de Pass. in fin.

poteva, che convertirsi in veleno, e cagionarvi presentissima morte? Che ben ve l'avvertì il mio fedel Cancelliere Tomaso d'Aquino: *Mors est malis, vita bonis*. Voleste la morte? Or vivete in eterno in un perpetuo morire: *Ite maledicti in ignem aeternum*: nè vi giovi per altro l'aver participato al convito delle mie carni; che, *ad majorem significationem supplicij*. S'appresentino i Maritati. O fecciume indegno della mia Chiesa, forse non santificai io col Matrimonio anche le vostre concupiscẽze; acciò tra gli ardori più impotenti della libidine, rifiorisse sempre più fresco il candido fiore della castità conjugale? Voi all'incontro vi sovvenite con qual disposizione veniste a questo gran Sacramento? Vi rammentate qual libertà v'avevate già prima presa sopra il corpo di colei, ch'era ben vostra sposa, ma non ancor moglie? Vi rimembra, che ne generaste figliuoli anche innanzi di celebrarne, e strignerne il matrimonio? E dopo strettone il sacro nodo, con protesti d'inviolabile fedeltà; quali adulterj non commetteste voi, quali incesti, quai sacrilegj, quali generi d'innominate libidini non furo già praticati da voi? E pretendete tutti abbronziti d'impure fiamme d'entrare a parte del Paradiso? *Ite maledicti in ignem aeternum*: che non potrete allegare il Sacramento del matrimonio, che, *Ad majorem significationem supplicij*. Ma portinsi omai, portinsi gli Ecclesiastici insigniti del carattere sacro dell'Ordine. O ingratissimi uomini, o vergogna del Cristianesimo; quest'è l'onore, che v'hò fatt'io col destinarvi a' miei sacrificij? questa l'osservanza delle promesse? questa del vostro voto? e dov'è la castità? dove l'alienazione delle cose terrene? Diceste una volta: *Dominus pars haereditatis meae, & calicis mei*: Ove è stata poi la parte vostra, ed il vostro calice? In me, o nel calice delle meretrici? in me, o nell'usure? in me, o nell'ambizioni? in me, o nelle dignità? in me, o nelle simonie? in me, o nelle gare de' competenti? in me, ne' miei sacrificj, o nelle abbominazioni, e sacrilegj? Era ben giusto, che voi aveste avvertito, che la verga d'Arõne agl'Indegni: *Versa est in colubrum*: nè può ora profittarvi ad altr'uso, che, *Ad majorem significationem supplicij*. *Ite maledicti in ignem aeternum*. Compariscano finalmente que', che dall'una all'altra vita passando, si muniro dell'estrema unzione. O vigliacchi desertori della mia sacra milizia; e così tosto nel meglio, nella più importante battaglia vi lasciaste vincere dal Nemico? Armati di tutto pũto col forte arnese del Crisma

D. Tho. Aqu. in hym. festivitat. Corpor. Christi.

Exod. 7.

estremo, voltaste faccia? Ma se ve ne armaste sol per riputazione mondana: se vestendovelo, mostraste aperto al Tentatore il fianco delle vostre abituate, non mai però, nè meno in quel finale conflitto sinceramente detestate scelleratezze; non era dovere, che ne godeste il riparo: e non è ora giusto, che vi suffraghi per altro, che, *Ad majorem significationem supplicij. Ite maledicti in ignem æternum.*

XI. Cristiano, quali saranno in quel punto tra que' rimproveri inescusabili le tue angustie? Già non ti varrà l'addurre in tuo scampo l'uso frequente de' Sacramenti: perche questo, come hai veduto, sarebbe aggravare la causa de' tuoi delitti: *Ad majorem significationem suplicij.* Nõ ti verrà fatto l'allegare il merito della Croce, e della Passione di Cristo: perche di questa non se ne fa nè pur minima parte a chi nõ volle essere crocefisso con Cristo: *Per Crucem quidem suam,* dice Gregorio il Grande, *omnes redemit; sed remansit; ut qui redimi, & regnare cum eo nititur, crucifigatur.* Non ti potrai scusare colle fragilezze dell'umanità, e di cotesta tua carne: perchè riproverà le tue scuse la carne, e l'Umanità del tuo Giudice. *Qui sanè ideò carnem est dignàtus inducere,* testifica S. Zenone, *ut nemo se possit per carnem, cum dies judicij venerit, excusare.* Che farai dunque? A qual partito t'appiglierai, disperato, crucciosо, tremante, perplesso, irrisoluto, inconsolabile; disperato senz'appoggi, senz'avvocati, senz'amici, senza difese; odiato da Dio, condennato da Cristo, convinto dalla coscienza? Di sopra ti vedrai le vendette della giustizia; d'incontro il brutto ceffo del tuo peccato; di sotto il baratro delle fiamme; di dentro le furie, che t'agitano; di fuori i Diavoli, che ti scherniscono; di dietro l'opportunità trascurate; dinanzi l'eternità invariabile; d'ogn'intorno terrori, spaventi, confusioni, rimproveri, accuse, disperazioni, condanne, supplicij. E tutto ciò tu lo sai di certo, t'è noto, lo credi per fede, l'aspetti: e non vi pensi? e te ne stai scioperato? e non vi poni rimedio? e non t'argomenti per assicurarti di sì gran male? e puoi vivere? e ridi? e ti dai buon tempo? Deh per Dio apri una volta gli occhi, risolvi a provvedere a'fatti tuoi: dà di mano al rimedio: questo è il tempo opportuno; se questo passa, non v'hà più luogo a speranza: *Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis.*

D. Gregor. Papa in 1. Regum cap. 9.

S. Zenon. Sermon. de Nativit. in fine. In Biblioth. PP. tom. 2.

2. Corint. 6. n. 2.

PRE-

PREDICA QVARTA

Nel Martedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo, & mensas nummulariòrum, & cathedras vendentium columbas evertit. Matth. 21.

1. HI si sarebbe mai a credere, che nõ fusse già un'accrescere di caratti la perfezione del buono, con la mescolanza dell'ottimo; ma un renderne tutti e due, oltr'ogni credere, viziosi, e risurgerne un terzo mostruosissimo di sconvenevolezze, e d'assurdità d'ogni mano? Nulla però di mãco questa, che a prima faccia pare una stravaganza non credibile di paradosso, passa in fermezza di massima incontrastabile comprovata co' fatti, e con le parole del gran Maestro dell'Evangelio di stamattina. Certamente egli è lecito il far mercato; è non solo buono, ma necessario il traffico vicendevole delle cose, chi può negarlo? Ma fatto nel Tempio, e mescolato co' sagrificj, diventa il traffico ladroneccio, e'l Tempio si muta in ispelonca di malandrini. Eccone la sentenza del Gran Giudice del Paradiso: *Scriptum est: Domus mea, domus orationis vocabitur: Vos autèm fecistis illam speluncam latrònum.* Tal vedrete certuni, che mal contenti della vocazione del proprio stato, vogliono operar da perfetti sopra la condizione del grado: e non riflettono, che questo è lo stesso, che co' trafficanti di stamattina confondere tutto a un fascio, Tempio, e Mercato; vendite, e sagrificj; colombe d'oblazioni, e danajo d'usure; banchi di mercatanti, ed altari di Sacerdoti; e loro quadra benissimo la rampogna del Redentore: *Domus mea, domus orationis vocabitur: Vos autèm fecistis illam speluncam latrònum.* Altri negletti

glett'i mezzi, che prontamente gli somministra la lor qualqualsisia vocazione di vita, s'appigliano a quelli d'altra vita più sublime, di cui mai non seppero l'uso: e non s'avveggono, che gli altari usati per mense di bàcherotti, e le cattedre maestrali frequentate da' venditori delle colombe vengono stamattina da Cristo riversate per terra: *Mensas nummulariòrum, & cathedras vendentium columbas evertit*. V'hà per ultimo alcuni, che senza uscir da' mezzi, e dall'opere del suo stato, si confondono nell'operare; e mentre anelano al più splendido, e più perfetto; o trascurano affatto il debito; o intrapresolo, come che sia, te l'abbandonano al meglio: e non attendono, che'l Salvadore mādato dal Padre ugualmente ed a manifestarsi per suo Figliuolo, ed ad umiliarsi per nostro essempio; quando intraprende stamane l'opra della sua gloria, e si proclama da' Popoli per messo, e figliuolo di Dio: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*, non lascia di proseguirla pe' rimproveri de' Farisei, che scandalezzati, lo rimproverano di superbo, e di glorioso: *Audis quid isti dicunt*? Nè vuole fuor di tempo con importuna umiltà frastornare gli applausi del suo trionfo; ma l'approva, e li stabilisce. *Vtiquè nunquam legistis; quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*? Insomma; o che si confondano a un tempo stesso gli stati; o che in uno si mettano in uso i mezzi d'altro stato diverso; o che nello stesso stato si tralascin le debite, e fuor di tempo s'intraprendano l'opere più perfette; sempre l'ottimo per se stesso degenera disordinato nel pessimo; e si tira dietro inevitabilmente lo sdegno, ed i castighi di Dio. Attendetene nel seguente discorso per tutti e tre capi comprovato il paradosso dalle scritture. Da capo.

Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo. II.

SI persuadono i figliuoli d'Adamo, che la perfezione di ciascheduni consista nel professare stato per se medesimo più perfetto; e quanto alcuno è in luogo di vocazione più alta; tanto ancora più alto grado di santità n'ottenga appo la stima non sol de gli uomini, ma di Dio: così i trafficanti di stamattina agognando a tenere il luogo de' Sacerdoti, vanno a far mercato nel Tempio: ma questa mescolanza di professioni sì discordanti si tira subito addosso lo sdegno del Salvadore: *Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo*. Eh che non l'altezza del ministero, o la maggioranza della professione rende l'uomo più commēdabile appresso Dio; ma l'adempier compiutamente la vocazione del proprio stato.

Non

Non è egli il più lodato Comediante chi rappresenta il più nobile Personaggio; ma chi maneggia bene la parte sua. Datemi uno, che sù la Scena faccia la persona d'un Re, d'un Monarca; ma la sostēga senza decoro; verrà accolto da gli Uditori con le fischiate. Faccia un'altro la parte d'una Fante, d'una Vecchia di mal'affare; e la porti con grazia, e con maniere vivaci la rappresenti; tutti l'applaudiranno, e ne porterà il vanto con mille lodi. Ma, che altro sono gli uomini in questo Mondo, che Comedianti? L'un fa la persona del Re, l'altro del Sacerdote; questi del Nobile, quegli del Popolare; alcun del Religioso, alcun'altro del Secolare; chi fà quella del Maestrato, chi del Soggetto; quali del Ricco, quali del Povero. Or finita, che sarà la Comedia di questa Vita; la loda, e la corona del guiderdone non si darà a chi ha sostenuto la parte più nobile; ma a chi ha fatto bene quella, che prese a rappresentare, dice Sinesio: *At qui bonus est, ubicumquè honestè degere potest, seù Mendicum, seù Monarcham assimulet, nec de persona plurimùm contendet: Quandoquidèm & tragediarum Auctor is ridiculus fuerit, qui hanc renuat, aliam verò potiùs eligat præsertim, cum qui unum præclarè, & cum laude gesserit, corona, & præcònis voce celebrètur: qui verò Regis personam indecorè sustinuerit, omnium sibilo, & procaci oris sonitu excipiatur, interdum lapidibus impetatur.*

D. Synes. de Providentia sect. 1.

III. Non è dunque il Religioso, o'l Sacerdote, che si renda più aggradevole a Dio. Può ben'un'uomo di Mondo superar di perfezione gli Anacoreti; non già col praticare le austerità di un'Antonio, o d'un'Ilarione; ma col sodisfare perfettamente all'obligazione impostali dal suo stato. Attenda il maritato a guidar bene la sua famiglia; allevi i figliuoli nel santo timor di Dio: non permetta, che i Suoi si scostino un tantino dall'osservanza de' Divini precetti: procuri, che tutti, quant'è ragione, frequentino i Sagramenti: accoglia i poveri con benivolenza, e carità cristiana; adempia in somma le parti tutte, che ad uom fedele appartengono in quello stato: e quanto esprimerà meglio, e più propriamente la persona, ch'egli sostiene; tanto sarà maggiore la perfezione della sua vita, e più copiosa la lode, e'l premio riserbatoli nella gloria. Se vorrà il Secolare far da Religioso; e l'uomo negoziante, e carico di famiglia ritirarsi negli Eremi, e sottrarsi dal buon'indrizzo de'Suoi, e dal governo della sua casa; tanto uscirà più da i termini della virtù, quanto si crederà più d'essere virtuoso: *De castris virtutum* (così avvertì l'Abbate

Cel-

Abbat. Cellens. lib. c. 13. Cellese) *eijcitur virtus, quæ pratèr ordinem vagatur; perdit enim virtutis nomen, quæ ordinem egreditur: Virtus ergò non est, si ordinata non est*. Che scompiglio sarebbe di quell'essercito, ove tutti volesser fare del Capitano, il pedone da Cavaliere, il fantaccino da Ufficiale: e lasciato ognuno il proprio essercizio, volesse appigliarsi agli essercizj più stimati nella milizia? Non può sossister quel Campo, ove nõ è chi tẽga il suo posto, chi voglia stare alla guardia, chi vegghi alla sentinella, chi vada girando alla rònda, chi custodisca fermo il quartiere assegnatoli; ove insomma trascurando ciascuno il suo debito, e ciò, che gli appartiene per obligo del suo mistiere, vuol trovarsi sempre a parte nella gloria delle fazioni, e de' più pericolosi conflitti: ed intanto gli alloggiamenti s'abbãdonano agl'inimici, e l'artiglierie si lasciano incustodite; e gli approcci restano esposti alla violenza degli aggressori; ed il bagaglio non hà difesa dalle sortite; e le vettovaglie rimangono sole ad ogni genere di rapine: in somma mentre vogliono tutti segnalarsi nelle vittorie; restano tutti più dal proprio disordine, che dal valore degli Avversarj sconfitti.

IV. Or che altro è la vita umana al sentimento di Giobbe, che una milizia? Che altro sono gli uomini in questo mondo, che un campo di combattenti? *Militia est vita hominis super terram*. *Iob. 7. n. 1.* Quegli è il buono soldato, che adempie tutte le parti del suo mistiere: che non s'ingerisce nel mistier d'altri: che vigila al suo quartiere: che non si parte dal posto assegnatoli da' Comandãti: che ovunque lo mettano; o tra fanti perduti; o alla testa dell'ordinanza; o nel più forte del battaglione; o alla coda, e nel retroguardo, è sempre unito di voleri col Capitano, di cui puntualmente esseguisce gli ordini più minuti. Chi solo agogna alle prime fila, e posto alla coda si spinge innanzi alla testa tra combattenti, non potrebbe, ancorche valente menasse arditamente le mani, sfuggir lo sdegno, e'l castigo de' Condottieri. Quest'è l'avviso, che ci dà Paolo uno de' primi capi dell'essercito di S. Chiesa: *Manete in ea vocatione, in qua vocati estis*. *Ephes. 4. n. 1.* Avvertite, dic' egli, rimanervi nel quartiere commesso alla vostra custodia; attendetene di piè fermo il nemico nel vostro posto: chi si muta di luogo, veda bene, che al punto stesso sarà riversato per terra dall'avversario: *Qui stat, videat, nè cadat*. *1. Corinth.* E caderà senza dubbio, se pigliando altr'impiego, si scosta da gli ordini, e da' sensi del Capitano, che chiamandolo ad una, e non altra carica, lo vuol suo unito nel-

nell'effecuzione degli ordini, e con serio parlare glie lo comanda: *Tu verò hic sta mecum.* Udite come ne replica S. Ambrogio il divieto, e ne passa parola per tutto l'esercito, che milita sotto la bandiera dell'Evangelio: *Et tu, qui stas*, grida egli, *vide, ne cadas: diligentèr attende viam tuam, ut audias: tu autem hic sta mecum*. Che sto io a dire? quasi non fusse espresso troppo chiaro nelle Scritture, che l'addossarsi gli obblighi altrui, e passare a stato di vocazione diversa, è lo stesso, che condannarsi per trasgressore, ed esser posto da Cristo a conto di suo ribelle? Dicalo il Re Profeta uno de' più intendenti della pratica de' Tribunali del Paradiso: *Declinantes autem in obligatiònes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*: legge Paguino: *Declinantes autem in obliquatiònes*. Lasciare i proprij, che dirittamente ne spettano, e torcersi ad obblighi obliqui, che s'appartengono ad altri; tanto è lontano, che sia aggradevole a Dio; ch'anzi li passa egli per grandissima iniquità: e n'assegna Cipriano le cagioni: *Nam quicumque perniciosis conatibus audet exercère virtùtem, iu vàmen nõ habet Spiritus Sancti. Ordine igitùr suo, non nostro, virtus Spiritus Sancti ministratur, & secundùm institutionem ejus prælia prosperantur*. Ognun sà, e ce l'insegna la

Deuteronom. 5.

D. Ambros. adnotat. 5. in psal. 108. 101

Psalm. 124.

D. Cyprian. lib. de singul. Cleric.

Fede, che non può l'uomo con tutti gli sforzi della Natura oprar virtuosamente, se non li viene per questo somministrato l'ajuto, e'l vigore dal Cielo. Qualor dunque intraprendiamo fuor dello stato nostro, e ci mettiamo da per noi stessi nel posto, ove Iddio nõ ci pose; può cadervi nell'animo, ch'ei voglia soccorrere quel soldato, che posposta la disciplina, confonde gli ordini, o presume da temerario sopra la disposizione del Capitano? Eh che questo è un'inganno da mentecatto: *Ordine igitùr suo, non nostro virtus Spiritus Sancti ministratur, & secundùm institutiònem ejus prælia prosperantur*.

V. Ma questa, ch'è una dottrina così assentata nelle Scritture; par che non vi sia nel Cristianesimo chi la sappia. Ognun si lagna del proprio stato, e dà per impossibile il vivervi da Cristiano. Qual v'è delle femmine maritate, che se le spũti nel cuore un germoglio picciolo di divozione, non metta subito i desiderij a voler vivere in avvenire nella castità delle Vergini a Dio consecrate ne' sacri Chiostri? e piaccia a Dio, che non manchi talora a gli obblighi conjugali; mentre crede non trovarsi, che nel celibato la castimonia. Un Ministro del Pubblico, un'Ufficiale di toga, che a' popoli fa ragione, e veggia a' diritti della

G Giu-

Giustizia, non dirà altro: ch'è una contradizione in adiecto perseverar nell'ufficio, e pretendere di salvarsi: e mentre scordatasi la persona di Giudice, vuole imitare la mansuetudine de' privati, rilascia il rigore della giustizia, e riempie la Repubblica di scellerati. Un Criminalista inchinevole alla pietà, attediato dal trattar sempre la penna negli essami de' malfattori, ed all'eccidio de' turbatori del riposo commune, stimerassi pocomen, che micidiale; e vorrà o lasciare il mistiero come incompatibile alla salute; o con perfida carità importunissima al pubblico bene, soppressi con alterate informazioni i delitti, cooperare alle impunità, e stabilimento degli assassini. E questo è altro, che confondere le ordinanze? E' altro, che un pervertire i consigli del Capitano? E' altro, che un disubbidire alle disposizioni di Giesù Cristo, che nell'essercito della sua Chiesa hà compartito a ciascuno gli ufficj, secondo il modo della sua divina ordinatissima Provvidenza? Ricredasi dunque ognuno; ognuno abbracci la cõdizione del proprio stato. Chi corrisponde intieramente all'obbligo della vocazione, in cui si trova; questi, e non altri vien posto al rollo de' più perfetti, e guiderdonato con le mercedi più gloriose. Che? Forse si riserban le corone sol per gli Eroi, e per chi durando l'animo agli strapazzi, incontrerà ardito le più malagevoli imprese? Che forse Cristo solleva con le sue mani a' voli altissimi della Cristiana perfezione l'Aquile sole, o sol coloro, che d'Aquila s'attaccarono l'ale? Anche i piccioli augelli pigliano il volo su le cime de' monti; purche abbiano proprie, e non ascitizie le penne. Gl'Icari, che si librano in aria con l'ali non sue, non s'innalzano, che per cadere ne' precipizj. Attaccate ad un Passaro le piume d'un Cigno; sarà impossibile, che si sostenga nel volo. Datemi un Cristiano, che posto in luogo di vocazione mezzana aspiri sour'il suo stato a' voli eccelsi delle vocazioni più eroiche, e più sublimi; ch'io dirò, che costui vuol volare alla perfezione con le penne non sue: e farò pronostico indubitato, che non sarà sostenuto dalle mani aiutatrici di Cristo; che sol mantiene, e sol guida a volo chi si leva con le sue ali: ***Si sumpsero pennas meas diluculò*** (l'imparai dal Salmista) ***Si sumpsero pennas meas diluculò, & habitauero in extrèmis maris; Etenìm illùc manus tua dedùcet me, & tenèbit me dextera tua***. Non disse, Ps. 138.
come osserva Ambrogio gravemente; ***Si sumpsero pennas***, ma; ***Si sumpsero pennas meas***. Bisogna aver penne proprie, e volar

con

con le sue, non con l'ali postic- cie d'altri. *Qui vult manu Christi levari, anteà ipse evolet, habeat pennas suas.*

D. Ambros. ibid.

VI. Or chi non vede quì la radice, onde pullulano quasi tutt'i mali di questo Regno? Ognuno vuole volare con le penne non sue; e perciò tutti restano abbandonati da Cristo, e cadono ne' precipizj delle più abbominevoli enormità. Guardate le spese, e le pōpe di ciascheduni: V'hà chi vesta giusta la professione del proprio stato? V'hà chi si tenga dentro i limiti del suo mistiere? V'hà chi si contenti sfoggiare quanto stà bene alla condizione del grado? Non vediamo gli artefici, e le lor donne gareggiar nelle pompe co' mercatanti: questi con gli uomini di roba lunga; e costoro avvanzar di spese, e di fasto la nobiltà, e le case per lunga serie di secoli invecchiate ne' titoli, e ne' baronaggi? Qual vi è più misero giornaliere, che non sia forzato lambiccarsi le carni in sudori, e'l celabro in cure divoratrici, per comprarne alla moglie una faldiglia di seta, e d'oro; perchè voglion le feminuzze comparire da principesse? Trovatemi tra' Curiali chi non voglia tener famiglia, e quasi Corte da Titolato. Quante carozze tra' popolari? Quanti argenti nelle mense, e ne' conviti de' trafficanti? Quanti addobbi, e quanti arredi d'inutile, e fastoso ornamento nelle case di chi non ha altro fondo da sostentarsi, che la sola industria del suo mistiere? Che meraviglia poi, che non avendo penne di facoltà per voli sì alti, stenda le mani all'altrui, con mille maniere di frodi, e di latrocinij, per attaccarsi quell'ali, che non può somministrarli la picciolezza del patrimonio? Ah, che bisogna ricredersi pure, che non può pretendere niuno d'essere sostentato da Cristo sicuro dalle cadute ne' voli de' fasti, e delle grandezze, che non abbia egli stesso l'ali per sollevarsi: *Qui vult manu Christi levari, anteà ipse evolet, habeat pennas suas.*

VII. Ed ecco, come senza avvedermene, m'ha tirato la catena de' miei parlari al Secondo Punto; ed a riprovar la sciocchezza di coloro, che stando fermi nel proprio stato, quasi li mancassero in quello i mezzi della salute, negletti i proprij, s'appigliano a' mezzi improprij, e di condizione tutto diversa. Appunto come i trafficanti di stamattina, che senza uscire dal traffico, e dal suo mistiere, mutano solo gli ordigni; e si servono degli altari per mense da cambio, e delle cattedre de' maestri, per vendervi le colombe. Questa confusione di mezzi non adatti al mistiere, che si professa, si tira dietro inevitabilmente lo sde-

gno di Cristo: *Mensas nummulariòrum, & cathedras vendentium columbas evertit*. Il vero Spirituale non cerca altri mezzi, che quelli soli, che li somministra il suo grado: nõ maneggia altr'arme per vincerla co' suoi nemìci, che quelle, di cui sà l'uso, e l'hà sempre pronte alla mano. Forse David pastorello dovendo azzuffarsi con un Gigante armato di tutto punto, insuperabile ne' conflitti, e terror degli esserciti, usò altr'arme per affrõtarvisi, che i sassi, e la fionda? Ma con questi nol vinse? non l'abbattè al primo colpo? non ne trionfò con gloria maggiore, che se avesse tutta sbaragliata l'oste nemica? Chiedetene la cagione a Franconio; e vi dirà, che l'aver' adoprate l'arme non da guerriero, ma da pastore, qual'egli si era, li partorì sì piena, e sì gloriosa vittoria: *Bellica autem arma non requirit: baculum pastoralem, ut pastor accèpit, & quinque limpidissimos lapides*. Mosè quel Dio di Faraone, ed operatore d'innumerabili meraviglie, con quali ordigni si rese superiore alla natura, per moltiplicare ad ogni tratto non più uditi miracoli? Forse con la cesta, in cui bambino era stato esposto, senza affogarsi, alla corrente impetuosa del Nilo; o col diadema reale, di cui coronato l'aveva nell'infanza la figliuola di Faraone; o almen co' libri, cõ cui s'era reso dottissimo nelle scienze apprese nell'egiziane Accademie? Certamente non adoprò egli per sì frequenti, e sì stupendi prodigj, che quella stessa verga, con cui nella professione di pastorello era usato a governare il suo gregge. Uditelo da S. Basilio da Seleucia: *Neque cum ab ovibus oculos Moyses amovisset artem pastoràlem desijt; sed comprehensa virga Elementis imperabat*.

Francon. to.5. de gratia.

Basilius Seleuc. orat. 26.

VIII. Ma che stò io a tirarla più in lungo, raccogliendo gli essempli delle Scritture? quasi non fusse massima accertatissima nell'Evangelio, che anche gli ordigni dell'iniquità usati bene da chi ne fece professione son capaci per sollevarlo alla cima del più alto stato di santità. Io non voglio qui far parola delle ricchezze mal'acquistate, che per sentenza del Salvadore ben'usate dagli usurpatori più iniqui possono ben servirli di cocchio al cammino del Paradiso: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cùm defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*; ma mi contento solo comprovarne l'assunto con essempio di tale, che essercitando uno de' più infami mistieri, che mai fusse nel Mondo; che ad ogni modo non uscendo punto dall'arte sua, adoperandola a miglior uso una volta, arrivò in un tratto con meraviglioso compendio a grado

Lucæ 16. n.9.

do

do altiſſimo di perfezione, e di gloria. Evvi profeſſione più indegna, più incompatibile con l'innocenza, o più deteſtabile innanzi a Dio, o più dannevole a gli uomini, che quella di ladro, e pubblico aſſaſſino di ſtrada? Ma come penſate voi, che'l buō Ladrone conſeguiſse in ultimo di ſua vita, dopo infiniti misfatti, la gloria eterna del Paradiſo? Con qua' mezzi? con quali ordigni? con qual'arte? Con quella appunto, dice Gregorio Niſſeno, ch'aveva mai ſempre uſato di rapine, e di furti. Vide in Criſto il teſoro delle divine miſericordie. *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ Dei*: attefe l'occaſione opportuna, ch'aveva le braccia inchiodate in una croce, per laſciarſi torre le ricchezze: ſi valſe aſtutamente dell'opportunità, e ne rubò felicemente il perdono, e la vita: *Animadvertit acùtus, & ingenioſus vir theſaurum, & nactus occaſiònem, vitam rapuit, arte furandi pulchrè, & ſolertèr abuſus.* Vengan' ora certuni, che, per conſeguire l'eterna vita, non ſan contentarſi mai de' mezzi confacevoli alla condizione del proprio ſtato. Puoſſi nel latrocinio trovar coſa adatta alla ſalvezza d'un'anima, ſe intrinſecamente, e di ſua natura è tutto iniquo, ed odioſiſſimo a gli occhi di Dio? E pure del latrocinio ſi ſerve queſto feliciſſimo ladro, per conſeguirne l'eterna vita; e fortunatamente l'ottiene: e ſi rende con la rapina ſteſſa, con la ſteſs'arte, con cui s'era reſo famoſo nell'infamia de' furti, e nell'ingiurie de' viandanti, famoſiſſimo alla poſterità Criſtiana nella gloria del pentimento, e nell'oſſequio del Redentore.

Ad Coloſſ. 2. n. 3.

D. Greg. Niſſen. tract. de 40. Martyr.

IX. E perchè dunque noi depoſt'i mezzi, ch'abbiamo a mano nella profeſſione, non già di ladro come coſtui; ma di ſtato per ſe medeſimo virtuoſo, andiam mendicando mezzi totalmente difformi; e benche buoni aſſolutamente, diſadatti però, ed incompatibili alla profeſſione, che noi facciamo? Voi vedrete un'Ufficiale di toga obbligato ad amminiſtrare a' popoli la giuſtizia, quando un numeroſo ſtuolo di negozianti ſi crucia nella ſala aſpettando l'udienza, voler'attendere alle ſue preci; e mentre crede dar lode a Dio con le ſue fuor di tempo praticate divozioni; non s'avvede, che lo beſtemmia con tante lingue, quante ne muovono all'imprecazioni coloro, che frandati dalle ſperanze, ſi diſperano nelle lunghezze. Ahi inganno di gente cieca! E che aſpettate o ſciocchi, che vengano gli Eccleſiaſtici a ſpedire i negozj de' litiganti, e ſuppliſcano al voſtro debito? Come voi laſciato il voſtro, v'addoſſate il debito de'Salmeggianti? E non ſapete quanto pre-

vaglia di merito la misericordia al sacrificio? La protezione, che voi piglierete de' miseri oppressi, facendoli quella ragione, che viene afflitta dalla potenza, e delusa da gli artificj, e dalle lunghezze, fia di gran lunga più aggradevole à Dio, che gli olocausti midollati delle vostre più fervide orazioni. Non vuol'egli da voi sterili foglie di parole, e di desiderij; ma frutti ubertosi d'equità, e di giustizia. Questo è il mezzo della vostra salute; questa è la strada, che vi conduce di filo nel Paradiso. Lascinsi i ritiramenti de' Romiti, il salmeggiare de' Sacerdoti, il meditare per le persone claustrali: basta à voi l'applicarvici quando avrete intieramente soddisfatto al debito del vostro ufficio, e corrisposto all'obbligo della vostra vocazione. Più oltre. Se un Cavaliere nato ne' titoli, e chiamato al maneggio de' pubblici affari, volesse praticare le abbiezioni, e'l disprezzo del Mõdo convenevole a persona religiosa: e posposto il decoro cavalleresco, andasse accattando i ludibrij de' suoi vassalli; s'esponesse allo scherno del popolazzo; si rendesse il bersaglio dell'ingiurie de' suoi soggetti; e per non so quale affettato spirito di umiltà si lasciasse vilipendere, o disubbidire da più protervi: chi non vede quanto fora quest'umiltà sconvenevole, ed odiosa a gli occhi del gran Maestro degli umili Cristo Giesù, che lo chamò alle grandezze, non all'abbiezzioni; a dominare, non a servire; non a lasciarsi disubbidire, ma a reggere i Popoli; che non possono governarsi senza timore, e senza essigerne il rispetto, e la riverenza? E se s'hanno i Governanti a disprezzo, e senza timore si lasciano impunite l'esorbitanze; che schermo avranno i poveri, e'l Volgo più minuto, e più debole dall'oppressioni degl'insolenti?

Cade ogni Regno, e rovinosa è senza
La base del timore ogni clemenza.

Quanti sono gli artefici nella Città, che non bastandoli i giorni festivi, anche ne' dì destinati al lavoro, non si veggono, che nelle chiese: e tutto che carichi di famigl a, e senz'altro fondo, che dell'industria delle sue mani, s'applicano in ogni tempo al solo ajuto spirituale de' loro prossimi; trascurando in tanto del tutto il mantenimento, e la cura della lor casa. Ma questa non è una esorbitanza d'intollerabile cecità? Si danno tanta sollecitudine per gli stranieri, che per nulla se l'appartengono; ed i domestici, alla cui cura furo posti da Dio, dalla Natura, dalla ragione, dal proprio stato, lasciano in abbandono. Volete sapere

pere a qual genere di peccato sian dall'Apostolo condennati costoro? Ad un peccato più grave, e più detestabile dell'istessa infedeltà: ***Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.*** *1. Tim. 5. n. 8.*

PREDICA QVINTA

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Magister volumus à te signum videre. Matth. 12.



I. CHE tra rotti cămini di ripidezze, e di balze impossibil sia muovere il piè sicuro da' precipizj a chi non ebbe ad ogni passo d'una qualche cieca guida l'indrizzo; è stranissimo paradosso, io nol niego, e troppo malagevole ad approvarsi nell'accademie dell'umane ragioni: ma non v'hà cosa più certa tra le massime dell'Evangelio, e ne' principij fondamentali della Cristiana filosofia: che ovunque non si fà l'uomo condur per mano dalla Fede, ch'è cieca; ivi inavvedutamente inevitabili trova gli sdruccioli, ed irreparabili le cadute. Appunto, gli Scribi, ed i Farisei stamattina: mentre negletta la scorta di ciò, che credevano per le Scritture, vogliono da per se stessi osservar la traccia, e vedere i segni ne' sentieri della credenza; incespando bruttamente ne' segni stessi, che ad occhi aperti, o non veggono, o dissimulano di vedere, si fiaccano il collo, e traboccano nelle voragini delle più perfide enormità: ***Sic signum postulant*** (avverte Girolamo) ***quasi quæ viderant, signa non fuerint.*** E vengono dal Redentore perciò posti a conto non sol di malvagi, ma d'adulteri nella credenza: ***Generatio prava, & adultera signum quærit.*** Tutto all'opposto è de' Niniviti. Appena credono senz'altro segno alla predicazione *D. Hieronym. apud D. Thomam in Cat. aur. hic.*

ne di Giona; e lasciansi, quasi dissi alla cieca guidar dalla Fede; che si mettono subito alla buona via, e corron sicuri dalle cadute, per gli anfratti medesimi, ove si perde l'avvedutezza de gli Scribi, e de' Farisei: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionæ*. Or'eccoti la vera origine di tutt' i mali del Cristianesimo: perchè professandovisi, ancorche cieca, la vera Fede, non si cămina poi nell'opre a condotta della sua guida; e presentandosi ad ogni passo per via, ora le caue ascoste de' diabolici inganni; or le voragini cupe de' piaceri del senso; or le strabocchevoli balze delle leggi del Mondo; è forza, che vi precipiti, se non li precede innanzi esploratrice del buon cammino questa cieca avvedutissima scorta. Attendetene dunque nel seguente discorso comprovato a minuto per tutti questi tre generi di pericoli il mezzo unico della viva Fede, e l'indrizzo sicuro di questa Cieca.

Magister volumus à te signum
II. *videre.*

Io non hò bisogno questa mattina per contestarne l'assunto, che mi somministra il corrente Vangelo, ch'io vada sollecito raccogliendo dalle Sacre carte concetti, e figure per adattarle acconciamente a dar lustro di verità al subietto de' de' miei parlari. Ognun sà, che senza Fede egli è impossibile a far cosa aggradevole a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Hebr. 6.
Nè sia chi si faccia cader nel pensiero opinion di credere, che quì parli solo l'Apostolo dell'abito della Fede; non già della Fede attuale: quasi fusse mai sempre in destro al Cristiano, che ha già la Fede in abito, operar cosa buona senza attuar la sua Fede: che troppo apertamente con parole espressissime dichiarò egli stesso il suo detto; quando altrove distintamente ebbe a dire: Che ciò, che dalla Fede non si produce, tutto è peccato: *Omne, quod non est ex fide peccatum est*: ma nulla già Rom. 14. 23.
può produrre ciò, che non è in atto: che se quanto dalla Fede in atto non si produce, tutto è peccato; fa mistieri pur confessare, che non può il Cristiano correr sicuro dalle cadute, i sentieri pericolosi di questa vita, se non regge i suoi passi la Fede: un sol passo, che la Fede non regoli, precipita nelle colpe: se tutte le mosse vengono da costei, impossibil'è, che pericoli tanto, o quanto. Insomma, per recarne le molte in poche con Cipriano, tutt'i beni s'accompagnano con la Fede: *Fons, & origo omnium bonorum ponitur, cum dicitur: Credo in Deum*: D.Cypr.
e dove la Fede dorme, egli è inevi-

Rom. 14. 23. evitabile il precipizio, e certifsima la condanna: *Damnatus est*, disse l'Apostolo, *quia non ex fide*.

III. Non intendo per ciò, dilettissimi miei, aggravare la soma de' precetti Divini; nè mettere questo nuovo obligo al Cristiano; quasi fusse tenuto a reato di mortal colpa chiunque nell'operare non ha sempre viui, nella memoria, tutti gli articoli della Fede. Guardim'Iddio d'arrecarmi ad asserire opinione sì assurda: e lascisi a' Farisei l'imporre a' popoli pesi enormi, ch'essi nõ sono per innalzare, nè pur con un deto per se medesimi. La meta prefissa al termine del mio discorso non è l'impor nuovi pesi; ma cautelarne gl'imposti, con agevolarne l'osservanza, ed assicurarli dalle trasgressioni. Non voglio io già dire, che tutt'i dogmi, tutte le dottrine dell'Evangelio debbano per momenti aggirarsi dinanzi agli occhi della nostra reminiscenza. Non è capace l'umana mente d'applicazioni sì diverse, e sì numerose: ma non potrà dinegarmisi almeno, che fà mistieri frequentemente or l'uno, or l'altro, considerare i misteri più principali di nostra Fede, per averli, quasi dissi, alla mano, e darli poi un'occhiata all'occasione dell'operare. E'l Dottor delle genti dà assolutamente per necessarij questi due essenzialissimi dogmi; cioe: che vi sia Dio: e che sia questo Dio ugualmente rimuneratore de' buoni; e de' malvagi giustissimo punitore: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit*. Se questi Hebr. 11. due ponti ci saran fitti nella memoria, ci guideranno felicemẽte senza intoppo di chechesia su i tagli delle ripidezze più sdrucciole per l'alto monte della virtù a vedere da vicino il gran Dio de' Dei nell'alta Sion dell'osservanze dell'Evangelio. Se si manderanno in dimenticanza; quì la carne; quì il Mondo; quì lo spirito diabolico ci spingeranno senza riparo nelle trasgressioni, e ne' precipizj. Eccone evidentissima l'esperienza in questa ciurmaglia di Farisei spinta dallo spirito diabolico nel profondo abisso della perfidia; mentre quello stesso Messia, in cui credevano in abito per le testimonianze delle Scritture, presente non vogliono riconoscere per Messia; e dissimulando la scorta dell'autentichezze profetiche, che professavano nella teorica della dottrina, ma non applicavano all'occorrenza del praticarla; s'appigliano a' segni, e si perdono nella perfidia: *Generatio prava, & adultera signum quærit; & signum non dabitur ei*.

IV. Ah, che fa mestieri, che'l Fedele non abbia solo il capo del-

la vera credenza; ma che in oltre da questo capo pendano d'ogn'intorno i capelli dell'attuali considerazioni delle cose credute: ed allora qual'altro Sansone non resterà abbattuto da' Filistei de' diabolici inganni: *Ferrum*, diceva quegli di se medesimo, *nunquàm ascendit supèr caput meum; quia Nazaræus, idest consecratus Deo sum de utero matris meæ. Si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea*. Subito, che'l capo di nostra Fede si rade, e si taglia la chioma de' pensieri alla credenza conformi; al punto stesso si cade sotto gli assalti delle diaboliche suggestioni in qual più cupo abisso d'enormità. *Necesse est*, dichiarò il misterio della chioma de' Nazzarei l'Abate Gioacchino. *Necesse est, ut mens fortis viri sanctis, & Deo dignis cogitationibus implicetur; alidquin, ut ruat necesse est, qui abraso interiori capite, fortitèr se posse agere, & in bono stare præsumit*. Nulla monta il credere in abito con una generale credenza; se poi nel particolare non s'applica all'atto, e se ne resta oziosa la Fede. Fate, che un Cristiano, che già confessa generalmente in confuso tutti gli articoli proposti dalla Chiesa, e se ne protesta anche col sangue, fino a lasciarvi la propria vita costantissimo difenditore; fuor di questo non si pigli altra briga d'applicare espressamente il pensiero, se non a minuto a tutte le massime, ch'egli professa; almeno a questa: Che Iddio premia, e castiga giusta il merito di ciascheduni: e toccherete con mani, che costui, che tanto asseverantemente si vanta di crederlo, coverà sentimenti nel cuore dirittamente contrarij; massime se al suo peccare non seguì immediate il castigo, e precipiterà senz'avvedersene in opinione di credere, che Iddio non giudica, e non punisce. *Animus malè sibi conscius*, notò San Prospero, *dùm videtur sibi nullam pœnam pati, credit, quod non judicet Deus: cùm abuti patientia Dei, & non intelligere parcentis benignitatem, jam sit magna damnatio*.

Iudic.

Abb. Ioachim 1. par. exposit. in Apocal.

D. Prosper. to. 3. super August. in fin. pag. 2. art. 3.

V. E credete voi, che se non dormisse la Fede, vi sarebbono nel Cristianesimo scelleraggini così enormi, che potrebbono credersi appena de' Diavoli stessi; se de' Diavoli ancora fusse credibile l'ateismo? E donde nascono quelle bestemmie, dice Agostino: che a Dio non dispiaccian o l'enormità: che non cura le cose umane: che nulla giova il far bene: che può ben l'uomo esser felice in mezzo all'esorbitanze de' più essecrabili castighi? Sentimenti sì empj hann'altra origine, che la Fede sopita? che la credenza oziosa? che i misteri non meditati? che le dot-

dottrine non rivedute? che i dogmi dimenticati? Perche videro alcuno, a cui sortirono a bene le superstizioni, ed i sacrilegj, e nel colmo dell'empietà passaronla senza castigo; condannano se medesimi di scempiezza, che se n'astennero per paura, e dicono fra suo cuore: Che è cosa da semplicioni per tema delle vendette minacciate dalle Scritture, mettere intoppo a' suoi più scellerati disegni. Uditene da Agostino della costoro miscredenza una brieve descrizione: *Nonnè quotidiè homines mala faciẽtes, & quos benefecisse pœnitet, & pœnitentiã egisse, peruersè fundũt, quod mulserũt. Nonnè quotidiè dicunt, & ipsa murmura intèr se rodunt: Verè si Deo displicèrent ista, non permitteret illa fieri; ut illi, qui ea faciunt, fœlices essent in terra. Si verè Deus ista videret, ista curaret, parceret eis?* E pur questi si confessano Cristiani, e non Atei: e pur si vantano tener credenza di vera Fede: e pur si professano seguaci, e discepoli di GiesuCristo: e pur s'infingono aver per veri anche gli apici dell'Evangelio: e pur si protestano deferir più a un semplice detto della Scrittura, che agli occhi proprij, che alla ragione, che alla sperienza. Poniamo all'incontro, che un qualche tale faccia una tal qual'opra da Cristiano, e non ne riceva per questo nuovi

D. Aug. tom.8.enarr. Ps. 25. in præfat. 2. enarr. circa med.

accrescimẽti di roba, d'onori, di felicità; ma ne resti incommodato più tosto, o nella fama, o nella vita, o nelle fortune: eccoti gli altri a dire: che è stolidezza l'incommodarsi per ben'oprare, se non ha premio la buona vita; se si lasciano senza mercè le virtù: *Contingat autem,* proseguisce il S. Dottore, *ut faciat benè aliquis, & sequatur fortè aliqua tentatio; continuò ad manum babet: Non expedit benè facere. Parum est, quod malè vis facere, & benefacientibus malè dicis.* Vi potreste recare a credere, che simil gente professasse mai quella credenza, le cui massime fondamentali son queste due: che v'è Iddio: e che è del male, e del bene puntualissimo retributore? Ma questo sarebbe un nulla, se portandosi innanzi di là da i cõfini dell'empietà, non si rendessero persuasi, che tutto ciò, che patiscono d'avversità esorbiti troppo dal segno della giustizia: e che iniquamente aggravi sopra di loro la sua durissima mano il gran Giudice dell'Universo: *Perversi autem corde sunt, & pravi, & distorti,* deplora il medesimo, *qui omnia, quæ patiuntur mala, iniquè se pati dicunt, dantes illi iniquitatem, per cuius voluntatem patiuntur.* Può arrivare più oltre la miscredenza? Dissero mai tanto i Gentili? S'arrischiarono mai a sì orrenda bestemmia i Maomettani? O pure

D. Aug. ibid.

D. Aug. tom.8.enarr. Ps. 31. enarrat. 2. circa fin.

ſon foſſe pochi queſt'empj nel Cattolichiſmo, ed appena tra mille può contarſene un ſolo? Ah Dio! che per poco non diſſi, precipitiam tutti in queſta voragine. Ad ogni picciol'avverſità, ad ogni lieve ſiniſtro, ad ogni apparēza di traverſia ci pare, che Dio ſopra noi ſoli verſi il calice del ſuo ſdegno, e tutt'altri impuniti laſci gozzovigliare alle menſe d'ogni genere di contenti. E ſebene non ci dà il cuore d'affermarci innocenti, e ſenza reato di colpa; non laſciamo per queſto d'andare in traccia d'argomenti, e ragioni per attaccarne a Dio la brutta nota d'iniquità, col rammentarne le colpe de' più felici: *Concedo, ut ſim peccator*, dicono coſtoro appo d'Agoſtino; *certè pejores ſunt, qui lætantur, & ego tribulor*.

D. Aug. ibidem.

VI. Ahi ſfregio indegno degli adoratori d'un Dio Crocifiſſo! Quaſi i premij promeſsici nell'Evangelio fuſſero le proſperità apparenti di queſta vita: come ſe Criſto ci chiamaſſe alla ſua ſequela, per darne guiderdone di momentanei contenti. Così ci lamētiamo d'ogni tribolazione, che ſopravvenga; appūto come ſe'l Salvadore ogn'altro eſſempio n'aveſſe dato, che di patire. Così n'accuſiamo la ſua giuſtizia; appunto come c'inſegnaſſe la noſtra Fede: ch'egli ſia quì tenuto, non già nell'eternità, a renderci a proporzione del bene, e del male la retribuzione conveniente: e perchè non corriſponde il ſucceſſo all'aſpettazione del noſtro cuore, ci armiamo di sfacciataggine, per rimproverarne à Dio l'inugualità de' ſuoi giuſti, e da noi tortamēte appreſi giudizj. Degni più toſto, a cui rimproveri il tante volte a queſto propoſito da me mentovato Agoſtino con quell'amara sì, ma troppo giuſta rampogna: *Dicit anima tua: O Deus, Deus ipſa eſt injuſtitia tua, ut mali floreant, & boni labòrent? Dicis Deo: Ipſa eſt injuſtitia tua? Et Deus tibi: Ipſa eſt fides tua? Hæc enim tibi promiſit? Ad hoc Chriſtianus factus es?* Ecco dove traſporta coſtoro la dimenticanza di ciò, che lor promette, di ciò, che da loro richiede la noſtra Fede. Mentre traſcurano di rammētarſene col penſiero, vinti dallo ſpirito diabolico traboccano nel baratro delle beſtemmie, e della perfidia.

D. Aug. tom. 8. enarrat. Pſal. 25. in præſ. 2. enarr. circa med.

Ma che? queſti sì mal conci dallo ſpirito diabolico, hanno per avventura men di pericolo dallo ſpirito di queſto Mondo; qualunque volta laſciano ozioſa dormir quella Fede, ch'eſſi profeſſano? Io per me non ſò dubbio a riſpondere: che quanto ſi commette di più enorme, e più eſſecrando a' noſtri giorni nel Criſtianeſimo, per non deviare dalle tiranniche leggi del Mondo; tutto è opra del torpo- VII.

re

re di nostra Fede. Ove questa s'avviva nelle nostr'anime; issofatto la perde il Mondo, e si cammina sicuro in mezzo alle sue più lubriche ripidezze. Ma s'ella dorme nella più parte; che meraviglia, che oggimai v'hà più mondani nel Cristianesimo, che non v'hà Cristiani nel Mondo?

VIII. Valicava il Signore co' suoi Discepoli lo stagno di Genesareth. Appena si fu egli posto a dormire; che risvegliatasi una grave tempesta, si videro al punto estremo d'un'inevitabil naufragio, se non fussero accorsi a tosto svegliarlo da quel sonno: ***Et navigantibus illis***, racconta San Luca, ***obdormivit: & descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur. Accedentes autem suscitaverunt eum dicentes: Praeceptor perimus***. Stagno procellosissimo, e per mille naufragj infame è questo Mondo, dice Agostino: ***Navigamus enim per quoddam stagnum, & ventus, & procella non desunt: tentationibus quotidianis hujus saeculi propè completur nostrum navigium***. I venti, che concitano la marea sono l'ambizioni, le vanità, l'inesausta cupidigia delle ricchezze, lo smoderato desìo della gloria, la tenace applicazione alla riputazione del suo grado, la petulante osservanza insomma di ciò, che ha in pregio il Mondo, o che prescrivono le sue leggi. Il legno, che naviga in questo stagno, ove siede Giesù, e vi remigano i santi Apostoli è il cuore del Cristiano, che professa la Fede dello stesso Giesù: ***Navis tua, cor tuũ: Jesus in navi, fides in corde***. Or vuoi sapere onde si suscitano tẽpeste così crudeli contro il tuo cuore dagli Aquiloni imperversati delle costumanze del Mondo? Egli è, perche dorme Giesù: dorme nel tuo cuore la Fede. ***Vndè autèm fit, nisi quia dormit Jesus?*** Ti risponde Agostino: ***Quid est autèm dormire Jesum? Fides tua, quae est de Jesu, obdormiuit***. Fate, che si risvegli Giesù; che si ravvivi la Fede; che s'oda Cristo con visaggio di Giudice sgridare alla furia delle tempeste, ed allo spirito veemente delle mondane gonfiezze; e vedrete a un tratto abbonacciar le burasche, mettersi in calma i marosi, racchetarsi al punto medesimo le procelle. ***Increpavit ventum, & tempestatem aquae, & cessavit, & facta est tranquillitas magna***.

Lucae 8. n. 23.

D. Aug. tom. 8. enarrat. in Psal. 25. in praefat. 2. enarr. circa med.

D. Aug. tom. 8. Ps. 33.

D. Aug. tom. 8. enarr. in Psal. 25.

Luc. ib.

Or posta in chiaro questa verità: che ove s'ha Giesù nella nave veggiante, e s'ode minacciare al vento concitatore delle tempeste; cioè a dire: ove non dorme la Fede di Dio presente nel cuore; ove s'odono le minacce de' suoi castighi, e si crede, che v'è Dio: ed è Dio retributore infallibile ugualmente IX.

del

del male, come del bene; egli è impossibile, che più soffj il vento delle tumidezze del Mondo. Conchiudete meco il discorso, e traetene questa, a mio parere, incontrastabile conseguenza: Che se oggi nel Cattolichismo pochi sono, che non s'affoghino agitati da questo spirito di mondano vaneggiamento nelle sirti, e ne' gorghi delle più irragionevoli esforbitanze; è forza dire del pari: che pochissimi han Fede in sì gran numero di Fedeli. Che se a questo discorso vorreste aggiugnere l'esperienza; osservate pure tutti gli stati, tutte le condizioni, ed ufficj, che si vedono in Sāta Chiesa: e poi ditemi, se ve n'hà pur'uno, che nō versi sēpre in presentaneo pericolo di sommergersi nell'agitata marea dello stagno di questo Mondo. E piacesse a Dio non vi sommergesse la più gran parte. Non vediam' oggimai da pertutto aversi più a conto qualsisia picciola, non dico legge, ma costumanza di Mondo, che le leggi più severe dell'Evangelio? Ove si vede osservato quel: ***Recumbe in novissimo loco***? Forse ne' Regolari? Ma questi se mai si perdono, non si perdono tutti inghiottiti dal profondo de' gorghi, mentre si sollecitano ascendere a' primi gradi? Ove quell'altro: ***Quarite primum Regnum Dei, & hac omnia adycientur vobis***? Forse negli

Luc. 14. n. 10.

Matth. 6. n. 33.

Ecclesiastici? Ma questi, poste affatto in dimenticanza le cose spettanti alla Chiesa, (ch'è il gran regno di Dio), non s'immergono tutti da per se stessi più, che qualsisia secolare nella marea concitata dell'agitazioni del Secolo? Ove quel tanto necessario ricordo: ***Qui major est vestrum, erit vester minister***? Forse ne' Principi, e ne' Magistrati? Ma di questi se ne scorge pur' uno, che serva a' commodi de' sogetti; e non più tosto in tutto n'efferciti lo strapazzo, per ostētarne con la tirannide l'eminenza del suo grandore? Ove si pratica quel: ***Justum judicium indicate***? Forse ne' Tribunali dagli uomini di roba lunga? Ma chi è, che opprime i poveri, chi fà torto alle vedove, chi aggrava i pupilli, chi manomette le ragioni più vigorose degli oppressi da' più potenti? Non sono i Togati, i Ministri (salvo sempre il rispetto, che si deve a quest'Ordine sacrosanto, e mai sempre venerabile nelle Repubbliche) che ne dovrebbono essere i difensori? Chi dilapida i patrimonj più ricchi? Non sono i Curatori stessi dell'Eredità jacenti? Chi prolunga con cavillose dilazioni le cause più liquide, e più patenti? Non sono gli Avvocati, ed i Procuratori scoscienziati? Chi si divora a poco a poco fin'ad un picciolo le facoltà de' miseri litiganti? Non sono gli

Marci 10. n. 43.

Ioan. 7. n. 24.

gli Attuarj, gli Scrivani, i Notai usi con una penna a trinciar le sostanze altrui, e spartirsene a lor grado tra l'Attore, e'l Reo, con viziate, e fraudolenti scritture le parti? Chi insomma fà trionfare la violenza mai sempre impunita di certi sgherri tutta intrisa nel sangue degl'innocenti? Nõ sono certi Criminalisti, il cui pregio maggiore tutto s'aggira intorno a saper con astute informazioni mascherar di vero la falsità? Ove s'essercita quel tanto nobile avvertimento: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, prebe illi, & alteram*? Forse nelle brigate de' Nobili, e de' Cavalieri? Ma questi, non che porgano l'altra guãcia a chi l'offese d'una percossa; ma si terrebbono per infami, se non venissero a primo tratto alle spade per un sogghigno, per un fantastico puntiglio d'onore. Ove s'accoglie quel tanto serio consiglio: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*? Forse nelle piazze mercantili, e ne' fõdachi de' trafficanti? Ma perchè, e da chi si fan tante frodi, tante maniere d'usure, tante inique società? Non si praticano da costoro per arricchire, e scordatisi affatto del Cielo, tesoreggiano in questa Terra?

Matth. 5. n. 39.

Matth. 6.

X. Eccoti la Fede de' Cristiani! L'operare oppostamente a diametro agl'insegnamenti della sua Fede. Dio immortale! E che stranezza di paradossi! La vince il Mondo contro la Fede. Pretende il Mondo con esperienza di senso smentire gli oracoli stessi più irrefragabili dello Spirito Santo. Dello Spirito Santo già è quello, che disse Giovãni: Che è superato il Mondo da nostra Fede: *Omne quod natum est ex Deo vincit mundum: & hac est victoria, qua vincit mundum Fides nostra*. Ed ecco è rinforzato a tal segno il vento impetuoso delle leggi del Mondo, che ne vengono abbattuti i Fedeli; ed infiniti sono, che con la Fede di Cristo restano assorbiti dalle tempeste. La più parte giàgià n'aspetta il naufragio, e tutti pericolano nelle agitazioni delle procelle. Io per me non saprei come accordare l'esperienza quotidiana con la massima assolutissima di Giovanni: *Hac est victoria, qua vincit mundum fides nostra*: Se non mi si facesse certo con evidenza, che se ben v'è la Fede nel Cristianesimo; dorme però nella più parte oziosa, come dormiva Cristo entro la navicella arietata da tanti flutti. Fà mistieri riscuoterci dal torpore di nostra Fede; risvegliar Cristo ne' nostri cuori; udirlo gridare contro i sibili delle procelle colla voce tremenda de' suoi castighi: e cesseranno a un tratto i pericoli de' naufragj: *Si meministi fidei tua* (conchiudiamo con Agostino) *non fluctuaret cor tuum*:

Ioan. 5. n. 4.

D. Aug. tom. 8. in Psal. 33.

tuum: Si oblitus es fidem tuam; dormit Christus, observa naufragium. Dunque ricordiamci per Dio Cristiani di nostra Fede: rāmentiamci, che v'è Dio: ravvolgiamo sempre per la memoria i giustissimi suoi giudizj, se non vogliamo naufragare ne' gorghi tenaci del Mondo, e perderci in ogni genere d'enormità. Perchè lasciamo uscirci di mente, che v'è pure un Dio d'ogni picciola cosa, o grande, essattissimo retributore: ***Non est Deus in conspectu ejus: Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Auferuntur judicia tua à facie ejus.*** Ecco le due scaturigini delle colpe. La prima: ***Non est Deus in conspectu ejus.*** La seconda: ***Auferuntur judicia tua à facie ejus.*** Riposiamo.

Psalm.

PARTE SECONDA.

XI. SE nello stagno del Mondo è sì certo il naufragio qualūque volta dorme Cristo nella nave del nostro cuore: che sarà nel mare mai sempre procelloso della carne, e del senso? Questo hà mai posa da' fiati impetuosi de' desiderj? E' mai libero dalle secche de' pensieri lascivi? Prova mai calma da'cavalloni della concupiscenza? Quanti nasconde in seno scogli di palliati pretesti, dove si rompa la trascuraggine de' naviganti? Quante dilata aperte voragini di sboccati appetiti, ove s'assorbisce la temerità de' più arditi? Quante offre sirti di sensuali piaceri, ove incagli tenacemente senza rimedio la libertà de' licenziosi? V'hà luogo, ove si pigli porto dalle sue furie? V'hà tempo, in cui s'acchetino per qualche spazio le sue procelle? V'hà iudustria per tenersi sicuro da' suoi furori? V'hà occasione, in cui meno dannevoli si provino i suoi pericoli? Nelle calme, e negli ozj? Ma quì s'aspettano più indubitati naufragj. Ne' venti secondi de' favori, e de' gradimenti? Ma quì è in maggior rischio la rigidezza de' più severi. Nell'aura piacevole de' vezzi, e delle lusinghe? Ma quì s'esasperano più concitati i marosi. Nel tranquillo sereno d'amorose corrispondenze? Ma quì s'incontrano inevitabilmente gli scogli. E chi mai valicò questo pelago senza fondo, e navigollo libero un sol momento dal timor di sommergervisi? Chi può vantare d'averne disprezzate le furie, e non averne pagata al punto stesso la pena? Qual s'è quell'uomo, cui riuscisse una volta passarla immune tra' suoi gorghi voraginosi, o presumesse in avvenire superarne sempre la violenza? Se ne può contar più d'uno, o due per gran miracolo tra le migliaja? Che dich'io? S'egli è mare; non può mettervisi un piede, senz'affondar-

darvisi: s'egli è pieno d'Euripi; non può scamparsi senza gran forza da'gorghi girevoli de' suoi vortici: s'egli è padre de' venti, che per se stesso produce varij, e diversi a tutt'ore; non è possibile, che non imperversi ad ogni tempo co' fossi procellosi de' più irreparabili flutti. Pur quest'Oceano sì vasto, questo pelago sì tempestoso, questo mare sì infame di naufragj, e di rischi a dispetto de' suoi marosi, non dico si naviga; ma si cammina a piedi asciutti da chi ha dinanzi agli occhi il suo Dio; e s'assodano con questa Fede in fermezza di stabil suolo le fluidezze dell'acque stesse, per sostenerne la grave mole di questa carne, che non affondi negli abissi della lascivia.

XII. Raffiguratene in un Pietro adombrato il mistero. Vede egli un'altra volta il suo Cristo camminare su l'acque di quello non già stagno, ma mare; come quì lo chiamano gli Evangelisti: e fatto ardito da quella vista, non avendo per impossibile alla presenza del suo Maestro il mettersi sotto a piè gli orgogli indomiti di quel gõfio, e mai sempre infido Elemento; ne porge al punto stesso le suppliche al Redentore: ***Domine si tu es, jube me ad te venire super aquas. Veni***, risponde Cristo: ed egli caldo di generosissima confidenza, si lancia ardito su le tremole pianure del golfo, e corre in fatti, e passeggia quasi in fermo, e stabile suolo quelle liquide vie mai sempre impraticabili a' piedi umani: ***Et descendens Petrus de navicula, ambulàbat supèr aquã, ut veniret ad Jesum***. E non è questa una chiarissima testimoniãza dell'onnipotente efficacia della presenza di Dio? Stà Pietro su l'acque, e vi si mantiene sicuro su le gambe senz'affondare: passeggia su l'onde, e fedeli l'apprestan sostegno le fluidezze: cammina nel mare; e quasi impietrito questo dallo stupore, s'arresta immobile al suo cammino: Corre sopra il lubrico degli Euripi; e come impauriti dell'ardimento, si lasciano calpestare ubbidienti dalle sue piante. E qual fù la scuola, ove apprese Pietro l'alchimia di fermare, fui per dire, l'argento vivo di que' liquidi agitamenti? In qual fucina temprò la lega sì forte d'assodare in durezza di scogli il fragilissimo vetro di que' fluidi umori? Da qual magìa trasse gli argomenti d'incantarne quel mostro divoratore, alle cui fauci voraginose, sono picciol boccone i navigli più smisurati, le armate più numerose? Ed or lascia premersi impune da' piedi d'un'uomo, e calpestarsi senza paura? Ma ne toglie i dubbj l'Evangelista, e ne dichiara segnatamente le cagioni: ***Ambulàbat supèr aquam, ut***

Matth. 14. n. 28.

venìret ad Jesum. Cammina Pietro su l'acque; ma cammina alla presenza di Cristo: passeggia nel mare; ma per andare a Giesù: s'apre la strada sopra de' flutti; ma dopo chiesta al Maestro, ed ottenutane la licenza: insomma, non che le piante, gli occhi stessi di Pietro, i pensieri stessi altrove non si volgono, che al suo Dio. Che meraviglia dunque, che sicuro s'aprisse il cammino sopra del mare? Ah, che chi per fede ha Dio presente, e'n tutto, che fà, lo ravvisa dinanzi agli occhi della credenza; può ben sicuro passeggiare senza periglio sopra i gorghi voraginosi di questo pelago. Tanto ne crede Cirillo: *Credens ambulavit supèr aquas, omni fundamento firmiòrem supèr aquis habens fidem.* Ma che? Un poco, che divertì dal Signore la vista, ed affissolla a' venti, che soffiavano furiosi: *Videns verò ventum validum*, si vide al punto di perdersi: *Et cum cœpisset mergi*: e già se non si fusse rivolto al suo Dio, e supplicatolo di soccorso: *Domine salvum me fac*; inevitabilmente ito sarebbe al fondo: e ne viene appunto di mancanza di fede rimproverato dal suo sempre amato Maestro: *Modicæ fidei, quarè dubitasti?*

D. Cyril. in Catechef. 5.

XIII. Quì in questa tanto opposta varietà di successi, in sì brieve spazio, accaduta diversamente al medesimo Pietro: che passeggia dapprima tutto sicuro sul mare: e dappoi poco stante in attendendo alla veemenza strabocchevole degli Euri, e degli Aquiloni, tutto attimorito al punto stesso pericola di sommergersi; non posso da meno di non rivolgermi a voi Anime grandi, gran Ministri di Dio, e porzione più sublime, e più venerabile de' Sacerdoti. A voi parlo, a voi o Maestri di spirito; a voi Guide dell'Anime; a voi Direttori delle coscienze; a voi Formatori de' costumi dell'Adolescenza, e del sesso, quanto più divoto, altrettanto meno stabile, e troppo arrendevole ad ogni soffio di leggerezza. Voi, dico, camminerete sicuri contra i flutti procellosi di quest'Oceano di pericoli, col grave peso di cotesta carne; se non fidandovi per nulla di voi medesimi, adoprerete le cautele stesse di Pietro; e farete le stesse inchieste al Signore, ch'ei provvidamente li fece: ed allora vi succederà felicemente il correre sopra l'onde verso Giesù. Un'attimo solo, che vi trascurerete, un sol momento, che divertirete la mira ad altro oggetto, che a Dio; aspettatene immediate inevitabilmente di calarne a piombo sott'acqua. Eccovi le cautele, che usovvi Pietro. Non voll'egli già credere agli occhi suoi; non alle sembianze, ch'ei mirava presenti; stando in forse, se ciò, ch'ei mi-

mirava fuſſe per avventura inganno de' proprij lumi, ottenebrati da' fumi eſſalati dal fuoco delle ſue veementiſſime brame, che lo faceſſero travedere; o pure ſe fuſſe qualche ſpirto d'abiſſo maſcherato di luce, che con frode mentita aveſſe preſe l'adorate ſembianze del ſuo Signore. Quindi, per aſſicurarſi del vero, e non laſciare luogo agl'inganni, che non s'arriſchia a voler diſcernere da per ſe ſteſſo, addrizzando il cuore al verace ſuo Divino Maeſtro, che la Fede li moſtra eſſere da pertutto, e'l tutto vede, e diſcerne, prende a dirli: *Domine ſi tu es?*

XIV. *Domine ſi tu es?* Se voi ſete quel deſſo appunto, che dimoſtrano le ſembianze, il mio Divino Maeſtro, la Verità ſteſſa del Paradiſo, che non potete ingannarvi, nè ingannare altrui: ſe in fatti voi ſiete pur quegli, ch'io già per illuminazione celeſte conobbi, e confeſſai vero figliuolo di Dio vivo: Dio da Dio: Lume da lume: Dio vero dal vero Dio; riſchiarate ora le tenebre, che m'ingombrano. A voi grido o Onnipotente operator di miracoli: a voi Fortezza, e ſoſtegno de' fluttuanti: a voi Guida ſicura de' traviati: a voi Porto de' naufraghi: a voi inſomma Via, Verità, e Vita. Deh, ſe voi ſete quel deſſo, che adoro: *Jube*.

XV. *Jube me ad te venire ſuper aquas*. *Jube*: Comandami, ch'io venga da voi per ſopra queſt'acque: *Jube*. Io non v'importuno già col tentarvi ad operarne sì gran miracolo, nò: nè a condiſcenderne alle mie inchieſte. Sò ben'io, che chiedendovi quella ſcienza, che voi non mi dareſte, che per troppa importunità; ſarebbe lo ſteſſo, che provocarne lo ſdegno a laſciarmi perdere ne' pericoli ſteſſi, che ſenza tentare la voſtra onnipotenza, avrei potuto da per me ſteſſo ſchivare col miniſtero della ſteſſa barchetta, in cui mi trovo. Nò mio Dio: *Jube*: ſe pur volete, ed è di voſtro piacimento, ch'io m'appreſſi a voi, aprendomi la ſtrada al cammino ſu le iſtabili pianure di queſto pelago infido: *Jube me*: Comandatemelo: ed io aſſicurato dal voſtro eſpreſſo comandamento, mi ſpingerò di botto per mezzo a' gorghi, e farò più che certo; che non potrà ſeguirmene, che felicità di ſucceſſi; perchè voi me lo comandaſte. Tanto grande è la fede di Pietro: e tanto corriſponde alla ſua fede l'avvenimento miracoloſo. Mentre appena ebbe detto: *Veni*: appena ebbe comandatoli Criſto, che pur vi veniſſe; che al punto ſteſſo ſpingeſſi d'un balzo nel mare: ed addrizzando le piante di filo verſo Gieſù; in Gieſù fiſſa i lumi; in Gieſù i penſieri; in Gieſù tutto il corſo delle ſue brame; in Gieſù inſomma è tutta la mira de'

suoi disegni: senza intendere ad altr'obbietto, senza frastornarsi ad altro scopo, senza smuoversi ad altro intento, senza attendere ad altro fine, che d'ubbidire alla voce del suo comando, e di pervenire al sospirato suo Bene. E pur'allora soffiava veementissimo il vento: e pure allora furiosi sibilavano gli Aquiloni: e pure allora fieramente imperversavano le procelle: e pure allora infierivano più che mai i fiotti dell'agitata marea: e pure allora finalmente armati di spavento, e d'orrore sparuti di lividezze, spumosi di bave, voraginosi di mille bocche, baccanti di moto, insolenti di furie, terribili di fragori, inevitabili di gorghi, e d'Euripi s'alzavano i cavalloni fin sù le stelle, e tutto a un tempo si deprimevano fino agli abissi: e niente meno Pietro mentre tutto è affisso al suo Dio, corre senz'altro sostegno, che della lui presenza sopra il lubrico di tempeste sì concitate. Un sol momento poi, che divertisce gli occhi da Cristo, per affissarli al vento nella marea, si sente tirare al fondo. Onde tanta diversità? Onde mutazione sì fatta, e tanto inaspettata? Questi è lo stesso Cristo, lo stesso Pietro, lo stesso vento, quelli di paro sono i medesimi flutti, i medesimi cavalloni, i medesimi fiotti, i medesimi vortici, i gorghi medesimi, le medesime furie: ma non è quella di Pietro la medesima Fede; che hà già divertito gli occhi da Cristo, e gli ha affissati alla veemenza de' venti, e delle procelle. Che meraviglia dunque, se attimorito, e mancante di fede, non può più sostenersi, senz'affondare? *Videns ventum validum, timuit.*

X Ah che non basta solo il non credere a noi medesimi, per gittarci nel mare; se non quando a ciò c'invita l'espresso comandamento del nostro Dio, manifestatoci per mezzo de' prudenti Direttori delle nostr'Anime, che ci assicurano, che a tanto siam chiamati evidentemente da Cristo. Di tal maniera, che cessando d'ubbidirli in congiunture tali sì chiare, e tanto certe del suo assoluto volere; saremmo rei del suo sdegno, e ci avrebbe per contumaci, riprovandoci, e rimovendoci del tutto dal suo santo servizio come Operarj affatto disutili, e disubbidienti a servirlo in ciò, ch'egli vuole. Ma vi bisogna anche di soprapiù, che dopo accertato, ed impreso l'impiego, abbiam sempre, quant'è possibile, la mira di fitto a Dio, con attuarne incessantemente la nostra Fede. Se forse alcun non vi sia, che pensi d'essere, o più santo, o più generoso, che Pietro. Ma chi potrà tanto presumere di se medesimo senza nota d'intollerabile superbia; o più tosto di spacciata paz-

zia?

zia? Quando vediam, che Pietro ad un sol guardo istantaneo, ch'egli ardisce di dare al vento; già manca di fede; già perde ogni sostegno; già sente tirarsi al fondo; già pericola; già si sommerge. E ben per lui, ch'accortosi dell'errore, riaddrizza la mira subitamente, e la fede a Cristo; e ne venne per mano sollevato dall'acque. Questa è la solenne dottrina, che ci si mostra nel gran caso del gran Principe degli Apostoli: e quest'è lo sperimento quotidiano, che vediam tuttodì accadere nella serie continovata dell'Ecclesiastiche istorie nell'irreparabil perdita de' più accreditati Maestri di spirito, e di santità, d'uomini, dico, Apostolici nel ministerio. Un tantino, che si trascurino; un'attimo, che divertano la mira da Cristo, per affissarla al vento di qualsisia affettuccio men'ordinato, di qualsisia passione, che non s'opprime nel nascimento, per non sò qual connivenza; di qualsisia discorso ozioso, e non necessario; di qualsisia corrispondenza di presentucci, e di doni, di lettere non convenienti alla guida di quell'Anime, o all'avvanzamento dello spirito; o al punto stesso, o pure dopo qualche tempo, a poco, a poco si perdono nelle sozzure più tenaci dell'abbominevol fondaccio d'ogni più putrida enormità. Ah, che son troppo fresche le memorie di non sò quali direttori di spirito: che insegnando col nome d'orazione, o di quiete, o di pura Fede, allentavan la briglia al corso sboccato di tntte le passioni, per non togliersi dalla fantastica quiete de' loro oziosi riposi.



PRE-

PREDICA SESTA

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum. Matth. 17.

I. On ebbe lumi sì vivi nell'ampio seno delle splendide sue vivezze la più ripulita eloquenza, che bastevolmẽte si trovassero chiari, per ombreggiarne a disegno un solo sbozzo imperfetto del lucidissimo giorno del Paradiso. Non vantò lingua di carne a colori d'artificiosa rettorica d'esprimerne tanto, o quanto que' fulgidi tratti di purissima luce; che balenando a chiarori dall'aurea spera della Beatitudine eterna, non lascian luogo di dipintura all'imitazione dell'arte. Non vi fù lena, ancorche ferrea fusse, ed infatigabile, che proporzionevole riuscisse co' più validi ordigni d'una maschia facondia, ad erger moli di Panegirici alle lodi di quella Patria; che non seppero encomiarsi più verdadieramente da creatura, che abissandole nel profondo d'un riverito silenzio. Non sortì mai la Natura sì adamantine le posse, che unque fidasse sul dosso fragile di terreno sapere appoggiare il racconto di que' beati contenti, sotto il di cui grave pondo mancan di lena gli Atlanti; e le Colonne più salde di santa Chiesa, inabili a sostenerne l'incarco, abbattute ne restano là su nel Monte alle prime pruove dell'attentato sostegno: *Ceciderunt in faciem suam*. E come potrò io per tutto lo spazio d'un'intiero discorso fissar pupille d'oscurissimo intendimento all'ardente Sole dell'eterne felicità, per copiarvene rozzamente a pennello di dicitura il non possibil ritratto: se agli sguardi d'un sol momento s'acciecano l' Aquile più perspicaci dell'Apostolico Concisto-

ro? *Levantes autèm oculos suos, neminem viderunt*. Ah, che non può, senza perdervisi, mente ottenebrata da' terrene caligini, valicare Oceani di splendori. Ma mi giova il perdermi stamattina; purche una volta alfine, ergendo la vista dalle scure bassezze di questo Mondo visibile, io la sollevi all'invisibil fulgore, che immortalmente riluce senz'annottare

Là soura il Ciel, ond'è l'origin nostra.

Mi sarà il pregio dell'opra; se con questi trè avventurati Discepoli, distemprate al bagliore di tanta luce le pupille dell'intelletto, non vedran più il Mondo nel Mondo istesso: e come chi di fitta rimira il Sole; in tutto, che mireranno, non mireranno, che'l Sole di Giesù trasfigurato nella sua gloria: *Levantes autèm oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum*. Seguitemi voi Signori co' voli dell'attenzione più fitta: che inoltrandoci negli abissi di quelle caligini luminose; io v'assicuro, che tornando alle Creature, altro non vedrete, che'l Creatore: e proverete per esperienza: che chi sensatamente riflette su i piaceri, che noi speriamo nell'altra vita, avendone sempre fresca, e presente la rimembranza; nè curerà le malie d'un'affascinante terreno bene; nè temerà le disdette d'una cieca persecutrice fortnna; nè finalmente s'arresterà sgomentato all'austere apparenze di qualsisia più difficile, e men praticata virtù. Da capo.

Quanto agevole fora, o Signori, riformare tutto un Mondo; e d'una in un'altra dirittamente opposta maniera d'opinare, e di vivere trasferirlo in un tratto; se mai riuscisse imprimerli nel pensiero la rimembranza soave degli eterni godimenti del Paradiso. Voi lo vedreste (come chi da natura cieco, aperti poi per gran ventura gli occhi alla luce, pur'or cominci a discernere tra le cose) veder più chiaro, che da meriggio: che le terrene delizie non debbonsi mettere ad altro conto, che di dolori: che i mondani contenti non differiscono da' supplicj: che i carnali diletti non si scompagnano da' martori: che i sensuali piaceri non si sentano, che con tormenti: che le temporali felicità non mai si formano, che di sciagure: che sono in somma povere le ricchezze, meschini i tesori, bisognevoli l'abbondanze, deformi le avvenentezze, insulse le grazie, dannosi i favori, disfavorevoli le prosperità, dispregevoli i Maestrati, umili le grandezze, disonorate le dignità. Che ben'alto intese Crisostomo, quando scrisse: *Qui futurorum desiderio aliis oculis videt praesctium statum; & videt, quòd omnis praesens* II.

Chriso. hom. in Genes.

sens vita figura est, & deceptio, & à somnijs nihil differt. Era stato Tobia acciecato, mentre dormiva, da cascaticcio escremento di domestica Rondinella; ma pur dopo penosissima cecità rivide alla fine la bramata luce del giorno; non già con altro più efficace collirio sanato, che col fiele d'un pesce. Io non voglio quistionare: se fusse quella dell'unto fiele ingenerata virtù di Natura; o forza più tosto di gran lunga alla Natura superiore: ma ammettendo per ora ciò, che viene in concio del mio proposito; e riportando la mia all'opinion del Vallesio, creder mi giova, che questo pesce altro non fusse, che'l Callionimo, di cui proprijssimo è lo scrustare, applicato a gli occhi, scaglie le più tenaci, e più raddoppiate: *Cujus præcipua virtus est in purganda inveterata oculorum albugine*. Or se con più accurata applicazione vorremo da questo spremerne sugo di salutifero documento; ce ne somministrerà accommodato motivo l'avvertimento di Plinio; che'l Callionimo nella Greca favella, scrive, chiamarsi: *Uranoscopos*: che tanto varrebbe in Italiano, quanto chiamarlo Osservatore del Cielo. Sò, che mi prevenite, o Signori; e già ne intendete da per voi stessi il mistero. E come poteva non risanare il fiele del Callionimo una cecità benche di lunga mano invecchiata, s'era pesce osservatore del Cielo? E chi non sà, che una sola vista, un sol pensiero di Paradiso, si rende bastevole a rischiarare in un'Anima la più tenace viscosità d'un'abito ristabilito nel male; le scaglie più rinserrate d'una consuetudine abbarbicata nel vizio; il velo più appannato d'un costume connaturalizzato all'enormità; la fluidezza più schifa d'una non mai frenata propensione alle scelleraggini? Dottrina provatissima, e frequentemente replicata dal gran Gregorio: *Qui Cœlestis vitæ dulcedinem, in quantum possibilitas admittit, perfectè cognoverit, ea, quæ in terris amaverat, libentèr cuncta derelinquit: in comparatione ejus vilescunt omnia, deserit habita, congregata dispergit, inardescit in cœlestibus animus, nihil in terrenis libet, deforme conspicitur quicquid de terrenæ rei placebat specie; quia sola pretiosæ margaritæ claritas fulget in mente.*

Vallesi. in sacr. philos. c. 42.

Plin.

D. Gregor. PP. tom. 2. hom. 11. in Evãg. sub init.

III. O chi mi concedesse il vederti sol di passaggio, e di scorsa, o bella Patria del Paradiso! Già non m'abbaglierebbe col folgorar de' suoi sguardi torbida luce d'insidiosa bellezza: non m'avvilupperebbe alla rete delle lusinghe tenero vezzo d'allettamento lascivo: non m'agiterebbe fra le speranze

tre-

tremolo ondeggiamento di libidonoso piacere: non se ne porterebbe tutto seco il mio cuore aura seconda di favoreggiante fortuna: non gonfierebbe i miei voti tumido soffio d'ambiziosa grandezza: non empirebbe il vano de' miei pensieri vento piacevole d'adulazione mentita. Oro, gemme, tesori, gloria, scettri, corone, beni di solo nome, e nude apparenze di fallacissimi spettri. Titoli di dottrina, fama di raro ingegno, grido di letterato, rinomanza di saggio, fior di erudizione, efficacia di persuasiva, merito d'eloquenza, pregio di poesia, e tutto ciò, che può dare la più essercitata disciplina delle mondane accademie, tutto m'annojerebbe quasi fole puerili; e solo anelerei co' voli più arditi di desiderij a quell'unico Bene, ch'io già sapessi riserbarmisi colà sopra: *Quid mihi est in* Psalm. *Cœlo*, griderei col Salmista: *Quid mihi est in Cœlo? Et à te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. Addio Mondo, addio fasti, addio terrene bellezze, sensuali diletti addio: *Quid mihi est in Cœlo?* O qual gloria colà su m'aspetta! O quai piaceri mi s'apparecchiano in quella Patria! *Et à te quid volui super terram?* Nulla ne voglio io già, nulla affatto ne spero; *Quàm sordet tellus, dùm Cœlum aspicio*: Ahi quanto è sozza, quanto ingrata a comparazione del Cielo, quanto abbominevole da vedere, quanto scura la luce delle sue ambite grandezze! *Deus meus*; sarei forzato a gridare col mio Santo Serafino d'Assisi; *Deus meus, & omnia*. Tu se' il mio Bene, o Dio del mio cuore, tu l'unica meta della mia speme; a te, a te solo aspirano i miei pensieri; a te s'adrizzano le mie brame; tu la mia eredità; tu la dovizia tutta de' miei tesori. *Deus cordis mei, & pars mea, Deus in æternum*. Apersi una volta gli occhi a i fulgidissimi raggi di te mio bel Sole d'eternità; non hò più senso per la vista disaggradevole delle splendidezze di questa Terra: *Non est possibile*, l'imparai da Crisostomo, *ut qui solida, & immobilia bona amant, momentanea* D. Chris. hom. in Genes. *hæc, & quæ antequam appareant, marcescunt, concupiscant*. Deh perchè non corrono a questa luce que', che perduta di lunga mano la vista de' veri beni, e delle vere felicità, le van cercando tentoni tra i dirupi scoscesi delle risoluzioni più ripide, delle più rotte essecuzioni? Deh se li cale di loro stessi; drizzino pure una volta fissamente gli occhi dell'intelletto al bel fulgore de' chiari giorni del Paradiso; e m'accusi d'un'impostore, chi nō acquisterà la perduta vista a' nō mai per l'addietro più veduti spettacoli di godimenti: mi smentisca di falso, chi mirato

K nel

nel suo splendore Cristo trasfigurato nella sua gloria; ed osservate più da vicino le bellezze incorrottibili di quella Reggia di pace, non rifiuterà tutto a un colpo, quanto ha di bello, e di buono (se pur nudrisce cosa di buono, ch'io già nol sò) questa Terra. Tãto mi fa promettere il Testo irrefragabile d'Isaia: *Regē in decore suo videbunt oculi ejus; cernent terram de longe*. Lungi, lungi da questo tale le terrene felicità: ch'egli una sola cosa ambisce, quest'una sola ne spera, e questa sol'una chiederanne incessantemente al suo Dio: che ne dimori per sempre nella beata magione del suo Signore: *Unam petij à Domino, hanc requiram; vt inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. E qual cosa può mancare a costui, che aspirando a quella beatitudine, che *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus*; abbonda di tutto con avvantaggio, che può cadere in pensiero umano? Che può desiderare di sovraggiunta, chi possedendo già con le brame un'eternità, non degna di stima tutt'altro, che se ne passa col tempo? Che può pretender di più, chi sperando un'abisso indeficiente di gioje, rigitta come spiacevoli gli apprestamenti de' mondani diletti? Che può cercare più oltre chi dissetato alla fonte d'immarcescibili contentezze, nausea, come torbide, l'acque morte de' piaceri del senso? Che può affettare di nuovo chi spaziandosi nell'ampiezze de' Cieli, riconosce per troppo angusto l'intiero possedimẽto di tutto l'ambito della Terra? Che può aspettare d'accrescimento chi assorto tutto nel pelago d'un'inondante letizia, soprafatto da' gaudij d'una piena impetuosa di gioje, naufragante, poco men che non dissi, tra le carezze d'un Dio, in cui tutti i beni s'annidano; non ha fuor di Dio, ove disperdere le sue brame? *Abundat enim hujusmodi viro* (son parole d'Ambrogio) *ad beatitudinem, & ad possessionem boni; & ideò nihil aliud desiderat. Nihil enim, quasi novū expectat, qui omnia habet*.

Isai. 33.

Psalm.

D. Ambros. lib. 1. de Iac. c. 8. circa med.

IV. Or fate conto, che a costui già ebbro de' soavi piaceri del Paradiso, offrano i sensi i lenitivi più molli; proponga il pensiero gli allettamenti più delicati; istilli il desio le voluttà più piacevoli; risvegli il fomite i pizzicori più titillanti; punga la concupiscenza co' stimoli più mordaci; tenti la carne co' solletichi più piccanti: che chiuso il cuore immobile à tutt' i vezzi, dirà col Salmista: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non vt lex tua*. A costui concorrano a cumoli le ricchezze; le sdegna: vengano a torme le gemme; le nausea: crescano a dismisura gli argenti; li fastidisce: abbõdino d'ogni lato i te-

Psalm.

tesori; li sprezza: spuntino per momenti l'eredità; le rifiuta: nascano ad ogni passo le dovizie; l'abborre: e tutto caldo di generosissimo sdegno, nõ saprà cõtenersi, che non esclami: *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Per lui risplẽdono; ma senza lustro le pompe; mal s'adornano i lussi; in vano si gonfiano i fasti; a vuoto s'affollano gli equipaggi; trombe non ha la fama; non grido la rinomanza; non isplendore le dignità; non pregio gli onori; non altezza i gradi; non autorità le toghe; non grandezza i paludamenti: porpore, mitre, camauri; tutte favole di romanzi; tutti sogni di deliranti: *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

V. Te chiamo in testimonio, o prima pompa de' Cattedranti, nobilissimo germe del chiaro tronco d'Aquino, e pregio maggiore della mia Patria Tommaso. Deh dinne tu, chi ti spinse, dopo aver co' tuoi divini volumi, illustrato la Chiesa tutta, a rifiutare con tanto cuore, benche picciola paga a' tuoi preziosi sudori, l'altissimo grado dell'Arcivescovado Napoletano? Fu forse altro, che'l paragone di quella Gloria; il cui valore posto a petto di qual più nobile Prelatura, ti parve cãbio troppo sproporzionevole l'onore amplissimo d'una Mitra? E tu bianco giglio dell'Arno, lucidissima stella del Chericato, gran Patriarca de' Sacerdoti, Filippo Neri, avesti altra mira nel generoso rifiuto delle porpore Vaticane; quando inviatoti dal Monarca supremo del Cristianesimo il cappello cardinalizio, con grazioso disprezzo, ma riverente, balzandolo in alto, come per giuoco, tutto ardente di carità replicavi: Paradiso, Paradiso Filippo? Nè te lascerò o Serafino de' Letterati, Bonaventura da Bagnarea: Te, cui la cattedra di Parigi nel più fresco fior dell'età potè aggiugnere titoli, ma non accrescere onori: cui il supremo Generalato d'un'Ordine tanto vasto apportò ben nuovo peso alla carica; ma non recò nuova gloria all'esaltazione: cui la mitra Albanense ornò di gemme le tempia; ma non coronò certamente, che di scarsa mercede il tuo merito: cui l'ostro cardinalizio diede lustro agl'impieghi; ma non ne rese già le virtù perciò più cospicue: Te Presidente nel Sacro Concilio Ecumenico di Lione: te sostegno fermissimo del Cattolichismo: te mezzano a' litigj della Greca Chiesa, e della Latina: te obbietto alle speranze dell'Oriente, e dell'Occidente: te arbitro, starei per dire, di due Mondi discordi, ed efficacissimo pacatore delle Greche eresie: te prima di tanti im-

pieghi, vogliono Compromissario, non già di piato leggiero, ma delle chiavi del Paradiso i Principi Porporati: a te sol commettono la nomina del Camauro: in tua mano ripongono il foglio dell'Apostolato: e se lo vuoi per te stesso; te ne concedono senza riserva la potestà. E tu, quasi offerta da nulla, accetti l'arbitrio; ma per non accettarne il Papato: sottentri alle difficoltà di sì onorevol giudizio; ma per non sovrastare all'onore di più difficile Tribunale: non rifiuti il potere di nomina tanto ambita; ma per assicurarti di non esserne nominato alla già tanto da te rifiutata potenza del sommo Trono: e per finirla: Tu, che dai leggi a' Conclavi, che altrui dispensi il sommo Pontificato; per te non riserbi, che le care bassezze d'una obbiettissima povertà. Ed onde tanto disprezzo dell'Ecclesiastiche stesse, non che delle dignità secolari, che dall'ambita dignità della Beatitudine eterna? Voletene voi, miei Signori, testimonianze maggiori?

VI. Sò, che persuasi da tante pruove; anzi convinti dall'esperienza provevolissima degli essempli, non farete dubbio a concedermi; che impossibil sia, che per l'acquisto bramato de' beni eterni, non si trascurino volentieri i temporali, e corrottibili beni: ma che possano di vantaggio su la sola speranza, poco men che non dissi, incerta del Paradiso, sostenersi di buona voglia i certi travagli, e le presenti disdette della fortuna, che assaliscono i buoni a tutte l'ore, senza darli mai tregua, nella guerra continovata di questa vita; certamente par cosa assai più malagevole da provarsi. Or se volete anche di questo, o Signori, rendervi pienamente capaci con argomenti incontrastabili di più che provata esperienza: uditene un Pietro questa mattina, ch'anche nelle cadute, e prostesο di faccia in terra: *ceciderunt in faciem suam*; non solo non lagnasi del suo cadere; ma quasi non gliene caglia per nulla, giubila di contento, ed ha ben cuore per esclamare: *Domine bonum est nos hic esse*. Ma che parlo d'un Pietro, che pur godeva presenti, quanto goder si concede a' Mortali, le trasfigurate bellezze del suo Giesù? Uditene più tosto un Paolo, che in mezzo di mille angustie, con più, che eroico ardimẽto, sfida a combatterlo i più terribili incõtri delle disgrazie. *Quis nos separabit à charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* Rom. 8.
Nè fu vana jattanza d'orgogliosa millanterìa: anzi ciò, che promise colle parole, esseguì cumulatamente coll'opre; e potè di-

re

re sinceramente di se medesimo: *Quoniam suprà modum gravàti sumus suprà virtutem, ita ut taderet nos etiam vivere.* E nientemeno sotto carica sì gravosa, nel mezzo di tanti mali, fra strettezze così pressanti, nella sentina più fecciosa delle miserie; mentre il vivere stesso li viene a noja; e li rincresce non che d'altri, di se medesimo: in mirando solo al guiderdone, che glie se ne preparava nel Paradiso; stimava lievi i travagli, momentanee le pene, nulle le tribolazioni. Odasi con qual franchezza ne parla: *Id enim, quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, suprà modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur.* S'appresentino a Paolo col più brutto ceffo, ch'unque mostrassero le necessità: lo divori la fame, lo diffecchi la sete, lo spolpi il digiuno, l'estenui la nudità, l'impetrischino i gieli: faran forse, che Paolo soccombendo agli assalti, si confessi per vinto? Nò; ma motteggiandone la debolezza, generosamente dirà: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ.* O che viaggi l'affliggano; o che lo stanchino le fatiche; o che le vegghie lo struggano; o che le sollecitudini l'inquietino; o che i negozij

2. Corinth. 1.

l'opprimano; o che lo sorprendano improvisamente non pensati emergenti; cederà egli per avventura alle soverchierie d'ansietà sì mordaci? Nò; che son picciole cure alla grandezza del suo coraggio: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ.* Or via s'annuvoli l'aere sopra il suo capo col bujo più scuro delle prigioni: balenino tra' pericoli di ladri insidiatori minaccevoli lampi di spavento, ed orrore: vibrino masnadieri appostati fulmini di percosse, e di piaghe: diluvijno pioggie di lividure, e di sangue le verghe de' Nazionali: tempestino furiosa gragnuola i sassi degli stranieri; che nulla si sgomenta l'Apostolo, e magnanimamente ridice: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ.* Che più? Vuoti sopra lui solo la persecuzione de' suoi Giudei tutta la furia dell'ire: li spruzzi contro, la straniezza degl'Idolatri, tutto il fiele del suo disdegno: vomiti pure a' suoi danni l'infedeltà degli Amici tutto il tosco de' tradimenti: li stempri l'odio implacabile de' suoi Nemici tutto il veleno della sua rabbia: l'avventi insomma l'invidia de' competenti tutto l'astio de' suoi furori: che ben egli sen ride il grande Amante del Paradiso: e quasi sforzi puerili li rampogna di leggerezza: *Momentaneum, & leve tribulationis*

nis

nis nostræ. Mentre non perde giammai di mira l'invisibil mercede delle sperate felicità: *Non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur.*

VII. Ed io per me ardisco affermare senza temer nota di temerario ciò, che per non incorrer nota di vantatore, tacque egli con lode di paragonata modestia: che non solo assembravanli lievi i travagli, le tribulazioni di poca noja; ma che giubilasse ancora tra' mali, trescasse, festeggiasse; dissi poco, banchettasse tra le miserie. E potrei della probabilità del mio detto darvi mallevadrice d'irrefragabile sicurezza la Verità stessa incarnata, che già promise nell'Evangelio a' suoi Cari di farli partecipi nel suo Regno, cioè nel Regno presente della sua Chiesa, di quel convito medesimo, che a lui con isplendidezza regale apprestava l'Eterno Padre: *Ego dispono vobis, sicùt disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*. Ma qual'ella si fusse l'imbandigione del gran banchetto, raccoglielo più espressamente Drogone da ciò, che altrove aveva de' suoi cibi dichiarato il medesimo Salvadore: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris mei*: e la volontà del Padre diceva in più luoghi essere, ch'ei patisse: *Et voluntas Patris est*, soggiunge Drogone, *ut calicem bibam*: dalle quali premesse ne deduce dirittamente questa conclusione: *Ergò in Cruce manducavit, & bibit, & inebriatus est, & dormivit*. Dura cena per certo, e calice troppo amaro! Che le mense più laute s'imbandiscano su le Croci, che i cibi più regalati s'apprestino da' pericoli, gl'intingoli più piccanti si condiscano con le carnificine, i saporetti più delicati s'intridano nelle tristezze, le confetture più preziose s'inzuccherino di traversie! E qual'Uomo fu mai o nato entro le grotte dell'Arimaspe, o indurito ne' rigori del Caucaso, o riarso da' focori dell'arene Africane, o inselvatichito infra i boschi d'Ircania, o allevato nella barbarie della Scithia; purche di carne avesse, non di macigno le membra; d'uomo, non di Tigre il coraggio; che si pascesse volentieri d'affanni, deliziasse nelle disdette, crapolasse nelle sfortune? Ma che non può la rimembranza soave del Paradiso? Qual'amarezza non addolcisce il bramato nettare dell'Empireo? Ah, che'l desìo della Gloria tempra d'ogni sinistro l'asprezze, e con salsetta di speranze, e di voti sà ben condirne le sofferenze, solleticarne la fame, stimolarne la fete: *Succensus cœlestis Patriæ amore*, così conchiude Pascasio sul citato luogo del-

Luc. 22.

Drog. de Sacr. Domin. Pass. post 2. pag. ab initio ante medium in Biblioth. PP. tom. 2.

D. Paschas. lib. 3. in Matth.

dell'Evangelio, *Non poteſt jàm non eſurire juſtitiam, & ſitire*.

VIII. Pure io sò, miei Signori, che moltiſſimi de' Criſtiani, anche di quei, che ſeguono fedelmente Gieſù, non appetiſcono angoſce, non guſtano già del morire: *Sunt quidam*, diceva Criſto, *ſunt quidam de hic ſtantibus, qui non guſtabunt mortem*. Tra quei, che ſono col Salvadore, ve n'hà certuni, che non han per la morte ſenſo di godimento: *Qui non guſtabunt mortem*. Ma ſino a quãdo avran sì nauſeante lo ſtommaco i Diſcepoli del Crocefiſſo? Eccone la riſpoſta: *Donèc videant Filium hominis venientem in Regno ſuo*. Fino a tanto, che ſi affiſsino col penſiero al Figliuolo dell'uomo già glorificato nel gran Regno del Cielo: fino a tanto, che ſi ricordino de' godimenti di quella Patria: allora sì, che aſſembreran dolci le pene, ſoavi i martori, delizioſi i ſupplicj, dilettevoli le carnificine: allora vengano pure l'ambaſce, diluvijno le diſdette, imperverſino le perſecuzioni, s'infurijno l'avverſità, che non avranno amarori così ſpiacenti, che non ſi divorino inſaziabilmente dall'avide brame de' contenti del Paradiſo. Allora vedraſſi un Tomaſo Moro gran Cancellier d'Inghilterra in mezzo allo ſquallore più ſpaventevole d'un carcere vergognoſo, dar luogo alle poetiche amenità; ed alla moglie, che lo ſcongiura, col conſentire all'inchieſte forzoſe dello ſciſmatico Rè, a conſervarſi la vita, riſpondere col Petrarca:

> Che più d'un giorno è la vita mortale,
> Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,
> Che può bella parer, ma nulla vale?

Allora un Lorenzo, ſovra rovente craticola abbruſtolito, ſi beſſerà delle pene, e mezzo ſcolato da un fianco, potrà ben'egli dal sẽſo più tormẽtoſo delle ſue arſure trarre argomento da motteggiarne con riſo la crudeltà del Tiranno: *Aſſatum eſt jam, verſa, & manduca*. Allora uno Stefano palpitante ancora ſotto dura grandine di ſaſſate, pregherà pe' lapidatori: *Domine ne ſtatuas illis hoc peccatum*: mercè, che da loro riconoſcerà quell'imbandigione di gioje, di cui più che lautamente la ſua Anima ſarà paſciuta, in vedendo i Cieli aperti, e la Gloria del ſuo Gieſù: *Video Cœlos apertos*. Allora un'Andrea quaſi a talamo nuzziale anelando al ſupplicio d'una Croce; appena vedutala di lontano, impaziente d'ogni dimora, a paſſi più grandi s'affretterà, per goderne lo ſtrazio; ed in tanto facendo concerto a i riſalti del cuore i giubili della lingua, griderà per contento: *O bona Crux, quæ decorem*

Breviar. Rom. in Offic. S. Laurent.

Act. Apoſtol.

corem

Breviar. Rom. in lect. Off. S. Andr. *corem ex membris Domini suscepisti, diù desiderata, sollicitè amata, sinè intermissione quæsita, & aliquandò cupienti animo præparata, accipe me ab hominibus, & redde me Magistro meo.* E come potrà non tripudiare nel suo tormento, chi tanto anelerà ad unirsi col suo Maestro già glorificato nel Cielo? *Et redde me Magistro meo.*

IX. Ricredetevi Cristiani: se volete tra le maree procellose di questa vita goder sempre d'una pacifica calma; drizzate la prora de' desiderij al porto dell'eterne felicità. Tutt'altre industrie son vane. Quante n'usaste voi per l'addietro, affine di divertire dal vostro capo quel nembo oscuro di mali, che di lontano vi minacciavano, o da vicino; vi venne mai fatto di declinarlo? Certamente di nò. E chi potè mai in un Mondo tutto all'intorno seminato d'affanni, non insanguinarsi tra i gineprai delle miserie? E' impossibile il vivere, e non penare: ogni giorno un'avversità: ogni mattina un'amarezza: ogni sera un disgusto: ognora un sinistro: ogni momento un martirio: ogni respiro una morte. Ci sosteniamo di lacrime; ci pasciamo di dolori; viviamo d'afflizioni; respiriamo tristezze; scoliamo di parte in parte insuppati tutti di rammarichi, e di cordogli. Dunque se non possiamo schermirci da tanti mali; appigliamci a quel consiglio, che ce ne rende amabile la sofferenza: ben'usiamo quell'arte, che sà ricavare dal veleno stesso l'antidoto: aspettiamli di piè fermo, mostriam faccia, facciam cuore, incontriamoli, combattiamoli, espugniamoli: nostra sarà la vittoria; nostra la gioja nel sofferire, se ci armeremo del forte usbergo della lieta memoria, e della speranza bramata del Paradiso.

PARTE SECONDA.

Faciamus hic tria tabernacula: X.
A chi considera queste parole di Pietro, non può certamente non arrecare qualche stupore, che nel più bello de' godimenti, egli chieda fatiche: e tutto che stanco, e forse ancor molle di sudore, per lo stento, nell'erta salita di quel monte, durato, s'esibisce alla fabbrica di macchine, e di baracche;

E tutta oblia
La noja, e'l mal della passata via.

E non era una scempiezza l'offrirsi al travaglio d'opra sì faticosa, quando godeva appunto il riposo d'una imperturbabil quiete? E non si pare, che ne'l tassasse giustamente di scimunito l'Evangelista, di lui scrivendo: *Nesciens quid diceret?*

ret? Ma vagliami quì vostra ragione, o Signori. Io non ho sì basso concetto di Pietro, che tra le sue pazzie io non discerna tralucere un non sò che d'avvedutissimo accorgimento. Io ben confesso, ch'ei delirava; ma di delirio d'amore: concedo, che fusse pazzo; ma di riverenza d'ossequio: mi sottoscrivo, che fusse scempio; ma di religiosa pietà: voglio ancor'io, che fuss'ebbro; ma di quel vino di gloria. Uditene S. Ambrogio, che n'autentica il mio pensiero: *Ad ædificanda tabernacula tria impiger operarius, communis obsequij ministerium pollicetur: & quamvis nesciret, quid diceret; tamen pollicebatur officium, in quo non inconsulta petulantia, sed præmatura devotio fructum pietatis accumulat.* Invigorito Pietro da que' beati contenti, si sentiva cuore per ogni impresa; si stimava potente ad ogni attentato; si faceva animo per ogni fatica. Niuna cosa li par difficile, niuna intolerabile, niuna impossibile. Da tutto si promette buon'esito; per tutto si hà per idoneo; a tutto si crede abile. Non misura le forze; perchè pensa averne di vantaggio: non attende all'età; perche fà conto, che tutte riescano proporzionate: non riflette ad opposizioni; perche fida di superarle senza contrasto: ed in una parola, mentre ha dinanzi agli occhi un'ombra sola di quella gran Gloria, non sà riconoscere per difficili l'impossibilità stesse della Natura. Facciane fede quel generoso ardimento, che mostrò, quando vedendo a piedi asciutti spasseggiar sovra il mare quello stesso Giesù, ch'aveva già prima veduto trasfigurato nel Mõte, impaziente di più dimora, e posta in non cale la vita stessa, stimò quella, d'una voga sforzata, troppo lenta, e troppo volgar fatica, per avvicinarsi al suo Bene: e scordatosi intanto d'ogni pericolo, e di se stesso, s'affretta, si spinge, si balza, s'attuffa, si precipita con tutto il corpo nell'acque: *Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquas, ut veniret ad Jesum.* Fermati Pietro, che fai, che tenti? Troppo intraprendi, troppo presumi: son'acque coteste, a cui commetti la vita: son fluidi cotesti campi, a cui tu fidi il tuo corpo: sono istabili coteste vie, in cui tu fermi le piante: infido è il sentiero, che calchi: è mare quello, ove tu cammini: son gorghi quelli, sù quali salti: son'abissi, son baratri, son voragini quelle, per le quali tu ti fai strada. Troppo audace pensiero! E non vedi, che se ne turbano l'onde? e non guardi, che se ne sollevano i flutti? e non miri, che se n'essasperano i ca-

D. Ambros. lib. 7. in Lucam cap. 9. post initium.

Matth. 14.

valloni? e non osservi, che se ne concita la marea? e non odi, che ne fremono le fortune? e non rifletti, che ne sibilano le tempeste? e non pon mente, che ne stridono le procelle? Spuma bavoso il mare: s'aprono voraginosi i gorghi: s'alzano a montagne i marosi: s'arietano scompigliati gli Euripi; e tu fidi di starvi? di camminarvi? di corrervi? Forse nol senti, che sotto i piè ti manca il sostegno? forse non t'avvedi, che gli abissi te ne tirano al fondo? forse non attendi, che vi ti ci spingono i fiotti? forse non t'accorgi, che te ne porta via la corrente? Sì, dice Pietro, quand'io camminassi co' piedi; ma io volo con l'ali della dilezzione: sì, quand'io su l'acque fermassi le piante; ma io le fermai su l'amore: sì, quand'io gravassi il mare col corpo; ma io l'appoggiai sopra il sostegno de' desiderij. E comunque si sia, io non conosco perigli; perchè hò dinanzi la sicurezza: non fò conto di morte; perchè hò presente la vita: non guardo a' naufragj; perchè hò la mira al mio Porto: non temo burrasche; perchè hò vicina la calma, la quiete, il riposo, la Beatitudine stessa: *Ambulabat in mari Petrus*, nota S. Massimo, *magis dilectione, quàm pedibus: non enim videbat, ubi pedum vestigium poneret; videbat autem, ubi figeret vestigium charitatis. In navi enim positus considerat Dominum, & amore ejus ductus, descendit in mare. Non cogitat labentes aquas, non fluenta currentia; & dum Christum respicit, non respicit elementum.*

S. Maxim. Ep. Taurin. Hom. 4. de Petr. Apostol. quae est ultim. ante partem aestivam.

XI. Che ne dite, o Signori? Vi sentireste voi forti per un pari ardimento? Vi gittereste nel mare, per girvene a Cristo? Parliam più chiaro: Per correr la via de' Divini comandamenti, vi spingereste nel pelago delle difficoltà, nella marea de' sudori, nelle tempeste degli umani rispetti, nell'aggitazioni de' giudizij del Mondo, nelle secche dell'odio de' Grandi, nelle sirti delle persecuzioni de' Maligni; Nò? E che avete voi manco di Pietro? Tutti siam d'una pasta, tutti di carne, e d'ossa, tutti siam fragili, tutti soggetti a' paure, a' rossori, a' perplessità. E come Pietro sì generoso si mette al pericolo d'un'evidente naufragio, per correre al suo Maestro: noi tanto codardi non vogliamo bagnarci i piedi, per traghettarne all'osservanza della sua legge? Onde tant'animo in Pietro; in noi tanto timore? in Pietro tanto coraggio; in noi tanta viltà? in Pietro l'ardire; in noi lo spavento? Pietro tutto baldanza; noi tutti lentezza? egli pronto; noi ritenuti? E' chiarissima la cagione del gran divario. Aveva Pietro mai

mai sempre viva reminiscenza di quella gloria, ch'aveva nel Taborre veduta risulgere dal volto del suo Giesù: e già fin d'allora soprafattone il cuore; non vedeva più ostacoli, non badava a' difficoltà, ove si tratti di goder la vista del suo Maestro. Noi all'incontro fissammo mai gli occhi a' fulgori eterni del Paradiso? Intesimo mai i voti de' nostri cuori a' piaceri di quella Patria? Certamente, che la più parte l'ha posta affatto in dimenticanza. E stupiremo, che Pietro divori i pericoli, e le fatiche: noi nauseanti li fastidiamo?

XII. Oh mi dirai: che Pietro era un rifiuto del Mondo, una sconciatura della plebe, un'aborto della civiltà, un vomito della Nazione: tu per contrario nobile di chiaro sangue, nato a gran cose, fatto al modello degli onori, e delle grandezze. Dirai, che Pietro non aveva ricchezze da perdere, non impiego da trattenersi, non dignità da lasciare, nō riputazione da sostenere; povero, scalzo, avvanzato in età, libero d'ogn'impaccio; senza cura, senza casa, senza famiglia: tu all'opposto, bene stante, ricco, onorato, giovane, con impieghi continui, con negozij gravissimi, con numerosa famiglia. Dirai finalmente, che Pietro di professione, religioso, Apostolo d'elezzione, d'ufficio, Capo di Santa Chiesa, era tenuto a mostrar faccia a' pericoli, a trascurare la vita, a darne essempio con l'opre: tu secolare posto nel Mondo, non obbligato alla Chiesa, non destinato a' sacrificj, è bisogno pure, o almeno non sarà illecito, che faccia buon senno per la tua vita, per l'onor tuo, per la tua fama, per la tua roba. Ma mentisca io, se non ti convinco con argomento superiore, ad ogni replica di risposta. Abramo era egli ricco, era nobile, aveva figliuoli, versava nel Mondo? E non lasciò forse tutto, ad un cenno, non che ad un solo comandamento di Dio? *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui.* Genes. Ubbidì, non s'oppose, non replicò, non zittì; perchè aveva l'occhio alla beata Terra di promissione, che li veniva mostrata: *Et vade in Terram, quam monstravero tibi*. Aveva speranza Abramo di perpetuarsi nella posterità? Pretendeva piccioli acquisti a' suoi futuri Nipoti? Disegnava al suo seme dispregevoli dignità, posti di basso grado; se n'aveva in pegno il giuramento del grande Dio? *Faciam te in gentem magnam.* Et ad ogni modo comandatoli, ch'uccidesse l'unico suo dilettissimo Isacco; non bada più a posterità, non a' Regni promessi, non alle concepute speranze; ma tutto prontezza già s'apparecchia col fi-

gliuolo a sacrificare il suo cuore, ed a svenare in un tempo su l'altare dell'ubbidiēza, vittima della pietà, la giusta pretēzione delle certissime sue ben disegnate grandezze. Ma chi li diè petto di sì ferrea lena indurito, salvo la Terra additatali della beata visione di Dio? *Et vade in Terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum.*

XIII. Avete più, che replicare a questo fatto o delicati? Avete come scusarvi o infingardi? Avete onde discolparvi o Peccatori? Vi resta più colore da mascherarvi? vi riman pretesto da infingervi? vi si para ragione da difendervi? vi sovviene argomento da sostenervi? Che cosa v'arresta dunque? Forse le difficoltà? ma queste spariscono al rimembrarne la Gloria. Forse gli ostacoli? ma questi si tolgono col pensiere solo del Paradiso. Forse i pericoli? ma questi si superano con la speranza della mercede. Forse le perdite? ma queste si risarciscono con la certezza de' premij. Forse i timori? ma questi dileguansi al folgorar de' contenti. Forse le debolezze? ma queste s'arrobustiscono col vigor dell'aspettativa. Diciamo più tosto con un Valent'uomo della Gentilità: che non sono difficili per se stessi i sentieri delle virtù, che portan di filo alla beatitudine sospirata; ma noi siamo i teneri, noi gli snervati, noi i molli, noi gli effeminati. *Non hec difficilia sunt natura; sed nos fluidi, & enerves sumus.*



PRE-

PREDICA SETTIMA

Nel Giovedì dopo la ſeconda Domenica di Quareſima.

Fili recordare, quia recepiſti bona in vita tua, & Lazarus ſimilitèr mala. Nunc autem hic conſolatur, tu verò cruciaris. Et in his omnibus inter nos, & vos Chaos magnum firmatum eſt &c. Luc. 16.

1. E valeſſero i mali di queſta vita a far ritratto alle ſciagure dell'altra; e le pruove de' tẽporali tormẽti ſomminiſtraſſero agli eterni penari conveneuole paragone; ſenza dubbio molto minor fatica mi ſovraſterebbe queſta mattina, che mi ſovraſta; nè mi tornerebbe tanto a diſconcio, quanto mi torna, il parlarvi d'Inferno, per la malagevolezza della materia, e per la diſſugualità de' concetti. Farebbemi certamente meſtieri d'una lingua intriſa nelle lagrime ſteſſe de' Condennati, d'una voce ſtonante a concerto con gli ululati de' Reprobi, d'un'idioma appreſo dal linguaggio de' Miſeri, di forme di dire imparate alla ſcuola de' Diſperati, d'eloquenza faconda dal ſilenzio di Dite, di vivezze animate dall'orror dell'eterna morte, di lumi ricopiati dall'ombre delle tartaree caverne, d'ornamenti impreſtati dalle gramezze della Reggia del pianto; e per finirla in un gruppo, farebbemi d'uopo d'una dicitura ordinata a confuſione dal diſordinatiſſimo Caos del carcere ſempiterno. Deh veniſſero almeno all'aperto di queſto Cielo quell'Anime tormentate, e con perſuaſiva irreplicabile di praticata eſperienza, ne ridiceſſero verdadiere oratrici le non credibili eſſorbitanze delle loro ſpietate carneficine: o ſe tanto non ſi concede a' prigionieri di morte; gridaſſero in quella vece, fin dal fondo più cupo de' lor diſperati receſſi, e con voci d'e-

ternità

ternità intonassero all'orecchie mortali, gl'immortali supplicij, ch'essercita sopra i Rei la durissima mano della Divina Giustizia:

Ma lasso! io bramo non possibil cosa.

Pur se tutt'altro mi manca, non mancherammi al sicuro la sacra facondia dell'Evangelio di stamattina: che tutta la lunghissima iliade delle miserie degli Empj, epilogando in ristretto, nel solo male della disperazione; in tre soli versi ne abbraccia compiutamente le parti: *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similitèr mala*: Ed eccoli prima, del passato tẽpo già disperati, per la rimembranza vergognosa dell'antico fallire. *Nunc autem hic consolatur; tu verò cruciaris*: E quì per secondo, la disperazione del presente li crucia con la sperienza penosa di tutti i mali, nell'irreparabil perdita del sommo Bene. *Et in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum est; ut hi, qui volunt hinc redire ad vos, non possint, neque indè huc remeare*: ed in questo per terzo, disperando dell'avvenire al tuono spaventevole d'un non Mai, e d'un Sempre, odono chiudersi dietro la porta ad ogni aspettativa d'alleggiamento.

II. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Dolorosa è, (chi nol sà?) miei Signori, la rimembrãza de' perduti diletti: e quanto più gradite furo le gioje delle possedute felicità; tanto più tormentoso tra le miserie riesce il supplicio di rammentarsene la perdenza. I Figliuoli di Sionne, non tanto inconsolabilmente piangevano pe' mali d'una obbrobriosa cattività, che soffrivano, quanto pe' beni, che pienamente goduti avevano in libertà. Accrescevano con le lagrime le fiumane di Babilonia, qualunque volta tornavanli a mente le feste, ed i giubili di Sionne: *Super flumina Babylonis*, dicevano, *illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion*: e sospesi Ps. 136. tra i salici delle ripe gli organi, e le sambuche, quindi traevano argomento di più implacabili lamentazioni, mirandole; onde prima soleano, a numeri d'armonioso concento, temprar la calma delle più placide contentezze: *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra*. In fatti egli è vero, che più tormentano i beni già dileguati con la memoria; che non dilettaro ottenuti col godimento. Quel pensare, che ciò, che passò, non torna mai più: quel sentire per pruova, che quel, che già fù, or non è veramente, che un nulla: quel praticare con l'esperienza, che non volgono addietro le carriere del tempo scorso; disperano affatto i conforti di chiunque assaggiò, come di fuga, le momentanee

dol-

dolcezze di questa vita. Ma facciam conto, che i fruiti piaceri, sicome non ebbero sussistenza di durevolezza; così non abbiano l'ornamento dell'onestà; ma tutti inorridiscano per contrario di brutalità, e di vergogna: quanto per Dio con l'aggiunta gravissima d'inescusabil confusione renderassi più insopportabile l'odiata memoria delle commesse disorbitanze? Massime se vi sia chi n'appresenti con vivi rimproveri l'enormità. Dicanlo i due sfortunati consorti Anania, e Saffira: che del prezzo ritratto dalla vendita de' loro averi, nel portarlo à piè degli Apostoli, avendone per se medesimi riserbata ascostamente una tal porzione; appena odono rinfacciarseli da San Pietro la frode loro; all'uno dicendo: ***Anania, cur tentavit Sathanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agri?*** Ed all'altra: ***Dic mihi Mulier, si tanti agrum vendidistis?*** che non soffrendo il rossore, caddero estinti, al sentire d'Origene, soffocati dalla vergogna: ***Puto autem, quoniàm audiens Ananias hæc verba, ideò cadens expiravit, quoniam non sustinuit argutionem Petri; sed cruciatus in se adeò est punitus, ut etiam expiraret.*** Or se a tutto questo aggiugnerete per cumolo delle sciagure, l'inevitibilità, in guisa, che da pertutto vengan chiuse le vie, o a divertirne il pensiero, o a dissimularne il rossore, o a schifarne i rinfacciamenti, o ad intramettere con qualche pausa la continovazione; giudicate pur voi, se può concepirsi o più disperato, o più crucciosp il dispetto: e se saprește fra tutti i mali immaginarvene un'altro pari d'ambascia a questo, che non fomenta pretenzione di lenitivo, nè trova luogo a speranza d'alleggiamento.

Act.

Orig. citat. à Velasq. ad Philipp. to. I. cap. 1. ver. 10 adnotat. 9. mor. n. 7.

III. Ed appunto di questa tempra è l'affanno, che con la viva apprensione della vita trascorsa, martirizza incessantemente que' miseri condannati. Già veggono affatto svanite le già un tempo profusamente praticate delizie; ma tutte intiere all'incontro conservarsene a minuto l'immagini, per tormẽtarli, nello scrigno della memoria: mirano oltrepassate le glorie; ma in quella vece, sottentrato una volta, stabilirsi per sempre, obbrobriosissimo il vitupero: provano già dileguati in lievissimo fumo gli applausi; ma densissimi d'ogni banda rinserrarseli contro i turbini delle rampogne: guardano finalmente, quasi baleni in un'istante, e goduti, e sparuti i piaceri; ma sempre uguale d'uniforme tenore continuarsene la confusione. Ovunque si voltino, altro non gli s'appresenta, che'l brutto ceffo del lor peccato: ovunque si fugga-

gano, incontrano per ogni lato di faccia l'enormità, che si lasciarono addietro: ovunque s'intanino, fin nell'intimo della coscienza, fin là l'assordano le contumelie. Ah sfortunati! E quando fia, che impetrino qualche tregua dal ricordo penace delle già sì gradite un tempo, or troppo disaggradevoli contentezze? Immaginatevi di vederli di quà, di là, come baccanti dimenarsi, senza darsi mai posa, per dechinarne la vista: ***Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi; & traducent illos ex adverso iniquitates eorum.*** Ma che prò, se à marcio loro dispetto, vengono sempre a trescarli dinanzi le fantasime mostruose delle colpe commesse? *Isai. 19.* ***Habitabunt ibi Struthiones, & pilosi saltabunt ibi. Quia***, ripiglia Sant'Elredo, ***ad confusionem illorum, qui se his vitijs polluerunt; ipsa vitia eorum oculis, ac memoriæ ingerentur.*** *D. Ælred. cit. à Baëz in Evāgel. to. 3. lib. 14. c. 21. §. 6.* Raffiguratevi udirli parlare a' Monti, che lor sovrastano intorno, che cadendoli sopra, li deliberino da spettacoli sì crudeli: ***Montes cadite super nos***: ma nulla monta per lor profitto; se, al sentir di Basilio, portano su la mente descritta indelebilmente, a caratteri d'eternità, l'istoria infame de' loro vituperosi falliri: *D. Basil. Magn. Orat. de Fut. Iudic. post init. inter opera D. Ephr. Syr.* ***Semper ob oculos retinentes vestigia illa peccati in carnem admissi, quasi nota alicujus tinctæ, nèc eluibilis unquam in memoria Animæ, æternū duratura.*** Rappresentatevi li tutti intenti a cacciarsi rabbiosamente le proprie luci, per disobbligarsi dalla lettura di scritto sì vergognoso: ma s'argomentano in vano; se glie lo descrive distintamēte il pensiero sul pergameno della memoria, con l'inchiostro più nero d'una intollerabile displicenza: ***Displicebunt sibimet super malis, quæ fecerunt***: *Ezech. 6.* o come, con energia più sprimente, leggono i Settanta: ***Cædent facies suas super malis, quæ fecerunt.*** Insomma tutto l'essere delle cose congiurato a disonorarli, li getta a faccia l'obbrobriosa laidezza di quelle putide voluttà, in cui gozzovigliando da bestie, si prefissero il fine d'una animalesca beatitudine. Di sotto i Diavoli, cō ischernirne i riposi, e l'oziosa quiete de' loro neghittosi piaceri: ***Viderunt hostes, & deriserunt sabata ejus.*** *Thren:* ***Tunc & ipsi maligni spiritus***, così spiega questo luogo Geronimo, ***deridènt otium, quod negligentes inutilitèr duxerunt per præsentis vitæ spatium.*** *D. Hier. citat. à Velazq. Philipp. to. 2. c. 2. aduot. 5. mor. ver. 12. n. 6.* Di sopra i Santi con rammemorarne la copia de' già dileguati diletti, in questa mortal vita goduti: ***Recordare, quia recepisti bona in vita tua.*** E Dio, Dio stesso, già un tempo amorosissimo Padre, or rigidissimo Giudice, con amare riprensioni metterli dinanzi agli occhi, ed agli occhi

di

di tutto un Mondo le più secrete abbominazioni de' loro cuori: *Arguam te:* (se ne protestò risolutamente per bocca del Rè Profeta) *Arguam te, & statuam contrà faciem tuam.*

Psalm.

IV. Or' io vorrei, miei Signori, che venissero in pruova certi animi delicati: che non soffrendo per nulla d'essere pure un tantino o vilipesi, o scherniti, per non mettersi in faccia il rossore delle derisioni del Mondo, nõ arrossiscono mettersi sotto i piedi l'osservanza de' precetti dell'Evangelio. A costoro io dimanderei volentieri per questa volta: se fidano sostenere in quell'altra vita tutto a un tempo e le rampogne di Dio, e i rinfacciamenti degli Angeli, e de' Beati, e gli scherni de' Diavoli, e i rimorsi della coscienza, e le confusioni di tutte insieme le creature? Mettasi al paragone l'una, e l'altra vergogna: si riscontrino insieme vicendevolmente i rossori: bilancisi il peso d'ambedue le confusioni: e veggasi ad occhi qual si renda men tollerabile, la temporale, o l'eterna? Mi dicano questa mattina le Dame del nostro secolo: a quelle io parlo, che si terrebbono presso che svergognate; se mancanti d'ogni vergogna non offuscassero il lustro della loro fama col fumo vano d'immodestissimo lusso: che arrossirebbono tutte quante di scorno, (che non può dirsi di verecondia) al solo sospetto d'esser tassate di brutte; se non imporporisser le guance d'inverecondo rossore: che non avrebbono faccia di comparire fra le sue pari, se sfacciatamente col volto, e collo, e muscoli, e spalle, e seno, e pocomen che non dissi, tutte le membra non esponessero ignude all'incanto della lascivie: quelle insomma, che per ischermirsi da non sò quale, laudabile certamente, e gloriosissima nota d'aver contravenuto alle corruttele, non alle mode del Secolo, arricchiscono di tesori le veste fino ad impoverirne le case; accrescono la bellezza con le ceruffe, fino a diminuirne la sanità; indorono cõ le tinte le chiome, fino ad inargentarle di canutezza; lisciano con le biacche le gote, fino ad ararle di rughe. Or queste, che tanto soffrono, per non soffrire un'imaginaria confusione: queste mi dicano, se le dà il cuore, agli occhi dell' Universo, tutte deformate di laidezze, vedersi esposte come orribili larve; derise com'infauste fantasime; schernite come spettacoli contrafatti; rimproverate com'immodeste; accusate come procaci; maledette come sfacciate: nõ una, ma cento volte: non in un luogo solo, ma in tutti: non per un secolo, ma per tutta l'eternità? Perche parlo io delle

donne? Gli uomini chiamo a farne meco su la riputazione mondana, breve, ma sensato squittinio. A voi ragiono, o Duellisti: a voi mi volgo, o Vendicativi. Voi nõ saprefte dissimulare senza disfida un sogghigno, un sognato argomento di disprezzo, e di scherno: voi non sosterreste passar senza sangue una parola di contumelia: e vi parrebbe ad ogni tratto d'esser tassati di codardia, se non lavaste la macchia d'una picciola offesa con tutto il sangue dell'avversario. Non è così? E con qual fronte per Dio tollererete in quell'altro Mondo i rimproveri inevitabili di mille, e mille, ch'appunto di codardi vergognosamente vi tasseranno, come quelli, che non aveste coraggio per resistere al picchio d'uno scherno, d'una parola, d'un niente? Ma fate i conti con voi medesimi: ove vi riesca men tormentosa la confusione; se quì per brevissimo tratto di vita; o ivi per tutta l'eternità? quì di rado, e per avventura non mai; o ivi incessantemente, e senza pausa d'interruzione? quì forse copertamente, e con equivoci di parole; ivi alla scoverta, e con parole di contumelia? quì timidamente, e con maniere assai cautelate; o ivi con sibili, e con derisioni smoderatissime? quì non senza il consuolo della difesa, o col testimonio almeno della coscienza; o ivi inescusabilmente, e con l'accuse del proprio cuore? quì col compatimento, anzi con le lodi di tutti i buoni; o ivi co' biasimi, e con le imprecazioni de' medesimi scellerati? quì con la speranza del premio; o ivi con la disperazione d'ogni sollevamento? quì con l'aita della grazia Divina; o ivi con l'oppressione dell'ira d'un Dio sdegnato? E tu vuoi Cristiano esterminare il tuo prossimo, voltar le spalle al tuo Dio: e purche tu schifi il falso rossore di questa, non fai conto del vero obbrobrio sempiterno, che in quell'altra vita ti s'apparecchia?

Ma non finiscono quì degli uomini, e delle femmine le pazzìe. E qual più matta scempiezza di quella di certuni, che sfacciatissimi nel commettere le più abbominevoli enormità, ardono poi di scorno, per confessarle ad un Sacerdote? Miseri, e chi v'accieca? Se v'arrossite de' vostri mali; perche dunque non curarli col Sacramento? Se v'annoja lo sfregio, che v'impresse la colpa; perche non cancellarlo a scalpello di lingua, a martello di contrizione, e di pentimento? se inorridite alla brutta macchia, che vi stampò nella coscienza il delitto; perchè non lavarla con un diluvio di pianto? Se v'imbrattano le mondiglie, di cui vi sparsero V.

l'ani-

l'anima le scelleraggini; perchè non ispazzarle con iscopa di penitenza? se vi deforma l'orribil forma, in cui vi trasmutò l'incantesimo del peccato; perchè non riformarla con la potente magìa della Sacramentale confessione? Che? Forse non sostenete di manifestarne ad un'uomo le abbominazioni del vostro vivere strabocchevole? Ma non è peggio pubblicarlo là giù al cospetto, non solo di tutti gli uomini, ma degli Angioli, e de' Demonij medesimi? Per avventura vi vergognate d'essere riconosciuti per troppo fragili? Ma non vi cale d'essere sentenziati maliziosamente, e a bello studio perversi? Certamente vi confondete, col ridirne le vostre più che brutali concupiscenze, dichiararvi per men che uomini da per voi stessi? Ma quanto più vi parrà intollerabile, quando, quali vilissime bestie, vi vedrete con mille arpie rinserrate in un catabolo di schifezze? senza dubbio vi manca l'ardire per aspettare di fronte ferma l'amorose rampogne del vostro Padre spirituale? Ma con qual faccia udirete le voci di tutte le Creature, che v'assorderanno di contumelie? E pur non vi risolvete ostinati? E pur dubitate infra due? Ancor ne state perplessi? Credetemi Cristiani, questo tempo, che trascurate, queste opportunità così accócie, che vi lasciate scappar di mano, vi costeranno lagrime di cordoglio: quando non più saranno a tempo le lagrime: quando indelebili ad ogni pianto persisteranno le colpe: quando il confessare il peccato, non toglierà la confusione: quando tutte le diligenze saran vuote d'effetto; tutte le speranze sterili di successo; tutte le fatiche macre di frutto. Allora più faticate; meno sperate: più v'affliggete; men guadagnate: più desiate; men conseguite: più richiedete; meno impetrate: più supplicate; meno ottenete. Non è più destro quel tempo, non più propizie le congiunture: *Omissa ex negligentia*, son parole del gran Basilio, *idonea occasione, in qua rogationem fieri oportuisset; posteà alieno tempore, & incassum rogant*. *D. Basil. Magn. Reg. 26. ex brevioribus.*

VI. Non per tanto comunque affannosissima sia la disperazione, che al rammentarsi de' passati piaceri, crudelmente crucia quell'anime tormentate; non arriva però di gran lunga all'ambascia, che co' mali presenti istantemente le strugge: *Nunc autem hic consolatur; tu verò cruciaris*. Io non parlo quì, miei Signori, o delle tenebre, o delle fiamme: non ragiono de' martori del corpo: non faccio motto delle carneficine del senso: lascio volentieri quella costernazione di mente, che putrefatti i nervi d'ogni fortezza,

renderalli al tormento debolissimi, ed intolleranti: metto da parte quello stupore, che per l'aspetto di tanti mali, diluviati a un tempo stesso su loro capi, diffeccheralli, sino alla midolla della costanza, ogni spirito d'ardimento: passo sotto silenzio quel tremito di spavento, che con la novità delle non mai pensate maniere d'afflizzioni, si divorerà lautamente tutto il vigore de' loro petti: mando in oblivione quel ribrezzo d'orrore, che con l'abbronsatura de' volti anneriti dalla fuliggine de' camini, dall'uno all'altro vicendevolmente passando, tutta con torpore di morte ingombrerà largamente la vivezza de' loro cuori: *Unusquisque ad proximum suum stupebit: facies combusta vultus eorum.* E sol ristringo in compendio tutti i mali presenti nel solo affanno della privazione di Dio. Ma quali parole, quali somiglianze troverò io, che esprimano in qualche guisa la perdita irreparabile della beatifica vista del sommo Bene? Per avventura m'avvalerò delle parole del Damasceno, che la prepone a tutt'altri strazj? *Quorum omnium*, dic'egli, *nullum aquè grave, & acerbum est; atque à Deo abalienari, & à dulcissima illius facie abijci, gloriaque illa, quæ nullis verbis exponi potest, orbari*. Ma non mi tornerebbe per ogni verso stretta, e manchevolissima la spiegatura? Forse mi servirò della somiglianza usata dal Rè Profeta, che ad una fame canina la comparò? *Convertentur ad vesperam, & famem patientur ut canes, & circuibunt Civitatem.* Ma non fora oltremisura sproporzionevole il paragone? O s'egli è vero,

Isai. 13.

D. Ioan. Damasc. in histor. cap. 8. antè fin.

Psalm.

Che pur la sete, è il pessimo
de' mali;

assomiglierolla con Giobbe a violentissima sete; ma d'uomo, che tenga d'appresso all'acque, in picciola distanza, avviluppate le piante con le pastoje? *Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contrà eum sitis*. Ma non riuscirebbe disugualissima la figura? Senza dubbio ponete a riscontro qual più insaziabile ingluvie, qual più digiuna voracità, qual più infocata aridezza; che non adombreranno nè men di sbozzo l'ardenti brame della vista di quel bel Sole d'eternità. Rabbiosa fame! e quando fia, ch'una volta sbrami pure le voglie al gran convito de' beati piaceri del sommo Bene? Sete importuna di disperato gioire! e quando spegnerai le tue fiamme al purissimo fonte dell'eterne felicità? Che fate o miseri, che aspettate infelici? che non aprite la bocca per rinfrescarvi a tutta sazietà a quel soave Oceano di Divinità, che con influssi di vita tutto riempe

Iob. 18. n. 9.

di

di vigore, e di sossistenza l'essere delle cose? Se anelate a godervi del vostro Dio, il vostro Dio non è già lontano da voi; voi già l'avete presente; dentro di voi dimora; voi ben lo sentite per pruova; in lui vivete, in lui vi movete, in lui sete tutti assorbiti. *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus.* E perchè dunque non islargate tutta la capacità del desìo per ismorzarvi i vostri inestinguibili ardori? Ah infelici! che pur questa è l'ambascia: che nuotando in mezzo di Dio, tuffati tutti sino al fondo della di lui presenza, potenza, ed essenza; asciutte sempre ritengono l'aride labbra de' desiderij. Lo gustano; ma nel rigore; lo sentono; ma nel martoro; lo praticano; ma nel supplicio: lo veggono; ma nel dispetto: *Peccator videbit, & irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit.*

Act. 17. n. 28.

Psal. 7.

VII. E guardivi Dio, Signori, ch'alcun si trovi sì svogliato tra voi della Beatifica visione di Dio, che li cada in pensiero in questi taciti sensi filosofarne fra se medesimo: Rinfreschisi chi n'hà sete alle chiare acque della contemplazione del Primo Vero; ardane sitibondo chi cova fuoco di carità: a me ch'altra arsura non cuoce, che di lascivie; nulla monta il conseguirne il possedimento, null'arreca d'afflizione la perdita: se questo è il più gran tormento de' Condennati; buona nuova per me: gli abissi certamente mi serviranno d'Elisj. Smorziamo quì quella sete, che ne solletica l'appetito; saziamoci a tutta voglia de' piaceri del senso: nè ci caglia perciò di privarci di quella vista, che non desiderammo giammai. O sciocco! E non è questo un discorso da mentecatto? Perche oggi non son famelico, nol sarò neanche dimani? Perche or non hò sete, non sarò sitibondo mai più? Tu non hai quì fame, non hai sete di Dio; perche or non è quella adorabile Deità cibo proporzionevole alle brame di questo stato. Ma in quell'altro stato d'eternità, ove il proprio alimento della ragionevole Creatura altri non può essere, che'l Creatore, n'arderai tuo malgrado inestinguibilmente di desiderio; non già per ordinato affetto di carità; ma per disordinata concupiscenza de' tuoi piaceri: *Non diligunt Deum,* insegnò de' Dannati l'Eminentissimo Bellarmino, *Non diligunt Deum propter Deum; sed tamen propter se ipsos coguntur conspectum ejus ardentissimè diligere; quia intelligunt in visione Dei consistere summum summum bonum.* Or và Cristiano, và burlati della privazione di Dio; và trascura la perdita di quella vista di Gloria. Nō ti par

Bellarm. tom. 1. de Purgat. lib. 2. c. 14.

quì

quì leviſſimo danno, e non capace della tua ſtima? ma credimi, che colà, contro tuo grado, lo ſtimerai ſenza pari; e qual cervo aſſetato griderai tutto ambaſcia: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ità desiderat Anima mea ad te Deus.* Non cambj quì di leggieri, per picciolo acquiſto di momentaneo contento, non ſol ſenza pena, ma con diletto la perdita eterna del ſommo Bene? ma aſſicurati, che ivi la perdita d'ogni contento con nuov'aggiunta d'eterne pene avreſti a diletto per acquiſtarne in concambio una picciola viſta d'un ſol momento del ſommo Bene. Sono eceſſive, dice Criſoſtomo, ſono intollerande, (chi'l niega?) le doglie di quel baratro di miſerie; ma non s'appreſſano di gran lunga al paragone della lontananza crucciosa di quell'infinita bellezza: *Intolerabilis quidem res eſt gebenna, quis neſciat? & ſupplicium illud horribile: tamen ſi mille aliquis ponat gehennas, nihil tale dicturus eſt, quale eſt à beatæ illius gloria honore repelli, exoſumque eſſe Chriſto, & audire ab illo: Non novi vos.*

Pſalm.

D. Io: Chryſoſt. hom. 24. in Matth. circa ante fin.

VIII. Dunque, ſe così è, Criſtiano, ritirati tutto ſolo dentro te ſteſſo a diſſaminare il tuo cuore: e con l'applicazione più ſenſata, che puoi, importunalo iſtantemente con ogni genere di richieſte: or ſe fida durarla ſenza ſoccombere a sì gran carica di tormenti? Or ſe hà vivacità sì robuſta, che vaglia a tollerarne un digiuno continovato d'ogni diletto? Or ſe ſoſtiene paſſarla in perpetuo eſſiglio lungi dalla cara Patria del Paradiſo? Or ſe li verrà fatto ſenza eſtremo cordoglio d'afflittiſſimo deſiderio d'eſſentarſi per ſempre dal ſuo beatifico fine, ch'è Dio? E ſe tu vedi, che non iſtà fermo, che vacilla, che ſoccombe, che cade: trova per Dio qualche ripiego per iſcampare quel nembo torbido di ſciagure, che inevitabilmente ti ſovraſta. Ancor ſei a tempo: ancor ſei in iſtato di convertirti; ancor favorevole è la ſtagione: ancor pronte l'opportunità: ancor ſicure l'occaſioni. Prima che tramonti all'occaſo il giorno breviſſimo di queſta vita: prima che ſia ſorpreſo da' caſtighi dell'altra, ti dirò con Criſoſtomo: efficace è la medicina della penitenza, le lagrime di giovamento, profittevole il pianto, poſſibile, e gradita l'emendazione: *Pænitentia enim, priusquam pœna inferatur, tempus habet, & ineffabilem vim.* Ripoſiamo.

D. Ioan. Chryſoſt. hom. 19. in Geneſ.

PARTE SECONDA.

ET in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum eſt; ut hi, qui volunt hinc tran- IX.

transire ad vos, non possint, neq; inde huc transmeare.

Or'eccoci all'Eternità· *Chaos magnum firmatum est.* Già fermata è la gran ruota delle vicende; già fitto è il chiodo delle mutazioni. Quella sorte, che ti toccò o buona, o rea sul partire da questa vita, quella non si lascia mai più: quel posto, che prima occupasti, quello, e non altro occuperai per tutta un'eternità. Nè ti fà d'uopo, che per girar di secoli, e d'anni tu speri cambiar paese; ch'anzi vi ci starai sepolto: *Sepulcra eorum, domus illorum in aeternum.* Nè perche sia lungo lo strazio, ch'abbia a terminarsene la durata; ch'anzi ricomincerà di bel nuovo: *Cum consumaverit homo, tunc incipiet:* Nè perche sia fatto pascolo della morte, ch'abbia ad ucciderti il tuo morire; ch'anzi ripullulerà dal morire più mortale la vita, più vivace la morte: *Mors depascet eos. Quia semper*, notò Bernardo, *morientur ad vitam, semper vivent ad mortem.* Nè, perchè, scolata fino al nudo dell'ossa, manchi la carne a' supplicj, mancheranno pur'un momento i supplicj alla carne; ch'anzi disfatte si ripareranno le polpe: *Consumpta est caro ejus à suppliciis, & revertetur ad dies adolescentiae suae.* Nè perche si divoraro le fiamme l'alimento più pingue delle midolla, abbisogneranno d'esca gl'incendij; ch'anzi uscirà dall'arsura il fomento, dal fomento l'arsura: *Concipietis ardorem, parietis stipulam, & spiritus vester vorabit vos.* O Eternità! E chi mai s'affissò a contemplarti bastevolmente, per intendere la tua fermezza? Chi mai tastò fondo nell'altissime tue voragini? Chi toccò i termini delle tue interminabili ampiezze? Chi segnò i lidi alle tue lunghissime navigazioni? Chi vide il fine de' tuoi sempiterni durari? Tu già non sei più, ch'una notte; ma a cui non succede mai giorno: non più, che un giorno; ma che non tramonti all'occaso: non più, che un momento; ma pertinacemente durevole: non più, ch'un'istante; ma sempre stabile di fermezza: non più, ch'un' attimo; ma tutto immobile di vicende: non più, ch'un punto; ma incircoscritto di limiti. L'ore non ti ristringono, i giorni non ti comprendono, i mesi non t'assorbiscono, gli anni non ti consumano, i lustri non ti sminuzzano, i secoli non ti divorano. Non hai parti; e tutte racchiudi in uno le parti del tempo: sei un'indivisibile; e ti dividi per tutte l'età, a sovramisurarne l'ampiezze: non ti muovi; e ti lasci addietro la velocità perniciossima delle sfere: cammini; e pur non parti: arrivi al presente; e pur non lasciasti il passato:

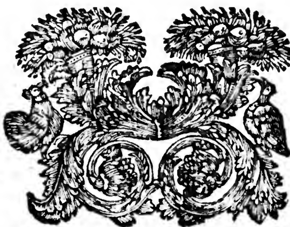
Psalm. *Eccl.* *D. Bernardus serm. 19. de diversis to. 2.* *Iob.* *Isai.*

ſato : ti diſtendi al futuro ; e pur ſe' immobile nel tuo preſente. Io mi perdo nell'oſſervarti: vengo meno à deſcriverti : mi confondo nel calcolarti. E quando fia, ch'una volta tu venga al ſegno d'un qualche fine? forſe dopo le centinaja de gli anni ? S'io diceſſi di sì ; mi ſmentirebbe l'immobile tua durata. Forſe dopo le migliaja de'luſtri?S'io lo credeſſi ; ingannerei me medeſimo.Forſe dopo le migliaja delle migliaja dell'età? S'io lo pẽſaſſi; ſaria affatto privo di ſentimẽto. Forſe dopo i milioni, e milioni de' ſecoli ? S'io l'aſpettaſſi; adulerei follemente le mie ſperanze. Orsù, ſe ciò non baſta, immaginiamoci, ch'una moſca venga ad ogn'anno una volta ad abbeverarſi nel Mare : dopo che tutta, ſtilla, a ſtilla,avrà diſſeccata la gran vaſtità indiſettibile dell'Oceano ; forniſce per avventura l'Eternità ? In modo niuno. Aggiugniamo di ſopra più dopo la moſca, che una formica trasferiſca da luogo, a luogo, tutte l'arene della Libia deſerta, un ſol granello per ſecolo: quando intieramente ne ſia compiuto il traſporto,ſi compie forſe l'Eternità ? Certamente di nò. Facciamoci un'altra volta da capo; e poniamo, ch'un'Angiolo disfaccia in minutiſſime parti, fino a ſottilmente ſpolverizzarle, le sfere ampiſſime di queſti Cieli ; e poi ne toglia appena ad ogni mill'anni un'atomo ſolo, penſate voi, ch'al mancare di tanta polve, manchi di paro l'Eternità? Voi v'ingannate a partito. Or via veniamo ad un calcolo ſenza calcolo, e comprendendo ciò, che non può comprenderſi da intendimento d'umano diſcorſo, pigliamo a conto di figure di numeri ogni gocciola, ogni granello, ogn'atomo de' ſopradetti; e mettendoli a fila l'un dopo l'altro,aggiugniamoli di vantaggio altrettanti zeri di ſopra più : e poi con numero sì innumerabile, annoveriamo diſtintamente, non gli anni, o i luſtri, ma i milioni inſieme de' Secoli:che vi pare? Averete con queſto, poſto fine all'Eternità, o trovato almeno il conto d'una ſua menomiſſima parte ? E chi non vede, che pur ne ſareſte allora, dopo tanti calcoli, ſul bel principio, ſenza aver contato nulla ancora d'eterno?

X. Che ſe in tal guiſa è intermi-nabile l'Eternità, e ſe lo ſtato dell' altra vita non ammette vicendevolezza di muta ; facciaſi innanzi qualunque s'è l'un di voi : a cui ſe veniſſe proferto lo ſtarne, per brieve tempo d'un luſtro ſolo, ſenza muoverſene però mai fra quel mentre, in profumatiſſimo letto ; che non rifiutaſſe a primo tratto come troppo intollerabile, e troppo tormentoſa l'offerta. Ed a che

vi varrebono que' riposi, che a stancarne crucciosamente la tolleranza? A che vi servirebbono gli agi, che ad incommodarne la quetezza de' sonni? A che vi gioverebbono gli ozj; che ad aggitarne la calma de' più riposati pensieri? A qual' uso vi verrebbono le delizie; che a martirizzarne con l'inevitabilità la pazienza? A che vi profitterebbono le morbidezze; che a debilitarne co' languori le forze? V'ucciderebbe l'ambascia, vi struggerebbe il rincrescimento, il tedio v'acorerebbe, vi dispererebbono le lunghezze. E pure non vi si propongono ase, che vi soffoghino; ma aure, che vi ricreino: non puzzori, che v'appestino; ma fraganze, che vi confortino: non dumi, che vi trapungano; ma piume, che vi fomentino: non opre, che v'affatichino; ma sonni, che vi lusinghino: non penurie, che vi consumino; ma abbondanze, che vi ristorino. E nientemeno tanto forano abborrite quelle carezze, se pure accadesse, che per poco si tirassero in lungo. Or che diremo d'un'eterno penare, d'un morir senza fine, d'un supplicio, ch'ogn'or rinovasi? Che dici Cristiano? t'inorridisci? ti raccapricci? ti spaventi? vien meno? Confessa il vero: ti penetrò la paura fino al vivo dell'Anima? O pure aggirandosi appena d'attorno a' sensi, ti riman l'intelletto chiarito sì; ma non illuminato: il cuore trafitto; ma non isconfitto: l'ostinazione impugnata; ma non espugnata: la protervia sbattuta; ma non abbattuta: la coscienza trapunta; ma non compunta? Se così è; contentati, ch'io ti dica, che non è il tuo cuore di carne; ma di macigno: no'l discorso da uom saggio; ma trascorso da mentecatto: non il giudizio di ragionevole Creatura; ma stupidezza da bestia: no'l sentimento di cosa viva; ma insensibilità di durissimo scoglio. Qui non si parla d'una pena volgare; ma d'un tormento d'inferno: non d'affetto ordinario; ma d'un'infame confusione: non di perdita lieve; ma di quella del sommo Bene: non di momentanea durata; ma di tutta un'eternità. Che? Forse tu stimi favole quelle, che ti propongo, o verità irrefragabili d'un'Evangelio? Specolazioni sofistiche, o evidenze palpabili? Provevoli opinioni, o principij fondamentali di nostra Fede? Rispondi. Che dici? L'ammetti, le confessi, le credi? Se non le credi, tu se' un'eretico, un'infedele, un'Ateo: se tu le credi, e vuoi persistere in questo stato; tu se' un pazzo senza giudizio, senz'anima, senza cuore. Ah che ben m'avveggo, che tu le credi; ma le credi come per sogno, come cose, che per nulla s'appar-

D. Petr. Chrysol. serm. 2. num. 18. tengano a te: *Vos video* (m'avvaglio delle parole di Pier Crisologo) *Vos video non quasi vestra audire cum dolore; sed quasi extranea intellectu transvolare festino*. Tocca a voi, tocca a me Uditori, il trovarci in una eternità, o di beni, o di mali: svegliamoci per Dio dal letargo. A noi tocca sì, a voi tocca Uditori, intendetela bene. Sceglietequal più vi piace, o la buona, o la rea. A voi s'appartiene lo scegliere, a voi si dà l'ozzione; a voi si protestano le minaccie; a voi s'apparecchiano, se non pigliate altro miglior partito, quelle interminabili carnificine: *Nostra, nostra sunt, & omnibus nobis profutura semper loquitur Christus*. Idem ibid.



PRE-

PREDICA OTTAVA

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Mulier da mihi bibere. Io: 4.

I. CHiunque applicò fissamente il pensiero alla maniera del vivere, ch'al primo uscire alla torbida luce di questo Mondo, fino all'ultimo respiro della sua vita, tenne tra gli uomini, conuersando l'Incarnato Unigenito dell'Altissimo; quanto ammira da un canto l'invincibil fortezza d'un' Uomo Dio per tutti gli anni combattuto dalle miserie, ed aggitato incessantemente dalle persecuzioni proterve de' suoi nemici; altrettanto sgomentasi d'obligarli la servitù, e professandoli vassallaggio, dichiararsi del suo partito. Vorrebbe bene, (ma chi no'l vorrebbe?) accontarsi ognuno nella famiglia, non che nella milizia d'un Monarca supremo, assoluto Signore dell'Universo: ma tutti si persuadono, che a servire un Rè, ch'ebbe mai sempre per delizie l'ambasce, faccia d'uopo, imitandolo per ogni verso, essibirli, al paragone sì disuguale sovra l'umane forze, e'l ministerio dell'opre, e l'emulazione della fortezza: e rinunziando del tutto a qualsisia diritto d'umanità, onninamente convenga indurar l'anima come un macigno a tutti gli esperimenti di qual più intollerabile afflizione. Questo è il sentimento commune, poco men, che non dissi, di ciascheduno de' Cristiani. Or non vi si sarebbe a credere molto duro; s'io m'argomentassi rendervi persuasi, che pochissimo, e quasi nulla sia ciò, ch'esigge Cristo da chi lo serve: e che all'incontro a quel nulla ei, che affatto à nulla sarebbe tenuto, anche a' servigi più grandi di ricompenza offra, fuor di misura grandissimo, ed incomparabile il guiderdone? Non è però, che non se ne veggano stamattina ambi i paradossi comprovati con l'esperienza

di questa donna: da cui null'altro chiede il Salvadore di malagevole, salvo che, ritenutasi tutta quant'era piena la brocca d'acqua, a lui poche stille ne compartisse per rinfrescarsi: *Mulier da mihi bibere*: e per quattro gocciole di brevissimo, e temporal refrigerio, s'obbliga per vicenda rendernele d'acque vive, e non mai mancanti, copiosa sorgente; di cui le dolcezze gustate appena una volta, appaghino perpetuamente ogni sete; e la salubrità ne conservi eternamente la vita: *Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Non v'assembran questi, o Signori, stranissimi paradossi? Ma uditene il terzo di tutti e due, oltr'ogni credere, e più strano, e più disusato. E chi si sarebbe a credere, ch'uom vi fusse d'umore da ogni umanità sì diverso, che schivasse più che le perdite grandi, ed irreparabili, di guadagnarsi a vil prezzo senz'alcun paragone sicuri, e doviziosissimi acquisti? Ed ad ogni modo infiniti sono, che con vantagi sì grandi, sdegnano di contrattare con Cristo: e non s'arrestano in oltre di rifiutarlo, e rimproverarli co' fatti ciò, che solo in parole osa dirli in faccia questa femmina Samaritana: *Quomodò tu Judæus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* Contentatevi dunque, o Signori, ch'io con discorso più lungo, ve ne provi, un per uno, partitamente gli assunti. Da capo.

II. Era sì rigida, e tanto per ogni verso malagevole da osservare la legge nel culto del vero Dio, da Mosè comandata agl'Israeliti; così gravosa la salma dell'osservanze, in qualunque picciola cosa, o grande, ugualmente prescrittali per minuto; che si sarebbe potuto appena un solo divisarne tra le migliaja, cui convenisse senza menzogna intieramente chiamarsene osservatore. Costava sì caro l'accontarsi nel numero di coloro, che non piegavan ginocchio all'adorazione di tutti Dij, salvo a quella sola, che diferiva al vero eterno Nume dell'Universo; che nauseati, non rade volte, dalla noja di tanti riti; correndo ad iniziarsi senza ritegno nelle abbominazioni del Gentilesimo, scotevano dalla cervice il durissimo giogo de' Mosaici precetti, come troppo enorme di peso, ed impossibile a tollerarsi da chi non avesse d'acciajo il cuore, e l'animo di diamante: *Quod neque*, confessò schiettamente S. Pietro, *Patres nostri, neque nos portare potuimus*. Altra maniera di trattamẽto noi godiamo nell'Evangelio: altro è lo spirito della legge dataci da Giesù: ove senza sciorne, o spezzarne in

Actor. 15.

tutto

tutto l'antico giogo, (ch'ei già non venne, *legem ſolvere, ſed adimplere*), e ne rende lieve la carica, e tutta florida la durezza: *Jugum enim meum ſuaue eſt, & onus meum leve*. Sono già liberi i Criſtiani da que' ſtatuti penaci, che a tutte traſgreſſioni, o taſſavano capitali ſupplicj; o più che la morte, gravi i caratteri della vergogna: *Nunc autem*, n'aſſicura l'Apoſtolo, *ſoluti ſumus à lege mortis, in qua detinebamur*: e come chiamati a legge di libertà, n'eſſorta Giacomo ad applicarci co' fatti, e con le parole, non già dove ci ſpinge a forza lo ſtimolo della paura; ma dove c'invita, e ci alletta il ſoave impeto dell'amore: *Sic loquimini, & ſic facite, ſicut per legem libertatis incipientes judicari*. Se prima eran chiuſe le porte del Paradiſo, nè rimanea più ſperanza, nè pur d'appreſſarviſi tãto, o quanto, ſe non per mezzo a' ſentieri d'ogn'intorno intralciati di ſpine; or s'invitano tutti; per tutti è ſgombro il cammino: *Lex, & Propheta vſquè ad Joannem: ex eo Regnum Dei evangelizatur, & omnis in illud vim facit*: o pur come legge la verſione Siriaca: *Et quivis ipſum corripit, vt introeat*. Anche i più deboli di coraggio, anche i men guerniti di forze ſi trovan buoni di eſpugnarne i recinti di quelle mura d'Eternità: *Et quivis ipſum corripit, ut introeat.*

Matth. 11.

Rom. 7.

1. Iacob. 12.

Luc. 16.

Syriac.

III. Or quali ſono, o Fedele, nella più fedel ſervitù del tuo Dio, l'intollerande gravezze, che ti ſgomentano? quali gli eccesſi, che ti diſperano? quali l'eſſorbitanze, che ti ſoffocano? ove i pericoli? ove le durezze? ove l'impoſſibilità? V'hà niuno, cui vẽga meno il potere per cõpartirne a un biſognoſo, in risguardo di Criſto, una picciola tazza d'acqua? e d'oſſequio si lieve ſi chiama egli pago, e debitore del guiderdone. Pigliatene in pegno la ſua parola: *Quisquis enim potum dederit vobis calicem aqua frigida in nomine meo, quia Chriſti eſtis; amen dico vobis non perdet mercedem ſuam.* Ma che altro chiede alla Samaritana queſta mattina per compenſarla sì largamente, che un poco d'acqua? *Da mihi bibere*; dunque aprite il cuore, fat'animo o puſillanimi: già non fà d'uopo per farvi propizio l'adorato Nume de' Serafini, che voi li ſacriate, quaſi vittime di pietà, le più ſpietate carneficine di voſtra vita: ſi riſerbino l'auſterità per i robuſti: da voi non eſigge altra più dura eſibizione, che lieviſſima, e facile corriſpondenza. Che forſe penſate, ch'egli abbiſogni de' voſtri doni? Intendetelo con autentichezza d'ogni eccezzione maggiore dal medeſimo Dio, che ve lo proteſta per Iſaia in queſte parole d'oracolo indubitabile: *Quò mihi multitudinem*

Iſai. 1. n. 11.

dinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum. Holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui. Non voglio io già, dice Iddio, che voi sul fuoco purissimo del più rigido celibato, m'apprestiate *Holocausta arietum*, sacrificando il montone delle vostre concupiscenze: s'obblighino a sì grand'opra gli Ecclesiastici: nè men ricerco, che per l'inopie più streme d'una, quanto più volontaria, tanto più misera povertà, m'offriate *Adipem pinguium*, le polpe più grasse delle vostre opulenze: abbiasi questa mira chi ritirossi a vita regolare ne' Chiostri: nè per fine io comando, che su l'altare d'una strettamente per voto obligata ubbidienza, svenando ad ogni momento le voglie, facciate scorrere il sangue, or *Vitulorum*, di non vietati desij; or *Agnorum*, d'innocentissime brame; or *Hyrcorum*, di sregolati appetiti. Stringasi a queste leggi chi altrui donò la libertà dell'arbitrio, dando il nome a religiosa milizia. E chi mai v'obligò, Cristiani, o ad uno, o a tutti e tre voti della vita claustrale, per potervi di buona faccia apprefentare al cospetto maestosissimo del Signore? *Cum veneritis antè conspectum meum, quis quæsivit hæc de manibus vestris, ut ambuletis in atrijs meis?* *Isaia ibid.*

IV. E se così è; fatemi ragione, vi priego; e siami permesso l'addimandarvi, qual vi trattiene, dal dichiararvi per suoi seguaci, o sgomento, o difficoltà? Per avventura vi spaventa il rigore del vostro Dio, che esattore durissimo de' suoi diritti, ricerca quello, ch'ei già non diede: e vuol ragione non pur del poco, che vi commise; ma ancor del molto, che non guadagnaste di sopra più? Quindi scioccamente paurosi, cõ quel servo mentovato nell'Evangelio, torpendo spẽsierati in neghittosa trascuratezza, sepelite il talento a voi conceduto, per negoziargliene un qualche acquisto: e vi pensate scusarvi bastevolmente accagionandone la durezza del troppo cupido Creditore: *Scio, quia homo durus es: metis ubi non seminasti, & congregas ubi non sparsisti: & timens abij, & abscondi talentum tuum in terra.* Sì. *Matth. 24.* Ma voi non sapete, che sebene vuol' egli qualche profitto del credito; s'appaga però d'ogni qualunque rendita più leggiera: *Nihil adeò parvum est*, testifica il Nanzianzeno, *si Deo fuerit oblatum, licèt sit minimum, licèt parvo pretio dignum, cui penitùs aditus denegetur, aut quòd non suscipiat misericors ille, qui cuncta justa novit expendere statera.* Forse v'ingombra di paura, e di diffidenza il maestoso sossiego di quell'ascosta Divinità: al cui rico- *D. Greg. Nazianz. orat. 6.*

co-

conoscimento il più, che sapreste, o apprefentarle di doni, o esibirle di ministerj, riuscirebbe sempre di gran lunga manchevole dall'infinita osservanza, che per obbligo se le deve? Sì: ma non vi fà animo l'incomparabile piacevolezza della sua quanto nobile, altrettanto (siami lecito il dir così) popolare benignità? E se vi sbigottisce dall'ossequiarlo con la viltà delle vostre offerte l'eminenza del suo grandore; perchè non v'alletta alla confidenza, quella sovr'ogni credere, inchinevole sua bontà, usa a compiacersi ugualmente, non men che degli ori, e che degli argenti, e de' succidi peli (ch'il crederebbe?) d'un pelliccione caprigno? Mi rinfaccereste di temerario, se non se ne fusse lo stesso Dio dichiarato nell'Essodo: *Loquere Filijs Israël, ut tollas mihi primitias: ab omni homine, qui offert ultroneus, accipietis eas. Hæc sunt autem, quæ accipere debetis, aurum, & argentum, & æs, & hyacinthum, & purpuram, coccumque bis tinctum, & byssum, & pilos caprarum*. Che stò io a dire? Se al sentir di Ruperto, non rade volte, un rozzo vello di capra più, che l'oro, e l'argento trovò pregio di stima nel giudizio d'un Dio, che sol diffamina i cuori: *Nec dubitandum pilos caprarum, & pelles arietũ, interdùm auro, & argento, lapidibusque pretiosis priora fuisse apud cordium inspectorem Deum*. Più tosto per mio credere v'arresta il vedervi da per voi stessi, quanto al potere della Natura, del tutto inabili alla virtù, e quasi aridi legni, o quasi sterili, ed impotenti eunuchi, disperate per questo di far progenie d'opre degne d'eterna vita, o produr frutta non guaste da' vermini delle colpe. Sì: ma non vi toglie il Signore d'impaccio per bocca del suo Profeta: *Non dicat Eunuchus: ecce ego lignum aridum: quia hæc dicit Dominus Eunuchis: qui custodierint sabatha mea, & elegerint quæ ego volo, & tenuerint fœdus meum; dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filijs, & filiabus*. E che altro è osservare i Sabbati, dice Basilio, che'l cessare da ogni genere d'operare? *Sabathum verò non in opere, sed in operis cessatione intelligitur*. Purche voi conformando il vostro al piacer Divino, li sappiate grado del potere, che vi diniega, e vi contentiate dell'ozio, in cui permette, che voi marcite; l'ozio stesso vi si mette a ragione dell'imprese più grandi, e più faticose. Or via finiamola: Direte insomma, che non avendo alcun merito appresso Dio, v'inorridite al rischio additatovi da Bernardo: *Perniciosa paupertas penuria meritorum*. Sì: ma non v'incoraggia il medesimo S.Ber-

Exod. 25.

Rupert. Abb. li b. 4. in Exod.

Isai. 56.

D. Basil. de ver. Virg.

D. Bern. serm. 68. in Cant.

S. Bernardo accertandovi a piena fede: che'l riconoscervi senza merito, può bastarvi abbondevolmente per sommo merito? *Sufficit ad meritum scire, quòd non sufficiunt merita.* Idem ib.

V. Veramente io non sò, se mai potrebbe desiderarsi in qual più libero vassallaggio, più lenta catena di men rigida Signorìa. Che dolcezza di servitù! Che soavità di soggezzione! Passare a ragione di merito incomparabile la schietta confessione, anzi il nudo riconoscimento della nullità del suo merito! Chiamarsi il padrone assai ben servito dal medesimo non servire; solo tanto, che si desista, per appagarsi del lui piacere! Valer per tributo ricchissimo, ed opulento il pelame stesso vilissimo delle capre! Mettersi a debito dell'erario reale un sorso d'acqua, ch'altrui si diede per refrigerio! E vaglia il vero, o Signori, in qual principato del nostro Mondo s'udì tra Vassallo, e Padrone ugual maniera di trattamento? Ditelo voi se mai v'accadde, o dagli annali vetusti di raccoglierne alcuno essempio; o in vostra età d'osservarne in qualche parte l'equivalente; o in voi medesimi praticarne l'esperimento? Dio Immortale! E di qual Padrone si parla? Forse di tal, che nato fra le brutture del popolazzo; vistosi per gran fortuna sollevato al posto d'una libera sovranità; hà ben'onde appagarsi di qual più picciola soggezzione de' suoi? Nò: anzi di colui, la di cui nobiltà nō mai conobbe principio, e fin da' secoli eterni conta l'antichità de' suoi pregi, detto per eccellenza: *Antiquus dierum.* Daniel. 7. Forse di tal, che di privata condizione portato allo scettro, hà per troppo, che venga, come che sia riconosciuto in qualità di Monarca? Nò: anzi di quelli, da cui tutti dipendono i Principati, e le Monarchie: *Non est potestas, nisi à Deo.* Rom. 3. Forse di tal, che intruso a forza nel Regno non suo, abbia d'uopo d'ostentarne piacevolezza, per istabilirsi sul capo, con l'amore de' Popoli non leggittimamente soggetti, la non fermata ancora, e vacillante corona? Nò: anzi di quelli, che Principe naturale, ed independentissimo Imperadore dell'Universo, non soggiace a vicendevolezze, come tutt'altri, di mutazione di stato, per trattarne, qual più li piace, converga d'oro, o di ferro la gente nata ligia del suo Dominio: *In cujus manu sunt omnium potestates, & omnium jura Regnorum.* Forse di tale al fine, che comunque egli sia di tutti i Regni Signore, non uso però mai a gravità di contegno, a maestà di sossiego, riceve in grado l'ombre stesse d'ogni lieve corteggio, non che l'esattezze minute della

più

più fervida servitù? Nò: anzi di quelli, che avvezzo alle adorazioni più umili de' gran Principi dell'Empireo, esigge l'omaggio della più esatta ubbidienza, anche sopra il potere di ciascheduna, dall'insensibili Creature:
Luc. 8. *Ventis, & mari imperat, & obediunt ei.*

VI. Or'un Principe così grande, che riceve da tutti sì puntuale ossequio, tratta solo con gli uomini alla domestica: *Deliciæ meæ* (potrebbe immaginarsi uguale
Prov. 8. benignità?) *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. E tanto è lontano, ch'ei ne richiegga, o esorbitanze d'offerte, o impossibilità d'osservanze, o eccessi di penitenze; ch'anzi la dignità propria, e la vita stessa volentieri profuse per loro bene; ch'anzi pigliò sopra se stesso le pene al lor fallire dovute; ch'anzi tutti gli anni, ch'ei visse in carne nel Mondo, impiegando per loro prò, stentò, sudò, languì, tra vegghie, tra patimenti, tra nudità; angosciato, lasso, anelante, estenuato dalle fatiche, afflitto dal viaggiare, riarso da' Soli, bersagliato dalle gragnuole, flagellato da' venti; senza casa, senza letto, senza ricovero, affine di compartirli co' suoi sudori, il riposo, col suo penare, le gioje. co' suoi disagi, le commodità: *Attritus est*, testimonia Isaia,
Isai. 53. *propter scelera nostra*. Ed un tal Dio, che tutto ci donò se medesimo, che per nostro risguardo non ebbe a sdegno d'avvilirsi alle bassezze più streme d'un'abiettissimo schiavo: *Formam servi accipiens*: che per noi finalmente (mi vergognerei di ridirlo, se chiaramente non l'avesse prima detto egli stesso) diventò come un verme: *Ego vermis, &* Isai. 16.
non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis: questi, possiam noi credere, che sia per avere a schifo qualunque ossequio, o picciolo, o grande, che se li porga da noi, che tanto ebbe in pregio, che tanto amò? ed un tal Dio, ci sgomentiamo di render propizio co' nostri doni? Ed un tal Dio, diffidiamo placar con le nostre pene? e d'un tal Dio, sbigottiamo obbligarci alla servitù? e d'un tal Dio, non osiamo pretendere la benevolenza? e d'un tal Dio, disperiamo guadagnar la protezzione? Lungi, lungi da noi concetto sì assurdo di quel fonte inesausto di bontà, e di beneficenza. Troppo chiaro ne mostra l'Evangelio di stamattina, ch'altro non vuol da te (siasi, che tu sia, quant'altri mai perversissimo peccatore, più sfacciato di questa donna Samaritana), che quattro stille di refrigerio, quattro gocciole d'acqua; parliam più chiaro, quattro lagrimucce spremute dal cuore, a torchio di penitēza, per rinfrescarne l'ardente sete, che hà continua di tua salute: *Da*

mihi bibere.

VII. Che dici, o Fedele? Se un mondano Monarca usasse sì dolcemente co' suoi soggetti; non ti parrebbe, la sua, ch'oltre passasse i confini di qual più facile piacevolezza? Ma che, direfti, e da qual meraviglia sarefti ingombro, se non solo pigliasse in grado, omaggio sì scarso di lievissima servitù; ma preparasse in oltre al loro scarso servire, nobile guiderdone di larghissima ricompenza? Potrefti contenerti di non celebrare con sentimenti d'eccessivo stupore prodigio sì strano di non più udita benignità? Or sappi, che'l divino Monarca dell'Universo, sicome all'infinito, che tu li devi, non chiede altra corrispondenza più esfatta di quel nulla, che puoi; così te ne riserba più, che cader possa in uman pensiero, esforbitante, sovra ogni merito, la mercede. Ecco, che a questa Donna per quel sorso d'acqua, che le addimanda, offre, e le dona in fatti un'acqua perenne d'eternità: *Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum: sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*. Sovviemmi quì opportunamente al proposito la parabola degli Operarj, chiamati in divers'ore, chi più, chi minor tempo, a lavorar nella vigna. V'era pur, (chi nol vede?) divario troppo sproporzionevole tra que' primieri, che chiamati di buon mattino al lavoro, durarono tutto un dì al travaglio, consumati dalla fatica, e sferzati senza respiro da' cocentissimi raggi del Sole: e quei sezzarj, che venuti appena presso all'imbrunir della sera, non prima posero mano alla vanga, che la deposero. Et ad ogni modo a costoro, che poco, o nulla travagliarono in quella vigna, fù così intiera annoverata la paga, come se tutta v'avessero impiegata l'opra d'una giornata: *Qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios*; quanta era la mercede pattuita co' primi, che faticato v'avevano da mattina a sera. Non è di Dio l'andarne affilato su gli equilibrj del merito, e del dovuto; sicome è ricchissimo d'ogni bene; così nel donare altrui, non conobbe mai termini, che l'astringessero. Lo seguivan le turbe, per apprender da lui, vero Maestro dell'Anime, altre massime, che di mondana mal fondata filosofia; e come se con l'istruirle sì altamente nella sapienza del Paradiso, venisse egli più tosto a ricevere il beneficio, anzi che'l conferisse; si tenne di vantaggio obbligato a cibarne i corpi col pane; come cibava l'anime con la dottrina: e'n un deserto manchevole d'ogni cosa, si prendè egli cura di sostentarle. Dio buono!

Matth. 20.

no! Ma con quanta abbondanza? Non solo, *Quantum volebant*; ma sino alle superfluità: Luc. 9. *manducauerunt omnes, & saturati sunt, & sublatum est, quod superfuit illis fragmentorum cophini duodecim*. Pescava Pietro co' suoi compagni nel mare di Tiberiade, e tutta quanta è lunga la notte s'affaticano a vuoto senza profitto: esseguiscono appena su lo schiarire del giorno il comandamento di Cristo, che l'ordina a gittar la rete alla banda destra: e qual credete corrispondesse ad ubbidienza sì picciola, grosso premio di pescagione? Non bastavano tutti uniti a trarne a riva l'enorme presura di cento cinquantatre grossi pesci, senzache ne rimanesse danneggiata, nè pur'un tãtino la rete in alcuna parte: *Traxerunt rete in terram plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus: & cum tanti essent, non est scissum rete*. Io: 21.

VIII. Pure io troppo a minuto vado rintracciando le pruove, quasi fussero rari gli essempli, o difficili le testimonianze delle Scrittture: e pure niuna cosa mi sarebbe più facile, che comprovarne con cento luoghi, che non mai Dio o dona, o rimunera, che non rimuneri, e doni sovra ogni merito, e con eccessiva liberalità: e se in riconoscimento del suo sovrano dominio esigge qualche cosa da noi; non l'esigge per torlaci, ma per renderlaci, e darlaci a titolo di pagamento, ed accresciuta di numero, e migliorata di condizione. Ma son contento avvalermi solo dell'istoria del grande Abramo. Li comanda Dio, che li sacrifichi l'unigenito suo diletto: *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum*. Gen. 22. Malagevole impresa, chi'l niega? ma però chiesta solo, non eseguita. Nel punto stesso, che'l padre stà su l'esecuzione del sacrificio, cambiate in contrario le commissioni: *Nè extendas manum super puerum, eo, quod timeas Dominũ*; li rilascia Dio vivo, e libero il figliuolo: e li promette per uno, che volle offrirli, di moltiplicarglieli in infinito: *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris*. Nè quì fermandosi la ricompenza, li dà con Isacco per figlio, il Figliuolo Unigenito del suo cuore. L'osservazione è del Boccadoro: *Ait Deus ad Abraham: Da mihi filium tuum dilectum: non quod accipere filium vellet, id dixit; sed quod proprium Filium Orbi terrarum largiri vellet. Da mihi unigenitum, immola filium; non ut immoles; sed ut Filium meum Unigenitum immolem*. Così

D. Ioan. Chrysost. citat. à Baez. in Euang. t. 2. l. 6. c. 3. §. 17.

sì chiede da bere stamattina alla Samaritana; e per un sorso, che le ne addimanda, le offre abbōdantissima vena d'acqua, e d'acqua tale, che bevuta una sola volta, è ben valevole ad eternarne la vita: *Sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Quella, che offrì, le diede: l'acqua, che addimandò, non bevette egli più: *Bibere poscit*, notò lo stesso Crisostomo, *non bibere volens, sed potum dare: da mihi bibere; ut tibi dem bibendam aquam immortalitatis.*

Chrysost. citat. ab eod. ibid.

IX. E se così è; entriamo un poco, o Signori, a riflettere sopra noi stessi: e com'uomini di giudizio capaci, e d'intendimento, disaminiamo sensatamente, che mai sia quello, che si pretende in questa maniera di vivere, ch'oggimai da pertutto si vede? L'operare alla cieca, ed affaticarsi senz'un'idea, è cosa da mentecatti. L'andar vagando fra mille cure, e non prefiggersi un termine certo, ove drizzar la prora delle pretenzioni, è sol di coloro, che si lasciano scioccamente alla discrezzione del caso. E' ragion dunque, se non vogliamo accontarci nel numero delle bestie, che noi divisiamo prima lo scopo de' nostri cuori, e venutine in chiaro, scandagliamo maturamente i mezzi più facili, più sicuri, più brievi. Noi vediamo a dì nostri tutto il Mōdo Cattolico perduto dietro alle più detestabili enormità. Se chiedete ad alcuno: come professandosi Cristiano, si diporti nell'opere tanto diversamente dalla disciplina di Cristo? Non farà dubbio a risponder vi, che per giugnere a' suoi dissegni, a' quali sono d'impedimento le leggi prescritte da sì santo Legislatore; nè vuol'egli, per osservarle, mettere intoppo al conseguimento del bene, in cui spera felicitarsi:

O' stultas hominum mentes, ò pectora cæca!

O delirij da mente inferma, o stupidezza da scempj! Io non voglio quì affaticarmi a dimostrarli, che vanno errati dal vero fine, e dalla vera felicità; che non è quella, ch'essi ricercano, nè può trovarsi in altri, che in Dio. Lascisi questo punto intatto in altra più commoda opportunità per coloro, che covano pur'ancora qualche favilluzza di desiderio de' beni eterni del Paradiso. Il mio parlare, per questa volta, è volto solo a riprovar certi tali,

Che hanno posto nel fango
ogni lor cura;

che ispogliatisi affatto d'ogni pensiero d'eternità, non han la mira più oltre, che a' falsi beni di questa vita. A costoro rimprovererò la loro inescusabile pazzia. Miseri, e chi v'accieca? E quando mai vi vietò il vostro

Dio

Dio d'adoprarvi con moderanza a conseguire le vostre brame? V'obliga ad altro, salvo, che v'asteniate solo dal procurarle con la sua offesa? Ed allora non vi promette in iscambio, che desistendo, ve ne darà centuplicato l'acquisto? *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.* E perchè dunque immemori delle promesse, per ottenere una dignità, sorbite senza risguardo il fondaccio più abbomine vole del calice di Babilonia, invidiando i Prossimi, calunniando i Cōpetenti, adulando i Maggiori, ubbidendo a' Grandi in attentati sacrileghi, violando l'immutà delle Chiese, tirandovi addosso senza timore i fulmini delle scommuniche; non tenendo insomma alcun conto nè d'anima, nè di Dio? E questo è il mezzo d'arrivare al posto desiderato? A questo fine si conculca l'osservanza dell'Evangelio? Cō questa mira si vilipendono con isfacciatissima contumacia i divieti, e i castighi di santa Chiesa? Per questo s'offende procacemente quell'altissima Maestà? Ma non era in man vostra senza raggiri di tante astuzie ascendere a primo tratto a cento gradi di dignità, con rifiutarne quel solo, a cui v'aprivate il sentiero per mezzo alle ripidezze delle più strabocchevoli scelleraggini? N'avevate in pegno la parola della stessa infallibile Verità: *Centuplum accipiet, & vitā æternam possidebit.* E come per esser col solo cenno rispettati da chichesia, a non sò qual vano titolo di potenza, si menano orgogli, s'offendon le leggi, si disprezzano i Magistrati, si strapazzano gl'innocenti, s'opprimono i poveri, s'aggravano i deboli, si soverchiano i desolati: ingiuriosi co' Pari, intolleranti co' Maggiori, superbi co' Soggetti, irriverenti co' Sacerdoti, contumaci co' Prelati, Atei con Dio? Così sperate mettervi in credito di potenza, con farvi temere come Comete, fuggire come Fiere, odiar come Carnefici? Ma non era egli certo, che rigittando più tosto, che procurandola con maniere così perverse, avreste per cento doppj conseguito fra breve, e più stabile, e più sicura potenza? *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.* E come per mercar fama di buoni Amici, non è congiura di Traditori, a cui non assistiate con il consiglio: non ribaldaglia di sgherri, a cui non rincoriate l'animo co' favori: non masnada di falsarj, a cui non facciate spalla con le difese: non nido di malandrini, a cui non promettiate aita con la protezzione: non combriccola di scellerati, a cui non diate mano con l'autorità? Se si parla d'insidiar l'onestà de' fanciulli; voi vi proferite compagni: se si macchina d'adulterar le Matro-

ne:

ne; voi v'impegnate l'opra, e l'ingegno: se s'oppugna la castità delle Vedove; voi ne addrizzate le macchine: se si studiano i rompicolli alle Verginelle; voi ne disponete le trappole. Tanti eccessi, e tante enormità di delitti, a titolo tutti d'onorata corrispondenza. Rara amicizia invero! Puntualità degna di somma lode! Cospirare all'altrui rovine, farsi ministro d'abbominevoli disorbitanze, spogliarsi affatto d'umanità, rendersi grave à tutto il Mondo, negar la fede allo stesso Dio! Ma nõ era in pronto per un falso amico, a cui avesse mancato, per nõ mancare al vero amico delle vostr'Anime, farne guadagno cõ vostra gloria di mille, e mille e più nobili, e più fedeli, ed ornatissimi di virtù? *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. O pur non vi quadra al genio questa dottrina? Ma voi vi ostentate per professori dell'Evangelio: e dell'Evangelio, non già delle fole de' Romanzieri, è questa massima: che Dio dà cento per uno: *Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*. Ma voi vi protestate per discepoli di Giesù: e Giesù, non qualche giocoliere mendace vi promette, ad ogni picciol dispẽdio, centuplicato il guadagno: *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. Ma voi date l'onore d'irrefragabili a' detti della Scrittura: e la Scrittura; non i sogni di Lancellotto, e Tristano v'assicurano, che a lievi liberalità di limosine, stan riposte in questa, e nell'altra vita, somme grossissime d'inesauste ricchezze: *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. Resta solo, che voi stamattina ne facciate la pruova, allargando la mano co' poveri. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Quomodò tu Iudæus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana? Che per inavvertenza non faccia l'uomo suo profitto, qualor facile, e pronta se li fà incontro l'occasione; grande sciocchezza invero; ma pur capace di qualche scusa. Ma che volendo, e vedendo, s'appigli sempre a una tal maniera di contrattare; ove sia per sortirne in qualunque caso molto il dispendio maggiore, che la ritratta; questa è una disorbitanza, che mal si rende credibile, nè men degli uomini più dementati di giudizio, e d'intendimento. Promette Cristo alla Samaritana per un bicchier solo d'acqua semplice, e commenale, un'acqua abbondantissima, e perenne d'eternità: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*: E costei la ributta con villanie: *Quomodò tu Iudæus cum sis, bibere à me poscis,* X.

ſcis, quæ ſum mulier Samaritana? Che hai a far tu con me? Vanne pe' fatti tuoi. Tu ſe' Giudeo, io Samaritana: tu Giuſto, io peccatrice: tu Figliuolo di Dio, io progenie del Diavolo. Ritienti dunque i tuoi doni; offri ad altri come ti piace l'abbondanze, che offriſti a me; arricchiſcine pure, chi vuole avere parte con te: che quanto a me, ſe ben non mi aveſſe a coſtare più, ch'un ſoſpiro tutto ciò, che prometti; non ſarei per contrattarvi per qualunque utilità. Quanti ſi trovano fatti a queſto taglio nel Criſtianeſimo, ch'amano meglio diſſipar tutt'il ſuo col Diavolo, ricchezze, ſanità, forze, abilità, ingegno, libertà, coſcienza a cambio d'un'eternità di tormẽti più toſto, che dare a Dio quattro lagrime di cordoglio, e raccoglierne in pagamento, copioſo guadagno di ſempiterne felicità? Può immaginarſi più sfacciata pazzìa? Può capirſi più incredibile ſtolidezza? Giace il peccatore da un canto nel fondo delle miſerie in eſtrema meſchinità d'ogni virtù, privo d'ogni capitale di merito, ſpogliato d'ogni veſte, e d'ogni ornamento di grazia, e già vicino a morirſi di puro ſtento, aſſiderato dal freddo, agghiacciato dalle ſue colpe. Viene dall'altro canto Gesù ricchiſſimo d'ogni genere di dovizie, di grazie, di meriti, di virtù; l'offre il teſoro ineſtimabile del ſuo ſangue; li promette di corredarlo di tutti i beni, e farlo partecipe, ed erede del Regno eterno del Paradiſo, in guiderdone d'un ſol ſoſpiro di pentimento, d'un poco d'acqua di pianto: e l'anima peccatrice ſtà dura, e non ſi riſente, e li dà la ripulſa, e li fà delle bravate, e li dà in faccia del Tu, e ſi dichiara sfacciatamente, che non è per avere in conto niuno commercio con eſſo lui: *Quomodò tu Iudæus cum ſis, bibere à me poſcis, quæ ſum mulier Samaritana?* Non ſi ritira addietro il Salvadore alle villane ripulſe di queſta donna; replica iteratamente l'iſtanze, iteratamente l'alletta, picchia da capo, da capo batte ſul medeſimo chiodo; e finalmente addomeſticatala, ſe la rende tutta trattabile, e tutta ſollecita di riverenza: *Domine, ut video, Propheta es tu.* Col Peccatore all'incontro, ſe ben torna all'offerta, ſe ben' uſa preghiere, ſe ben'adopra carezze; ſe ben moltiplica allettamenti, nulla profitta. S'ei combatte co' beneficj; queſti ſi fà ſcudo d'ingratitudine: s'egli aſſaliſce con iſpirazioni; queſti ſi fa argine all'entrate del cuore di contumacia: s'egli incalza con le minacce; queſti reſiſte con ripari fortiſſimi di petulanza: l'uno con le grazie, l'altro con le durezze; l'uno con la clemenza, l'altro con l'oſtinazio-

zione; l'uno con gl'inviti, l'altro con le ripulse. La vittoria allafine non può rimanere, che in mano del peccatore; se può dirsi vittoria lo star sepolto in un pelago di sciagure: uditela dal medesimo Cristo piangente sopra Gerusalemme: *Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, &c. quoties volui congregare filios tuos, &c. Et noluisti?* quante volte t'offrij pietà? ma tu non la rifiutasti? quante volte t'invitai a penitenza? ma tu non dissimulasti? quante volte t'andai cercando? ma tu non mi fugisti? Or che posso io far di vantaggio; se già torno stanco dal più seguirti? Io ti voleva mettere a coverto delle mie ale; ma tu me n'hai tolto il modo col discacciarmi. Finalmente l'hai vinta pure, hai pur superato, tuo danno, l'insuperabile mia clemenza: nè io sò farmi più animo, poiche tu la disprezzi, per usar teco della pietà: *Jerusalem, Jerusalem,* spone Crisostomo, o nell'opere di Crisostomo l'Autore dell'Imperfetto: *quousquè nunc luctata es contrà misericordiam meam? Nunc autèm illam superasti. Volo enim te misereri; sed vires misericordiæ faciendæ non habeo: incessabilibus enim iniquitatibus tuis, misericordia mea, quasi laxata à proposito defecit.* Un simil lamento leggiamo appo d'Isaia: *Quid est, quod ultrà debui facere vineæ meæ, & non feci?* Sentenziatela voi, ch'avete fior di giudizio. Qual mi restava con la mia vigna diligenza da usare, che non usassi? La piantai con le mie fatiche, l'assiepai col mio essempio, la coltivai con le mie dottrine, l'adornai co' miei doni, la purgai con le tribulazioni, l'inaffiai con le grazie, la fecondai col mio sangue, l'ingrassai co' Sacramenti: ed al tempo della vendemia, venni a spremerne l'uve delle virtù, e la trovai un macchione di spine, e ne fui punto da' dumi, e ne restai ferito da' gineprai: *Expectavi, ut faceret uvas: & fecit labruscas:* leggono al mio sentimento, i Settanta; *& fecit spinas.*

Chrysost. hom. 46. in Matt.

Isai.

XI. O dell'umano cuore ostinatissima pertinacia! Fatica l'istessa infaticabile misericordia Divina per liberarlo dalle miserie; e pur ne van le più volte al fine tutti i suoi sforzi a vuoto. Osserviamone, se vi piace, ne' Genesareni, evidentissimo l'esperimẽto. Entra Cristo nel lor paese: ed a primo incontro se li parano innanzi due fierissimi indemoniati. Altro già non fa egli, per sottrarli dall'essecrabil tirannide di quegli Ospiti inesorabili, che mandarne gli spiriti ad esseguir le fierezze, che contro gli uomini, essercitavano sopra il più vile, e più sordido bestiame, che quivi presso pasceva. Poteasi con meno compensarne un travaglio sì crudele, e sì dispera-

to?

to? Ad ogni modo non vi s'acchetano i Genesareni: ma come, se l'esser liberi da' Diavoli; fusse tutta la lor rovina, s'adoprano con le preghiere, non osando cō le minacce, per far, che uscisse il Salvadore spacciatamente da' lor confini: *Rogabant, ut transiret à finibus eorum*. Or non vi pare quì al vivo vedere espresso il costume di certi Peccatori? Vivono tiranneggiati da' schiere innumerabili di Diavoli: ne provano a tutte l'ore crudelissimo il trattamento: l'aspro governo, che ne sostengono, non saprebbono agguagliar di fierezza mai i carnefici più spietati. Tuttodì flagellati da' groppi di moltissime passioni, gemono lor malgrado sotto grandine d'inevitabili contradizioni: angariati dal predominio de' loro sboccati appetiti, s'affannano ne' desiderj, s'affaticano ne' tentativi, s'ambasciano nelle speranze, languiscono nell'aspettative, si disperano nelle riuscite. Aggitati dagli stimoli degl'incentiui, ad ogni occasione si slanciano, si precipitano, si sollecitano, s'inquietano, vanno, tornano, stentano, sudano, si tormentano per soddisfare a un capriccio, per godere d'un momento, per felicitarsi nelle miserie. Evvi condizione di stato più deplorabile? Viene a liberarli lo stesso Cristo; v'impiega la sua potenza; soffia l'aura soave delle ispirazioni; grida col tuono gagliardo della sua voce; adopra l'efficacia delle sue grazie; vi spende l'autorità, usa del suo dominio: ed alla fine ne libera, e ne risana uno, o due, senz'altro più grave danno, che permettendo a' Diavoli di passare dall'anime a danneggiarne i porci de' sentimenti corporei. Evvi più soave maniera di medicina? Et ad ogni modo spaventati gli altri più da questa, ch'essi immaginano di vedere fantastica apparìscenza di leggierissimo danno; che allettati da quello, ch'essi trascurano d'osservare, inestimabil profitto; schifano a tutto sforzo, che lo stesso si faccia con essiloro; e s'argomentano, quāto si può che più speditamente, faccia Giesù partita. Evvi più detestabile eccesso d'ingratitudine, e di pazzia? Scempj, e per chi fate voi miglior senno? per le vostr'Anime, o per vostri corpi? Qual vi riesce di men grave danno il cader sopra voi a diluvj le sciagure; o in vostra vece scarsissime sul bestiame de' vostri sensi? Ma forse, quand'eravate sì mal conci nella cōscienza dalla ribaldaglia d'una legione di spiriti, gozzovigliava quieto a' suoi paschi il sozzo armento di coteste vostre, con tante lascivie, ingrassate bestie di membra?

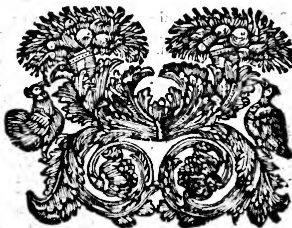
Matth. 8.

XII. Ditelo voi Carnali: voi chiamo in testimonio: voi faccio

giudici a questa causa: voi cui possiede il solo spirito immondo della lascivia. Voi ne ridite quai rammarichi nell'interno; quali provate afflizioni nel cuore; quai tumulti nell'intelletto; quali sentite fluttuazioni nella ragione; qual' impeti straboccchevoli nel cuore; quali patite spinte precipitose ne' desiderj? Basta il dire, che tutta l'anima avete martoriata dalle fierezze insaziabili d'uno spirito crudelissimo. Ma che? Vi rimangono in tanto i porci almeno a pascer le ghiande in pace? La greggia de' vostri sensi ne gode per avventura trattamento migliore? Se voi mi rispondete di sì: vi smentisce di mensognieri il puzzo ammorbato, che si diffonde da cotesto immondo porcile del vostro corpo putrefatto dal fracidume, verminoso dal bullicame, spolpato dalle posteme, reso vizzo dalla putredine, divorato dall'ulcerame, schifo dalla nausea delle piaghe, sparuto dallo squallore, travisato dalle cancrene: tutto pustole, tutto tumori; smunto, scarno, debile, cascaticcio; che ad ogni passo vacilla; ad ogni moto vien meno; ad ogn'incontro tracolla; ad ogni soffio scavezza: spirante cadavero, scheletro animato, mobil sepolcro, ombra vagante, spettro apparente, vana fantasima, figura a disegno, dipintura a mosaico. E pure non Cristo, nò; ma i Diavoli stessi, che posseggono le vostr'anime, quelli, e non Cristo sommergono tutto il porcile schifo de' vostri corpi in un pelago di martori.

Mirate all'incontro i Giusti, XIII. che son già liberi dallo spirito immondo della libidine. Voi li vedrete regolati ne' suoi pensieri, moderati ne' desiderj, ordinati nella ragione, consolati nel cuore, pacifici nella coscienza: una sola puol dirsi, c'han fatto perdita nel guadagno: questa è quella d'una gregge stommachevole, che fà nausea a nominarla. Vivono ben nel corpo; ma non soggiacciono al corpo: hanno membra di carne; ma già morte alla carne, e già quasi bestie soffocate nell'acque delle grazie Divine, non saprebbono aprir più bocca per pascersi delle ghiande de' sensuali piaceri: lo schifo gregge de' loro sensi naufraga già perduto nel mare dell'osservanza dell'Evangelio. Se questa debba accontarsi tra le perdenze; o pur più tosto mettersi a conto de' più doviziosi guadagni, ne lascio a voi libero il farne dispassionato giudizio. Pure concedasi, che sia perdita; ma posta in lance col prò, quanto lieve? quanto facile a tollerare? quanto libera da' travagli? quanto scarsa d'afflizzioni? quanto piena d'utilità? Si lasciano le sozzure; e s'acquista la purità: naufraga il senso; e và a galla sen-

senza pericolo la ragione: si sommergono le lascivie; e si purificano le coscienze: s'uccide la carne; e si ravviva lo spirito: si manda a male un porcile; e si traffica un Paradiso: si perdono i porci; e si guadagnano l'anime: si dissipano i bestiami; e si merca il possesso del sommo Nume. Ma oimè, che pur troppo sono coloro, appo de' quali (inorridisce l'animo a dirlo) non valendo Dio più, ch'un giu-
Psalm. mento: *Ut jumentum factus sum apud te*; men vorrebbono dar per Dio, che non darebbono per un giumento: *Vix invenitur, atque rarissimè*, deplora con lagrime di cordoglio Guglielmo Parigino, *qui non pro leviori pretio, quàm ei offeratur, velit Deum habere: ac si Deus minùs valeret omni eo, quod pro eo habendo exigitur: ac si periculum ejus immineret in emptione ipsius; ne fortè valeat tantum, quantum pro eo ab eis exigitur*. *Guillelmus Parif. tract. de Virt.*



PREDICA NONA

Nella quarta Domenica di Quaresima.

Sequebatur eum multitudo magna: quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur. Jesus ergò, cum cognovisset, quia venturi erant, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterùm in Montem ipse solus. Io: 6.

I. MOlte sono a mio credere, e per poco non dissi, non ve n'aver numero di quell'Anime, che tengono dietro a Cristo; che nientemeno da Cristo fuggite vengono, come nemiche. V'avrà faccia d'inverisimile il paradosso: e difficilmente v'entrerà nel pensiero una tale opinione del nostro Dio, ch'essendo egli sceso fin dall'altezza de' Cieli, per accogliere, à costo ancora della sua vita medesima, del medesimo suo divinissimo sangue i Ribelli, che lo fuggivano: *Venit Filius Hominis quærere, & salvum facere, quod perierat*; voglia poi da chi seguendolo, dichiarossi del suo partito, pigliare a schifo l'ossequio; e togliendosi loro rapidamente dalla presenza, ripudiarne, fin con la fuga, dispettosamente la servitù. Ma non è egli lecito il contrastarlo, se l'asserisce in certezza di verità l'Evangelio di stamattina: che ci propone Giesù dalle Turbe seguito in qualità di Maestro, dalle Turbe acclamato per l'aspettato Messìa, e destinato al fine dalle Turbe medesime alla sovrana Signorìa di quel Regno, fuggirsi da chi lo cerca: e solo soletto ascenderne di buon passo l'erta difficile d'inaccessa montagna: *Jesus ergò cum agnovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterùm in montem ipse solus.* Ah, ch'è pur

pur troppo vero, (ch'il niega?) ch'all'ire in traccia di Cristo, segue infallibilmente il trovarlo: *Quærite, & invenietis*: dal seguirlo, il raggiugnerlo: *Si sequeris iustitiam, apprehendes illam*: ma bisogna distinguere cercar da cercare, e far differẽza tra sequela, e sequela. Quell'un solo può dirsi, che lo cerca, e lo segue, che segue, e lo cerca legittimamente come discepolo: ma non può dirsi veracemente discepolo di Giesù, chiunque, o brama al suo credere altra testimonianza più autentica, che i nudi detti di tal Maestro, o schifa, credendo, accompagnarlo nelle salite con l'imitazione dell'opre; o pur s'esibisce in fatti con acclamazioni, e riconoscimenti; non hà altrove però la mira, che ad attrarne gli utili de' suoi privati, e temporali profitti. Se per l'evidenza sensibile d'un qualche avvenimento prodigioso, non già per la sola autentichezza delle parole del Salvadore s'arrende alcuno à sentir per vere quelle dottrine, che ben professava di credere, ma non credeva col sentimento, come appunto le Turbe di stamattina, che: *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat.* In che maniera potrà vantarne la disciplina, chi null'affatto all'insegnamento, tutto credette all'esperimento? O se seguendolo pel piano della pura credenza, lasciollo poi solo nel ripido della imitazione, e dell'operare; con qual ragione passerà per discepolo, quando discepoli chiama l'Evangelista que' pochi soli, che l'accompagnano sino al monte? *Et ibi sedebat cum discipulis suis.* O se finalmente allettato da non sò quali speranze di terrene comodità, volle riconoscerlo per suo Rè; e per questo acclamollo, per questo l'andò cercando; come ardirà tenersi per Cristiano, e promettersi di trovare Cristo, quando che sia, un, che non grida il Viva, ne segue Cristo per Cristo; ma cerca in Cristo l'idolo solo de' suoi profani interessi? *Jesus ergò, cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterùm in montem ipse solus.*

Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat. II.

Se non v'avesse altra prova, per dichiararne incredule queste Turbe, che pure insistono alla sequela del Redentore, terrebbe il luogo appo me di motivo bastevole a sentenziarle infedeli, il solo udire, che portano il nome di moltitudine: *Multitudo magna*. Non s'ammettono l'Anime alla rinfusa alla disciplina d'un Precettore di tanta stima. Correvano le fanciulle a torme a torme dietro gli odori, che olezzavano dallo Sposo; ma d'una

d'una appena fra mille fu gradito il corteggio; una fù sola introdotta a bere il vino soave di misterj nascosti del sommo Rè: ***Curremus in odorem unguentorum tuorum***: Eccole a flotta. ***Introduxit me Rex in cellaria sua***: Eccone escluse tutt'altre. Ingegnosa osservazione dell'antichissimo Origene. ***Non ait introduxit nos plures in cubiculum suum: plures foris remanent***. Se ben pare, che molti sian seguaci di Cristo, e molti vantino il nome di Cristiani; pochi però si trovano, che in qualità di discepoli vengano riconosciuti da un tal Maestro; perchè pochi ancora prestano intiera fede all'autorità, e moltissimi, che non si muovono a crederli sinceramente, se non quando accader veggono de' prodigj: ***Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa***. Questa razza di gente, che nulla sente di vero, che sù le porte dell'esperienza, non dee tenersi, ch'onninamente per infedele: ***Fides non habet meritū***, scrisse Gregorio il Grande, ***cui humana ratio prodit experimentum***. L'obbietto di nostra Fede è la divina irrefragabile Verità. Chi sopra questa và cercando evidenza d'un qualche pratico avvenimento, non può dirsi, ch'egli abbia fede.

Orig. hom. 1. in Cant.

D. Greg. Pap.

III. Anche i Giudei pertinacissimi nella perfidia, ed impugnatori acerrimi de' dogmi del Salvadore, appellavanlo le più volte Maestro, e s'esibivano sovventemente a prestarli indubbitata credenza, sol che l'avesse autenticata la sua dottrina con alcun segno più manifesto. Talora si protestarono: ***Si Filius Dei est, descendat de cruce, & credimus ei***: Talora senza raggiri: ***Signum de Cœlo quærebant ab eo***: Talora da faccia a faccia apertamente si dichiararono: ***Magister volumus à te signum videre***. Ma non furo per tutto ciò nè compiaciuti mai dal Signore, nè meritarono in qualche guisa, come che prontissimi si mostrassero à darli fede, d'esserne ricevuti come credenti: ch'anzi udirono al tempo stesso rinfacciarsi di disleali per questo appunto; perchè chiedevano segni: ***Qui respondens, ait illis: Generatio prava, & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei***. Bramò lungo tempo Erode di vedere una volta almeno, non che d'udire gl'insegnamenti dell' Incarnata Sapienza: ***Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum***. Non vi pare, ch'avrebbe Cristo dovuto, per questo solo, averlo in conto di suo fedele, e lasciarsi pur vedere, e trovare da chi si moriva di voglia di rimirarlo? E pur si raccoglie chiaro dall'Evangelio, che ebbelo in abbominio, nè degnò mai, nè pure di nominarlo senza epiteti ver-

Matth. 12.

Luc. 29.

vergognossi: *Dicite vulpi illi*: E niente meno è notissimo, che nè men lasciossi da lui vedere, se non quando prigioniere vi fu condotto come per forza: *Pilatus autem . . . remisit eum ad Herodem*: & ad ogni modo ognun sà; che comunque facesse gran festa Erode di vederselo
Luc. 29. pur presente: *Herodes autem viso Jesu, gavisus est*; Comeche s'argomentasse lungamente di ragionarvi affine di trarli di bocca qualche parola; e con mille interrogazioni diverse cercasse d' efferne istrutto di molte cose: *Interrogabat autem eum multis sermonibus*: Non è per tutto ciò, ch'ei s'inducesse per nulla a soddisfarlo d'una sola risposta, o d'ametterlo, come che sia ad ascoltarne le sue dot-
Ibidem trine: *At ipse nihil illi respõdebat*. Saprebbe à prima faccia questa del Redentore un non sò che di villana rusticità; e chi volesse paragonarla a' favori fatti al pubblicano Zaccheo, ch'al solo desio di vederlo, conquistonne la grazia; e ricevette l'onore di tenerlo a convito nella sua casa, non potrebbe non istupirsi di procedere così difforme: se non avesse Zaccheo desiderato di vedere il Signore; ma per conoscerlo, ed onorarlo: *Quaerebat videre Jesum quis esset*: E bramatolo Erode all'incontro; ma per vederne prodigj: *Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo, & sperabat signum aliquod videre ab eo fieri*. Ah che costoro, che fan gran senno di meraviglia; e sol per le meraviglie cõsentono agl'insegnamenti di Cristo, tralignano troppo dalla generosità della vera Fe-
de: *Deijcit se de culmine generositatis suæ* (mi giova dire con Cipriano) *qui admirari aliquid post Deum potest*; e come Aquilotti degeneranti dalla natia perspicacia, che abbassano le pupille dalla fulgida spera di quel sommo Sole di verità, e la calano palpitante: agli argomenti fallibili dell'esperienza, vengono riprovati, ed esclusi dal consorzio dell'Aquile Cristiane. D. Cypri de spect. circa fin.

Rammentatevi di quel Regolo, il cui figliuolo combattuto da' parossismi mortali, versava già fra gli estremi conflitti dell'agonie. Corre il padre da Cristo, desideroso con l' arrivo del Salvadore, recar salute al giovane agonizzante: l'adora, lo supplica, lo scongiura: *Rogabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus, incipiebat enim mori*. Chi non direbbe, che non men fusse vivo costui di speranze, che ben fondato, e stabile nella fede? Chi, che non coltivasse altissimo sentimento per la Divinità di colui, a cui porgeva suppliche di spedizioni non mai praticate ne' Tribunali della Natura? Nulla però di manco, è im- IV. Ioann. 4.

Ibidem. improverato d'incredulo dal Signore: *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Incredulo un, che per l'opinione del divinissimo suo potere, veniva tutt'umile a dimandarli mercè? *Qui rogabat*, dice Agostino, *non nè credebat*? Io non sò più oltre, rispond'egli stesso: sò ben, che Giesù l'esclude dal numero de' *D. August. tract. 16. in Ioan.* Credēti: *Quid à me expectas audire? Dominum interroga quid de illó senserit: sequitur enim: dixit ergò Jesus ad eum; nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Ma s'egli è lecito a me dopo la riverita autorità d'un'Agostino, filosofare su questo fatto, e trarne il vero da' suoi principj; mi lascerò questa volta portar per mano alla fonte originaria delle cagioni dall'indrizzo sicuro del dotto Teodoreto; quale datosi ad osservare le parole del sacro Testo, nota avvedutamente, che volēdo l'Evāgelista insinuarsi alla narrativa di quest'istoria, rammētò di bel nuovo appostatamēte le maraviglie oprate prima nelle nozze di Cana di Galilea, *Ubi fecit aquam vinū. Et erat quidam* *Ioann. 4.* *Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum.* Non per altro (così argomenta Teodoreto), che per farne avvertiti; che se ben credeva veramente quest'uomo; credeva solo in riguardo alle stravaganze, che forse veduto aveva del convertirsi dell'acqua in vino. Quest'è dunque, ch'è rinfacciato d'incredulo: *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*? Chi crede sol pe' miracoli forzato dallo stupore, è manifesto, che manca dal vero tipo della credenza: *Rememorat autem nobis Evangelista miraculum perpetratum in Chana Galilaea de aqua conversa in vinum &c., ut ostenderet, quod Regulus credebat propter miraculum in Chana perpetratum.* *Theodor. ap. caten. D. Thom. bic.*

V. Quì cade molto a proposito una simil riflessione di Pier Crisologo sopra ciò, che racconta S. Matteo di coloro, che si trovarono presenti al comando, che fece Cristo alle procelle, che s'acchetassero: *Imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna.* Avverte il Santo, che imperversando i fiotti della marea concitata, non si legge, che andassero a risvegliare il Signore, & ad implorarne il soccorso altri, che i suoi Discepoli, che lo stimavano per Messia: *Et accesserunt ad eum Discipuli ejus, & suscitaverunt eum dicentes:* *Matth. 8.* *Domine salva nos, perimus.* Gli altri, che non l'avevano in questo credito, li credettero pure alla fine: ed ammirandone la potenza, la commendarono al maggior segno: ma tuttoche credano; non vengono però chiamati nell'Evangelio, o Credenti, o Discepoli; ma col nome d'uomini solamente. *Porrò homines mirati sunt, dicentes:*

Qua-

Qualis est hic? Si ferma Crisologo sù questo titolo d'uomini: e li pare acconvenirseli con molto acconcia proprietà di parole; sicome improprijssimo, e disadatto stato sarebbe quel di Discepoli; perchè costoro non mai credettero, che quando stupiro alla novità del miracolo: *Discipuli sunt hi, qui attendunt ad Dominum, qui suscitant eum; qui salvari se humili supplicatione deposcunt: Homines verò dicuntur; qui elementa Christo taliter obedisse mirantur.*

D. Petr. Chrysol. serm. 20.

VI. Ora che giova tanto l'affaticarsi su questo punto, odo dirmi da non so chi: Parlisi più tosto di sì fatto argomento a chi è nuovo nella credenza: si tratti di tal materia, ove non hà la Fede gittate ancora molto ferme radici: discorrasi di quest'articolo a gente, che appena udì un qualche suono della Legge di grazia. A costoro s'essageri, che'l credere per miracoli, è un discredere alle dottrine: che'l seguir Cristo per l'evidenza de' segni, è segno evidente, ch'ei ne rifiuterà come spuria la sequela. Ma quì non siamo nel Mondo nuovo, ove nuova ugualmente la Fede ha bisogno, per conservarsi, del sostegno sensibile d'alcun successo meraviglioso. Viviam nel cuore del Cristianesimo, entro la scuola di S.Chiesa, nel sen dell'adunanze Cattoliche, vicinissimi alla Cattedra irrefragabile d'un ViceDio; in Città insomma tutta sincera di dogmi: ove s'impara à credere, poco men, che non dissi prima, ch'a vivere: ove innanzi, che si sappia formar parola, si confessano gl'insegnamenti del Crocefisso: ove quasi non si succia il latte della Nutrice, che non si bevano al fonte sacramentale le verità più nascoste de' misterj divini. A che dunque l'argomentarsi di persuaderne con tante pruove, a schifare un pericolo, dal quale siam noi lontani per sì gran tratto? Già non voglio io contendervi, miei Signori, che abbiate voi così pura la fede, che non s'appoggi in alcuna guisa sopra pratiche di successi: e mi giova l'acconsentirvi, che unicamente si fondi sul fermissimo piedestallo della divina infallibile Verità; non per tanto, siami lecito con vostra pace, di farvi sopra, così di fuga, un molto breve squittinio; riflettendo alcuno de' più principali Misterj, che voi credete. Egli è certo, che chiunque risolve appressarsi a Dio, è tenuto a credere espressamente, non solo, che vi sia questo Dio; ma che sia del pari del bene, e del male Retributore: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit.* Tutti confessano quest'articolo: ma per mio avviso pochi si trovano, che lo confessino come Creden-

Hebr. 11.

ti; pochissimi, che lo credano con sentimento. La più parte, se ben s'infinge al difuori di tenerlo costantemente; dentro però nel cuore non v'entrerà mai, se non quando il vedrà comprovato dall'evidenza d'un qualche avvenimento prodigioso. Ed a chi può cadere nell'animo, ch'abbiano senso certuni, che vi sia pure una Divinità rimuneratrice de' buoni, e de' malvagi implacabile persecutrice, quali fanno de' sacri Tempj, o piazze di trafficanti, o spasseggi di maldicenti, o postribolo d'Innamorati, che nella Casa stessa di Dio, alla sua presenza sacramentale osano pure (mi manca il cuore à ridirlo), oltraggiarlo senza rispetto con mille colpe, irriverenti nella persona, sfacciati di portamento, osceni di lingua, d'occhio impudichi, di pensieri lascivi, sfrenati di desiderj. Ma poniam caso, che subito o pagassero costoro la pena al lor peccato dovuta; o ricevessero il guiderdone della religiosa loro pietà in quel punto medesimo que' pochi all'incontro, che vi dimorano riverenti; pensate voi, che più nelle Chiese si commetterebbono degli eccessi, e de' sacrilegj? Or fatemi quì ragione. Già questi sanno per fede, che Dio premia, e punisce giusta il merito di ciascheduno. E perchè dunque prima, che ne veggano l'adempimento, non ne fan più caso, che delle favole de' Romanzi? Perchè in fatti non credono su l'autentico delle Scritture; ma solo alle pruove dell'esperienza? *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat.* Cadano gli occhi al Libidinoso issofatto, che impudicamente se ne servì: resti monco d'un braccio, chi insolentì allo strapazzo degl'Innocenti: s'inaridisca la destra, che sottoscrisse a testimoniarne la falsità: s'ammutisca la lingua, che fù rivolta ad irritarne i Cieli con le bestemmie; imparerà ogn'altro ad esser guardigno a non trasgredire per nulla i divini Comandamenti. Ora perchè non cade a piombo, tratto per tratto, il castigo: quasi si concedesse per sempre a' peccatori l'impunità, non cessano per minacce dall'enormità de' delitti: *Etenim, quia non profertur citò contrà malos sententia, absque timore ullo filij hominum perpetrãt mala.* *Ecclesiast.8.* E nientemeno pur confessano con bocca quel, che dniegano poi con l'opre: e nientemeno pur dicono, che v'è inferno pe' Reprobi, che v'è gloria pe' Giusti: e nientemeno pur s'infingono di sapere, che stà riposta nell'altra Vita a tutti gli uomini, a misura del merito, o d'afflizioni, o di gioje non mai manchevole la mercede: ma lo dicono solo in parole, ma in fatti l'hanno per favola, ma lo credono

dono

dono come per ſogno, ma in ſoſtanza non vi preſtano alcuna fede: *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant ſigna, quæ faciebat*.

VII. Nè minore argomento, che non foſſero queſte turbe veramente fedeli, è il vedere, che là nel monte, nel travaglio della ſalita, abbandonano tutto a un tratto il Signore con que' pochi, che avendolo accompagnato per l'erta, vengono ſoli col titolo di Diſcepoli onorati nell'Evangelio: *Et ibi ſedebat cum diſcipulis ſuis*. Queſta è regola incontraſtabile, che'l vero Iſraelita non è già quegli, che ne fà pompa al di fuori con apparato faſtoſo di magnifiche parole; ma quegli sì bene, che circoncidendo con falce di paragonata ſollecitudine le diſſorbitanze della natura inchinevole ſempre al male, attende efficacemente con l'opre, *In ſpiritu, & veritate*, a teſtimoniarne la ſantità della ſua ſincera Religione. Datemi uno, che paja religioſiſſimo nella credenza, che nõ di meno con fatti non corriſponda all'obbligo della legge, ch'egli profeſſa, ch'io ve lo dò, ſenz'altra pruova, per infedele. Tutte le ſcritture, or con ombre, or con ſimboli, or con chiarezza d'apertiſſime teſtimonianze n'inſegnano frequentemente queſta dottrina, ch'io per cagione di brevità ſon coſtretto di tralaſciare. Non per tanto piacciavi almeno volgere alla sfuggita lo ſguardo dell'intelletto a que' quattro animali veduti in iſpirito da Giovanni intorno al trono di Dio, dinotanti al ſentimento de'ſacri Spoſitori, con la moltiplicità numeroſa di mille, e mill'occhi la perſpicacia avveduta de' Profeſſori de' quattro Evangelj di Gieſù Criſto: *Et in circuitu ſedis quatuor Animalia plena oculis antè, & retrò*. Apoc. 4. Or queſti ſicome confeſſavano con la bocca nel canto del divino triſaggio i miſterj più ſacroſanti di noſtra Fede; così non ſi davan mai poſa, nè mettevan fine alla continovazione del ben'oprare. *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Ibid. Si vuole inſieme accoppiare occhio con mano, credere, ed operare, confeſſione di vera Fede, ed oſſervanza di comandamenti. Che giova oſtentarne in voce le leggi dell'Evangelio, e niuna in fatti praticarne all'occaſione dell'oſſervanza? Non udite Giacomo, che vi rampogna, e gravemente v'avviſa, che voi luſingate vanamente voi ſteſſi? *Eſtote autem factores verbi, & non auditores tantùm fallentes voſmetipſos*. Iacob. cap. 4. E' un cadavero ſenza vita, un Criſtiano ſenza virtù, è un ſimulacro fantaſtico di delirio, un, che non accorda il vivere alla credenza: è un'ombra finta non ſoſſiſtente di veri-

tà chiunque obbligatosi alla sequela di Cristo, non adempie altre regole, che quelle del suo capriccio: è un difetto insomma di rara mostruosità conoscere a lume di Fede divina il verace suo bene, e non applicarvisi con tutto l'animo per conseguirlo: *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi.* Iacob. cap. 4.

VIII. Vanno sì strettamente ligate a formare un legittimo Cristiano l'opere con la fede; che se li manca qual s'è l'una di queste due, par che mal possa dirsi fuor dell' Egitto d'una perfida infedeltà. Io non voglio arrecarne argomento leggiero di poco autorevole testimonianza; ma l'autorità irrefragabile del Rè Profeta: *Deduxisti*, và dicendo David, *sicut oves populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Non fù, che trasse fuori d'Egitto il popolo d'Israele la sola man di Mosè; da cui pur appresero i dogmi, ed i riti religiosi del legitimo culto; che già non bastava la sola fede a metterli fuori oltre i confini dell'empietà: v'ebbe in oltre mestieri della mano parimente d'Aronne, che con l'esibizione dell'opre, e de' sacrificj li rendesse capaci del nome, e della dignità di popolo a Dio fedele: *Deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Vada Mosè con Aronne, la legge con l'osservanza, l'opere cō la Fede: ed allora veramē- Psal. 76.

te potrem chiamarci trascelti dalla ciurmaglia de' miscredenti: *Segregati in Evangelium Dei*, e descritti al rollo della milizia del Redentore. Osservazione ben degna della specolazione d'Origene: *Ad exeundum de Ægypto*, dic'egli, *non sufficit una manus Moysi; quaritur & manus Aaron*: E ne dispiega più distintamente il mistero, assegnandone le cagioni: *Opus est ergò; ut exeuntes de Ægypto non solùm scientiam legis, & fidei, sed operum, quibus Deus placatur, fructum habeamus.* E nota più oltre con acutezza pari al suo ingegno, che non disse il Profeta: *In manibus Moysi, & Aaron*; anzi appellò quella di tutti e due, una sola mano: *In manu Moysi, & Aaron*: per darne ad intendere in figura: che van congiunti sì strettamente, e con nodo sì indissolubile Mosè con Aronne; il ben dire, e'l ben fare, che non assembrano già più due, ma una sola cosa. O tu ne toglia da un'anima la credenza; o tu ne toglia l'operazione al credere convenevole; non potrà aversi in alcuna guisa giustamente per Cristiana: *Et tamen utraque hac*, conchiude Origene il suo discorso, *non sunt dua manus, sed una. In manu Moysi, & Aaron eduxit eos Dominus, & non in manibus Moysi, & Aaron. Unum enim opus, uniusque munus est, & una perfectionis impletio.*

Che

IX. Che se la Religion Cristiana indivisibilmente consiste nel seguir Cristo ugualmente, e nella schiettezza delle dottrine, e nell'imitazione del ben'oprare: e l'una, o l'altra, che venga meno, vien meno il sostegno, e'l vigore della vera Religione; io vorrei questa volta mi dicessero pure cert'uomini, non so quali, che de' precetti di Dio appena ne sanno la nuda superficie delle parole, e quanto al praticarli effettivamente, non mai si diedero alcun pensiero; qual sia quella, ch'essi accostumano non mai più udita professione di culto? Già da' fedeli, e da' discepoli di Giesù, oltre gli argomenti fin'ora addotti, l'esclude l'Evangelio di stamattina, che non riconosce per discepoli del Signore, salvo que' soli, che lo seguono ancora per le malagevolezze dell'alto monte delle virtù: *Et ibi sedebat cum discipulis suis*: ma questi all'incontro acconfacendosi con le Turbe, lo lasciano al punto stesso, che lo veggono ascendere per le scoscese, ed anzare nello stento delle salite. Più oltre, le combriccole degli Eretici ricuseranno permettere, che si dicano loro allievi; come quelli, che sentono dirittamente ne'dogmi Cattolici con gl'insegnamenti della Sãta Romana Chiesa. Sdegneranno i Giudei ammetterli per compagni, mentre adorano il Crocefisso, e lo confessano per vero Figlio di Dio. L'empietà Maomettana costantemente contenderà esser molto lungi dalle sue massime; da che anatematizzano come sacrilego l'Alcorano. Non vorranno gl'Idolatri alla fine metterli al rollo de'suoi, e trascriverli nel Gentilesimo; quando persistono fermamente nell'adorazione d'un solo, e vero eterno Nume di tutto l'essere Creatore. E qual dunque, io chiederò loro, è la professione, che voi seguite? O qual ribaldaglia di Settarj sacrileghi v'accoglierà come suoi, se gl'Idolatri vi niegano; vi ripudiano i Maomettani; gli Eretici vi smentiscono; gli Ebrei vi discacciano; l'Evangelio finalmente v'esclude questa mattina? Una sola, a mio credere, può accettarvi senza contrasto detestabile scuola di miscredenza: e questa è quella d'un'essecrando Ateismo.

Guardimi Dio, Signori, d'affermare in qualunque guisa contro i divieti del Tridentino, ch'abbiano già costoro perduto l'abito della Fede; o non siano come tutt'altri attinẽti al gregge di S. Chiesa. Ma quel, ch'io mi dico con paradosso non men saldo, che inverisimile, si è, ch'io li riconosco benissimo per Cattolici; ma non ardirei per nulla farmi uscire di bocca, ch'io l'abbia a computo di Fedeli: li ravviso per Cristiani; ma non X.

oso

oso chiamarli discepoli di Gesù Cristo. Rinfacciatemi di maligno, se non vi dò mallevadore di questo detto l'oracolo della Scrittura. Questa apertamente esclude dal numero de' discepoli chiunque non s'appiglia, col pigliar la croce de' più duri conflitti, alla sequela, ed all'imitazione di sì perfetto Maestro. Eccone il decreto dell'Incarnata Sapienza: *Qui non bajulat cru-*
Luc. 14. 27. *cem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus.* Il titolo di Fedele onninamente diniega a chi crede alle Verità, e disubbidisce a' precetti. Eccone la sentenza di Giacomo: *Quid prodest, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?* Ed il Dottor delle genti istrutto benissimo ne' principj, e negli assiomi dell'Evangelio; que' medesimi, che osservando tutta la legge, mancano solo dall'obligo della buona cura de' suoi congiunti, dà assolutamente per rinegati, e peggiori
Timot. 5. 8. degl'Infedeli: *Fidem negavit, & est Infedeli deterior.*

XI. Ahi vergogna, ahi fregio bruttissimo di chi si vanta seguace del Redentore! Si vede oggimai recata a tal segno la sfacciataggine de' popoli Cristiani; che mentre s'arrogano il nome di sinceri professori delle dottrine Cattoliche, publicamente s'onorano in qualità di commendabili le scelleraggini: e'l vivere al prescritto delle promesse, a cui solennemente s'astrinsero nel Battesimo, tien la più parte per grossezza da semplicciotti. Fingetevi, che un negoziante voglia ristringere i suoi guadagni dentro i termini, ed i confini del giusto; non sarà come stolido proclamato con mille scherni? Se un qualche Giovane và guardingo a non attaccar brighe senza proposito; non è tassato da' Coetanei di codardia? Ogni volta, che un Cavaliere sfidato a duello, non corre subito, conculcate senza riguardo le censure de' Sacri Canoni, a spander prodigamente o la sua, o la vita dell'Avversario; può aver più faccia da comparire, o tra le brigate de' Nobili, zittire almeno d'un qualche pregio della sua nascita? Quandunque una Dama usa moderanza di vestimenta, e neglette le costumanze procaci del secol nostro, s'adorna modestamente, quanto par convenevole alla nobiltà del suo stato; non sie tenuta communemente per donna di bassi spiriti da tutte l'altre? In qualsisia caso, ch'una feminuzza del vulgo non si porta a tutte le feste, e ne' concorsi più frequenti, e più celebri non fa mostra a mill'occhi d'una sua, non sò qual mi dica, o se più prodiga, o se più mal pretesa bellezza; non la motteggiano le compagne per un cuore

reso

reso al tutto selvatico dalle malinconie? Per contrario agli Usurarj tutti applaudiscono; agl' Insolenti tutti fan festa; tutti adulano i Duellisti; tutti corteggiano, tutti adorano le Sfacciate. Ed ove, Dio buono, è la professione di Cristiani; ove l'opere di Fedeli; ove l'osservanza dell'Evangelio; ove la disciplina di Sãta Chiesa? Dunque la sequela di Cristo stà nel vergognarsi d'imitarlo come che sia? Dunque l'esser discepolo di Giesù consiste in discreditarne la maestà delle sue dottrine? Dunque l'appellarsi professore della sua legge tutto s'aggira intorno a trasgredirne la santità de' suoi divini comandamenti? Nò, nò, non v'hà Fedeli nella più parte de' Cristiani. Quasi non v'hà più Discepoli nella Scuola di Giesù-Cristo? Che? Ve n'offendete Uditori, e vi par troppo rigida questa sentenza? se volete riprovarmi di falso, mostratemelo co' fatti da Cristiani, allargando la mano co' poveri stamattina. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

XII. *Jesus ergò cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.*

Questa razza di gente, che par sì accesa a sublimare il mio Cristo al soglio dirittamente dovutoli del Regno; non pur non vien'ammessa da lui al vassallaggio del suo sovrano dominio; ma ripudiata com'infedele, è post'à conto, non di seguace, ma di nemica. Era questa la medesima, che fino a quel punto, non aveva cessato mai d'infamarlo di trasgressore de' Sabbati, e di distruttor della legge: *Ecce*, dicevano, *quid facit, quod non licet. Non est hic homo à Deo, qui Sabatha non custodit*: quella stessa, che col pretesto di zelare l'onor di Dio, lo tassavan d'empietà, qualunque volta rimetteva i peccati: *Quis est hic*, dicevano, *qui etiam peccata dimittit? & quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* quella stessa finalmente, che ostinatamente in mezzo a tanti miracoli non voleva riconoscerlo per Profeta; sicome poi d'indi a qualche tempo risposero a Nicodemo, che'l confessava per tale: *Scrutare scripturas, & vide, quia à Galilaea Propheta non surgit*. Or questi medesimi, per lo privato interesse d'un sol pasto abbondevole imbanditoli dal Signore, più non zelano l'onor di Dio, non zittiscono più sù l'inosservanza de' Sabbati, e la distruzion della Legge, nè più lo diniegano per Profeta: la riflessione è di Crisostomo: *Vide autem quanta est gula virtus. Non ultrà eis Sabathi transgressionis cura:* D. Tho. in cat. aur. hic.

cura: non ultra zelant pro Deo; sed omnia remota sunt: ventre repleto, & Propheta jam erat apud eos; & Regem eum inthronizare volebant. Or chi mai si sarebbe fatto a credere, che ciurmaglia sì vile, tanto addetta agl'interessi del ventre, o di qualunque altro sregolato appetito delle sue brame, dovesse dal Redentore ammettersi alla sua seguela, ed arrollarla alle sue bandiere? Anzi che la ripudia; e ratto si ritrae loro dispettosamente dalla presenza: *Jesus ergò cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus*. Questa è la dottrina, ch'abbiamo in quest'ultima particella dell'odierno Vangelo; dottrina così contestata dalle Sacre Scritture, che per poco non v'hà foglio, in cui non sian proscritti di fellonìa, e proclamati per ogni verso detestabili gl'Interessati, ed i Mercenarj. Siavi però in piacere, che a cagion di brevità, intralasciate tutt'altre pruove, n'adduca in mezzo un tal luogo notabilissimo d'Isaia, appellato communemente il Profeta Evãgelico: in cui vedrete, anzi parravvi toccar con mani la pretenzione, che covano ne' loro cuori la più parte dell'anime cristiane circa l'osservanza del Sacrosanto Vangelo: *Apprehendent*, dic'egli, *septem mulieres virum unum in die illa dicentes: Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur: Tantummodò invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum*.

Io non voglio quistionare qual sia la più pesante, e più grave allegoria di questo luogo fra le molte, e diverse, che se ne apportano da' sacri Sponitori. Sò ben però, che tutti cospirano à dir concordemente, che quest'uomo richiesto, e preso tutto a un tempo da sette Donne per loro Sposo, d'altri non debba intendersi, che di Cristo. Quali poi siano le sette Donne, che vi si sposano tutt'e sette; io volentieri m'appiglio alla sposizione autorevole della Glossa ordinaria: che allegando S. Agostino, crede, che queste siano le sette Chiese dell'Asia, alle quali scrisse Giovanni la sua Apocalissi: o più tosto (perche il numero settenario importa l'università delle cose); per le sette Donne s'intenda l'università di tutte le Chiese, le quali più non essendo, salvoche tante collezzioni di Fedeli chiamati per la predicazione Apostolica al santo Battesimo; resta, che tutte l'Anime Cristiane siano le sette Donne, che prendono un solo, e medesimo Uomo per loro Sposo, ch'è Cristo: *Septem mulieres*, sono le parole tratte dalla mentovata Glossa, *septem Ecclesiæ sunt, quibus scripsit Joan. Apoc., per quas omnes designantur*; XIII.

tur; *in septem enim Universitas designatur. Hæ apprehenderunt Christum per fidem post Ascensionem per Apostolorum prædicationem*. Or posto il fondamento di sposizione tanto autorevole; chi ardirà tassarmi di temerario, se io scorrendo a questa maniera tutte l'altre particelle dell'allegato testo d'Isaia, dirò, che

XIV. Tutte l'Anime Cristiane sposarono sì nel santo Battesimo un solo medesimo Uomo, ch'è Cristo: *Apprehendent septem mulieres virum unum in die illo*: ma non tutte dopo sposatolo (tranne sol certe poche) sanno accomodarsi a correre col suo gran Consorte la medesima sorte di trattamento, ch'ei corse durante il pellegrinaggio di questa vita mortale. Vi son di quelle, che non pensano di obbligarvisi: *dicentes*: *Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur*: ch'è tanto, quanto un dirli più apertamente: E come ci si renderà mai possibile, che ci nutrichiam del vostro pane; se'l pan vostro è di cenere; la bevanda di lagrime, e d'amarori; imbanditaci poi a tanto stretta, e scarsa misura, ch'è forza venirne meno per debolezza? Non è vitto cotesto, che voi ci offerite, che abbia nulla di vitto umano: e voi nientemeno volete per ogni verso, e c'invitate à nudrircene per vostro amore? sì certamente, e più che di voglia: quando non s'accordassero a respingerlo fuora per nausea non men lo stommaco, che'l palato. Siam dunque per forzosa necessità costrette (se abbiamo pure a vivere) lasciato il vostro, a cibarci del nostro pane. Che vi pare? non sono pur questi, o a questi del tutto simili gli sciocchi sentiměti, cõ cui se la discorre in suo cuore la più parte dell'Anime Cristiane? *Panem nostrum, panem nostrum comedemus*. Ma guardatevi, dice loro il Savio, guardatevi di quel pane, che par soave all'umano gusto; ma egli è pan di bugie: *Suavis est homini panis mendacij*: egli è un pan d'apparenza, che nulla tien di sostanza; un pane a vento tutto gonfio di vanità; un pane a vista inutile al nodrimento; un pane insomma non atto a saziarvi; ma ad affamarvi: non già a darvi sano alimento; ma ad avvelenarvi: non a sostentarvi; ma ad affievolirvi, per mancarne ad ogni ora fra deliquj mortali: *Suavis est homini panis mendacij*. Misere! e non v'accorgete del vostro inganno? Ah, che non è il difetto, replica il Savio, nel pane, che v'imbandisce lo Sposo; il difetto è nello stõmaco umano tutto debole, e rilassato, nè può mettersi a giusta tempra, che con l'assenzio salutare dell'imitazione di Cristo, cibandovi del pane, al quale egli amorosamente v'invita per risanar-

vi. Che se l'amarezza v'annoja, intingetelo nel sangue del Redentore; e vi parrà quel pane, che tanto vi nauseava, più soave, più sostanzievole, e più saporoso del nettare stesso, e delle stesse ambrosie del Paradiso; sino a deliziare evidentemente nelle carneficine dell'amato vostro Consorte.

XV. Nè già con manco d'orrore s'arrestano quest'Anime delicate all'ispidezza del panno, onde si forman le vesti, che lor presenta da ricoprirsene questo Sposo di sangue. Sò, che m'intendete: non già degli abiti materiali, di cui si vestono i corpi; ma sì bene degli spirituali, che sono i vizj, o le virtù, di cui propriamente si vestono l'Anime. Or chi nol vede, (se già il proviamo tutti in noi stessi) quanto gli abiti delle virtù, massime quello dell'imitazione del Crocefisso, rassembrino al primo aspetto orribili di ruvidezza, aspri, pungenti, setolosi, a tal segno insoffribili; che l'Anime Cristiane al solo pensiero d'aversene a ricoprire, non sanno farsi animo per risolversi finalmente a svestirsi de' viziosi, per ricoprirsi de' virtuosi: non ostanteche seriamente, senza eccezione di persone, o di tempi, o di luoghi ve l'inviti lo Sposo, che le vuol compagne ne' martori, che per loro soffrì: soffrendo anch'esse per mostra dell'amor loro verso di lui, non già le carneficine, e gli obbrobrj tutti, e tutta la serie degli eccessivi suoi strazj; ma sol quella picciolissima parte, ch'egli loro appresenta: affinche con questa vicendevole communicazione di pene, vengano investite, e s'approprij loro il merito infinito della sua penosissima, e di paro fruttuosissima Passione; non con altro più grave, che d'una sì facile imitazione: senza il quale appropriamento, e cõmunicazione, nulla potrebbe giovarci la Morte, e Passione d'un Dio Redentore. E' decreto del Tridentino: *Verùm etsi ille pro omnibus mortuus est: non tamen omnes mortis ejus beneficium recipiunt; sed ij dumtaxat, quibus meritum Passionis ejus communicatur.* Che se alcun brama sapere, a cui si communichi, a cui s'approprij il merito della Passione di Cristo; risponderà S. Lione: *Certa, atque secura est expectatio promissæ beatitudinis; ubi est participatio Dominicæ passionis*: e l'imparò dall'Apostolo, che chiamò l'Anime Cristiane eredi di Dio, e coeredi di Cristo: *Hæredes quidem Dei: cohæredes autem Christi*: ma v'aggiunse subito questa condizione: *Si tamen compatimur; ut & conglorificemur.*

Or itene Cristiani, schernitevi quanto sapete dell'imitazione XVI.
del Crocefisso: scusatevi dall'accom-

compagnarlo nelle sue penose carneficine: dite quanto volete, che non è pel dosso d'ognuno l'abito dell'imitazione del nostro appassionato Dio: dite, che gl'inviti stessi del Redentore à riniegar noi medesimi; a pigliar sulle spalle ciascun nostra Croce; a seguir l'orme sue, non s'addrizzino a tutte sorti d'Anime Cristiane sue Spose. Perche vi smenticsce Agostino, e vi protesta la necessità indispensabile, che v'obbliga à vestirvi chi più, chi meno aspro, giusta la condizion dello stato, e della professione, l'abito dell'imitazione del vostro divino Consorte; se bramate d'esserli Consorti nella gloria del suo Regno. Eccovi le parole medesime di Agostino: *Sivè vir, sivè mulier: sivè is, qui præest: sivè is, qui alteri paret, & servari vult* (questa è parola, che importa necessità di mezzo, necessità di salute) *hanc ingrediatur viam. Non enim admonitionem hanc Virgines audire debent, & Maritatæ non debent: aut Viduę debent, & Nuptæ non debent: aut Clerici debent, & Laici non debent: aut Monachi debent, & Conjugati non debent; sed universa Ecclesia, universum Corpus, universa Membra per officia propria distincta, & distributa audire debent.*

XVII. Pur che stò io ad allegarne Agostino? Non dice forse chiaramente S. Marco; che non pur predicava Cristo questa dottrina a gli Apostoli soli: ma convocovvi segnatamente le turbe, in cui v'era ogni mescolanza di cōdizioni, e di stati? *Et convocata turba cum discipulis suis, dixit eis: Si quis vult me sequi, deneget semetipsum; & tollat crucem suam, & sequatur me.* Non disse più espressamente S. Luca nel suo Vangelo; che a tutti, non à pochi ciò predicaua? *Dicebat autem ad omnes*: pur che è quello, che indifferentemente predicava a tutti? udiamolo: *Si quis vult post me venire; abneget semetipsum, & tollat crucem suam.* Ma per quanto spazio di tempo? per avventura per un giorno? per dieci? per cento? per mille? o pure per altro verso nella tenera età? nell'adolescenza? nella gioventù? nella virilità? nella vecchiaja? nella decrepitezza? nò; ma *quotidiè* dice: da che si nasce fino alla morte, dalla culla alla tomba, dalle fasce alla sepoltura.

Or chi potrebbe pretendere esenzione da simile invito del Redentore? ma nel vero, tranne pochissime, tutte l'Anime Cristiane voglion delicate nodrirsi del proprio pane, rifiutādo quel che l'offre lo Sposo: e vestirsi nō già del panno da lui vestito, e loro offerto; ma di drappo tutto morbidezze, e delicature: *Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur.* E niente- XVIII.

temeno, chi'l crederebbe! dopo affrontato con sì brutte villanìe il lor divino Consorte; pur presumono d'onorarsi del suo gloriosissimo nome. Uditele, con quanta audacia di petulanza glielo protestano da faccia a faccia: *Tantummodò*, dicono, *invocetur nomen tuum super nos*. Questo solo, e fuor di questo null'altro, o di commercio, o di communicazione, vogliam tener con esso teco: *Tantummodò invocetur nomen tuum super nos*. E se lor dimandate a qual fine vogliono appellarsi dal di lui santissimo nome; liberamente risponderanno: che per coprirne l'infamia delle loro obbrobriose operazioni: *Tantummodò invocetur nomen tuum super nos*; e soggiungono il Perche: *Aufer opprobrium nostrum.*

XIX. Ahi inganno di gente cieca! ahi procacia più che da meretrici! Miserele non sapete, che quegli stesso, di cui voi v'arrogate il nome di sue Consorti, e nol siete; anticipatamente in faccia di tutto il Mondo vi smentisce nel suo Vangelo; e vi rigitta la petulanza delle vostre proteste con la giustissima controprotesta d'un obbrobrioso rifiuto, e d'un anticipato ripudio? eccone l'autentichezza: *Multi venient*, dice, *in nomine meo, dicentes, quia ego sum, & multos seducent.* Moltissimi, dice, sono, che s'appellano dal mio nome; e fuor del nome null'altro affatto vogliono aver di commune con esso meco (la riflessione è d'Origene): or questi tutti io voglio, che s'abbiano a conto di sedut-tori, di miei nemici, di disleali, di rubelli, di traditori; non à conto in somma di Cristiani; ma d'Anticristi. *Considera etiam illud, quod multi veniunt in nullo alio, nisi in nomine meo. Solum enim nomen Christi Antichristus suscipit; nec opera facit; nec verba veritatis docet; nec sapientiam ejus ostendit in se.* Orig. ho-mil. 24. in Matth.

Ecco dunque in che consiste lo Sponsalizio, che solennemente contraggono nel Battesimo con Cristo la più parte dell'Anime Cristiane; nell'onorarsi del gran titolo di sue Consorti; e ricusare di conviverli con l'imitarlo: vantarseli per Compagne individue; ed abbominarne la sequela: professarne la legge; e trasgredirne i più importanti comandamenti: appellarsi ben Cristiane dal suo santissimo nome; e schifar d'assomigliarseli nella santità della vita: onorarsi del titolo di sue Spose; e disonorar lui con l'infamia vituperosa de' lor frequenti adulterj, che commettono a tutte l'ore con la ribaldaglia degli appetiti lor proprj, e si prostituiscono in braccio à qualsisia più detestabil capriccio di passione disordinata: *Tantūmodò invocetur nomen tuum super nos*; *aufer* XX.

op-

opprobrium nostrum. Stupisce Cirillo Gerosolimitano alla procacia di quest'Anime licenziose; ed infiammato di sdegno prorompe in questi rimproveri: *Christianus vocatus es? parce huic nomini; nè propter te blasphemetur Dominus noster Jesus Christus filius Dei; sed luceant bona opera tua*. Ma oh Dio! che pur troppo in tutto il Cristianesimo, e fin nello stesso Cattolicismo sono moltiplicati questi Anticristi, che appellandosi Cristiani, son l'obbrobrio di Cristo; o ne' dogmi, come gli Eretici; o nelle dottrine, e ne' sentimenti, che covano devianti dalle massime del Vangelo; ò finalmente nell'opre del tutto opposte all'imitazione di Cristo. Nè posso da meno, ch'io non m'avvaglia delle querele stesse, con le quali esclama un ingegnoso, e divoto Sponitore del Sacro Vangelo: *Videat mali Christiani, an aliquid aliud habeant Christi præter nomen. Fidelium Ecclesia horret unum Antichristum venturum; sed proh dolor! modo habet tot Antichristos, quot fideles non opera faciunt, sed solùm Christi nomen accipiunt*.

Cyrill. Hierosol. cathec. 10.

Salz. in Evāg. to. 2. lib. 12.



PRE-

PREDICA DECIMA

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum à nativitate, &c. Fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, lava in natatoria Siloè. Joann. 9.

I. LA contrarietà delle vie tanto oppostamente nell'operare da Dio tenute, e dall'Uomo, può metterne in chiaro bastevolmente, quanto dell'eterno Benefattore l'ordinatissima Provvidenza, e nell'infallibilità de' suoi fini, e nella certezza de' mezzi incóparabilmente si scosti dall'ordinario cammino delle sollecitudini umane. Que' mali, a cui nè pur lo sguardo volgerebbono del pensiero, disperate di mitigarli le più efficaci accuratezze terrene; quelli sono mirati di filo, come obbietto più proprio delle sue cure dalla pietosa beneficenza del nostro Dio. Que' mezzi stessi, che o come inetti trascura, o schifa come nocevoli l'occhio lippo del creato sapere; quelli per certo al punto preordinato si rendono all'increata Sapienza gl'istrumenti più adatti. Eccone stamattina probabilissimo il paragone. E qual medico più accreditato, e di più fortunata sperienza avrebbe mai impiegate l'industrie per disperderle vanamente nella cura d'un Cieco nato? E pur quì, ove mancano affatto tutti gli argomenti dell'Arte, tutte le forze della Natura; s'offre non men presentanea, che vigorosa di sovrumana cura la medicina: *A sæculo non est auditum, quia aperuit quis oculos Cæci nati*. Qual più insperto Chirurgo non avrebbe disapprovato come dannevole l'applicare ad un'occhio, per compartirli la luce, tenebroso colli-

rio d'oscurissimo fango? Et ad ogni modo questo un solo tra mille mette in opra il mio Cristo; perchè s'illumini un'Orbo; e perfettamente l'illumina: ***Et linivit lutum super oculos ejus***. Ma chi creduto avrebbe, ch'ove pose le mani l'eterno Fisico del Paradiso, mestier facesse dell'opra di chichesia? E nientemeno pur fù bisogno, che questo Cieco vi contribuisse d'industria la lavanda del Siloè: ***Vade, lava in natatoria Siloè***. Or quindi nascono triplicatamente ammirabili i paradossi. La disperazione d'ogni terreno soccorso, i soccorsi del Cielo infallibilmente si tira dietro: i mezzi al nostro intendere meno acconci, sono i più acconci all'Onnipetenza del Creatore: l'Onnipotenza del Creatore non trionfa più gloriosamente delle malagevolezze dell'opre; che dandosi mano con la cooperazione della Creatura. Attendetene nel seguente discorso più distesamente le pruove.

II. Solenne scempiezza, ed all'accuse esposta de' men periti fora di quel Nocchiero riputato il consiglio, che lungi da tutti i lidi cacciato a forza dagli Aquiloni nelle vastissime ampiezze d'un pelago senza fondo: dopo tentati in vano della perizia dell'arte i più efficaci argomenti per opporersi a' venti, e fermar l'impeto strabocchevole del suo corso; risolvesse alla fine qual disperato di gittar l'ancora in aria per afferrarla la su nel Cielo. Pur questa, che nelle fortune del mare sarebbe una sciocchezza da mentecatto, in quelle dell'uman vivere riesce veracemente il più accertato rimedio. Quando più imperversati urtano d'ogn'intorno i cavalloni degl'infortunj: quando più inevitabili s'aprono i gorghi delle disdette: quando più pertinaci s'appresentano al cozzo le sirti nascoste di non pensati accidenti: quando più ne caccia in alto alla marea delle disgrazie il soffio impetuoso d'un fuor di tempo emergente sinistro: quando men si tasta fondo di profittevol partito: quando tutti insomma spariscono i lidi di qualsisia deliberazione sicura; allora sicurissima è la salute: se diffidando quà giù d'ogni soccorso umano; là sù si gitta a i sovraumani soccorsi l'ancora della speranza: ***Spe enim salvi facti sumus***: è aforismo d'uno de' più periti Piloti dell'Evangelio. *Rom. 8.* Così và la Nautica dell'Anime nel mare di questo Mondo. Chi non vedendo da banda alcuna ove pigliar porto nell'aite terrene, drizza la mira delle pretenzioni nell'invisibile aita del Cielo: e senza tastar di quà fondo mai di provevol consiglio, spinge colà alla cieca i suoi voti alla fidanza di Dio; questi veramente può

dirsi,

dirsi, c'hà ben fondato il naviglio degli affari di questa vita, afferrandosi con l'attacco di quella speme, che non avrebbe attacco per nulla, se visibile si rendesse agli sguardi della più avveduta prudenza umana: *Spes enim, quæ videtur non est spes: nam quòd videt quis, quid sperat*? Così và filosofando l'Apostolo. Rom. 8.

III. Vengane in pruova un Giona questa mattina, che versa appunto tra le fortune più irreparabili de' naufragj. Ed onde potrebbe egli attendere un qualche scampo? Forse da' Cieli? Ma questi abbujati di tenebre li presagiscono i funerali con lo scorruccio delle caligini. Forse dagli Elementi? Ma questi concordemente discordi cospirano unitamente al cumulo de' suoi mali. Forse da' nuvoli? Ma questi gravidi di baleni, sol vibrano folgori per atterrarlo. Forse dall'aria? Ma questa assordando co' sibili, soffia il mantice al turbine delle procelle. Forse dal Mare? Ma questo avvorticandosi in cento baratri, apre cento bocche per ingojarlo. Forse da' lidi? Ma questi celandosi d'ogni lato, testimoniano indubitabile l'infallibilità del naufragio. Forse dal riparo, dal ricovero di quel suo legno, di quella Nave? Ma questa, sdrusciti i fianchi, scompaginate le commetticure, protestasi inabile a ripararlo più lungamente dalle tempeste. Forse da' Remiganti? Ma questi debilitati di lena, disperano affatto ogn'argomento di buon successo. Forse almen da' Piloti? Ma questi in manifesta costernazione discordi nelle sentenze, instabili ne' consigli confessano apertamente, che contumace, e superiore ad ogni perizia di magistero infuria l'impeto dell'ineluttabil marea. Forse al fin dalla sorte? Ma questa gittatasi in mezzo fra tutti, lasciato ogn'altro, và a cadere sopra il solo infelice Giona. Or mentre pigliato di peso, e balzato giù capo chino nell'acque già naufrago, già fluttuante combatte a corpo a corpo con le burasche: mentre a tutta forza di braccia come può meglio, cerca difendersi dalla morte, che via sempre più l'incalza alle strette; eccoti d'improviso una belva smisurata di corpo, informe di membra, formidabile di visaggio, torva di guatatura, voraginosa di bocca, se l'avventa di filo contra per divorarlo. Ma quì, che vagliono per Dio le difese? che suffraga la lena? che profittan le forze? che giovano le resistenze? Può tentarsi una fuga? può cercarsi un nascondiglio? può sperarsi un ricovero? A qual fine s'impiegherebbono le diligenze? in quale scopo s'indrizzerebbono l'industrie? con qual frutto s'adoprerebbono le preghiere? Gri-

Gridi Giona a' compagni, implori la pietà degli amici, si schermisca, fugga, ritorni: che mentre irresoluto và tracciando partiti; già la Balena l'è sopra, già smascella le fauci, già l'afferra, già l'inghiottisce, già vivo vivo lo assorbe nel sepolcro vastissimo delle sue viscere. E che vi pare, o Signori, è egli il misero Giona a bastanza destituto d'aita? Voi già direste, ch'è finita la favola della sua vita: e nientemeno il Profeta, appena mancano gli argomenti della salute, ch'ei comincia a sperare, che già pienamente confida. Che dissi confida? Anzi già stima d'aver conseguiti i soccorsi. Udite con qual sicurezza ne parla dal ventre medesimo di quel

Ion.2. mostro: ***Oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis, & dixit: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me.*** Ma quando, Dio buono, dic'egli: ***Exaudivit me?*** Quando era appunto sepolto nel fondo delle miserie: quando veniva presentemene soverchiato, ed abbattuto dalle sciagure: quando era già inviscerato, dirò così, e medesimato, fui per dire, con le disdette. Vagliami Iddio! Ed onde tanta fidanza in un disperato? Appunto dal mancamento d'ogni speranza. Testifichilo egli stesso con la sua bocca: ***Et ego dixi: Abiectus sum à conspectu oculorum tuorum: verumtamen rursus videbo templum sanctum tuum.*** Spera; perchè dispera: s'assicura; perchè è dileguata ogn'ombra di sicurezza: si tien per salvo; perchè trovasi già perduto. E pensate voi, che potessero ire a vuoto voti sì cōfidenti? Eccone incōtanente succeduti gli effetti: ***Et dixit Dominus pisci, & vomuit Jonam in aridam.*** Fortunati naufragj, avventurose sciagure; se tra le fauci medesime della morte aveasi ad incontrare la vita; entro il seno delle miserie dovean pullulare le prosperità; dall'ingluvie d'un mostro eran per nodrirsi le sicurezze; e per finirla con S.Zenone fora stato più salvo il Profeta nelle viscere divoratrici d'una Balena, che nel ventre custodito di ben corredato naviglio: ***Ceto inhianti miserabiliùs sepelitur, quàm pracipitatur: & tamen littus, quò tendebat invenit antequàm videat; fœlix magis sepulcro, quàm navi.*** *D. Zenon. de timor.*

IV. Ed ove sono que' pusillanimi, che minacciati da' mali, appena n'odono un sibilo, appena ne raffigurano un'ombra, appena gli scoprono di lontano; che si diffidano, che s'abbandonano, che si disperano, che vilmente si piangono per perduti. Che? Forse versano fra difficoltà più stringenti, che Giona? Fluttuano fra mali più irreparabili? Si vedono meno assistiti? si trovano più destituti? E come

dunque subito alle sconfidenze, subito alle bestemmie, subito agli ateismi, o n'accusano come ingiusta la provvidenza Divina; perchè tutta sù loro capi derivi, come lor pare, la piena delle sciagure: o come debole l'Onnipotenza; perchè non san vedere da qual banda possa apprestarseli il sollevamento? Nè s'arrestan di dire increduli con quegli Ebrei: *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* E non si rammentano, che nel deserto appunto il Fanciullo Ismaele esule, errante, affannato dal viaggio, angosciato dalla sete, divorato fino all'umor vitale da penosissima arsura, mancante di tutto, bisognoso non che d'altro, d'una stilla di refrigerio, povero d'assistenze, destituto d'amici, cacciato dal Padre, e dalla Madre stessa alla fine abbandonato a morirne di pura sete stentatamente a' piè d'un'arido tronco: quando non solo arsiccio d'ogn'intorno abbronsiva il terreno, ma secco si scerneva il più verde delle speranze; videsi in un momento (ò soccorso opportuno della Provvidenza del Creatore!) dal più sterile delle seccaggini scaturir l'abbondanze: nel seno dell'aridezze zampillar tutto a un tratto fluidissime le fontane: ed in un'attimo appena gorgogliar in cento vene a bullicami le scaturiggini de' ruscelli. Era certamente disperatissimo il caso: ad ogni modo, ove mancano tutti i soccorsi terreni; ivi abbondano a un tratto copiosissimi quelli del Cielo. *Sic operari Deus suis assuevit*, m'insegna Agostino; *ut ubi deficit humanum consilium; illic intercedat Divinum adjutorium*. D. Aug. serm. 10. serm. 89. de temp. in fin.

V. Io mi congratulo teco chiunque tu sei, che fatto bersaglio a tutti i colpi delle sciagure, mal puoi schermirti al riparo d'un qualche umano sostegno; orsù, che t'auguro dalle assistenze Divine incontrastabili le difese. Iddio s'è dichiarato del tuo partito: chi potrà manomettterti? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Venga pure l'odio de' Grandi, e minacciandoti con visaggio di sdegno, t'offra dinanzi agli occhi il più fiero apparato di persecuzioni, ch'unque movesse il più accanito furore d'un'irritata potenza: sarà forsi valevole ad annojarti? Anzi lo schernirai all'ombra dell' Onnipotenza custoditrice: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur*. S'arrotino i ferri de' più sanguinolenti Sicarj, e sù le punte affilate portino irreparabili i macelli, e le morti: avran forza nè pur di toglierti un pelo? Anzi spuntati ti caderanno a canto d'entrambi i lati: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dexteris tuis; ad te autem non appropinquabit*. Inferisca

risca contro te solo tutta la rabbia della fortuna, e per cumulo di tanti mali s'attraversino a' tuoi disegni i più impensati avvenimenti del caso: ti renderanno per avventura infelice? Anzi a dispetto delle disgrazie fino alla minima delle tue brame adẽpiuta ti verrà da colui, *Qui replet in bonis desiderium tuum*. T'abbandonino tutti i tuoi; ti si voltino contro i Congiunti; ti tradiscano infedeli gli Amici; t'insidijno incessantemẽte i Nemici; ti si ribellino dal dovere i soggetti; tutto il Mondo insieme congiurato a' tuoi danni ti machini l'esterminio: pensi, che sarai solo a cimento sì disuguale? Anzi ti varrà per mille l'assistenza invincibile del gran Dio degli Esserciti; se implorandola imparerai a dir col Profeta: *Tibi derelictus est pauper; Orphano tu eris adjutor.* Ti stringano da ogni banda le doglie; ti circondino intorno intorno l'infirmità; t'assedijno da pertutto i malori; ti debilitino interne per momenti le febbri; ti consumino esterni a poco a poco i marciumi; t'impugnino l'ulcere ad ogni membro; t'assalischano a bullicami le verminaje: saran potenti a far picciola breccia nella tua vita, o a sconcertar un tantino della tua prima cõplessione il più sano temperamento? Anzi come ad un'altro Giobbe sederà quel medico alla tua cura: *Qui sanat omnes infirmitates tuas.* Finiamola. Siano del tutto così al potere della Natura, come al sapere dell'arte inevitabili a ripararsi le tue rovine; e sol si rendano riparabili da' miracoli: i miracoli stessi indubbitatamente ti puoi promettere dall'Onnipotente protezione del sommo Dio. Così te n'afficura Crisostomo: *Nullus ergò ex cultoribus Dei dubitet, quamvis beneficia difficilia speret: quamvis miracula super se venientia postulet; deferi à summo Deo non potest.*

Psalm.

D. Chrys. sost. in Psal. 14.

VI. Se pur alcun non vi sia, cui non assembri miracolo, che gli sdruccioli alle cadute, maneggi Dio per istromenti a' sollievi: usi le traversie per cocchio alle prosperità: si serva de' veleni per antidoti alla salute. Ma queste, che per impraticabili appajono a' cammini d'una creata prudenza; sono le vie più calcate dal piede inosservabile della Provvidenza Increata. Sarebbe mai caduto nel pensiero d'alcuno, che oscurissimo fango riuscir potesse proporzionevole medicina a rischiararne le tenebre d'una di sua natura mal formata pupilla? E nientemeno il fango appunto adopra questa mattina il mio Cristo per compartire il vedere ad un Cieco nato: *Linivit lutum super oculos ejus.* Non avrebbe paruto sceuro affatto di sentimento chiunque

recato si fusse a credere, che refrigerar potessero le fornaci? Et ad ogni modo dalle più focose, e sterili vampe freschissime stillarono le rugiade a' tre Beati Fanciulli di Babilonia: *Et fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem*. Ma quanto fora stato lontano da ogni qualunque picciola pruova di verisimile, che quella Bettulia, alla cui difesa avea combattuto invano,

Daniel. 3.

Gente di ferro, e di valore armata;

dovesse allafine la sua salvezza al braccio imbelle d'una fanciulla? Nulla però di manco a Giuditta solo si dà l'onore d'aver colla morte d'un'Oloferne trionfato per mille schiere delle forze invincibili d'un Nabucco: *Una mulier Hebræa fecit confusionem in domo Regis Nabuchodonosor*. O qual più drittamente opposto mezzo alle speranze d'una numerosa posterità già concepute dal Padre Abramo; che svenar con le proprie mani l'unico suo figliuolo? E pure la scaturiggine originaria, onde tanto multiplicossi la sua progenie, fu l'averla voluta estinguere affatto nel sacrificio d'Isacco: *Quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo Unigenito propter me; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicùt stellas Cœli, & velùt arenam, quæ est in littore maris.*

Judith. 14.

Genes. 22.

VII. Ma che stò io ad affastellarne più in lungo gli essempli? Quasi non il valesse per tutti il solo fatto del Patriarca Giuseppe. Già lo vendettero i suoi fratelli come schiavo agl'Ismaeliti, affine d'assicurarsi di non averlo da adorare come Signore: ma per qual via l'adorarono poi, fuor che per quella appunto, per cui venduto l'avevano? *Quem ideò vèdiderunt, nè adorarent*, osserva Gregorio il Grande, *adoraverunt, quia vendiderunt*. Or vengane al paragone la più lincea perspicacia degli umani discorsi; e noti se può la traccia, che tiene ne' suoi cammini la Sapienza Increata: tengale dietro la sottigliezza de' più avveduti intelletti: ne segni l'orme la più profonda applicazione di qualmai si fusse sceltissima accuratezza; che s'avvederà finalmēte, dice Crisostomo, quelli sempre, che l'uom rigitterebbe come mezzi inevitabili alle sue miserie; maneggiarsi da Dio per istromenti acconci eccellentemente a felicitarlo. *Vide, quomodò variæ viæ sunt sapientiæ Dei, & quomodò omnia iuxtà suam voluntatem faciat, & inviis viam inveniat: per illa ipsa, quæ maximè adversa videntur salutem servorum suorum conservans.*

D. Greg. PP. hom. 21. in Ezecch.

D. Chrysost. to. 1. hom. 51. in cap. Genes. 26.

VIII. Sù via coraggio Cristiano, che temi, che smaghi all'osservanza de' Divini comandamenti? Qual s'è l'uno di questi, che s'attraversi importuno a' tuoi più im-

por-

portanti disegni? Ovunque si volga la mira delle tue brame; non v'è cosa nell'Evangelio, che te n'impedisca l'asseguimento. Vorresti uscire dalle strettezze, ed abbondare del necessario all'umana vita? T'aggevoleranno la strada l'osservanze più diligenti della legge di Cristo: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adijcientur vobis*. Brameresti, che non ti venisse mai meno il quotidiano sostentamento? L'industria più fruttuosa, è lo spogliarsene di pensiero. *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Desideri di menar quasi in gozzoviglie la vita accarezzato dall'opulenza? L'Officina più copiosa non si trova nell'aver gran ricchezze; ma si bene nella sola ricerca del sommo Bene: *Divites egerunt, & esurierunt; inquirentes autèm Dominum non minuentur omni bono*. Aspiri a moltiplicare inessauste dovizie di tesori, e crescere semprepiù negli averi? La maniera più propria è quella d'impoverire nell'opere di pietà: *Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ*. E perche dunque il vitto, il vestire, l'abbondanza, l'affluenze stesse delle ricchezze, che ti promette Cristo sì copiose, sì certe, sì facili con l'osservanza dell'Evangelio; tu con somma fatica, con infinite difficoltà, con esito per lo più contrario al disegno, ed infelicissimo di disastri, le vai cercando per mezzo all'inosservanze dell'Evangelio, ed à divieti di Santa Chiesa? Forse, che tu non mi crederesti, s'io ti dicessi, che l'abbracciar per te solo tutt'i generi di traffichi, e di negozj: il togliere altrui la parte delle faccende: il pigliarsi con non sò quale iniqua maniera di società la polpa più sostanzievole de' guadagni: e lasciarne intanto con tutti i pericoli delle perdite, con tutte l'obbligazioni de' danni, e de' casi fortuiti a solo suo costo al compagno le sole ossa da rodere: il volere insomma ogni cosa per se, per arricchire in un colpo; sia lo stesso, che in un colpo appunto dissiparne tutto il valsente del patrimonio: e che all'incontro l'andarne a rilento a' piccioli sì, ma leciti guadagni, sia un' aumentarlo per mano. Non t'assembrerebbe il mio parlare da sciocco? Ma non è egli uno sciocco, ma il Savio, che te n'accerta: *Substantia festinata peribit: quæ autèm paulatim colligitur manu, multiplicabitur*. Certamente se io mi sforzassi di persuadervi, che quandunque a compiacenza de' Grandi o tradisci bruttamente gli amici; o calunniosamente pe' Tribunali perseguiti come rea l'innocenza de' Giusti; o con testimonianze spergiure fai torto alle ragioni de' men potenti per aggevolarti col favor de' gratificati sù l'oppres-

pressione de' miseri la catedra degli ufficj: all'or non sai, che vibrare in alto grievi moli di sassi, per restarne nel lor cadere mortalmente ferito sul capo, e totalmente oppresso dalle rovine: e ti sforzi dirupare ne' precipizj; quanto più ti solleciti d'ascendere a' primi gradi: io son d'avviso, che non t'accheteresti per nulla a' miei detti; ma pure acchetati a' detti della Scrittura: *Expectatio sollicitorum peribit*. E s'io m'affaticassi d'insinuarti, che per tenerti nel credito d'uom da bene, non sia buono mezzo il non fidare ne pure a sacrosanti sigilli della sacramentale confessione, non che ad uom di fede i tuoi più secreti delitti: anzi che'l tacerli all'orecchio del Sacerdote sia un propalarli agli occhi di tutto un Mondo; senza dubbio, che stimeresti e me per un mentecatto, e la fatta proposta per un paradosso irragionevole formato a capriccio nelle fucina delle menzogne. Ma è massima uscita dalla scuola della Verità stessa del Paradiso: *Arguam te, & statuam contrà faciem tuam*.

Prov.

Psal.

IX. A tuo marcio dispetto quegli eccessi medesimi, che tu commetterai, per non toglierti le venute a' tuoi sospirati dissegni, quegli han da tagliarti la strada, per non arrivarvi giamai. Non vendicasti col sangue una paroluzza dettati per ischerno; stimando, che sicome il dissimularla t'esporrebbe al disprezzo di qual più vile omicciattolo della plebe; così il risentirtene t'aurebbe conciliato il rispetto, e la riverenza de' più temuti? Or donde poi sono uscite le inimicizie di tanti anni, che divoratosi fino ad un picciolo il patrimonio, t'han cacciato nel fōdo delle miserie, e resoti con la famiglia tutta l'obbrobrio, e'l vilipendio della tua patria? Funne altra la scaturiggine, che l'indiscreto risentimento d'un fantastico puntiglio di vanità? Non chiamasti le streghe, ed i fattucchieri a curare le inferme membra dell'unico tuo figliuolo, lasciando, che v'adoprassero non so qual superstiziosa medicina di vanissime determinate osservanze; o sovrasegnarvi ignoti, e mal'intesi essecrandi caratteri; o susurrandovi sopra nonmeno inutili, che sacrileghe preci: e purche in piedi si rimanesse il preteso sostegno della tua Casa, non punto ti calse, che per terra n'andassero i rigorosi divieti di Santa Chiesa? Ma che? Non se n'è egli morto con tutto questo? Non spirò tra le braccia d'una baccante? Non essalò l'Anima tra le furie d'una Maga? Che più? Voltāsti il Mondo sossopra per ottenere in moglie quella fanciulla, che ti parve tra mille quanto amante di te, tanto zelosa dell'onestà: nè divisando

più

più breve, e più accertato compendio al conseguimento delle tue brame; t'attentasti a dispetto della Terra, e del Cielo, o pubblicamente co' baci, o secretamente ancora corromperla cō gli stupri? Già conseguisti l'intento per questa via: già la sposasti. Fusti però quel felice, che t'auguravi? La trovasti fedele? L'esperimentasti pudica? Nò. Ma chi le insegnò le lascivie? Chi le fece animo alle disonestà? Chi l'armò di procacia? Chi fornilla di petulanza? Chi insomma le mostrò la strada per gli adulterj? Ricrediamoci una volta, Uditori, ed impariamo coll'esperienza: che le vie, che ci spianiamo per mezzo alle sceleraggini, non ci portano al termine delle felicità sospirate; ma ci precipitano per contrario nel fondo delle miserie. Che se tanto il vale l'autorità d'un Gentile, stiaci sempre fitta nella memoria l'illazione di quel valent'uomo, che conchiuse al fine con massima generale: *Proindè intuta, quæ indecora*.

PARTE SECONDA.

Vade, lava in natatoria Siloè.

X. ECcoci al terzo paradosso. L'Onnipotenza Divina tutto fà, che impossibil si rende al potere; tutt'i mezzi raddrizza, che disadatti sono al sapere umano. Ma nulla fà, nulla raddrizza, se'l poter tutto suo, tutta la sua sapienza non v'impiega l'uomo dal canto suo. E' cosa di pari errore così il diffidare; o perchè disperato sia il caso; o perchè a disconcio s'appresentino le congiunture: come il darsi in preda ad una temeraria fidanza, senza adoprarsi per nulla al suo proprio sollevamento. A sanar questo Cieco niente affatto arrecar potevano di profitto le industrie umane. V'impiega Giesù lo sputo, v'impiega la mano, ne impasta il fango egli stesso, egli stesso glie n'unge gli occhi: e dopo tutto questo, pur li comanda, che vada a lavarsi nel Siloè: *Vade, lava in natatoria Siloè*. Per farci intendere apertamente: che se ben'egli ne' mali più irreparabili prontissimo ci si offre al soccorso per vie del tutto impensate, e straordinarie; vuol nientemeno, che noi in quella stessa guisa ci affatichiamo nell'opra, come ci affaticheremmo, se tutta dipendesse da noi: e pigliamo tutti que' mezzi, che in alcun modo profittevoli ne parranno al fine desiderato.

XI. Entra Abramo per comandamento di Dio in Egitto: e posta a diligente bilancio da un canto la beltà di Sara sua moglie oltremisura avvenente; e dall'altro la più che brutal lascivia di que' barbari abitatori; l'entrò nel pensiero grave sospetto, che vi

vi correrebbe rischio non men dell'onore, che della vita. E comunque per nissun verso apparisse maniera accōcia per ischermirsene bastevolmente; non si resta perciò, di pigliarvi il partito, che può col dar voce, che Sara li fusse suora. Non già; perchè sperasse con questo, che fusse o per rattemprarsi in coloro la brutalità, e la lascivia; o nella moglie diminuirsi punto della bellezza, ch'eran le due cagioni de' suoi pericoli; ma precisamente per non mancare dal canto suo di recarsi almeno ad una qualche fantasima di ripiego, che fusse in suo poter d'applicarvi: ***Novi, quòd pulcra sis mulier: & quòd, cum viderint te Ægyptij, dicturi sunt: Uxor ipsius est, & interficient me, & te servabunt. Dic, obsecro te, quòd soror mea sis.*** Ed io per me accuserei Abramo di poca fede; perchè praticata già tante volte la divina assistenza alla sua protezione oltre ogni credere, e sollecita, e vigorosa: ed assicuratone espressamente dal medesimo Dio a non temerne di chi che sia: ***Noli timere Abraham: ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis:*** Pur nondimeno come timido del successo, quasi nulla fidasse dell'aita del Cielo, tutta v'impieghi la solerzia del suo consiglio. Se non mi facesse avvertito Agostino, che: ***Pertinet ad sanam doctrinam; ut quando homo habet, quod faciat, non tentet Dominum Deum suum.***

D. Aug. in Genes.

Questa è la dottrina, che ci dà Cristo, dicendo a quest' Orbo: ***Vade, lava in natatoria Silo***ë. Ogn'altra dottrina è aliena da Cristo. Il lasciar tutto alla cura di Dio, a quel, che determinò egli immutabilmente ***ab æterno*** ne' suoi diuini consigli, per non partirsi dal seno d'una dannabile scioperatezza, non è massima dell'Evangelio; ma empietà del Maomettanismo.

E' vero, chi può negarlo? Che niuna cosa può conservarsi, niuna bastevolmente si custodisce, che non riposa all'ombra della Divina protezione: ***Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam.*** Ma qual soldato, perchè egli sappia, che non val solo a sostenere lung'ora il quartiere alla sua cura commesso; o totalmente ne abbandona la guardia; o al primo toccare all'arma, vilmente cedendolo all'inimico, non dà nè pur agio di soccorrerlo al Capitano? E come dunque hai tu Cristiano avuto da Dio la cura di custodire il tuo cuore di farvi la scorta, di vegghiarvi alla sentinella, ed unicamente per lui difendere da chi che sia questo posto: ***Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex omni mente tua, & ex omnibus viribus tuis:*** E tu vilmente l'abbandoni al XII.

Dia-

Diavolo? E tu al primo assalto lo cedi alla carne? e tu alle prime chiamate lo rassegni nelle mani del Mondo? Che? Pensi tu di dar colore d'apparifcenza alla trascuraggine rinversandone la cagione su la tua notissima debolezza? Ma chi non vede quanto forano secche coteste scuse? Non erano in pronto i soccorsi Divini? come non l'implorasti? Non erano all'ordine i rinforzi del Cielo? come non l'attendesti? Non ti s'offrivano l'assistenze, e le forze invincibili della grazia? come le rifiutasti? Ti stava alle spalle per dar calore alle tue battaglie quel medesimo Dio, che per l'insuperabile sua fortezza appellasi degli Esserciti: *Deus exercituum*. Ti prestava il suo favore per assicurarti della vittoria quell'incontrastabile Onnipotente, che *fecit potentiam in brachio suo*: e che può solo a un girar di ciglio tutte abbattere le violenze più ineluttabili: e sol tanto, che tu avessi accettato l'aita, per adempir le parti del tuo dovere; avrebb'egli per te sostenuto gli assalti, egli atterrato gli sforzi, egli sterminato i nemici, egli coronato di gloria le tue battaglie.

XIII. Più oltre, io ti concedo, che i pericoli più inevitabili diventano sicurezze; le tempeste più imperversate s'abbonacciano in calma; le sirti più procellose si tramutano in Porti; i precipizj più ripidi si spiegano in adequate pianure; i più intralciati sentieri si sgombrano in piazze libere di spatseggio; le più inospite regioni si cambiano in ospizj d'umanità; i covili più formidabili si trasformano in nidi di piacevolezza; e per finirla gli aspidi stessi, ed i basilischi si lasciano calpestrare à piè nudi da chi tutte mise in Dio solo le sue sperãze: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Ma chi fu mai così scempio, ch'à bella posta si cimentasse co' rischi? che scegliesse sempre alle sue navigazioni ora i tempi più tempestosi, ora i liti, che più ne mettono in lite la salvezza de' Naviganti? che corresse a tutta carriera su i tagli affilati delle ripidezze? che si aprisse il cammino a gambe ignude per mezzo de' gineprai? che per capriccio peregrinasse tra nazioni sol note per crudeltà, e fierezza? che fin per entro gli antri nativi provocasse a incrudelirne le Tigri? che passeggiasse con piè sicuro su le lubriche terga delle vipere, e delle ceraste? Certo che io mi creda, niuno. E qual ragione, per Dio ci persuade a non usar le medesime almeno, se non più scelte cautele ne' perigli maggiori delle nostre Anime? Perchè ci gettiamo come per vezzo in bocca all'occasione? Perchè ci portia-

mo da per noi stessi nel mezzo agl'incentivi del male? Noi corriamo di lancio ad accendere il fomite del peccato; e pretendiamo non rimanerne almeno abbronziti dalle sue vampe: vogliamo serbarci casti; e tutto dì ci aggiriamo attorno a' postriboli: proponiamo emēdarci dalle bestēmie; e nō ci tratteniamo, che in carte, e dadi: risolviamo astenerci dal fare ingiuria ad alcuno; e non ammettiamo altra compagnia, che di sgherri, altra conversazione, che di Sicarj: determiniamo frenar la lingua dal mordere l'altrui fama; e non ci allontaniamo un punto dall'oziose brigate de' maldicenti. Noi viviamo ingannati. Facea mestiere all'incōtro al proposto fine, che col fondar le speranze in Dio; v'adoprassimo ancora dal canto nostro squisitissime le cautele. Finalmente io non saprei negarti senz'impietà, che ove tu per cagion di peccato abbia perduto una volta l'amicizia, e la figliolanza di Dio; non è più in poter tuo, ma di Dio risarcirti così gran perdita con lo sborzo della sua grazia: *Sine me nihil potestis facere*, disse nell'Evangelio: *Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*. Ma qual sarebbe di quell'uomo la dementaggine, che cacciatosi in una fossa per se medesimo; perchè non può del pari uscirne per se medesimo, mettesse in non cale gli argomenti del suo sollievo? si rimanesse dall'implorarne l'altrui soccorso? rifiutasse l'aita, che se l'appresta? ferisse la mano, che se li porge? E pur tu Cristiano precipitasti nel baratro delle colpe, giaci nel fondo delle voraggini: e tu cessi ozioso? e non ti curi d'uscirne? e non t'argomenti per rilevartene? e non gridi al soccorso? e non implori il sollievo? e rigitti l'offerte? e t'opponi all'aita? Se Iddio t'ispira; tu non l'intendi: s'egli ti chiama; tu non rispondi: s'egli t'alletta; tu'l fastidisci: s'ei t'accarezza; tu lo rispingi: s'egli ti prende; tu lo ripugni: s'egli ti tira; tu non t'arrendi: s'egli t'inalza; tu li resisti. Deh per Dio riscotiamoci dal letargo: affatichiamoci al nostro bene, ben'usiamo i soccorsi, profittiamoci delle grazie. Noi non siamo valevoli per noi stessi, chi può negarlo?

Ma facciam noi ciò, che a
noi far conviene:
Darà il Ciel, darà il Mondo
a i forti ajuto.

PRE-

PREDICA VNDECIMA

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Ecce Defunctus efferebatur filius unicus matris suæ. Luc.7.

1. Arrebbe torcere enormemẽte dal dritto della ragione chiunque sviandosi dal sentimento commune de' Saputi del Mondo, s'argomentasse d'asserire per comprovato: che per nulla convenga a' Giovani l'ardimento, ed adattissima loro sia più che mezzanamente profittevole la pusillanimità. Più oltre, tutti s'arresterebbono con sopraciglio d'ammirazione,e di stupimento, se udissero mai, che l'amore più paragonato de' Genitori sia il carnefice più crudele, che con istrazio d'atrocissima immanità svena in braccio alle carezze più tenere l'adolescenza. E s'avrebbe finalmente per assurdissimo il dire: che l'aver tutto il popolo ammiratore, e con applausi di gloria celebratore d'ogni qualunque fatto della sua prole, non sia lo scopo più degno de' voti paterni,e la meta più desiderabile all'acerba età de' figliuoli. Certo, ch'io sappia, non v'è Padre, che non brami il figlio generoso d'ardire, che non pretenda con l'indulgenze testimoniare la finezza dell'amor suo, e che per fine non s'argomenti di procurargli quanto maggiori gli applausi,e l'approvazioni del popolo. Questo è il dogma più ricevuto della mõdana Filosofia. Ma eccolo riprovato con evidenza di sperimento, e di fatto nell'Evangelio di stamattina. Povera Adolescenza, qual'or rimosso il velo della vergogna, si lascia sul feretro d'un' ardimentosa impudenza portare in pubblico da' becchini de' suoi misfatti, al sepolcro infelice d'una irrevocabile impenitenza! Così sente del figlio di questa Vedova il Venerabile Beda: *Defunctus autem, qui extra portam Civitatis multis est intuentibus*

Bed. ap. cat. D. Thom. in cap. 26. Luc. *tibus elatus, significat hominem, lethali funere criminum soporatum, & animæ mortem nō cordis adhuc cubili tegētem, sed ad multorū notitiā per locutionis, operis vè inditiū quasi per Civitatis ostia propalantem.* Ed ecco del primo paradosso stabilitane la certezza. Del secōdo è più che chiara la verità nelle parole espresse del Sacro Testo: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ.* Ah, che l'essere unico alla sua Madre, il solo oggetto delle sue cure, non pur riduce il figlio al termine del morire; ma morto già nelle colpe, vā ella stessa a sepelirlo nel fracidume della corruttela, e del vizio. Per ultimo, le turbe adulatrici, che onorano i funerali del morto, e con comitiva pomposa l'accompagnano alla sepoltura, troppo chiaro ne fan vedere, che l'adulazioni de' domestici, e degli Amici palpando l'ulcere incancherite delle sfrenatezze sboccate degli Animi giovanetti, quando più tosto col taglio delle rampogne, e col fuoco della vergogna doveansi far risentire col più vivace dolore, disperano affatto ogni risentimento di vita, e si và con le lodi, e con le approvazioni affettate del vulgo, a metterlo frà le schifezze più abbominevoli delle più putride cadaveraje.

II. *Cum appropinquaret porta Civitatis; ecce defunctus efferebatur.*

Alle porte della Città non possono comparire, che defunti, i Giovanetti. Quel peccare alla libera, senza ritegno d'umano rispetto; quell'audacia sfrenata d'impudicissima procacità, sēza tintura di verecondia; quell'impavida sicurezza d'enormità a gli occhi di tutto un Mondo, senza risguardo di chichesia; son troppo chiari argomēti, che ove non è senso de' proprj mali, non può rimanervi più speranza alcuna di vita. *Cum appropinquaret porta Civitatis, ecce defunctus efferebatur.* Il Giovane, che al suo peccare, non sostiene la vista altrui, che procura nasconderfi, che s'invola agli sguardi, se possibil fosse, della propria coscienza; può ben dirsi, ch'è in salvo, e vien contato dal Rè Profeta nel numero di coloro, che già emendati, conseguirono perfettamente il perdono: *Beati, quorū remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.* Psal. Il peccare secretamente, e l'ottenerne il rilascio, quasi che cāminano di pari passo: e quasi è lo stesso detestare il peccato, e commetterlo con secretezza. Chi non ardisce nel pubblico farsi conoscere per colpevole; è chiaro, che hà la colpa per detestabile: ed avendola a questo conto; non può durarvi gran fatto per molto tempo. Questa è la scaturiggine d'ogni bene, non far buon giudizio del male. Conoscer la colpa per quello, ch'è in fatti, è il grado

più

più prossimo ad abborrirla. L'emenda d'ogni delitto, hà la cuna nel conoscimento del suo peccare. Qual'or si può dir col Profeta: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*; si può far certo presagio del pentimento. Ove all'incontro o non conosce l'uomo il suo male; o se'l conosce, non vuol riconoscerlo, e se ne pregia, e lo pubblica, e ne fà mostra; restano affatto precluse le venute a qualsisia speranza d'emenda: nè più riman rimedio per quella piaga, che non facendosi rossa dalla vergogna, mostra bene, ch'è incancherita, ed è impossibile da curarsi. Avvi cosa sì scellerata, che arditamẽte non s'intraprenda da chi non conosce vergogna nel mal'oprare? Quando s'arriva a questo, che l'enormità non più pajono enormità, e comincia l'adolescenza a far fronte di meretrice nell'esorbitanze de' suoi delitti; nel punto stesso s'estingue ogni spirito di vita, e mancano affatto tutti gli argomenti della salute. Argomento, e massima assentatissima del Boccadoro: *Fiducialiter, quæ mala sunt, agunt, & nec ingemiscunt, nec lacrymam proferunt, neque confitentur. Quomodò ergo possunt hi tales saluari nescientes, nec cognoscentes facinora sua, nec Dei judicium præ oculis habentes.* Tutto il bene della Gioventù consiste nella verecõdia; e ben'argomentò quel vecchio Terenziano, quando visto arrossito dalla sua colpa il nipote da se adottato, giudicollo per salvo: *Erubuit* ; *salva res est.* Sin tanto, che i giovani nasconderanno il capo, per non aver fronte da portare in pubblico, e darsi a conoscere per serpenti; ancorche nel rimanente fussero più che gli aspidi sordi ad ogni ricordo, e più che le vipere avvelenati da ogni genere d'esorbitanze; non è da disperare la lor salute. E perciò leggiamo nell'Evangelio Cristo esortante i peccatori ad usar la prudenza appunto non d'altro, che delle serpi: *Estote prudentes sicut serpentes*; acciò come le serpi, nascondano il capo. Quasi, volesse dire: Se per vostri misfatti sete già divenuti più che le bisce abbominevoli, ed a par delle ceraste non ispirate, che aliti di pestilenza; perchè abbracciandone la malizia, non ne imitate del pari la sua ben'avveduta prudenza? Se vi ci trasformaste nella natura, trasformativi ci ancor nel costume, e nell'astuzie delle sue sì bendivisate cautele; e sarete sicuri d'ogni sinistro. E sappiate, che quì stà la vita e delle serpi, e de' peccatori, a nascondere il capo, a non esporlo al pubblico, a tener coperta la fronte, a sottrarsi dall'altrui vista: *Serpentis astutia*, notò Geronimo, *ponitur in exemplum*; *quia toto corpore oc-* cul-

D. Chrys. sost. tom. I. homil. in psal. 50. pag. mih. 338.

Terent.

D. Hier. ap. Mendoz. in 1. Reg. c. 5. n. 3. S. 12 pag. 286.

culcat caput, & illud, in quò vita est, protegit. Facciane testimonianza irrefragabile il riscõtro adequato d'Adamo giovanetto. Potè ben la paterna providenza del Creatore formarlo ordinatissimo nella natura, darli carne soggetta totalmente allo spirito, senso ubbidientissimo alla ragione, passioni ben regolate, non ribellanti a' dettami della sua mente, affetti non difformi dal dritto della pietà, intelletto perspicacissimo alla cognizione del vero, volontà per se medesima tutta inchinevole al bene: potè vestirlo della toga dell'immortalità, ornarlo col candore dell'innocenza, armarlo col forte arnese della sua grazia, regolarlo col soave divieto del pomo infausto, cautelarlo col terrore delle minacce, e col periglio imminente della sua morte: pur nulla di tante industrie si trovò bastevole a preservarlo dall'esterminio; e potè solo l'amore condiscendevole alle carezze d'una giovane donnicciuola traboccarlo nel precipizio; e sentì subito il misero l'infelice schiavitudine del peccato, provò la ribellione della sua carne, sperimentò la disubbidienza tumultuante delle sue passioni, praticò le sedizioni implacabili de' suoi affetti. Oscurato nell'intelletto, ferito nella volontà, viziato nell'appetito, incurvato ne' desiderj, indebolito nella ragione, assediato dall'indigenze, impugnato dalle tentazioni: e nientemeno, chi intiero poc'anzi, e fornito di fortezza, e d'armi si copiose aveva ceduto sì bruttamente con più che feminil codardìa alle lusinghe d'una donnicciuola ingannata; spogliato poi fin dalla camicia della grazia divina, non che dell'armi fortissime dell'innocenza, e tutto infievolito da' malori dell'infelice prevaricazione della sua colpa, potè quasi al punto stesso, che giacque, risorgere dalle miserie, e durare invitto tutto il tẽpo di novecẽto trent'anni della sua vita ad ogn'assalto di qual si fosse tentazione più violenta, ad ogn'incentivo di solletico più pungente, ad ogni sdruccciolo di più lubrico allettamento: e chi innocente, e di forze intiere non seppe resistere al picchio d'una molle tenera lusinga di feminuzza, che non si manicasse egli stesso in un boccone la morte; già peccator fatto, e mortalmente piagato, abbattuto sollevasi, caduto risorge, debilitato s'invigorisce, ferito combatte, vince sconfitto, trionfato trionfa. Chi vuol sapere qual genere di medicina adoprasse Adamo d'efficacia sì vigorosa, che valesse a rendere dopo morte la vita a chi vivo non valsero a conservarla antidoti sì nobili, e preziosi, chiedane, se li piace,

al

al Cronista Sacro: e troverà a primo tratto, che'l solo vergognarsi del suo peccato, il non aver più fronte da comparire, il volersi nascondere, se possibile fosse stato, agli occhi stessi, non che d'altri, del medesimo Dio; questo fù il fonte, onde scaturirono sì abbondevolmente quelle amare lacrime di penitenza, che valsero a cavarlo dal passato malore, ed a preservarlo dalla corruzione per l'avvenire: *Cum audisset vocem Domini Dei ambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam*. Giovane appunto di poca età, anzi di poche ore era Adamo: e qual poteva applicarseli più efficace medicamento, che'l rossore, e la vergogna del suo fallire? *Habent remedium, qui se absconderunt*, offervò S. Ambrogio; *nam qui absconditur erubescit: qui erubescit convertitur; sicut scriptum est psalmo sexto: Confundantur, & convertantur valdè velocitèr*.

Genes.

D. Ambros. ap. Mèdoz. 1. Reg. c. 6. n. 3.

III. Notabile per contrario è l'impenitēza inemendabile del giovanetto Caino: e se si farà riflesso su le circostanze del suo fallire, senza dubbio vedrassi chiaro, che non altronde contava l'origine durezza sì pertinace di volontà nell'adolescenza più tenera, e più flessibile, che dall'impudenza sfacciata del suo, senza ninna cautela di celamento in faccia agli occhi dell'Universo, scoverto, e pubblico parricidio. E che? Cercò forse attentare su la vita dell'Innocente dentro i recinti secreti della casa paterna? procurò di nascondersi? si sottrasse all'aperto Cielo? aspettò l'opportunità della solitudine, e del ritiramento? usò cautela per ischermirsi dal pubblico? Anzi agli occhi stessi sempre vegghianti di queste Spere uscì al più libero delle campagne: *Egrediamur in agrum*. E mentre il Mondo, ancor bambino, non potea darli uomini spettatori dell'enormissimo suo delitto in moltitudine uguale alla sua sfrenatissima sfacciataggine, cercò il teatro dell'Universo, obbligādone allo spettacolo gli elementi insensati, e sforzandone alla veduta i tanti occhi del Cielo. E tuttoche inorridite le creature al non aspettato misfatto, gridassero alla vendetta, e la terra arrossisse più alla vergogna di tanto eccesso, che al sangue sparso d'Abele; non arrossisce, non inorridisce Caino; ma solo nell'universale orrore delle Creature, pargli nō avere spettatore alcuno del suo peccato; perche ne hà spettatori con Dio la coscienza, e'l Mondo. E perchè non lo veggono gli uomini, fà conto nō aver testimonj, che lo convincano del suo peccato, o giudici, che vagliano a castigarlo: *Miratur Orbis vacuus*, scrisse Zenone, *se duobus angustiis: mirantur elementa hominem, qui factus sit ad imaginem*

D.Zeno. ap. Barz. to 1. lib. 3. & 6. 5. 9. pag. mihi 455 1. f. 1. col. 2. *ginem Dei, posse jugulari, & hoc à fratre: erubescit terra rudis pio sanguine impiata: solus Cain exultat infœlix; quod teste careat, putat se caruisse facinore, quem Deus videt, quem conscientia coarguit, quem fratris sanguis accusat*. Or come potea sperarsi emenda di giovane sì sfacciato, sì procace, sì petulante? Crederreste voi, che valessero per piegarlo o le lacrime molli, o le gramezze deplorate della tenera madre, o ad atterrirlo l'autorevole severità del rigidissimo padre: s'alle rampogne stesse d'un Dio, ed al picchio degli esami del suo Giudice Creatore, si fà scudo di petulanza? Forse, che si sgomenta al cospetto d'una Divinità? forse, che si nasconde dalla sua vista? forse, che s'atterrisce ad interrogatorj così precisi? forse muta colore in sentirsi mentovare il nome d'Abele? *Dixit Dominus ad Cain: ubi est Abel frater tuus*? Scoverto non si vergogna: colto sul fatto, già non paventa: tutto tinto di sangue nulla arrossisce del suo misfatto: e quasi non fosse colpa il mandare a male la vita d'un'uomo, e fosse lecito il fraticidio, a fronte scoverta osa rispondere in faccia a un Dio: *Nescio. Numquid custos fratris mei sum ego*? Che son tenuto io tener cura di mio fratello? Io l'ho ucciso, io sì: qual'obbligo mi stringeva a farmi guardiano della sua vita, dopo che con la rivalità dell'offerte, e con la disuguaglianza del gradimento era fatto insopportabile agli occhi miei? Che occorre il chiederlo a me suo nemico offeso dall'emulazione, ed aggitato dal dolore del rifiuto de'miei sacrificj, e dall'accettazione de' suoi? E che devo io negletto nella competenza delle primizie, e superato nella felicità dell'obblazioni, vegghiare alla salute del mio rivale, e tener conto della sua vita? *Nescio. Numquid custos fratris mei sum ego?* Così sfacciato era costui non sol con le creature, ma quel, che non può concepirsi senza non sò qual'orrore di meraviglia, osa parlar con termini di sì lubrica petulanza col suo medesimo Creatore. Or chi si farebbe mai cadere nell'animo opinione di credere, che inverecondia di simil tempra in giovanetto di poca età fosse capace di più piegarsi all'emenda, quando vi s'erano a vuoto impiegate le rampogne, e le riprensioni tremende d'un Dio?

IV. Ma che parl'io della sfacciataggine di Caino; quasi in tutti i secoli e trasandati, e presenti non trovasse mai paragone nell'enormità dell'audacia: e pure posta appetto all'impudenza della gioventù Cristiana, potrebbe nel nostro secolo quella di Caino mettersi a conto di

vere-

vereconda modestia. Se parliamo delle donzelle. Oh Dio! E chi può rammentarlo senza rossore? Non le vedete, rotto affatto il freno della vergogna, in faccia de' Genitori, veggenti i fratelli, reclamando in darno le Madri, far postribolo delle finestre, ruffianesmo delle conversazioni, mercato dell'onestà? Avvi piazza sì frequentata, ov'elle non anderebbono, come pur vi vanno malgrado della modestia, quasi del tutto ignude di vestimenta, per farvi un disonestevole: *Cedo bonis* delle sue carni? avvi tempio sì venerabile, che non venga dalla costoro procacità convertito, starei per dire, in fornice di lupanari per prostituirvi la pudicizia: se non alle contumelie delle lascivie; alle lascivie almeno degli occhi, e dell'infami corrispondenze di sacrileghi innamorati? avvi trattenimento, o ricreazione sì onesta, che non venga infettata di veneno d'oscenissime villanelle dalla costoro villanissima inverecondia? Che dirò io de' balli, che de' gesti immodestissimi delle membra? Praticaro le meretrici solletichi più irritanti? usaro incentivi più veementi? essercitaro vezzi più lubrichi? adopraro stimoli più pungenti? Ma che? Forse tanto ardiscono, ma in secreto, ma di nascosto, ma nelle sue case, ne' nascondigli? Nò. Anzi nel publico de' festini; anzi alla presenza delle Matrone; anzi al cospetto degli uomini; anzi alla vista di mille Amanti. Ora aspettate, che si moderino mai da sì sconvenevoli esorbitanze quelle, che si recano a gloria di farne spettacolo a tutto il Mondo? Sperate, che fatte donne vivano caste, e fedeli nel matrimonio quelle, che ancor donzelle inalberaro sì apertamente le bandiere dell'impudenza, e ferno pōpa senza rossore delle divise della più lubrica incontinenza? E ci parrà strano, che tanto a'nostri giorni sia raro il pregio della matrimonial castimonia; se quasi lecita, ed onorevole è fatta sì publica l'inverecondia nelle donzelle, che può ben dirsi dall'eloquentissimo S.Cipriano: *Consensere jura peccatis, & cœpit esse licitum, quod publicum est.* D.Cypr.

V. Che se tanto ardiscono le fanciulle: quale è quella, che pur vediamo ne' giovanetti effrenatissima libertà? Or senza ritegno insidiare quasi per vezzo all' altrui castimonia; ora quasi per gloria prostituirne la sua: non parlare, che di lascivie: non vantare, che oscenità? Quāte volte saziaro le più abbominande libidini prima, ch'altri li credesse capaci di risentirsene a' pizzicori? In quante guise d'innominande sozzure si contaminarono poco men, che non dis-

si publicamente senza cõfondersi all'infamia di sì essecrabile petulanza? Con quanta audacia di licenziosa baldanza ostentarono l'enormità delle loro disonestissime imprese? Quel, che non oserebbono le ciurme infami de' più lubrici Galeotti: ciò, che non s'attenterebbono già per nulla d'imprendere le più effeminate combriccole de' Ganimedi, e de' Parasiti: quanto saprebbono appena nel secreto del cuore immaginarsi d'abbominazioni impudiche le più malnate accademie de' ruffiani, e de' manigoldi; tutto al publico delle contrade, alle porte della Città, come il Giovane di stamattina, nell'adunanze più copiose, ne' più frequenti concorsi, alla vista de' popoli, alla presenza de' Maggiori, al cospetto de' proprj padri, tutto intraprendono senza timore i Giovani Cristiani.

VI. E i padri se'l veggono, e stanno cheti. E le madri l'osservano, e se lo tolerano in pace. Ed ahi! Quanto sono simili alla Vedova di stamattina, che nõn sostenendo di contristarne quest'unico centro, ove terminavan le linee tutte de' suoi più teneri affetti, ancorche piangendo secondavalo ne' suoi mali, ed accompagnavalo ella stessa alla sepoltura: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ*. Pur troppo chiaro con mille, e mille pruove irrefragabili d'evidenza ne fà certo tuttodì l'esperienza quotidiana, che quest'amore sì tenero, sì caro, sì solo, sì unico de' Genitori è il veleno più presentaneo, ch'uccidendo inevitabilmente con tempra aggradevole di dolcezza, caccia entro il sepolcro di tutti i vizj la misera Gioventù. Io però tra mille vò sceglierne un solo dall'Evangelo per autentichezza incontrastabile del mio parlare. E' notissimo appresso S. Marco quel Giovane indemoniato, alla cui cura s'impiegarono tutti ad uno, ad uno gli Apostoli; nè però questi, ch'erano pur que' dessi, ch'altre volte pregiaronsi del dominio assoluto sopra gli spiriti: *Etiam Dæmonia subijciuntur nobis*; che ne avevano ricevuto da Cristo stesso *immediatè* l'autorità; che con felicità di successi praticata l'avevano in ogni caso efficacissima, e senza ritardo; possono questa volta un solo spirito discacciare dal corpo di quel misero Offesso. Sol quì riconoscono inutili i loro sforzi; sol quì vane le diligenze; sol quì contrastata l'autorità; sol quì disubbiditi i divieti; sol quì inefficaci gli scongiuri. E diasi pur luogo al vero, l'avvenimento di quest'istoria è considerabile di maniera, che potrebbe metter'in dubbio l'efficacia della virtù da Cristo conceduta agli Apostoli, quando *Dedit illis* Luc. 9. *vir-*

virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia: se non avesse il medesimo Salvadore con la dimanda, che fece al Padre dell'Energumeno: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* sciolto il dubbio nella risposta resali dal Genitore. *At ille ait: Ab infantia*. E datone a divedere, che la pertinacia di quello spirito, e la difficoltà di cacciarlo contava l'origine dalla connivenza del Padre indulgente; che nella infanzia del Giovane aveali per tenerezza d'amore allentato sempre la briglia al corso d'ogni più strabbocchevole tentativo. Notollo ingegnosamente Crisologo, e ne schiarì con quest'auree parole il mistero: *Interrogatione tempus aperit, revolvit infantiam; ut tanti mali causa non tangat sobolem, sed parentem*. Quando s'arriva a questo, che i Genitori fragili nell'amore, non facendosi animo per applicarsi da se medesimi col rigor de' castighi, e delle riprensioni al buon'indrizzo della sua prole; e tolerandone pure, tuttoche di mal cuore, l'indisciplinata licenza; si volgono, per rimetterli in disciplina, e curarli da' vizj, che l'agitano, all'orazioni de' Giusti, ed all'ammonizioni de' Sacerdoti, qual'appūto quel Padre dell'Energumeno: e quando sarebbe d'uopo venire al taglio senza pietà, ed usare il fuoco; essi effeminati, e molli di

D.Chrysolog. ser. 51.

cuore fomentano maggiormente co' piacevoli lenitivi l'ulcere incancherite: allora sì, ch'è spedito il caso de' Giovanetti, nè hà più luogo all'emenda; allora sì, che son morti ad ogni vita di santità: e può ben dirsi sicuramente, che'l più spietato carnefice, che l'uccide, il più funesto becchino, che li conduce al sepolcro delle più putide enormità, sia l'amore de' Padri: e che: *Tanti mali causa non tangat sobolem, sed parentem*. Vi vuol' altro, che orazioni, altro, ch'essortazioni di Sacerdoti, quando i Giovani armatisi d'impudenza, corrono a tutta briglia l'arringo delle laidezze. Fà ben d'uopo di morso più duro a' polledri, che s'inalberano col palparsi. La sferza, la fame, la nudità, gli strapazzi domano i Giovanetti, qualor piegano all'incorriggibile.

VII. Ma noi, mi direte voi, abbiam cuore di carne, non di macigno per trattare il nostro sangue con crudeltà da tiranni. Siam Padri, non già carnefici. Troppo ci costa l'averli allevati, per poter poi tutto a un tratto trattarli come nemici. La natura stessa ci obliga a tolerarli, a diffenderli, a carezzarli. Son figli, non sono schiaui: e senza tradire il proprio cuore, è impossibile, che li facciam brusca ciera, e dissimuliamo d'amarli.

VIII. E perchè dunque, vi rispondo io,

io, quando bambini avevano in mano il coltello per trastullarsi con la sua morte, glie lo toglieste a forza, e vi feste animo a disgustarli per tema di non vederli palpitar moribondi, e boccheggiare dinanzi a' piedi? Perchè quando scherzavano alle sponde di furioso torrente, o di fiume ingrossato da nuove abbondevoli pioggie, paventando al pericolo di vederli su gli occhi vostri rapiti al fondo da' vortici impetuosi de' flutti, non sosteneste pazientemente, che si morissero, e non lasciaste di sgridargli rozzamēte con le bravure, e con maniere più brusche spaventarli con le sferzate? e pure allora eran figli, come son' ora: pure allora erano vostro sangue: pure allora eran parte più cara del vostro cuore: pure allora eran l'anime de' vostri affetti: e nientemeno non vi trattenne l'amore, che voi non li trattaste male, e con parole, e con fatti; anzi l'amore fù, che v'armò di sdegno la lingua, che vi pose in mano la sferza, che v'indurì la tenerezza del petto, che vi spinse precipitosamente al castigo. Or come, Dio buono! Voi li vedete con in mano il coltello dell'audacia, e della temerità, ferirsi sì fattamente non già il corpo mortale, ma l'anima immortale, ed eterna: E voi scioperati ve ne state a vederlo, non accorrete al rimedio, tolerate non castigarli, li secondate nell'intrapresa? li guardate per vezzo cōmettersi senza risguardo alla corrente precipitosa di violentissime passioni; in mezzo a' gorghi di strabocchevoli eccessi rapiti dalla piena di precipitosissime enormità, tirati al fondo de' mali da' vortici inevitabili di smoderatissimi affetti: e voi sì effeminati, sì molli, sì neghittosi, così snervati di cuore, che non sostenete contro lor grado sottrarli al naufragio? E vi par, che questo sia amore, sia tenerezza da Genitori? Voi l'uccideste, dice Agostino: la vostra pazienza è la tirannide, che li distermina: il vostro amore il ferro, che li ferisce: la vostra tenerezza la spada, che li trucida: il vostro affetto il veleno, che li dà morte: le vostre carezze il carnefice, che l'uccide. *Fac enim puerum velle in aqua fluminis ludere*, và dicendo Agostino, *cujus impetu pereat: tu si vides, & patientèr permittis, odisti. Tua patientia illius mors est. Quantò meliùs est si irasceris, & corrigis, quam si non irascendo, interire permittis.* *D. Aug. t. 10. ser. 16. de Verb. D.*

PARTE SECONDA.

Et turba Civitatis multa cū illa.

OR via additiamone al fin per terzo il colpo estremo, l'irreparabil colpo, ch'inevitabilmēte uccide la Gioventù. *Turba Civitatis multa cum illa*. Se'l Gio- IX.

vaₛ

vanetto di stamattina esposto per l'impudenza alle porte della Città, và di filo alla sepoltura: se l'essere unico alla genitrice spietatamente lo dispera d'ogni rimedio: certamente la Turba, che con la Madre li celebra i funerali, ella è, che li porse prima il veleno; ella, che temprolli la bevanda mortifera delle sue assurdissime opinioni. Guardivi Dio, Signori, di permettere a' vostri figliuoli il cõversare indifferentemente con chi che sia: voi potrete ben da quel punto, che li commettete alla moltitudine a praticare senza risguardo tra'l miscuglio del popolo, averli a conto di già morti del tutto alla virtù, e prepararvi a piangerne irreparabile la perdẽza. E quãdo mai seppe la moltitudine ispirare alla giovẽtù dottrine cõformi a' dettami della ragione, e non più tosto imbeverla degli assiomi più velenosi delle sue perversissime corruttele? Non insegnò Cristo nell'Evangelio, che la semenza sparsa su la via vien calpestata da' viandanti, e divorata dagli uccelli del Cielo? Or commettete voi i vostri figli al commercio del vulgo: fate, che quasi pubblica via possa passarvi sù qualunque genere di persone: e poi seminatevi pure la buona semenza degli assiomi della virtù, delle massime dell'Evangelio, delle dottrine di Cristo: e sperate, che non abbia a calpestarsi, e perdersi prima di nascere dal calpestìo di gente sì numerosa, e così indiscreta: aspettatene pure il frutto, promettetevene copiosa raccolta: ch'io per me crederò più tosto all'Evangelio, che dice: *Conculcatum est, & volucres Cœli comederunt illud.*

X. Fuvi mai Padre di famiglia più religioso di Loth, e più diligente nel buono allievo de' suoi figliuoli? Quel Loth uscito dalla disciplina d'un'Abramo, ch'ebbe cuore sì forte in amare il suo sangue, che al solo cenno di Dio fu per isvenar l'unica prole sua con le proprie mani: quel Loth, che nella prevaricazione universale della Città di Pentapoli, seppe preservarne sì pura da ogni laidezza la sua famiglia, che meritò nell'eccidio indiscreto di tanti popoli esser preservato singolarmente dal castigo commune di moltitudine sì numerosa: quel Loth, alla salvezza della cui casa, mandò Iddio gli Angioli stessi non solo ad essortarlo; ma a farli forza, per sottrarlo dal periglio imminente d'un diluvio di fiamme! *Cogebant eum Angeli*. Potè egli per tutto ciò salvare i due giovanetti sposi delle sue figliuole, per quali avea già avuto da' suoi celesti liberatori ampissima carta d'impunità? *Habes hic quempiam tuorum generum, aut filios, aut filias omnes, qui tui sunt, educ* Genes.

de

m'accingo a leggere al pietoso uditorio di questo Popolo tuo fedele. Tu reggi questa mia lingua: tu rischiara le caligini di questa mente: tu aprimi i sensi: tu sciogli i legami, e le chiusure di questo libro. E voi, Uditori, intanto all'aprire del gran volume, aprite del pari e'l cuore a' sospiri, ed alle lagrime le pupille.

III. Ed o quanto felicemente col favore della mia Croce n'apro a un tratto questo primo sigillo. Ed ecco un Cavaliere sovra bianco cavallo, armato d'arco, e di corona ornato s'accinge alle vittorie, ed a' trionfi: *Et vidi, ecce equus albus: & qui sedebat super illum, habebat arcum; & data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret.* (Apocal. 6.) E chi di voi nel cavallo bianco: *Et vidi, & ecce equus albus*, chi di voi non conosce la SS. Umanità, il Corpo, l'Anima pura del Redentore? *Et fortè quidem dicet aliquis*, così và Origene discorrendo, *album esse equum corpus, quod assumpsit Dominus. Alius autem Animam dicet, quam assumpsit Primogenitus omnis Creaturæ; alius verò utrumque corpus, & animam, quasi ubi peccatum non fuerit, equum dici album putabit.* (Origen. homil. 2. in Cant. post med.) E chi nell'arco: *Et qui sedebat super illum, habebat arcum*. Chi non ravvisa nell'arco le Divine scritture ragionanti tutte di Cristo, & adempiute a meraviglia sino a un picciolo jota nella sua morte? *Arcum ergò istum*, sentenzia Agostino, *Scripturas Sanctas libentèr acceperim.* (D. Aug. in Psal. 7.) E nella corona: *Et data est ei corona*, chi non s'avvede della corona de' suoi Discepoli datagli già dall'Eterno suo Padre? *Tu mihi eos dedisti.* E chi nell'uscir, ch'egli fà: *Et exivit vincens, ut vinceret*, chi non trova a primo tratto l'uscita, che fà Giesù co' suoi di là dal torrente Cedron. Eccolo, miei Signori, sul cavallo bianco della sua Umanità, che *Exivit vincens, ut vinceret.* Già s'apparecchia alle battaglie: e per farvene un saggio prima di venirne alle mani, s'apparta da' suoi discepoli; e quasi in ludrica pugna duella con l'apprensione delle sue pene. Ma qua' duelli, Dio buono, quali giostre sono queste? Combatte Cristo con le fantasime nude de' suoi dolori, e ne resta quasi presso al morire? *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Un nemico fantastico, che non hà corpo, corpi mortali vibra sì gravemente; che ne pave, e ne teme la robustezza del Paradiso? *Cæpit tædere, & pavere*. Tanto può in una battaglia, solo infinta per pruova, un nemico armato sol di tristezza, e di tedio, che abbatte nel primo ingresso un guerriero sì bene armato, e lo distende nel suolo? *Procidit in faciem suam*. Traditrici mie col-

pe con voi prese il campo di battaglia il mio Dio: con voi volle prima azzuffarsi, per poi venir più alle strette al conflitto tremēdo de' suoi martori. L'abbatteste, lo rinversaste: che volete più? Cessate omai di ferire. Non fù, non fù la morte; non fù l'orrore di tanti strazj, che gittasse a terra il mio Cristo; che già non potea vincere un cuore, che fù mai sempre il nido della generosità, e dell'ardire. Furo le colpe nostre, Uditori, i vostri, i miei peccati, che addosso tutti sopra se solo l'Unigenito dell'Altissimo: e con carica sì gravosa opprimendolo, fù forza, che soccombesse al peso enorme un Atlante. Maledetti peccati, crudeli colpe, essecrandi delitti; che assalendo con sì gagliarda impressione il fortissimo Atleta del Paradiso, battutolo con le tristezze, feritolo con l'ambasce, lo prostesero semivivo, ed agonizzante. Or a ferite sì crudeli, e mortali qual'armi pensate voi v'opponesse il nostro invitto Campione? A colpi di colpe, ad arme adamantine d'enormità, e di delitti, si fece scudo del proprio sangue. *Et factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram.* Ed eccolo più che prima vigoroso risorgere: *Et cum surrexisset ab oratione*, ed andare incontro al nemico, ch'è già vicino: *Exivit vincens, ut vinceret.* Questi furo i preludj, questi i primi saggi, con cui s'apprestava il Signore a giuste battaglie, a' conflitti più veri.

IV. Ma è tempo omai, ch'aprendo il secondo sigillo del nostro libro, leggiamo il second'Atto dell'orribil Tragedia: *Et exivit alius equus rufus: & qui sedebat super illum, datū est ei, ut sumeret pacē de terra.* Apocal. 6. Il cavallo rosso, se'l chiedete ad Agostino, egli è senza dubbio il popolo sanguinario degli Ebrei. *Equus rufus*, dic'egli, *idest populus sinister, & malus ex sessore suo Diabolo sanguinolentus.* D. Aug. to. 9. homil. 5. sup. Apocal. in princ. E non vedete voi, miei Signori, la sanguinolenta marmaglia, che viene a prendere il nostro Cristo? Il Cavalier, ch'assisovi regge questo cavallo sì indomito, ben può dirsi Diavolo, *ex sessore suo Diabolo sanguinolentus*: perchè più fiero, più sitibondo di sangue è'l traditore, che guida la furiosa masnada. Lo disse la bocca stessa dell'infallibile verità: *Et ex vobis unus Diabolus est. Dicebat autem Judam Simonis Iscariotem*, spone l'Evangelista. Ioann. 6. Ove ne corri frettoloso agli eccidj Giuda mal consigliato? Non vedi misero, che affretti l'ore del tuo morire? Giuda, se avevi sete di sangue; perchè partirti tu dalla cena, e non trovarviti, quando lo dispensò tutto il tuo Maestro a' Discepoli ne' sacrosanti misterj? Se bramavi saziarti delle sue car-

carni; perchè tradirlo a' Giudei; s'egli volentieri s'offerse ne' venerandi conviti? Là t'avrebbe egli dato se stesso: ed acciochè avessi potuto a tua voglia stritolarlo tra' denti, per isfogar la tua rabbia; s'era tutto ristretto dentro picciole specie di poco pane. Traditore, in che t'offese mai questo Cristo, che con odio tanto implacabile lo perseguiti? Infame, per trenta danari vendi il tesoro più ricco del Paradiso? Ingrato, queste sono le mercedi, queste le grazie d'averti fra milioni trascelto all' Apostolato? Sacrilego, ed ardisci profanare sì empiamente il Santuario della Divinità? Assassino essecrando, così sotto forma d'Amico per picciol prezzo metti mano su la vita d'un Dio? Scellerato, miscredente, infedele, Ateo, Diavolo, ti fai dunque capo d'un d'un branco di sbirraglia inumana contro l'adorato Nume de' Serafini? *Equus rufus, idest populus sinister, & malus ex sessore suo Diabolo sanguinolentus.*

V. Che se quel Cavaliero, veduto già da Giovanni, avea pur forza da sbandire ogni pace dal mondo: *Equus rufus, & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacē de terra.* Ben con ragione dirò io, che fusse pur quelli figurativo di Giuda, che cō un bacio avvelenato, simulatore di pace, intimò la guerra a quel Supremo Monarca, che può solo appellarsi pacifico: *Rex pacificus:* con un saluto d'amore eruttò nembi di sdegno: con abbracci di tenerezza avviticchiò dure serpi di tradimenti: con voci di riverenza: *Ave Rabi*, quasi con boato di bellica colubrina, diede il segno a sanguinolenta battaglia: *Datum est ei, ut sumeret pacem de terra*. E qual pace può restare più al mio Cristo, s'ancò i baci li muovono crudel guerra? E nol vedete voi, miei Signori, fra le mani di quell'empia canaglia pruovar gli strazj della più barbara crudeltà, ch'unque si vedesse nel Mōdo? *Circūdederūt me canes multi, tauri pingues obsederūt me.* Rabbiosi cani, che posti più i denti, che le mani nel Redentore, ne fanno altri quanto crudo, quanto fiero governo: tori d'ira ciechi, e stizzosi; che adizzati dall'odio, anche nel mezzo di tante fiaccole, e tanti lumi non riconoscono l'amoroso Pastore, che li pasce, e che li governa.

E chi può senza lagrime ridir VI. gli oltraggi, narrar le percosse, rammentare gli urtoni, numerar le strappate, computar le oribili, inudite barbarie di que' ministri di Satanasso? Io per me non hò lingua, non hò parole uguali all'enormissima ferità. Se avessi lo spirito del gran Geremia, potrei forse com'in disegno dimostrarvene un qualche abbozzo. Deh vieni tu, o santo Pro-

feta, vieni, e narra a questo Popolo ciò, che di questo fatto già tu vedesti in figura. *Quid tu vides? Et dixi: ollam succensam ego video.* Parmi, dic'egli, di vedere una pentola accesa. Ed o quanto bene con tal ritratto esprime il Profeta la furiosa empietà di queste turbe accanite sopra del Redentore. Perchè, se mai l'osservaste, non v'è sconcertamento maggiore, più confusa disordinanza di quella, che mirasi in una pentola accesa: ove con pace guerriera, con pacifica guerra combattono insieme due nemici elementi, e di pari s'accordano. L'acque concepiscono nelle viscere il fuoco, e quasi immemori della propria gravezza risaltano spumose a gorgogliare nell'orlo: le fiamme non trattenute dall'avversaria umidezza, pigliano alimento dall'onde: e vagando fin dentro i flutti d'un'amore tanto più fortunoso, quanto più ristretto d'un picciol vaso; stabiliscono il seggio nell'acque. Che fiere paci son quelle: ove il fuoco baciando, quasi per amore, l'umide sponde del fluido elemento, a' sorsi di vampe l'inghiotte, e lo consuma? Che pacifico combattimento, ove l'acqua fin dal fondo più rimoto accorrendo a' confini, e alle difese del proprio Regno, non combatte con altr'armi, che co' vapori, alimento nutritivo del fuoco, non arma per consumarlo? Diresti, ch'arde la guerra; se non vedessi insieme abbracciati i nemici: diresti, ch'arde l'amore; se non si consumassero fieramente l'un l'altro. Ogni cosa si sconcerta, e si confonde: fluttuano in onde le fiamme; ardono in fiamme l'onde: lambiscono l'acque le bracie; e le spengono: lambiscono le bracie l'acque, e le disseccano. O baci crudeli! O lambimenti ferini! O leghe di morte! O mortifere paci! *Ollam succensam*. Questo è il bacio di Giuda, questa la guerra, e l'immanità degli empj ministri. *Ollam succensam*. Bacia Giuda il mio Cristo, e baciandolo, lo tradisce. *Ollam succensam*. Vanno furiose le turbe a por le mani sacrileghe nel Signore, e ne restano abbattute dalla sua voce. *Ollam succensam*. Giuda con un saluto di pace: *Ave Rabi*, par, che mostri amor da discepolo; ma pure è odio, ed insidia da traditore. *Ollam succensam*. I Ministri cadendo in dietro par, chè debbano dalle lor furie ritrarsi; ma le radoppiano. *Ollam succensam*. Il tutto si disordina, e si scōpone: *Equus rufus, & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de Terra.*

VII. Ma oimè, che tra' garbugli sì sconcertati resta pur preso, e vien ligato l'eterno Monarca del Mondo! Deh che fanno l'ampie sfere de' Cieli, che rotte in pez-

pezzi non cadono a piombo ſu gli empj capi della ſacrilega, e irreligioſa canaglia? Son ligate le braccia a un Dio Creatore della Natura; e la Natura non s'arma a difenderlo da' miſcredenti? Il Signore dell'Univerſo, qual viliſsimo ſchiavo carico di catene và prigioniere; e gli ſchiavi d'un tanto Rè, le Creature dell'Univerſo ſe ne rimangono ſcioperate a vederlo? I Cieli, le ſtelle, le nubi a qual' uopo magiore riſerbono le ſaette; ſe non per difendere un Dio? Il fuoco non precipita dalla ſua sfera, quando tra' lacci avvinta, offuſcata la gloria de'ſuoi ſplendori, vede la viva lampana del Paradiſo: *Lucerna ejus sũt agnus*: che pure altra volta a favore d'un'Elia, accorſe veloce a divampare i Miniſtri, ch'eran venuti per catturarlo, al ſolo cenno della ſua voce? *Si homo Dei ſum, deſcendat ignis de Cælo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Ma ſe mancano tutti; come mancano i Diſcepoli, e non pigliano la difeſa del loro celeſte Maeſtro? Pur di quai Diſcepoli parl'io? Di Giuda? Nò; che queſti il tradiſce. Di Pietro? Ma queſti, che pure avea con gran cuore poſto già mano all'armi, e già fatto ſangue, vien'impedito da' rigoroſi divieti del Redentore: *Repone gladium tuum in vagina. Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum*? Degli altri Apoſtoli tutti? Ma coſtoro cacciati dalla paura, l'han data a gambe, e diſparvero con la fuga. Dunque, ſe ne reſterà ſolo fra gente barbara, ed inumana colui, a cui già fero glorioſo corteggio nella ſpelonca di Bettelemme i ſuperni Cittadini del Cielo? Anderà da dure ritorte avvinto colui, a cui diedero omaggio i tre beati Rè d'Oriente? Vedraſſi abbandonato da tutti colui, ch'è Signore del tutto? Ah, nò, Anime fedeli, e pietoſe. Seguiamo pur noi, mentr'egli non vuole ajuto, almeno col pianto l'abbandonato Signore. S'egli per noi, qual'Agnellino innocente ſe ne và volontario alla morte; accompagniamolo noi piangendo, e compatiamo i doloroſi ſuoi ſtrazj. Per iſciogliere i noſtri lacci, và egli prigioniero, ed avvinto: per cancellare le noſtre colpe, và egli (ſe pur tanto potrà, temporeggiare l'odio accanito de' Sacerdoti) fra' cancelli d'un carcere vergognoſo: per dare a noi pace dalla guerra, che ci moveva l'Inferno, hà perduto ogni pace il Principe della pace: *Equus rufus, & qui ſedebat ſuper illum, datum eſt ei, ut ſumeret pacem de terra.*

VIII. Quì ſi compie il ſecondo Atto, che col ſecondo ſigillo era chiuſo: e già v'apro il terzo, Uditori, troppo più lagrimevole del paſſato: *Et cum aperuiſſet ſigillum tertium, & ecce equus niger,* *Apocal.* 6.

&

& qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua. Fiero cavallo è questo, ed al colore, che mostra mi dà presagj di funestissimi avvenimenti. Più terribile è il Cavalier, che vi siede, e la bilancia, che porta in mano, non è bilancia di giusto; ma d'ingiustizia, e d'oltraggi: *Libram, inquit, habebat in manu sua*, così espone questo luogo S. Agostino, *idest examen æquitatis, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem dedit*. O quali aggravj, sotto apparenza di giuridico essame, son fatti in quattro Tribunali essecrandi al Giudice dell'Universo! Il primo Tribunale, in cui traboccasse aggravata dall'odio la bilancia del giusto, fù la Casa d'Anna suocero del Pontefice. Quivi mentre interrogato, dà ragione di sua dottrina la Sapienza del Padre, (oh Dio, che istupidita d'orrore mi manca la lingua) da villano ministro, con indegna guanciata vien percosso quel volto, in cui si specchiano gli Angioli. A sì fiera percossa, cred'io, che inorriditi tremaro gli Abissi: e l'Anime de' Nocenti attonite allo spettacolo indegno, cessassero da' lamenti. Ne facea forse vendetta Lucifero stesso, se l'insolenza del non mai più veduto ardimento non l'avesse di stupore intorpidite le forze: e certamente, che fin di là si sarebbono scatenate le Furie per avventarsi a sbranarne quell'empio; se non l'avessero rattenute i decreti irrevocabili dell'Altissimo. Ne però si mosse punto quel tirannico Giudice a castigare un'ingiustizia sì essorbitante, per avverarne senza contrasto, che: *Qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem ledit*.

D. Aug. hom. 6. in Apoc. in princ.

IX. Da Anna vien portato a Caifasso. Quivi tra' Cōsiglieri malvagi sedeva l'iniquo Giudice: e spirando per gli occhi fuoco di sdegno, s'argomentava d'opprimere l'Innocente sotto il velo della giustizia, con mendicare le testimonianze dagli spergiuri. Molte cose eran dette, molte cavillosamente se n'opponevano all'Innocente Signore. Ma: *Convenientia testimonia non erant*. Arrabbiava, fremeva, storcevasi or quà, or là l'essecrando Pontefice, e visto riuscir vani i disegni; dà di mano ad altr'armi, a' più empj, e più scelerati argomenti; adopra i più temuti scōgiuri, per profanare una Divinità: chiama il testimonio del Padre eterno, per condennare l'eterno Figlio: si serve del nome di Dio, per processare empiamēte un Dio: e violando i sacrarj più inviolabili della santità, e della religione, l'abusa in sacrilegi, che non aurebbero ardito d'imprenderli gli animi più detestabili dello stesso Ateismo:

Matth. 26.

Adju-

Adjuro te per Deum vivum. Il nome di Dio vivo darà la morte ad un Dio? O astuzia non già da mente umana inventata; ma concetta più tosto nel bullicame più essecrabile dell'empietà! Questo scongiuro fù la machina espugnatrice del silenzio costante del nostro Cristo. Al nome sacrosanto del Padre si ruppero le sbarre alla lingua: e confessando la sua Divinità, aggiunse la legittima potestà, ch'egli avea del giudicare: *Tu dixisti. Verumtamèn dico vobis: amodò videbitis Filiũ Hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli.* Ma che prò; se le verità d'una bocca maisempre veritiera, e religiosa son pigliate in qualità di menzogne sacrileghe? Le parole, per cui infinita gloria ridondava all'Altissimo, son chiamate, abbominande bestemmie? Le voci, a cui s'inchinaro per riverenza, non che gli Abissi, i Cieli stessi, riconoscendo il gran Giudice dell'Universo, vẽgono dall'infame Concilio giudicati per delitti di morte? *Blasphemavit, reus est mortis*. Ecco quanto è vero, che la bilancia veduta già da Giovanni, fù bilancia d'iniquità, non di giustizia: *Et qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem lædit*.

X. Pur se fussero contenti quest'Empj di dar per rea di morte l'innocenza stessa del Paradiso, sarebbe gran fatto invero; ma pur cosa usitata ne' Tribunali dell'ingiustizia: ma, che'l Reo cõdennato, sia conceduto all'indiscreta discrezione degli strapazzi di schiere nemiche, e villane, acciò ne facciano quel più aspro governo, che dall'inumana loro disperata barbarie suggerito li viene; questo sì non hà essempio nè nelle Corti de' Siciliani Tiranni, nè de' più barbari Dominatori del Caucaso, e dell'Arimaspe: *Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum ceciderunt: alij autem palmas in faciem ejus dederunt, dicentes. Prophetiza nobis Christe, qui te percussit.* Riandate le antiche, e le moderne memorie; leggete l'istorie delle Nazioni diverse; osservate i costumi delle più fiere rimote genti del Settentrione, e dell'Africa; ricercate le leggi de' più rigidi Tribunali: non v'è chi fuor delle pene decretate da' Giudici, permetta, che nuovi affrõti, nuovi ludibrij si facciano al misero cõdennato. Solo con Cristo nõ s'osservan le leggi; si trasgredisce la ragion delle genti, si metton da parte l'usanze della civiltà: e quel, che non si fè mai con più rapaci ladroni, co' più scellerati assassini, co' più sacrileghi saccheggiatori de' Sacri Tempj, si fà oggi crudelissimamente con Cristo,

O An-

XI. O Angioli del Paradiso, deh scendete, scendete a vendicare l'ingiurie del vostro Amore. Voi, che desideraste mai sempre di rimirare in quel volto di gloria; deh venite, e guardate in che strania guisa, di stommacose sputa vien ricoperto. *Expuerunt in faciem ejus*. Attendete, se vi dà il cuore, con qual benda di vitupero si velan gli occhi, che
Luc. 22. fan lume all'Empireo: *Et velaverunt eum*. Mirate con quali scherni insultano gli empj al gran Profeta della Verità: *Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit*. Il Giudice eterno, di cui voi siete ufficiosi ministri, di vergognose guanciate è percosso dal profano Concilio: e voi state neghittosi, e nol vendicate? Ah, che pur veggono gli oltraggi ingiusti, e lo strazio crudele quelle beate Intelligenze del Cielo: e non potendo accorrere alla difesa, o alla vendetta, amaramente ne piangono: *Angeli*
Isai. 50. *pacis amarè flebant*. Non vuol difesa il mio Cristo: *Posuit faciē suam sicut petram durissimam*. O fortezza veramente d'un Dio! o ingiustizia veramente d'una Sinagoga! Non potea l'ingiurie di questa, altri tolerare, che un Dio: non potea a questi, altri far torto, ch'un'infame Sinagoga d'Ebrei, di cui s'avvera compiutamente, che: *Qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua; quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem ladit*.

Ma ecco due altri Giudici, Uditori, in apparenza men fieri; XII.
ma in fatti più crudeli degli altri; sotto forma d'equità, e di dolcezza, mostrano l'uno, e l'altro, che: *Dum fingit se justitiam tenere, per simulationem ladit*. Erode, che con veste bianca lo schernisce qual pazzo: Pilato, che per salvarlo da morte, fà sciogliere a' Littori le verghe, e lo condanna a' flagelli. Dunque soggiaceranne alle sferzate crudeli, qual servo vile, l'augusta Maestà del mio Dio? Grandineranno furiose gragnuole su le nevi di quelle carni? Gli avorj più fini della Natura resteranno da gonfie lividure anneriti? Il puro latte di quelle membra di Paradiso sarà intorbidato dal sangue? Le verghe laceratrici de' ministri inumani solcheranno il bel giardino de' sacrosanti roseti del petto, delle spalle, di tutto il corpo del Redentore? Non volevan le leggi, che flagellandosi il Reo, arrivassero le battiture giamai al numero di quaranta, com'in fatti fù poi anche praticato con Paolo Apostolo, che testifica di se stesso: *A Iudæis quinquies quadragenas, una minùs accepi*. Ma, oimè, che con Cristo solo non s'hà risguardo a costume, non s'hà rispetto alle leggi, e si trapassan l'usanze de' Tribunali più barbari, e

più

più rigorosi. Non quaranta, non cento, ma a migliaja, a migliaja scesero i colpi delle crudeli ritorte su le carni delicatissime del mio Dio. Si stancavano i rei ministri, e con replicate mute succedevano per vicenda a flagellare il mio bene; e'l flagellato mio bene sempre lo stesso durava immobile allo strapazzo di tante verghe. Sghizzava con sibilo d'orrore, e d'aggricciamento tutto all'intorno il sangue, ed irrigidito in quagli, portava spavento agli occhi de' riguardanti: solo alle sue ferite, qual colonna fermissima di costanza, non mostrava il Signore segno alcuno di debolezza. Ivano in pezzi squarciate a brano, a brano le carni, comparivano nude l'ossa, e dal capo alle piante non si vedea, che una sola ferita; perchè non v'era in quel corpo parte, che fusse sana: ***A planta pedis, usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas***: ne però egli, benchè scorticato sì fieramente fra' tanti martori, e tante bocche di piaghe, aprì mai bocca a' lamenti; perchè era scritto di lui: ***Tanquā agnus coram tondente se obmutuit.*** Eh che giustizia ingiusta, qual'iniqua equità è quella del Presidente, che per sottrarre il giusto da morte, il condanna pocomen, che non dissi, a morir tante volte, quante sono le sferzate, che lo dissanguano! ***Et qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua; quia dum fingit se iustitiam tenere, per simulationem ladit.***

Ma qual nuova barbarie, qual nuova invēzione di pena è quella, che dopo i flagelli s'apparecchia al tormentato mio amore? Che nuova sorte di scherno, e di patimento è questo d'una selva di spine? O Cieli, o Stelle, o Elementi, o Creature tutte dell'Universo, conoscete voi fra' vilipendj sì indegni, fra immanità così barbare il vostro Dio? E voi pietosi Uditori (se pur avete nella vostra immaginativa formato un vivo concetto dell'aspetto miserabile di Giesù) voi, se siete uomini, se avete senso di pietà, riconoscete, s'egli è più uomo; che a me pare, che non abbia d'umano altro, che i suoi dolori: ***Ecce homo.*** Miratelo da capo a' piedi. E' faccia d'uomo la sua; s'altro non vi si scerne, che sangue, e che sputa? ***Ecce homo.*** Esaminate se son d'uomo quegli occhi, che non han altra chiarezza, che il nero di lividure sanguigne? ***Ecce homo.*** E' capo, o macchia di spine quello, che inorridisce per tante pūte? Son capelli, o gineprai quelli, che irrigidiscono per tanti aculei? E' chioma, o roveto quella, che s'avviluppa fra' tanti pungoli? ***Ecce homo.*** Osservate, se quelle membra, in cui solcò l'empietà cō aratro di verghe; seminò la fierezza semenze di dolori, e di strazj; germogliò la barbarie, piante di vilipendj; XIII.

ed obbrobrj;sono membra d'uomo, o pur macello di ferità? è corpo vivo, o pur tronco inanime, ed insensato? è sostanza reale, o pur fantastico spettro? è viva larva d'uomo morto, o pur morto cadavere d'uom, che viva? *Ecce homo.* Deh, che scempio crudo, che spettacolo orrendo è questo, Littori? Chi stampò quelle note sanguigne nel corpo del nostro Dio? chi squarciò quelle carni? chi scavò in quelle membra tanti canali, e tanti fiumi di sangue? Ah mio Dio, son questi i ristori, che dopo tanto strazio v'apprestano i rei ministri? Le spine, che vi coronano: le canne, che vi percuotono: le sputa, che vi deformano: le guanciate, che vi travisano: gl'insulti, che vi provocano, sono i sollievi di tãte pene? In questi stracci vergognosi arrossiti più dalla vostra modestissima verecondia, che imporporiti dal murice suo nativo, son cambiate le vestimenta, che di sua mano vi ricamò la bellissima vostra Madre? A questi inchini d'ingiuriosa marmaglia son ridotte le genuflessioni de' Principi adoratori del Paradiso? Con queste sputa ammorbate, non più dal puzzo, che dal rancore, son trasmutati gli unguenti odorati dell'amantissima Maddalena? Gli scherni d'una ciurma oziosa, e bestemmiatrice, son l'omaggio, che vi rendono le creature? Una canna vuota, e penosa è lo scettro, che vi pose in mano l'Eterno Padre del Cielo? Una corona, non più di pungoli, che di vituperio, è il diadema, che vi circonda le tempia? Uno straccio d'obbrobrio è'l paludamento regale, che vi ricuopre? Maledetta pietà di Pilato, inumana compassione, che: *Dum fingit se justitiam tenere per simulationem lædit*. Giudice ingiusto, così s'osservan le leggi? così s'amministra a' Popoli la giustizia? I vecchioni sediziosi oppressori del Giusto si tolerano; e'l Giusto oppresso si dona agli strapazzi de' suoi nemici? Confessi l'innocenza del mio Giesù, e la castighi, come colpevole d'ogni più detestabile enormità? Vedi chiara la calunnia de' persecutori, e te ne fai ministro per secondarla? Sai pur, ch'è Rè quel Reo, che t'accusano i suoi Ribelli; e tu sostieni di farlo trattare da vilissimo schiavo? L'hai pure per vero Dio; e lasci, che si strapazzi come ladrone? Che forse le voci, e le minaccie de' Giudei ti spaventano? Ma perche non ti spaventano le larve più tosto, che turbano i sonni della tua moglie? Permetti alla discrezione d'indiscretissima ribaldaglia l'Innocenza stessa del Paradiso; ed innocẽtissimo te ne vanti su'l pretesto plausibile di camparli con questi strazj la vita? E chi nõ vede, che: *Dum fingis te justitiam tenere, per simulationem lædis?*

Ma

XIV. Ma che parl'io con un Giudice nato tra'l bujo della Gentilità? Parliamo più tosto a noi, a noi volgiamoci, o Cristiani. Noi, noi siamo, che condennammo a sì spietati tormenti la gioja del Paradiso: noi, che disfigurammo questa Bellezza avidamente sempre vagheggiata dagli Angioli. Questi squarci sì fieri, queste ferite sì dolorose, quest' orrenda carnificina, che non lascian nel Redentore membro, che ferito non sia, noi l'abbiam fatte, noi co' nostri peccati, quãdo co' fatti, quando con le parole, co' pensieri, o co' desiderj unitamente rivolti in ogni tempo ad offendere questa adorabile, benche vilipesa, Divinità; concorrẽmo a dilacerare, a traffiggere, a fare in pezzi il corpo di questo delle nostr'Anime mai sempre tenerissimo amante. Ed or ci vediamo innanzi una vista così funesta, e pur siamo ostinati? e pure machiniamo nuovi argomenti di scelleraggini? e pur ravvolgiamo da capo nuove disorbitanze d' eccessi? e pur diam di mano ad interesse nuovi garbugli d'iniquità? e pur pensiamo a nuove maniere d'offese? e pur ci prepariamo a nuove guise d'enormità? e pur ci apprestiamo a' nuovi generi d'attentati? e pur raccogliamo nuovi fomenti per nuovi, e più terribili incendj? Ma voi, mio Dio, perdonate pel vostro sangue a chi v'hà sì crudelmente trattato. Mi giovino le vostre pene, non a dannazione già; ma a mia eterna salvezza: mi vagliano i vostri tormenti, non ad impunità del castigo, ch'io non rifiuto; ma a cancellarne il reato del delitto, ch'io già detesto. Perdonatemi solo la colpa, ch'io già non fò conto di pena: se volete punirmi, io voglio essere il ministro più rigoroso del vostro sdegno: e per pegno della promessa, ricevete vi prego questi piccioli sì, ma cordiali segni di pentimẽto.

Deh, pietoso Amor mio; usate meco della vostra clemenza; ch'io, quanto a me, tutto mi vergogno di me medesimo, e non hò faccia, ch'osi comparirvi dinanzi per supplicarvi per lo perdono. Mi salvi solo la vostra infinita misericordia, non già il merito del mio dolore. Me ne doglio niente meno, o mio Giesù, con tutto il cuore: e vorrei prima mille volte esser morto, ch'avervi offeso. Io non sò più che farmi, o mio Bene: mi struggo nel pentimento, mi soffoco nel pianto: e se quest' interno cordoglio, ch' io sento, non è proporzionato ad ottener la remissione delle mie colpe; datemi voi, vi prego, le lagrime, voi i sospiri, voi il dolor necessario. Questo sì, ch'io risolvo costantemente, fidato alla vostra grazia, di mai più non offendervi in avvenire: e ben vorrei al- XV.

l'incontro col sangue trattomi dalle vene, rendervi il sangue da voi profuso pe' miei peccati. Itene dunque, o Signore, ove vi chiama l'ordine del Presidente: e voi Uditori restatene intanto, e permettete per breve tempo non, ch'io respiri, nò; ma che accompagni il mio Bene, mentre ritorna al Tribunale di Pilato: acciò, veduto l'esito della sua causa; ve ne porti, come testimonio di veduta il racconto.

PARTE SECONDA.

XVI. *ET cum aperuisset sigillum quartum, &c. Et ecce equus pallidus, & qui sedebat super eũ, nomen illi mors.* Se nel passato sigillo comparve un cavallo col pennone della giustizia: ***Habebat stateram in manu sua***; fate argomẽto, o Signori, che nel quarto seguente non può altro cavallo uscirne, che quello dell'infame morte d'un'innocente Giustiziato: ***Et cum aperuisset sigillum quartum: & ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors.*** Appena aveva proferita il perverso Giudice l'iniqua sentenza di morte; che dando alla rinfusa i Carnefici scellerati sopra l'innocente Signore, li posano su le spalle l'orribile ordigno del suo supplicio. Anzava il mio Bene sotto gravosa soma d'infausta Croce: e passo passo soccombendo all'enormissimo peso, cadea di botto ne' sassi. Piangevano le donne pietose, s'arrossivano per vergogna, starei per dire, le istesse vie insanguinate dal lor Creatore: non s'arrossivano, non impietosivano i ministri crudeli: anzi aggiugnendo a intollerabili pene vituperj solenni, fra due ladroni infami lo conducono nel Calvario. Quivi spogliato ignudo quel giglio di purità, che veste di gloria i gigli del campo; strappano con le vesti a pezzi, a pezzi, i quagli del sangue, e con le cruste gelate spiccansene d'ogni parte gli stracci intieri delle lacere carni. Alla memoria di questi spasimi, spasimo anch'io, Uditori, e sento già mancarmi per lo dolore. Contentatevi dunque, che in due parole io vi dica: che sù l'altissima Croce conficcaro le mani, trafissero i piedi, con grossissimi chiodi, di quel Dio, ch'in eccelso soglio di maestà siede glorioso alla destra del Padre. Quì vorrei, miei Signori, avere un petto d'acciajo per ridirne partitamente l'angosce, che per tre ore continue sofferì agonizzante il mio Cristo. I Giudei l'improveravan di sotto, i ladroni lo bestemmiavan dal supplicio; i soldati l'amareggiavano con abbominande misture d'aceto, e fiele; i carnefici lo provocavano col giocarsi sotto la Croce su gli occhi suoi le sue ve-

sti-

ſtimenta; tutto il Mondo ſerviva a dar crucio al Salvadore del Mondo. Il Sole lucendo, ſcopriva la ſua nudità; i monti con l'altezza pubblicavano le ſue vergogne; il titolo ſu la Croce, col dichiararlo Rè de' Giudei, accreſceva le ſue ignominie; la Madre, con la preſenza, eſſacerbava le ſue triſtezze; i Diſcepoli, con l'aſſenza, diſperavano i ſuoi conforti; gli amici, col piangere, moltiplicavano i ſuoi dolori; gl'inimici, con l'inſultarlo, irritavano la ſua pazienza.

XVII. Padre Eterno del Cielo e ſoffrite, ch'il voſtro Figlio fra' vituperj sì obbrobrioſi ſe ne muoja berſaglio all' ira inſaziabile de' Giudei? Mormorano appena del voſtro ſervo Mosè Datanne, ed Abbirone; e perirono iſſofatto inghiottiti vivi dalla terra, che li mancò ſotto i piedi: ora i Giudei mormorano, ſcherniſcono, maledicono, beſtemmiano il voſtro Unigenito: e vivono, e ſi rallegrano, e ſi gonfiano, e tripudiano, e trionfano della loro ſcellerata procacia? Si lamentano dell'eſſemplar morte di que' due ſcellerati ſedizioſi, e ne fecero lor rumori con Aronne, e Mosè le ſquadre degl'Iſraeliti: e per caſtigo pioveſte in dilatate falde il fuoco dal Cielo ad abbruciarne in un colpo quattordecimila: ora le turbe han poſta non la lingua, ma le mani nō già ſopra Aronne, ma ſopra il diletto voſtro Figliuolo; e non diluviano dalle ſpere le fiamme ad incenerirne gli ucciſori ſacrileghi? Ardì colui toccar con mani ſoſtentatrici l'Arca cadente, e d'irreligioſa pietà pagò con morte ripentina il delitto: ora non toccano, o ſoſtentano per riverenza, ma ſi attentano di disfarne queſt'empj il Santuario della Divinità, e ne vāno impuniti? Ed ove ſono, o mio Dio, li ſdegni voſtri, ove le voſtre vendette? Vendicate l'ingiurie de' ſervi, e gli oltraggi d'un Figlio, e Figlio Unigenito traſcurate? Udite, vi prego, com'ei ſe ne lagna amoroſamente: ***Pater mi, ut quid dereliquiſti me.*** Deh mirate lo ſtrazio crudo, guardate l'orribile carneficina; riconoſcete, ſe potete riconoſcerlo in altro, che nell' indole d'una fortezza invincibile, e ſovraumana il parto del voſtro cuore.

Ma che mi volgo al Padre, ſe il Padre è quegli, che lo caſtiga? A chi dunque mi volgerò io, chi invocherò, che lo vendichi, o che il difenda? Forſe a' Cieli, che per lui non han più fulmini? forſe al fuoco, che non diluvia? forſe all'aria, che non s'abbuja? forſe alla terra, che non s'inabiſſa? forſe al mare, che non inonda? forſe a' monti, che non rovinano? forſe alle pietre, che non ſi ſpezzano? forſe alle fiere, che non ſi sfidano? forſe agli uomini, che diſumanāſi? forſe a' XVIII.

Sacer-

Sacerdoti, che son già del tutto sacrileghi? forse a' discepoli, che son fuggiti? forse a Pietro, che l'hà negato? forse a Giuda, che l'hà tradito? Così dunque te ne mori, o mio Bene, dall'Universo tutto, o abbandonato, o schernito? Tutti ti voglion morto; perche tutti ebber vita da te. E' bisogno morire, nō hà luogo a speranza, in van s'aspetta pietà. I tuoi conforti son le ferite; i tuoi ristori l'aceto, e fiele; i tuoi riposi le ruvidezze d'un tronco; i tuoi refrigerj il sangue, che ti gronda su gli occhi; le tue musiche l' imprecazioni de' viandanti. Tu mori, o mio Dio; e io non posso aprirti il mio cuore per apprestarti un avello: tu spiri; e non mi è dato per trattener la tua vita fuggente somministrarti lo spirito tutto della mia vita: tu cali il capo, oimè. Già fai l'ultime pose; già essali l'Anima sacrosanta nelle mani del Padre; e non è lecito a me d'essalare in focosi sospiri il mio dolore.

XIX. Sospirate, Uditori, compiagnete meco l'acerbo caso. Il Dio della Natura è morto: la Vita del Mondo è spirata; il sostegno dell'Universo è caduto: la Gloria de' Cieli pende nuda al patibolo: l'Onore della Divinità stà esposto alle vergogne d'un tronco: il Sole dell'Alme è oscurato: la Fiamma de' cuori è spēta: la Bellezza dell'Empireo è disparuta: l'Allegrezza degli Angioli è funestata. O prodigj! o stupori! o grandezze! o eccessi! o meraviglie! o portenti! o orrori! o stranezze! E tu Cristiano, non piangi? ed hai cuore sì duro, hai viscere sì inumane, che alla morte d'un Dio nō si risentano tanto, o quanto? e puoi udire, che Giesù Cristo sia spirato in una Croce d'obbrobrio per farti vivere glorioso per tutta l'Eternità; e non disfarti in amorosissime lagrime di tenerezza? Puoi soffrire d'intendere, che'l grā Figliuolo di Dio per sodisfare al debito per te insolubile delle tue colpe, e sottrarti dagli eterni castighi, che ti preparava la severa giustizia del Padre; s'è egli stesso volontario condotto allo stento d'un penoso morire; e nō impazzire d'amore, e non istruggerti per compassione? E qual fera fù sì spietata giamai, che non si rissentisse a' beneficj dell'uomo? E pur tu sei uomo; e non ti risenti a sì gran beneficio di Dio? Dissi poco: sei uomo; e disumanandoti, paghi il merito di tanto sangue, e di tante angosce per te sofferte da un Dio, con guiderdone d'ostinatissima ingratitudine? e contraponi il compenso di mille, e mille enormissime offese alla profusa beneficenza di tanto amore? Ah crudele, e che vuoi più? Co' tuoi misfatti hai tolto la vita ad un Uomo Dio. Sei sazio, o

pur

pur machini nuove crudeltà? Se non ti basta d'averlo ucciso, e vuoi più oltre incrudelir con un morto; và crudo, và piglia con Longino la lancia, e trapassali il cuore. Quel cuore, ch'arse sempre dell'amor tuo: quel cuore, ch'anche morto ti sgorga i torrenti delle sue grazie: quel cuore, che anche offeso ti benefica, e t'arricchisce: quel cuore, ch'anche squarciato, ed aperto, ti promette sicuro il luogo di ritirata dalle vendette del Padre. Và infelice, và tripudia nelle tue colpe: e lascia, ch'un Dio si muoja sì crudelmente per te, senza che tu per lui versi una sola lagrima di compassione. Ch'io intanto co' miei gemiti, e co' miei lamenti farò concerto a' gemiti, ed a' lamenti della sua Madre.

XX. E questo è il quinto sigillo, ch'io v'apro del sanguigno mio libro: ***Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter Verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant, & clamabant voce magna.*** *Apoc.* Chi v'era sotto l'Altare, cioè a dire, sotto la Croce, che fusse uccisa, e benche uccisa ad alta voce gridasse, se non Maria? Ella è colei, à cui vaticinò Simeone la spada spietata del duolo, ch'avea nella morte del Figlio a trapassarle l'anima addolorata: ***Tuam ipsius animam pertransibit gladius.*** Ne' dolori del Figlio, ella è l'afflitta: ne' suoi martori, ella è la tormentata: nelle sue ferite, ella la trafitta: ne' suoi vilipendj, ella la vergognosa: ne' suoi conflitti, ella la combattuta: nella sua morte, ella l'occisa: ***Vidi subtus altare Animas interfectorum.*** Per ogni stilla di sangue, che versa Cristo dalle sue piaghe; sgorga ella dagli occhi copiosi rivi di pianto: per ogni ferita, c'hà quegli nel corpo; ne prova ella le centinaja nell'alma: per ogni puntura, che soffre quegli nel capo; ne sente ella mille più crudeli nel cuore: ***Vidi subtus altare Animas interfectorum. Et clamabant voce magna.*** Udite, Uditori, udite con l'orecchio d'un'apprensione vivace le sue strida compassionevoli: e insieme con Maddalena, e Giovanni assistete pietosi alle sue lagrime, a' suoi lamenti. Io per me, o odo veracemente, o parmi d'udire queste flebili voci dalla sua bocca. Che spietati spettacoli, che dolorose apparenze s'offrono agli occhi miei? Che giorno infelice è questo, che mi s'abbuja oggi nel suo più luminoso meriggio? Ed è possibile, che mi rechi noja la presenza del Figlio mio, la gioja delle mie viscere? Son queste, o Figlio, le membra, ch'io già bambine mi stringeva nel petto? E' questo il corpo, che fù sì spesso soma gradita delle mie braccia? E' questa la fronte, che rasserenava

le

le mie tristezze? E' questa la bocca, che bastava solo in due parole a calmare in un tratto le aggitazioni più cõturbate de' miei timori? Mie perdute felicità! svanite mie contentezze! Dunque avea a terminare nelle disgrazie il periodo delle mie gloriose fortune? L'altezza delle mie glorie avea a precipitare ne' vilipendj col sublimarsi in una Croce d'infamia? Dunque, ti portai nove mesi custodito nel ventre; acciò facessero fiero scempio delle tue membra i soldati, che ti circondano? Dunque il sangue io ti diedi delle mie viscere, acciò lo mirassi sparso per tanti rivi, quãte sono le piaghe, che ti dissanguano? Dunque t'allevai diligente, ti nutrij col mio latte, ti sottrassi a i furori dell'omicida Rè, che ti cercava alla morte col celarti in Egitto; sol perchè fussi più barbaramente, e con immanità, più che ferigna, ucciso da queste fiere. Che dico, fiere? Da queste furie d'inferno? Che mi valsero i miei sudori; se questa mercede dovea raccoglierne? Quest'è il premio agli stenti miei, questa la paga alle mie fatiche? Madre infelice! A chi n'andrai per aita, s'ella è morta la tua speranza? A chi t'accosterai per appoggio, s'egli è caduto il tuo sostegno? A chi ricorrerai per consiglio, s'ella è spenta la tua Sapienza? A chi ti volgerai per consuolo, s'ella è spenta la tua Allegrezza? Pur s'era scritto la sù ne' decreti eterni del Cielo, ch'io faticassi pe' miei dolori; perche Ministri spietati non arrotate i vostri sdegni contro questa infelicissima Genitrice? Se v'offese il mio Figlio, ferite la Madre, che partorillo. Preziose ferite, pietosa barbarie, fortunato morire, s'io moro col mio Giesù. Così penava l'afflitta Madre: e combattuta, non abbattuta nel gran conflitto de' suoi cordogli, durava in piedi insuperabile a sì gran carica d'afflizioni. Peccatore, che aspetti per detestare le tue abbominevoli enormità? Se l'istoria della morte d'un Dio non hà infranto la durezza invincibile del tuo cuore; vagliano le lagrime di Maria per disfarla.

Se ciò non basta; aprasi il sesto sigillo: e con la confusione, e sconcertamento della Natura, si sconcerti il disordine scompigliato delle tue passioni: *Cum aperuisset sigillum sextum: & ecce terramotus magnus factus est, & Sol factus est niger tanquam saccus cilicinus*. Se quì non trema il tuo petto, quando trema la terra: se non si spezza il tuo cuore, quando si spezzano i sassi: se non si rischiara il tuo spirito, quando il Sole s'ottenebra: se non si rompe il callo della tua coscienza, quando si squarcia il velo del Tempio; io dirò, che non sei uomo; perche gli uomini XXI.

pur

pur si convertono: *Videns autem Centurio, quod factum fuerat, glorificavit Deum*: che sei più irrevocabile dal tuo corso, che'l corso de' Luminari Celesti, che pur si fanno addietro per ecclissarne i fulgori del gran Pianeta: *Et tenebræ factæ sunt*: che sei più insensibile dell' insensibili pietre, che pur si spetrano: *Et petræ scissæ sunt*: che sei più morto de' cadaveri infraciditi, che pur si risentono alla morte del Redentore: *Et monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* Vagliami Iddio! Che durezza è quella de' cuori umani! che mostruosa insensibilità è quella de' nostri affetti! Tutto il Mondo vediamo andarne sossopra al morir dell'Autor della vita: e noi ne rimaniamo insensibili! Si sconcertano gli elementi, si disordina la Natura, si scompigliano le inalterabili rivoluzioni de' Cieli, si confondono l'ordinate vicende delle tenebre, e della luce, s'impietosiscono le animate cose, e le inanimate, si scuotono i cardini degli Abissi, e fin ne' Regni dell'ombre penetra la compassione, e richiama i defonti a compiagnere la morte del Creatore. Solo noi, noi soli, quasi a tragica favola di poeta ozioso, appena ce ne cōmoviamo nella esterna corteccia de' sensi! Dio buono! E qual sarà mai quel motivo, che riesca forte a bastanza a scuoterci dalla fermezza dell'ostinazione, e dell'impenitenza? I tremuoti non ci commuovono, gli ecclissi, e le tenebre di mezzo giorno non ci spaventano, i monti svisceratі, e scossi dalle radici non ci atterriscono, le pietre spezzate per se medesime non ci ammolliscono, i morti ravvivati non ci persuadono, i miracoli stessi, non ci convincono. Io non sò qual'altro spettacolo, o più spaventevole, o più deplorando sia per esser valevole ad abbattere, o ad impietosire la fierezza inumana de' Peccatori. Sì, ben l'intendo, o mio Dio. Se non ispira il soffio della tua grazia, nulla vagliono co' petti umani i prodigj operati nella Natura. Vieni tu più tosto o mio Bene, tu crocefisso per nostro amore, mostrati solo così pendente dalla tua Croce, e disfarai le durezze de' cuori più impervesati.

XXII. Orsù, ostinato, cimentati con questa vista: stà fermo, se puoi, a questo spettacolo: provati a trattenere le lagrime dinanzi a questo Cristo così disfigurato dalla barbarie de' tuoi peccati: difenditi, difenditi da' colpi amorosi di questo cuore aperto dalla lancia della tua ferrea ostinazione: schermisciti quanto sai dagli sforzi di queste mani, dalla violenza di questi piedi trafitti non più da' chiodi, che dalle punture de' tuoi sregolatissi-

mi eccessi: riparati, se ti confidi, dalla spada di questa Croce: cuopriti, chi tel vieta? dagli assalti furiosi degli incomparabili beneficj del Crocefisso. Deh mira, per Dio, Cristiano, mira la bella impresa delle tue mani, mira la grand'opra della tua pertinacia: guarda, se l'animo tel comporta, l'aspro governo, c'hai fatto del tuo Giesù: osserva, se hai tanto petto, gli sforzi de' tuoi misfatti: contempla, se non ti vien meno il coraggio, i segni del tuo furore: considera, se pur vive in te qualche favilluzza picciola di ragione, le spietate vestigia delle tue colpe: attendi, se hai tanta lena, per non iscoppiar di cordoglio, le furie delle tue sceleraggini. Io non sò qual sia l'animo tuo, o popolo, che m'ascolti: sò ben però, ch'io scoppio tutto di dolore, e di pentimento al sentirmi da questa vista rimembrare, anzi rimproverare la mia detestabile ingratitudine.

XXIII Dolcissimo mio Giesù, dunque è stata sì grande la vostra bontà, così eccessivo l'amore, che per salvar quest' indegno, sceleratissimo fra tutti gli uomini, avete voi voluto pagarne il prezzo del proprio sangue: ed è stata all'incontro tanta, e sì impenetrabile la mia durezza, c'hò potuto vedervi morire pe' miei peccati, e pur tenervi più che mai stretti, ed impaniati gli affetti? Son'io stato così sfacciato, che vedendovi tutto afflitto più dagli eccessi miei, che da' vostri tormenti, hò sempre aggiunto nuovi argomenti d'angoscia, e di duolo con nuove, e più essecrabili enormità? Me ne vergogno, o mio Dio, me ne confondo: e se poco è il rossore, e molta la petulanza di questa faccia procace; quella vergogna, che non sà dipingervi la confusione della mia vita passata, pingetevela voi, mio Bene, col minio del vostro sangue. Grandissimo è il mio peccato, io nol niego, nè merita già perdono: ma pur voi siete Padre, ed amorosissimo Padre: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus.* Troppo v'offesi, è vero: ma hò ben'anche onde intieramente soddisfarvi delle mie offese. Cotesto sangue, ch' avete sparso, cotesti obbrobrj, che soffriste, mi sian mallevadori sicurissimi del perdono. Eccessivo, ed insolubile è il debito delle mie colpe, già vel confesso; ma molto maggiore, anzi infinito è il prezzo, ch'io ve ne sborso dal banco inesausto delle vostre dolorose carnificine. Mi dispererei, caro amor mio, se non m'affidassero queste nella tua passione troppo ben fondate speranze. M'ucciderei, per compensare in qualche parte con la mia il beneficio della tua morte; se non sapessi,

pessi, che *Non vis mortem peccatoris; sed ut magis convertatur, & vivat*. Deh viva dunque per vivo argomento delle tue copiose misericordie quest'indegnissimo peccatore: viva, e per lui muoja all'incontro, muoja solo, e s'uccida la morte uccidi-
XXIV trice del suo peccato.

Finalmente v'apro il settimo, ed ultimo sigillo: ed osservate qual silenzio ne siegue, qua-
Apocal. l'orrore di mutolezza: *Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in Cælo, quasi media hora.* Or se questo silenzio è nel Cielo: *Factum est silentium in Cælo*; dite voi sicuramente, che quest'è appunto il silenzio, ch'oggi serba la Sāta Chiesa ombreggiata pel Cielo al sentir di Gregorio frequentemente ne' sacri libri: *Sæpè in sacro eloquio Regnum Cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur.* *D. Greg. PP.* Ecco, ch'ella si tace la Chiesa Santa, cessano i sacrificj, ammutiscon gli altari, e nel duolo universale del Mondo desistono gli organi dagli usati concerti delle solite melodie, e le squille de' bronzi canori per breve ora ammutite, generano col silenzio orrore di pietà, e di compassione. E giusto è bene, che cessi anch'io dal parlare, e conformandomi a' sentimenti della Chiesa mia vera Madre, me ne vada tacito a celebrare, se non hò potuto con le parole, almen con la pietosa mutolezza delle mie lagrime, l'acerbo funerale del Crocefisso mio Dio. *Miserere, &c.*



PREDICA DECIMATERZA

Nella Domenica della Risurrezione.

Surrexit: non est hic. Marc. 16.

I. 
CHe redivivo dal pelago de' suoi martori, ove tra' gorghi di sangue fatto avea naufragio di morte, oggi risorga immortalmente il mio Cristo; non è certamente, che di giubilo, e d'allegrezza cagion giustissima, e viva; nè può al risuonar d'un *Surrexit*, non risvegliarsi repente nell'Anime de' Fedeli, fervida voglia di festivo tripudio. Ma, che appena risorta, non si trovi da chi la cerca, e nel punto, che torna a vivere, issofatto da noi si perda la nostra vita; egli è per mio avviso, di non volgare spavento, più che troppo efficace motivo: nè all'udire del *Non est hic*, saprà tanto infingersi la frõte del Cristiano, che non s'annuvoli tostamẽte di rammarico, e di tristezza. Ed ahi, quant'Anime peccatrici spetraronsi di dolore alle pietose memorie de' prossimi scorsi giorni, e scavando a picconi di pentimento un monumento nuovo nel duro masso de' loro cuori, quel Giesù, che vivo crocefissero con le colpe, morto vi sepelirono co' sacramenti: che pur oggi non prima risorge in essi per grazia, che tutto a un tratto miseramente lo perdono: e può ben dirsi di loro meglio, che del sepolcro materiale: *Surrexit: non est hic*. A me senza dubbio parrebbe un paradosso non meno ad udirsi incredibile, che per nulla provevole da asserirsi, ch'ove s'avviva il medesimo Autor della Santità, ivi s'estingua a un tempo stesso la grazia; se non me lo persuadessero conchiudentemente qualunque s'è l'una di tre irrefragabili cause. O perchè, dopo accolto per mezzo della sacramentale confessione nel rozzo sepolcro de' loro cuori il crocefisso lor Dio, pretesero già di lasciarvelo infra l'angustie ristretto d'una circoscritta a misura, e troppo avara osservanza: e con pietra smisurata

rata di negligenza: *Erat quippe magnus valde*, pertinacemente chiudendovelo, non allargarli più oltre l'ossequio di quel, che fussero tenuti a renderli di necessità. O pur se più in là da' termini dell'obbligazioni distesero volontarj al Divino lor Ospite l'ampiezze più spaziose dell'opre non debite; nulla però di manco pur si lasciarono innanzi a' piedi non punto spezzata, non punto rimossa di luogo, ma sol lievemente rivolta la lapida grieve dell'occasioni vicine: *Viderunt revolutum lapidem*, per fiaccarvisi ad ogni passo l'esibizioni stesse più necessarie de' più obbliganti comandamenti. O perchè finalmente nel petto stesso, ove allogarono il sommo Nume, collocaro del pari non sò qual idoletto di Creatura, a cui, se non porsero incenzi d'adorazioni, e di servitù; non lasciaro per tutto ciò d'ammirarlo col sentimento, e concederli a destra di loro stima ferma sede di reputazione, e di pregio: *Viderunt juvenem sedentem in dextris*. Ma veniamone più distesamente alle pruove.

II Non è, come crede la più parte de' Cristiani, tanto soave il giogo di Cristo: nè perciò si restringe a sì poche obbligazioni la legge dell'Evangelio, affinche si mandino in dimenticanza, e si trascurino a bello studio le minuzie stesse più puntuali de' meno, obbliganti consigli. Hà troppo mal sentimento di nostra Fede chiunque si persuade, che non miri più alto, che all'osservanza de' più gravi comandamenti. Un Legislatore sì santo, come Giesù, non potea formarci una nuova legge, e prescriverla poi molto dell'altre tutte, e più ignobile, e più imperfetta. E' troppo angusta quell'innocenza, che s'imprigiona fra i cancelli strettissimi delle sole obbligazioni: hà non sò che d'irreligioso quella religione, che nō si stende più in là della circonferenza de' debiti: non merita il nome più di bontà quell'esattezza, che non hà braccia più lunghe, che per accogliere in seno i nudi precetti prescrittile dalla legge: *Quàm angusta innocentia est ad legem bonum esse!* Rimproverava a cert' uomini delicati uno de' più Saputi, che riverisse l'antica Gentilità. E volete voi, che per santità così smunta scēdesse appostа dal Cielo l'Eterno Figliuolo del Padre? per sì stretta bontà si ristringesse in umana carne l'incirconscritta Bontà di Dio? per sì poca virtù venisse meno tra i viaggi, e tra le fatiche la Robustezza infaticabile dell'Universo? per dottrina così volgare v'impegnasse l'autorità, vi spendesse la sua facondia l'ineffabil Verbo Incarnato? per sì affilata osservanza ci offerisse per essemplare dinan-

zi

zi agli occhi la stravisata figura de' suoi penosi martori la Bellezza stessa infinitamente avvenente del Paradiso? Anzi non ci autenticò egli più tosto troppo evidente in contrario la cagione del suo venire, quando con parole apertissime precisamente si dichiarò: che non venn'egli già per farci vivere solamente vita communale d'una qualche volgar santità; ma di vantaggio straordinaria, e trabboccante di molto dagli orli estremi delle comandate osservanze? *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant.* Forse, non si protestò una volta, ch'avrebbe a cōto di servidori disutili, ed indegni di guiderdone, chiunque non più che l'imposte cose, trascurati del rimanente, comeche essattamente si sforzassero d'esseguire? *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* Non ne avea già molto prima per bocca del Rè Profeta promulgato solennemēte l'editto? *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.* E come dunque noi altri raccorciamo à quāto si può meno i precetti? Ci assiliamo sù i tagli più angusti dell'obbliganze? Assottigliamo ad un filo i legami più forti della legge Divina? Ma questo è altro, che un prevaricarli del tutto? E' altro, che un precipitare, non isciogliere i debiti? Ben ce ne chiarisce Crisologo, qualor attēdendo all'astuzia di quel furbo mentovato nell'Evangelio, che temendo di perderne inevitabilmente la fattoria, chiamati un per uno i debitori del suo Padrone, e scemandone i debiti a suo talento, gliene facea le quietanze: *Sede citò, scribe quinquaginta*; riconobbe in questa diminuzione di cedole, e d'obbliganze, tradita del tutto quella fede, che da ministro leale agl'interessi si deve del suo Signore: *Ut totam fidem perderet, dùm mediat cautionem.*

Ioan. 10.

Psalm.

D. Petr. Chrysol. ser. 126.

III. Io ben m'avviso, che tal v'è l'uno di voi, a cui rassembrando il mio dire un'essagerazione smoderata d'iperbole, brontola fra suo cuore, come io voglia a capriccio rendere più gravosa la soma de' pesi dell'Evangelio. Ma se col testo stesso dell'Evangelio, e con l'autorità irrefragabile del Redentore, non gliene pruovo evidentemente l'assunto, mi smentisca, ch'io me ne contento, di menzogniere. Avvi fra tutt'altr'obblighi di nostra Fede più difficile da osservare, che quello, che ne costringe all'amore dell'inimico? Senza dubbio niuno. Or à questo avrà soddisfatto compiutamente chi affrontato d'una guanciata, si rimase da risarcirsi, e da cancellarne col sangue dell'Avversario la brutta macchia impressali nell'onore? Anzi facea mestieri su la derrata del primo, cercar l'ag-

l'aggiunta del secondo, e del terzo affronto. Non son'io, che dò questa sposizione alla legge, ma Cristo legislatore: ***Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, prabe illi, & alteram.*** Sarà chi pretenda d'avere ubbidito bastevolmente al divieto delle contese, se per sentenza di Giudice ingiustamente caduto dal diritto di sua ragione, e spogliato per poco, non dissi, della camicia, non sol si rattenne dal difendere il suo con la forza; ma si ristette ancora dal proseguirne pe' Tribunali dell'iniquo giudizio il dovuto risentimento? Anz'era d'uopo quel poco, che li restò intatto dall'ingiustizie, rilasciar di buon cuore, e rimanersi fin del mantello medesimo ignudo. Eccone l'autentico espressissimo del Signore: ***Et qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium.*** E chi soprafatto da soperchiaria di gente masnadiera, e villana, ed angariato da violenza, senza altra mercede, che di strapazzi a non dovute fatiche, si tolerò senza ne pur zittire l'oppressione; si farà cadere nell'animo opinione di credere, che abbia compiutamente premuti i sentieri della mansuetudine, e della piacevolezza? Anzi dovea più oltre stendersi volontario a nuova essibizione d'opre, e di ministerio. Uditene il decreto del Salvadore: ***Et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum eo, & alia duo.***

Matth. 5.

Ibidem.

Ibidem.

IV. Or itene Cristiani. Trattate sempre con Dio con l'equilibrio in mano degli obblighi, e della legge, e promettetevi a vostro senno di sì asciutte osservanze, di sì spremute giustizie infallibile il guiderdone: ch'io per me non saprei dalle massime dell'Evangelio altro presagirvi di certo, che inesforabili le maledizioni. Senza dubbio ognun dirà, che non era tenuta quella ficaja sì fresca mentovata da S. Matteo, e S. Marco ad essibirne mature alla fame di Cristo fuor di tempo le frutta: e nientemeno tutto ciò non le valse per ischermirsi dal fulmine irreparabile del suo sdegno: ***Videns fici arborem unam secùs viam, venit ad eam, & nihil invenit in ea, nisi folia tantùm; & ait illi: Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Et arefacta est continuò ficulnea.*** E pur nota S. Marco, che: ***Non erat tempus ficorum.*** Non voglio io già dire per questo, che chi si fù pago senz'altro più della pura osservanza de' debiti, debba per questo esserne condannato: quasi che'l contentarsi per grand'eccesso di non venir meno a' comandamenti, venisse a conto di gran mancamento. Ma ben'intendo all'incontro, che l'andarne così arrischiato su le punte degli obblighi, è un'esporsi a certo pericolo

Matth. 21.

Marc. 11.

colo di cadere, è un caminare, dice Crisostomo, a tutto corso pe' tagli affilati d'un funicello pendente a traverso dalla cima d'un'altissima rocca. Un sol piè, che si metta in fallo, un attimo, che si trascuri, si và inevitabilmente a fiaccarsi il collo ne' precipizj: *Quemadmodum enim in spectaculis, qui per funem ab imo in altum tensum ascendere, ac descendere meditantur, si paululùm deflexerint oculos, inverso corpore deferuntur in orchestram, pereuntque: itidem, qui per hanc incedunt viam, si vel paululùm cessarint, præcipitantur. Et tamen hæc via tùm angustior est, tùm magis ardua, & prærupta, multoque excelsior, quàm illa per funem, ut quæ sursum ad ipsum usq; Cœlum protensa est.* Ma se niuno non v'hà tra noi, che s'assicurerebbe per vezzo di passeggiare a piè sciolto sopra una fune posta sul vano d'una profondissima altezza senza cadere; chi sarà, che si fidi alla carriera del Paradiso farsi la strada sul filo strettissimo de' più obbliganti precetti, e non tema inevitabili i precipizj delle trasgressioni? Starà egli, io nol niego, e non caderà, e viverà Cristo nella sua Anima, per quanto metterà i piedi giusti, & adempierà i comandamenti: ma caminando per ispazio sì angusto, e non mettendosi alla strada ampia, e sicura dell'opere ancora non comandate, sarà possibile, che vi duri, e non precipiti tostamente, e che *immediatè* al *Surrexit*, non succeda il *Non est hic*?

D. Io: Chrys. de ver. Isai. Vidi Dominum, & de Ozia hom. 3. post init.

V. Or quindi fate argomento, o Signori, qual'ombra di sicurezza debba aspettare di sua salute chiunque ne' sacri misterj di questi giorni avendo appena adempiuti i precetti di S. Chiesa; crede nel rimanente di darsi buon tempo per l'avvenire: e cessando del tutto dalla frequenza de' Sacramenti, differirne a capo dell'anno a riassumerne l'uso. Ed o fusse piacer di Dio, che tal non si ritrovasse tra voi, che di fresco accusatosi delle sue colpe, ed impetratone graziosamente l'indulto; non si dia più pensiero per conservarsi più lungamente nel posto novellamente acquistato. Quando cibatisi pur alla fine delle carni purissime dell'Agnello, stimano aver fatto ben troppo, per sostentarne in vita di grazia le loro Anime! Ma se per far vivere il corpo, non lasciamo, che passi giorno, in cui cumulatamente cibandolo, non li paghiamo due volte questo miserabil tributo: come per Dio, Cristiani, pretendiamo somministrarne all'Anima eternamente la vita con una sola volta, che permettiamo a gran forza, ch'ella si ristori alla mensa degli Angioli? Se rappattumata, come che sia dopo mille, e mille difficoltà, la per-

perduta amicizia di qualche Grande, non mettiam fine d'autenticarli per ogni verso puntualissimo il nostro ossequio; come poi riconciliati per gran ventura per la sacramentale confessione all'amicizia del nostro Dio, non ci cal più di mostrarcigli riverenti: anzi da capo offendendolo dì per dì, non sosteniamo almeno a' piedi d'un Sacerdote confessarcigli debitori? Dunque servimmo noi per sì gran tratto al Diavolo a tanto costo, con sì dannevole servitù: non serviremo à Dio più che un punto in seno all'utiltà, nel colmo delle carezze? Al Diavolo amici per tutte l'età, tutti gli anni: a Dio amici per un'attimo appena? Al Diavolo, tranne un'istante, maisempre fedelissimo il vassallaggio: maisempre infedele a Dio, per un'istante fedele l'omaggio? al Diavolo in ogni tempo aperti gl'intimi penetrali del cuore: in ogni tempo a Dio negato l'ingresso più oltre, che alle prime porte de' sensi? Il Diavolo escluso a gran forza per un momento: per un momento a gran forza accolto Dio in apparisenza? il Diavolo ubbidito per inclinazione di volontà: ubbidito Dio per forzosa necessità? il Diavolo per amore: Dio per timore? il Diavolo a' cenni: Dio dopo le protestazioni delle vendette? il Diavolo in tutte le cose senza riserva: Dio riserbatane alcuna men difficile d'osservanza, in niuna per abbondanza di carità? il Diavolo insomma senza nulla dovergli, che odio, ed inimicizia: Dio con essergli obbligati infinitamente di tutto?

Ah Mortali, Mortali, tanto poco a chi tanto vi comparti? Così ristretti a chi vi fù tanto largo? Tanto dissamorati a chi tutt'arse sempre del vostro amore? Non v'era egli tenuto di nulla; e pur vi creò: non era a voi debita la sua gloria; e pur ve ne fece capaci: non vi toccava il patrimonio della sua grazia; e pur ve n'arricchì: non era in obbligo dopoche la scialacquaste con tante colpe a risarcirvene la perdenza; e pur ve ne restituì tante volte per intiero il possesso. Ma che parlo de' doni suoi, se vi fece sì gran mercato di se medesimo? Si lasciò per voi vendere come un giumento, trascinare com'una bestia, avvilir com'un verme, conculcar come la polvere, accusare com' un ribaldo, incatenare com'un ladrone, giudicare come un' impostore, condannare come un sedizioso, castigare come un malfattore, vergheggiare come un sacrilego, crocefiggere com'un'assassino: deriso con le porpore, dileggiato con le sputa, affrontato con le spine, disonorato con le guanciate, lacerato con le verghe, conficcato VI.

con chiodi, sviscerato con le lancie: tutto sangue, tutto ferite, tutto carneficine per voi. E voi quasi a voi non mirasse beneficio di tal valore, vi recate ad aggravio il corrispondergli più dell'obbligo de' precetti? e voi mettete a conto di durissima tirannia l'avervi più spesso a riconciliare con lui dopo offesolo ad ogn'attimo gravemente? e voi ascrivete a troppo strano strapazzo in altri tempi, che nella Pasca banchettare alla mensa suavissima delle sue carni? E s'ei richiedesse, come potrebbe di sua ragione, opre piene di malagevolezza, e di stenti? e s'ei ripetesse pari a' suoi doni la gratitudine? e s'egli essigesse fatiche per fatiche, travagli per travagli, tormenti per tormenti, vergogne per vergogne, sangue per sangue, morte per morte? O forse non potrebb'egli essigerle? o forse sarebbe ingiusto essigendole? o forse non saresti obbligato tu a rendergliene puntualissimo l'adempimento? Ora che vuol da te chi tanto potrebbe chiederti? Per avventura, che tutte dispensi a' poveri le tue sostanze? che ti martirizzi tu stesso in rigidissime austerità? che facci cosa men convenevole alla tua nascita? che rinunzij al tuo grado? che deponga la dignità? che ti metta ne' vilipendj? che diventi insomma, com'ei divenne per te la favola del popolazzo? Nulla chiede di questo, ma sol tanto, che tu tenga legge d'amicizia con lui: ed offendendolo tanto spesso, ti contenti, ch'ei te ne conceda immediate il perdono per la cõfessione sacramentale. Può voler meno? E nientemeno pur glie lo nieghi? e di sì poco tu nol compiaci? ed in cosa sì lieve non li consenti? ed a corrispondenza sì facile non sai recarti? e gratitudine sì dovuta tu fastidisci? Dunque se egli ti lascia fastidito di te; tuo danno: *Surrexit, non est hìc*. D'altra maniera si cerca, e si trattiene Giesù, altra è la sostanza, ch'egli gradisce, nè sà, nè vuol dimorare nelle strettezze. Così interpetra appunto Cipriano queste parole: *Quasi monebat se alias quari, qui illis angustijs non poterat occultari*. *D. Cyprian. to. 3. de Resurrect. Christi in init.*

VII. Non è però, miei Signori, che anche quando allargossi l'ossequio di là da' confini dell'obbligazioni, non accada sovvente, che lasci ben tosto Iddio l'ospizio delle nostre Anime; se mai quella pietra, che non più ne angusta l'alloggio, giace innanzi all'entrata, appena rivolta per isdrucciolo alle cadute: *Viderunt revolutum lapidem*. Ahi, che in cuori sì trascurati a schifare l'occasioni, se ben Cristo risuscitò, non saprà farvi lungo tempo dimora: *Surrexit, non est hìc*. Nè mi fà d'uopo per dar nerbo di più

chia-

chiara evidenza alla certezza de' miei parlari, che io ne derivi da lontano le pruove, e ne raccoglia dalle Scritture sollecito gli argomēti. Riflettete solo alle deplorate sciagure dell'uman genere, e toccherete con mani, che non ve n'hà pur una, che non conti l'origine da lievissima occasione trascurata per negligenza. Date un'occhiata al Paradiso delle delizie, e mirate la prima nostra Progenitrice infastidita di mille, e mille non men vaghe, che innocentissime piante, recarsi a diporto sotto quell'una, da cui sovrastavale solo il pericolo del morire: ***In quacumque die comederis ex eo, morte morieris.*** Attendete con qual curiosa osservanza dal pedale alla cima la và guardando: guardate con che stupore n'ammira, non già per altro, che, perchè l'è vietata la sua bellezza. Al pari di questo già non le par, che vi sia albero, che l'agguagli nel Paradiso: al paragone di questo frutto ben le rassembra, che perdano di soavità, e di dolcezza i nettari più delicati, e le poma più saporose d'un giardino di voluttà: insomma non che le frutta, non che le foglia, ma'l tronco stesso, lo stesso legno si figura alla fantasìa squisitissimo di sapore, e di paragonata delicatezza: ***Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum.*** Femina incauta, che farnetichi, che vaneggi? Hai sì tosto dimēticato i rigorosi divieti del Creatore? T'è caduto di mente, che non t'è lecito di gustar, come che sia di cotesta pianta? A che dunque l'aggirartele intorno qual farfalla al suo fuoco? a che trastullarti co' rischi della tua morte? Non sai, che non è cotesto alimento di vita, ma di certo morire velenoso fomento? Non t'avvedi, che per entro a cotesti rami stà nascosta la pania alle tue imperturbabili contentezze? Non divisi di quante sciagure hà la semenza cotesto frutto? Che riguardi dunque? che badi? che ti compiaci? che desiji? che consulti? che risolvi? che tocchi? Frena gli occhi, per Dio, frena per Dio quella mano: ***Ubi legem scriptam vides*** (m'avvaglio delle parole di Basilio da Saleucia) ***ibi desiderium coerce, ibi recusa contactum, ut vita venenum. Averte oculos, nè ad transgressionem traducant: fuge spectare, ut salvari possis.*** Ma a chi parl'io? Troppo innanzi è già trascorsa costei: ***Et tulit de fructu illius, & comedit.*** Eccola già caduta all'occasione: eccola già fatta occasione di cadere al marito: ecco col marito, e con lei già caduto dall'innocenza, e soggettato a mille, e mille dolorose miserie per la vista d'un legno tutto il legnaggio umano.

Genes. 2. — *D. Basil. Seleuc. orat. 2.* — *Genes. 3.* — *Genes. 3.*

VIII. Specchiatevi a quest'essēpio o mal'accorti figliuoli d'Adamo. I vo-

voſtri primi progenitori in diſſimulando gli ſdruccioli d'un'occaſione leggiera, v'inceſpano, e con tracollo irreparabile vi precipitano: voi men guerniti di forze, più deboli di coſtanza ſtarete di piè più fermo per non reſtarne abbattuti? Un'occhiata per paſſatempo, un trattenimento per vezzo, un'applicazione per curioſità, un diſcorſo per cõpiacenza gli aſſorbirono dentro i gorghi delle traſgreſsioni, e degl'infortunj: voi non affogheranno i diſcorſi più lubrici, l'applicazioni più fitte, i trattenimenti più ſtudioſi, l'occhiate più cupide? Nel mezzo del Paradiſo, nello ſtato dell'innocenza, nel meriggio della grazia, ad un picciolo intoppo negletto, come facile da ſuperarſi, ſi fiacca ad un tratto la coſtoro fortezza: voi in un Mondo di mali, nell'inquietezza d'una ſtrabbocchevole concupiſcenza, nel bujo d'un'intelletto ottenebrato da' fumi di mille torbide paſſioni, guarderete ſicura dalle cadute la voſtra sì mal difeſa fragilità? Che più? Coloro (ſe vogliam più a minuto riſcontrarne le circoſtanze) nè biſogno gli aſtringe, nè penuria gli preme, nè gli sforza neceſſità, nè indigenza gli ſtimola, nè fame gl'incalza, nè inedia gli martirizza. E qua' ſtimoli più ſpũtati? Ma pur cedono agl'impeti della gola: voi non cederete alla carne combattuti dal ſenſo, ſtimolati da' pizzicori, punzecchiati da' deſiderj, ſollecitati dagl'incentivi? Bruttiſſima ſerpe hà facondia baſtevole per eſtorquere dalla donna pieniſſimo il conſentimento; ſemplice donnicciuola, sẽza adoperarvi ne pur la voce, porge il pomo al marito, e lo perſuade, ed è valevole a precipitarlo. E qua' Dicitori o più diſaggradevoli, o più imperiti? Ma pur gli allettano, pur li guadagnano: voi non guadagneran le carezze, non alletteran le luſinghe, non aduleranno i preteſti, non diletticheranno l'opportunità, non provocheranno i vezzi, non conſiglieranno le cõgionture, non perſuaderanno le paſſioni? Numeroſa a coloro s'appreſentava l'imbandigione di cento, e cento ſoaviſſimi cibi di delicatiſſime frutta per iſcontrarne il difetto d'un ſol vietato. E qual privazione più ſopportabile? Ma pur queſta li rende l'occaſione inſoffribile a tolerare: la farà tolerabile a voi, al cui desìo tutt'altri obbietti ſe ne diniegano, un ſolo appena ſotto l'ombra del matrimonio ſe ne concede, per impiegarvi legitimamente gli amori? Deboliſſimo è l'inimico, l'appetito ſolo d'un pomo, che combatte queſte due ſaldiſsime rocche guernite di tuttopunto dal Creatore, che le fondò. E qual più facile o a reſpingerſi, o a ſoſtenerſi? Ma pur ſe l'arrendono: non v'arrenderete

derete voi a gli assalti della gioventù, agl'incendj del sangue, alle mine del fomite? E dunque con esca sì disposta ad accendersi, entrerete nel fuoco? Con materia sì secca, v'accosterete all'arsure? Con fomento sì arido vi gitterete nelle fornaci? Forse che nol sapete, che la vostra più sicura costanza non è, che un filo di stoppia à divamparsi da' folgori delle lascivie? ***Fortitudo*** Isai. 1. ***vestra, ut favilla stupa***. Forse v'è ignoto, che cotesta carne tanto liberamente esposta a gli ardori della libidine, non è, che un mucchio di fieno a riardersi Isai. 40. dalle fiamme? ***Omnis caro fœnum***. Forse, che v'è nascosto, che nulla monta quanto picciolo sia il carbone, che s'appicca al fomẽto; ma moltissimo importa quãto accensibile è la materia, ove caddero le scintille? ***Ignis non refert, quàm magnus, sed quò incidat***. E come, Dio buono! tutti impastati di bitume, e di solfo, covate in seno le bracie? vi slanciate in mezzo alle fiamme? abbracciate l'occasioni? vi trastullate co' vostri rischi? V'ha pur ombra d'apparissenza, che dobbiate uscirne illesi senz'appassirvi, senz'abbronzarvi, senz'accendervi, senza incenerirvi? ***Numquid potest Homo abscondere*** Prov. 6. ***re ignem in sinu suo; ut vestimenta illius non ardeant: aut ambulare super prunas; ut non comburantur planta eius?*** Ma se fra l'occasioni non può o nõ divamparvi l'impudicizia, o non annerirvi almeno il fumo de' suoi fuliginosi cammini: vi può cadere nell'animo, che in petti così riarsi, in cuori sì schifi possa allignare quel fresco giglio di purità, che non si diletta, che di candori, nõ sà dimorare, che fra le nevi? Se voi lo vi recate a credere, voi vivete ingannati: ***Surrexit, non est hic***. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Viderunt juvenem sedentem in dextris.

IX. ED ecco il terzo motivo, che spinge il redivivo Signore fuor della stanza, ove avea già preso il soggiorno del suo riposo: ***Viderunt juvenem sedentem in dextris. Surrexit, non est hic.*** E come non potea levarsi spacciatamente, e partirsene immediate; se v'era entrato, e vi sedeva un'Angiolo alla banda destra? ***Viderunt juvenem sedentem in dextris***. Non riposa in que' cuori Giesù, che aprono indifferentemente l'ingresso per chichesia. Mal si confanno insieme Amore di Creatore, e stima di Creatura: grande ubbidienza a Dio, e tutto a un tempo gran sentimento di ciò, che rispetta il Mondo. Non vuol dominio dimezzato il mio Cristo. Se stà per lui la stanza dell'Anima, non può sofferire, che mentre a lui si dà

la

la verga, e l'imperio della volontà, s'innalzi intanto alla Creatura splendido trono di reputazione nell'intelletto. Insomma, se si tien conto di qualsisia cosa creata, poco importa, che a Cristo si renda il tributo poi dell'ossequio. Da questi tali, ancorche risuscitato Giesù, immantinente sen fugge: ***Surrexit, non est hic.*** Sentimento fù di Crisostomo, che quell'altr'Angiolo riferito da S. Matteo, disceso dal Cielo a rivolger la lapida, che turava la bocca del monumento, non per altro si mettesse a sedervi sopra: ***Accedens revolvit lapidem, & sedebat super eum,*** che per farne manifesto ad ognuno, che stando egli, che come Creatura, non era, che servo del Creatore, quasi mi dissi alla porta di quella tomba; impossibil era, che più vi durasse il Facitore, e supremo Signore dell'Universo. E non intendendo ancora le donne il mistero, apertamente lor disse: *Jesum, qui crucifixus est, quaeritis. Non est hic.* E tanto fù al sentire del Santo, quanto un dir loro: Ed a che cercare il Signore, ov'è il Servo; il Creatore, ov'è la Creatura; Dio, ov'è l'Angiolo? Bastavi, che quì mi vedete fattura delle sue mani alla porta del suo sepolcro, per ricredervi certamente, che non può trattenervisi più Giesù: *Quid ostendebat lapis iste, cui ego insideo, qui servus sum istius, qui certus sum, quod non potest includere Dominum meum, cùm prematur à servo suo.* Ma quanto più espressa questa dottrina n'insegna l'Angiolo di questa sera, che non già come quei sovra la pietra, non al di fuori, non alla bocca; ma nel più intimo del sepolcro, alla destra parte, nel luogo più nobile si fà trovare sedente? ***Viderunt juvenem sedentem in dextris.*** Ed al mistero del fatto aggiungendo la sposizione delle parole, con brevissimo laconismo ne dispiega chiaramente il significato. ***Surrexit, non est hic.*** E volea dire a buon conto: Se di quà entro vi si para dinanzi agli occhi altr'obbietto dal vostro Dio: e vi si para sedente alla banda destra, fate pur certo argomento, che non può Dio trattenervisi di vantaggio. ***Surrexit, non est hic.*** Subito, che io fattura delle sue mani ebbi quì seggio di stima, si levò da sedervi issofatto, e di repente partissene il Facitore. ***Surrexit, non est hic.*** Appena vi trovò luogo un tal riverito concetto delle cose mortali, che immortalmente risorto, sdegnò egli di soggiornarvi. ***Surrexit, non est hic.***

Matth. 28.

D. Chrysost. ser. 3. Hom. de Io: Baptista.

X. E quando mai sofferì il nostro Dio nel medesimo trono il consorzio delle Creature? Quando non se ne dichiarò egli con evidentissimi segni sdegnato? Quando con essemplarità di castighi

non

non se ne protestò sovr'ogni credere risentito? Scorrete partitamente un per uno i fogli della Scrittura: e se troverete una sola volta, ch'ei si chiamasse pago di quell'ossequio, che rendendosi tutto a lui, non lascia fuor di lui d'ammirarne, non sò che altro, con l'intelletto: e rinfacciatemi, ch'io vel consento, di sfacciata menzogna. A me basti per ora l'arricordarvi, che fù dall'Evangelista tassato Pietro di scimunito; perche auesse preteso insieme con Cristo a Mosè del pari, & ad Elia ergere tabernacoli: ***Faciamus hic tria tabernacula. Tibi unum, Moysi unum, & Heliæ unum, nesciens quid diceret***. Ed in tal guisa di questa sciocca pietà di Pietro, di quest'ossequio disonorevole si risentì il Salvadore, che come d'una bestemmia ne lo ripiglia appresso Timoteo Antiocheno: *Quid ais Petre? Simul me & Dominum, & similem seruis facis: occasionem blasphemiæ Ario prabes, quandò cum Creaturis mihi habitationem vis assignare*. Tener conto di Mosè, e d'Elia, quando a Cristo s'apprestano i tabernacoli, è stupidezza da scempio: aver gli uomini in pregio, quando a Dio s'addirizzano l'adorazioni, è indiscretezza di mente, che piega nell'Ateismo. Onorare il Signore fin con gli edificj de' tempj, ed accomunarli del pari con le stanze de' servi; questo è un bestemmiarlo con gli Arriani. XI.

Timot. Antiochen. relat. a Baez. in Evägel. to. 1. lib. 2. in 2. §. 16.

E nientemeno è fatto oggimai sì commune quest'errore nel Cattolichismo medesimo, che anche dell'anime più timorate appena se ne scorge tal'una, ch'all'essempio di Pietro nel più fervido amor di Dio non faccia gran senno a un tempo stesso di non sò qual'idolo di Creatura. Avvi cosa nel Mondo sì empia, e sì schifata dalle coscienze più tenere, che quando più religiosamente si guardano da mescolarvisi, non la riputino a un tratto stesso, e non l'abbiano in sommo onore? Chi v'era tra gli umili così abbietto, che nō porti senso per le lodi, e per gli applausi degli uomini? chi v'hà tra' miti così piacevole, che non risguardi come un dovere il risarcirsi dell'ingiurie con la vendetta? chi v'hà tra' Claustrali sì sequestrato dal secolo, che non accoglia tra' suoi più regolati pensieri qualche sentimento vātaggioso per le sregolate coruttele secolaresche? Essaminate i più guardinghi nel celibato: e troverete, che in mezzo a guardie così vegghianti pur se l'intruse nascostamente un tal discorso non avvertito, che se non elegge per più perfetta; giudica almeno, come per più desiderabile, e come più commoda la condizione de' Maritati. Ricercate i più incorrotti nel matrimonio: e vi sia manifesto con evi-

evidenza, che comunque osservantissimi di lor fede; credono però più felice chiunque la prevarica per momenti. Osservate le più pudiche Donzelle: e non vi lasceran campo da dubitare, che tra' loro più custoditi ritiramenti ben sà trovar luogo appo d'esse certa opinione favorevole alle procacità, e dissolutezze più meretricie. Mostratemi un solo, che dato di calcio al fasto, ed all'ambizione della superbia, non s'arresti con sopraciglio al balenar delle dignità. Additatemi un qualche tale, ch'obbligatosi strettamente per voto a non farsi più larga dovizia, che di meschinissima povertà, non renda più copioso tributo di concetto, e di stima alle più illegitimamente accumolate ricchezze. Insegnatemi alcuno (se però fidate sceglierne alcuno tra le migliaja), che accusatosi in questi giorni delle sue colpe, e detestati con amare lagrime di pentimento i suoi inescusabili errori, non ne covi ancora nell'animo un tal sentimēto secreto, come di cosa unicamente adatta a restituirli da capo la sospirata felicità de' suoi intralasciati diletti.

XII. E ci lamentiamo, che a' nostri giorni sia tanto il Cristianesimo diverso da quel di prima? e ci raffembra gran fatto, che tanto vengano depravate le costumanze del secolo nostro? ed abbiamo come a miracolo, che la più parte de' Cristiani, quando si mostrano più bramosi d'un puntuale adempimento de' precetti Divini, a tutt'ore li trasgrediscano? Ma ricercate più addentro, e penetrateli nell'interno, che vi vedrete: *Juvenem sedentem in dexteris*. Se sono non sò quali Ecclesiastici tutti intrisi di sangue, tutti intesi agli acquisti, tutti anneriti d'impudicizia; riconoscetene la cagione, che dedicandosi del tutto a Dio: *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei*; riserbaro alla carne, ed all'interesse intiero il favore d'un'apppassionato giudizio. Se mai esorbitano i Regolari dall'osservanza dell'Istituto; pensate, che obbligando co' voti la libertà del cuore, lasciaro sciolto l'intendimento per sentir bene delle rilassazioni, e dell'inosservanze. Se trionfa nelle donne più caste la petulanza, e senza tintura di verecondia s'appresentano mezzo ignude al pubblico delle piazze, e de' tempi, ove appena, se non velate, ardirebbono vergognose di comparire o le femine Turche, o le meretrici: chi non vede, che tutto nasce; perchè apprezzano gloriosissima quella lode, che loro s'attribuisce da tutto un popolo di bellezza? Se gli Uomini scordatisi del decoro a guisa di feminuzze tutti odori, e lascivie, raduto il mento, e inanellata per vezzo

la

la posticcia capigliatura, lussureggiano di fasto, e di vanità; dite pure, che a ciò gl'indusse la riputazione, in cui tennero communemente, quasi di leggi inviolabili, sotto nome di costumanze, le corruttele del proprio secolo. Se imprudentissima è la vecchiaja, scapestrata la gioventù, indisciplinata l'adolescenza, contaminata d'abbominazioni, e d'oscenità la puerizia; datene voi la colpa alla buona opinione, che portano generalmente delle malvagità. Cieco è l'uman volere: nè può correre se non là, dove lo guida, come per mano, l'intendimento. E' impossibile il far buon concetto della milizia, e non abbracciarla col desiderio. Chi può supporre il collo al giogo della virtù, se prima non si discredita il vizio? E' troppo malagevole ire in cerca della bontà, quando di buon'occhio si mirano l'iniquità. Non saprà conservarsi mai l'innocenza tra la stima più onorevole delle colpe. Ed in una parola non siede ad un soglio stesso Dio con la Creatura. Cristiano, se vuoi mantenerti in quello stato di grazia, in cui ti pose la penitenza, se pretendi trattenerne teco per sempre il tuo Cristo; ingegnati a stimare le cose per quello, che sono, non per quello, che pajono: pesale alla bilancia dell'Evangelio, non alla bilancia del Mondo: fanne giudizio con le massime, e co' principj delle dottrine di Cristo, non di quelle della Natura, e del senso. Non fare come quell'Assalone, che *Ponderabat crines suos pondere publico*. Non pesare i capelli de' tuoi pensieri, della tua stima, de' tuoi giudizj, delle tue opinioni con la falsa stadera delle dottrine, e de' sentimenti del Vulgo, e delle pubbliche corruttele: ma bilancia all'incontro il peso, e 'l valore di tutte onninamente le cose al verace equilibrio del santuario, e delle massime della legge, che tu professi.



PREDICA DECIMAQVARTA

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Duo ex Discipulis Jesu ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem. Luc. 24.

I. CHe ottenuta appena, pigli a schifo, la pace, chi della guerra a caldi occhi deplorò le tempeste: che pur alla fine comparsa, tenga in odio la luce, chi a tutt'impeto di desìo ne sospirò le chiarezze: che accolto giulivamente da lungo, e malagevol viaggio, al punto stesso oltraggi villanamente l'amico, chi protestò di seruirlo cō l'istanze più fervide dell'ospitalità, e de' conviti; tre paradossi nel vero e da credere malagevoli, e del pari difficili da provare. E pur, chi nol sa? I Discepoli di stamattina or che cessat'affatto la guerra con la fausta vittoria del già trionfante, e redivivo Signore, son tutte in pace calmate le turbolenze: *Factus est in pace locus ejus*: essi al tempo medesimo: *Ipsa die*, lasciata Gerusalemme, interpetrata da' Spositori Visione di pace, danno a credere apertamente, che nè pure à una sola vista di pace sostengono di fermarsi: *Ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem.* E pure or che sgombrati in tutto que' nuvoli di paure, che valsero a ottenebrarne con fosca macchia di perfidia, e diniego la lumiera più fulgida della fede d'un Pietro, se li para dinanzi agli occhi tutto raggiāte di gloria il vero Sole dell'Alme; essi al lume s'occiecano, a' folgori s'offuscano, al riverbero d'un meriggio sì pieno s'ottenebrano: *Oculi autèm eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* E pure or che tornato dal penoso pellegrinaggio de' Regni della morte il compiāto loro nō men Monarca, che Amico, usar dovrebbono l'espressioni più riverenti, e più affettuose de' cuori; essi per finezza strana d'ossequio

a ti-

a titolo di cortesia ricorsi alla forza, mettono in opra le più villane, e più sconce rusticità delle violenze: *Et coëgerunt illum dicentes: Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies*. Misera condizione dell'uomo! E chi non ravvisa nella tela di quest'istoria effigiata al vivo la dementaggine di non so qual'anime penitenti, che già con le rimembrãze funeste delle dolorose battaglie del Crocifisso, combattute inquietamente dal rimorso, e dal pentimento, appena conseguirono pure alla fine, per la sacramentale confessione, la cara pace della coscienza; che tutto a un tratto infastidite l'abborrono: appena diradate le tenebre densissime del peccato, ebbero l'anima illuminata dal chiarore più splendido della grazia, che chiusi gli occhi alla fede da più dense caligini d'obblivione, se l'abbujano le cecità: appena insomma ricuperato da travagliosissimo pellegrinaggio, a cui obbligato gli aveva l'eccesso de' lor delitti, l'amantissimo Signore; fan pompa d'ossequiarlo come lor Dio, che con l'ossequio medesimo più irreverentemente sfacciati a tutto sprezzo l'oltraggiano, più temerariamente procaci lo villaneggiano. Alle pruove.

II. Mal potrebbe a' vocaboli spiegarsi bastevolmente, con forme acconcie di proporzionevole dicitura, l'enorme scempiezza di uom tale, che tutto avendo sossopra di sedizioni, e di fellonie, sconvolto prima l'imperio del suo legitimo, e sovrano Monarca: dopo sortito in sua vece il principe figlio, fino a lasciarvi obbrobriosamente volontario la vita, mallevadore de' suoi misfatti; s'argomentasse più oltre, scampati appena per maniera sì disusata, e sì rara i meritati supplicj, machinare novellamente nuove atrocità di delitti, e più sfacciate ribellioni, per aspettarne sempre a costo del sangue regio graziosamente l'impunità? E nientemeno ciò, che nell'offese d'un Rè terreno ci parrebbe il promettersela una petulanza intolerabile, e senza pari; nell'offese poi del Divino Monarca dell'Universo, con temerità così ardita lo pretendiamo: che al punto stesso, che impetrammo pace de' primi eccessi, a prezzo carissimo di morte, e morte d'un suo Figlio Unigenito; diam di mano, senza risguardo, ad altre machinazioni più strabbocchevoli di più contumaci, e più rivoltosi attentati. Quasi che fosse un nulla ogni volta che ci sia in grado il sostituirne alle carnificine a noi destinate l'unica prole di Dio. Questa sì detestabile confidenza non sapea comprendere a patto alcuno l'Apo-

stolo: quando riflettendo alla molta franchezza, con la quale certuni moltiplicavano senza mai rifinare le proprie colpe; rinfacciava loro quanto costato fosse l'abbolir col battesimo il solo reato, che originariamente contratto avevano per colpa altrui: *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus*. V'è caduto di mente sì tosto, che a mettervi in buona grazia del Padre, a cui eravate venuti a schifo per la ribellione d'Adamo, non v'intravenne altro più condiscendevole aggiustamento, che sottentrando il suo Figliuolo per voi a mille disusate maniere di crudelissime immanità? E come dunque posto in dimenticanza ciò, che fece mestieri a lavarne la macchia, ch'altri v'impresse di bruttissima fellonìa; voi aggiugnete di vantaggio le vostre, e più abbominevoli dischifezze, e più malagevoli a cancellarsi? Egli è, se voi nol sapete, di Giesù Cristo, non di qualche omicciattolo il sangue, che vi mondò: è egli un Dio, non un verme quegli, che per non lasciarvi morire di morte eterna, si lascia uccidere per vostro amore: è egli l'Unigenito stesso del vostro offeso Monarca quei, che può solo non senza il martirio d'un'infinità di tormēti, sottrarvi liberi da' castighi. E voi volete, appena restituiti alla grazia, e ricevuti all'omaggio con isforzo, ed a costo sì caro del Redentore, tornare da capo, senza risguardo alle prime ribellioni del vostro Dio, stimando agevol cosa il riconciliarvici quando vi piaccia? Ah, ch'io non l'intendo, dice l'Apostolo: e mi pare, che ciò sia un pretendere, che interamente, ed a posta vostra soggiaccia ogni volta l'Eterno Verbo Incarnato alle miserie de' vostri da voi meritati castighi: nè so discernere, come non sia lo stesso, ch'essigere impudentemente, che di nuovo sottentri a soddisfare alle pene di voi vilissimi capi il capo, e la vita nobilissima del Creatore: non vedo insomma, per recarne le molte in poche, qual sia divario di paragone tra'l peccare a speranza della morte di Cristo, e'l tornare a crocifigerlo con nuovi argomenti di strazj: *Rursùm crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*.

Rom. 6.

Hebr. 6.

III. Ma comeche ragionevolissima sia la meraviglia di Paolo; pur nondimeno, attesa l'insensibilità dell'umano cuore non uso a muoversi più che tanto a compassionar le miserie altrui, tuttoche sostenute a suo prò, o a riconoscere il beneficio; non dee gran fatto arrecarne stupore l'umana proclività a ricadere tanto spesso ne' precipizj dopo conosciuto, ch'a rilevarsene, non

vi vuol meno del sangue d'un' Uomo Dio. Ma che la fresca rimembranza delle lagrime proprie, del suo proprio dolore, e'l pentimento cordiale, che n'ebbe, nõ sia valevole a rattenerne dalle strabbocchevolezze di prima, e a schermirsi dal male, che tanto odiosamente si detestò, e si purgò con rammarichi, e cõ tristezze; par cosa invero troppo malagevole a credersi, se nol comprovasse tuttodì l'esperienza cotidiana. E chi fù mai quell'infermo così manchevole di giudizio, cui curata una volta da Cirusico inesorabile ulcere incancherito per mezzo agli argomenti men praticati de' più crudeli, e più spaventevoli ordigni, pensi subito a bello studio a riaprirne, non ben'anche rammarginata la cicatrice, per aspettarne di belnuovo alla piaga incrudelita con ferro, e fuoco molto di prima più incerta, e più tormentosa la cura? E pure è vero, che'l Cristiano non prima lavata ad acqua d'amare lagrime la ferita mortale del suo peccato: non prima con tasto di diligentissimo essame profondamente ricercatane non senza cordoglio le latebre più riposte: non prima con ferro di detestazione, e di pentimento dato il taglio alla putrida ensiagione de' suoi delirj: non prima con ordigno penace di vergognosa confessione spremutone a viva forza il marciume: non prima con fuoco di soddisfazione, e di penitenza rasciugatane la scaturiggine; quasi dimenticato de' sostenuti martirj, più profondamente s'impiaga, per sentirne di nuova cura più tormentose, e più intollerabili le carneficine. Ne rimane tutto stupido S. Paciano, e con insania di stordimento così ne detesta l'essorbitanza: ***Volet igitur ille sanatus iterum resecari? Iterum exuri? Volet peccare iterum, & iterum pænitere, cui labor tantus imponitur, cui carnis interitus imperat? Cui juges lacrymæ, cui gemitus sempiternus?*** Nulla però di manco, qual che ne sia la cagione, questo è fuori di controversia: che oggimai non si vede tra' Cristiani più frequente, più universale scempiezza. Presso che tutto a un tempo la tengono con la virtù, e col vizio: un momento tutti di Dio, un'altro tutti di Mondo: un punto stesso consecrato del pari a Cristo, ed a Bedial: in un'attimo solo spartito ugualmente tra'l pentimento delle passate, e l'intrapresa delle nuove trasgressioni: ora più semplici delle colombe, poco stante più versuti, che volpi: ora schietti com'armellini, poco stante sordidi come cinghiali: ora al par degli agnelli innocenti, poco stante a guisa di lupi sanguinolenti: ora candidi quanto le falde più pure dell'Appennino, poco

S. Pacian. epist. 3. ad Symphor.

costante anneriti, quanto i cammini più fuliginosi di Mongibello. Appunto di questi tali parlò l'oracolo di Geremia: *Candidiores Nazaraei ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sapphiro pulchriores. Denigrata est super carbones facies eorum*. Osservate mutazione, da un'estremo passare all'altro, senza fraporsi tempo alcuno di mezzo. Dal candor delle nevi cambiarsi issofatto nel lurido de' carboni; dalla schiettezza del latte, alle lordure delle fuligini; dall'acceso più vivo degli avorj imporporiti dalla vecchiezza, al fosco più smorto delle bracie pur ora spente dalla furia delle tempeste; dalla bellezza allegrissima de' Zaffiri, alle deformità più stommacose de' cammini. *Magna certè collaudatio*, mi sento spinto a gridare con Gilliberto su questo luogo, *sed major vituperatio. Candor nivis, lactis nitor, rubor eboris, puritas, & pulchritudo sapphiri carbonis obducentur nigredine. Denigrata est super carbones facies eorum*.

Thren. 4.

Gilib. ser. 479. in Cant.

IV. Chi vuol vedere ombreggiato un'abbozzo ne' libri sacri, dia dell'occhio al popolo degli Ebrei. Respiravano questi appena dal durissimo giogo della lunga schiavitudine dell'Egitto. Ancora apparivano poco men che non dissi, fresche le lividure delle sferzate, che per momenti piombavanli addosso nel vilissimo lavorìo de' mattoni: ancora nelle cervici sporgeva in fuori deformemente il duro callo, che fatto avevano sotto l'incarco smoderato de' pesi: ancor non erano rasciugate del tutto le lagrime in sì gran copia sparse sotto la fiera tirannide di Faraone: ancor non si sentivano sicuri dalla paura degli esserciti Egizziani. Pur or riposti in libertà, si riconoscevan padroni di se medesimi: pur or cominciato avevano qua' Cittadini del Cielo a cibarsi delle manne espresse loro abbondantemente dalle poppe soavi delle Divine misericordie, che tornandoli a mente le schifezze de' primi cibi, e'l voltolatojo delle passate sozzure, tutti spasimanti di desiderio per le cipolle perdute, nauseavano disperati que' puri nettari di Paradiso, e sospiravano com'impazziti alle catene del primiero servaggio: *In mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cæpe, & allia: anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna.* Vi caderebbe, o Signori, nell'animo opinione di credere, che fusse rimasa in costoro bricciola di buon senno? Abbondano nelle lautezze, banchettano nelle delizie, si sostentano con le ambrosie, stillano loro le Spere nettari di dolcezze, li mandano l'aje de' Cieli granelli di soprafina soavità, e come a' Signori della natura

Num. 11.

tura

tura li ministrano gli Angioli dalle mense del Paradiso le imbandigioni più regalate: e così purche ritornino ad empiersi il ventre delle stommachevolezze di prima, aspirano ad inceppar si di nuovo la libertà fra le catene della schiavitudine intralasciata. Evvi pazzia più esorbitante di stravaganze? Bramare sporchezze, quando s'apprestano confetture: voler carnami da' lupi, quando sovrabbondano gli elettovarj: appetir cibi da bestie, quando s'imbandiscono le mense con le manne de' puri spiriti dell'Empireo? *Concupierunt*, nota Agostino, *carnibus vesci, quibus pluebatur manna de Cœlo: fastidiebant quippè, quod habent: & quod non habent impudenter petebant*. Sciocchi, e non vi rimembra quante strida v'estorcevano dalla bocca i bocconi di quelle carni? Quante lagrime vi spremevano dalle pupille il forte di quelle cipolle? quanti sospiri vi faceva eruttar dalle viscere l'indigestione di que' porri? Avete posto in dimenticanza, che l'imbandigione di quelle mense avea sbandito da i vostri cuori ogni sapore di contentezza? che ogni vivanda vi si condiva con le fatiche? ogni elemento vi si stemprava co' sudori grondanti dal vostro volto? ogni cibo vi si porgeva su le punte de' flagelli? Il pane era ammassato con altr'acque, che con quelle del vostro pianto? Gl'intingoli erano altro mai, che le contumelie? I manicaretti stessi sapevano d'altro, che di strapazzo, e d'oppressione? Dunque sottratti al fine per gran ventura da tante angoscie, voi volete tornarvi per diletto sì macro, sì vile, sì stommachevole, sì penoso?

D. Augustin. tract. 73. in Io:

V. Così pazzi sono gli Ebrei: saran per avventura i Cristiani più saggi, più moderati? Fatemi, per Dio, ragione Uditori contro di voi medesimi. Quando eravate sotto il dominio di Faraone nella servitù del peccato, e vostri cibi eran pentole di carne, e d'agli tutte olezzanti d'empietà, e d'abbominazioni; ditemi, tra que' bagordi di sceleraggini vi stava il cuore felice, o pure afflittissimo da' rammarichi? Vi sentivate leggieri dalla carica degli affetti più violenti, o a dismisura aggravati dal peso enormissimo dell' iniquità? Vi riposava in calma la coscienza, o veniva sferzata ad ogn'ora dal flagello inevitabile del rimorso? Eravate in libera signorìa di voi stessi, o avviluppati tra le catene servili delle vostre indomite passioni? Vi parea d'essere immuni dalle gravezze, o angariati forzosamente dal giogo impostovi dalle leggi sregolate del Mondo? E se gemevate sotto il duro servaggio di mille colpe; confessatene il

ve-

vero, vi punse mai voglia di rimettervi in libertà? v'affaticaste d'uscirne? v'adopraste a sottrarvene? Si? E qua' furono i mezzi, ch'ebbe mestieri d'adoprarvi? Non furono i pianti, i cordogli, i sospiri, i singhiozzi, l'essecrazioni di tutto ciò, che piaciuto v'aveva per l'addietro. Ditemi di vantaggio. Qua' furo gli ordigni, che fece d'uopo per rompere le catene, altro, che l'umiliazioni sino all'abbisso del vostro niente? altro, che'l riconoscervi indegnissimo di perdono? altro, che'l confondervi dinanzi a tutte le creature? altro, che'l confessarvi di propria bocca a piè d'un Sacerdote rei d'un'eternità di castighi? altro insomma, che l'implorare tutti dimessi con sommo timore, e timorosissima riverenza l'infinita misericordia di quell'offesa Divinità? Quale inoltre fù il prezzo, che bisognò essibirne, per riscattarci da schiavitudine? Vi fù fatto forse più largo mercato, che col sangue dell'Innocentissimo Agnello del Paradiso? che con le carnificine dell'Incarnato Verbo del Padre? che con la morte del Figlio Unigenito di Dio vivo crocifisso per vostra vece? Ora insegnatemi, per finirla, quanti secoli son passati, o quanti lustri, o almen quant'anni, che a costo si caro di tanto vostro rammarico, e di tanto sangue di Giesù Cristo vi liberaste dalla cattività del Diavolo, e cominciaste a cibarvi di quelle manne sacramentali? Hà più che un giorno? Ed in tempo si breve già sete stucchi, e già con nausea le fastidite? Già sospirate alle abbominazioni d'Egitto? Che stò io a dire? Fosse stato piacer di Dio, e non fossero molti, e molti tornati al servaggio antico, per pascersi sotto giogo di ferro delle vivande più sozze de' loro bestiali appetiti. E le lagrime sparse s'asciugheranno in un momento: e'l confessarsi colpevole, fù finzione, per deluderne la coscienza: e i propositi dell'emenda svanirono come baleni: e'l prezzo infinito della passione del Redentore già pagato per ricomprarli, fù scialacquato senza profitto: e'l tesoro ricchissimo del suo sangue fù dissipato a vuoto come sangue d'un qualche abbiettissimo animaluzzo: e la vita d'un'Uomo Dio fù sacrificata senza riserva, affinche nè men si trovasse valevole a schermirne quest'anime dalla morte. Ahi nostra detestabil protervia! Ah nostra eterna cõfusione! Nõ sono già soli i due Discepoli d'Emaus, che *ipsa die* si partivano da Gierusalemme, ove aveva operato la lor salute Giesù, e stabilito per loro col Padre fermo accordo di pace: che pur oggi la più parte de' Cristiani nel giorno stesso, che a forza di gemiti, e di lamenti col

prez-

prezzo del sangue del Crocifisso, impetrano pur al fine tornarne in buona grazia di Dio; osano inimicarlo con nuovi argomenti di fellonie, e disfanno in un punto ciò, che potè solo, ma con lasciarvi la propria vita, effettuare con tanto stento il Figliuolo medesimo dell'Altissimo. Per questo dunque spirò egli tormentata da mille angoscie l'anima sacrosanta fra due scellerati ladroni, acciò per costoro niun frutto raccogliesse dal suo morire? Ben mi feriscon gli orecchi i suoi giusti lamenti, e parmi udirlo in questi sensi rimproverare l'ingratitudine: *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Indarno hò tanto fatto, indarno tanto mi sono affaticato per vostro prò, indarno hò versato in tanta copia il sangue, ed hò soggiaciuto per vostro amore Io, felicità dell'Empireo, a non più udite miserie; se voi fuggite la pace, e più protervi che mai tornate, per gozzovigliare fra le sozzure, alle ribellioni di prima.

Psalm.

VI. Non pertanto un'altra niente più credibile stravaganza vediamo oggi nel Cristianesimo, ombreggiata nel fatto de' due Discepoli di stamattina: ed è, che quando più fisamente riguardano, allor meno conoscono: quanto son rischiariti più dalla luce, tanto s'ottenebrano maggiormente: quanto imparano più, tanto intendono meno. Ecco costoro avean presente viso a viso il Signore, viaggiavano con esso lui, con lui ragionarono lunga pezza, da lui appresero il vero senso delle Scritture, ed i misterj più reconditi della Fede; non è per tutto ciò, che li cadesse nell'animo per pensiero un picciol sospetto, che fosse Giesù colui, dalla cui bocca udivano dottrina così eccellente: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Ed onde, Dio buono, stupidezza di cecità tanto grave ne' Discepoli del Salvadore? E Lampeggia dinanzi a loro a chiarori di maestà la faccia del suo Maestro, e nol riconoscono; li ferisce l'occhio l'ardente raggio del già risurto Sol di giustizia, e se gli abbujano di caligini le pupille; folgora loro fin détro l'intimo della mente con tratti di lucidissime virtù, con ardori di vivacissimi incendj la bella luce degl'insegnamenti, e delle parole di Cristo, e non ravvisano l'originaria lumiera, onde si diffondono gli splendori: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Ma chi sono questi, che tanto durano a riconoscerlo? Uomini forse nuovi in Gerusalemme? che veduto mai più l'avevano? che nè men per fama ne sapevano il nome? Anzi all'opposto tali, che di lunga mano vi tenevano antica dimestichezza: che seguito l'avevano

per tre anni continovati, compagni individui de' viaggi, seguaci della dottrina, testimonj de' miracoli, essecutori de' comandamenti: uomini, che per essi stessi s'erano acerbamente doluti dell'aspro governo, che videro farne da' suoi nemici: che non valsero ad occhi asciutti mirarlo tutto intriso del proprio sangue: che inorridirono di cordoglio in guardãdolo così stracciato dalle ferite, così travisato dagli strapazzi: uomini, che pur' allor finalmente stavano compiagnendo i suoi lagrimevoli avvvenimenti, pur' allora ne rammemoravano l' essorbitanze. E come dunque dopo due piccioli giorni ne perdono affatto la conoscenza? L'hanno presente, e nol riconoscono; li favellano, e nol raffigurano; ragionano de' suoi misterj, e s'offuscano; odono da lui dichiararseli le scritture, e nel meriggio più luminoso di sì splendida disciplina s'abbagliano di veduta, e se gli ecclissa la verità? *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*. Io per me non saprei rendermi per modo alcuno intieramente capace in qual maniera, essendo per se medesima la parola di Dio lucidissima

Psalm. lampada: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*; or per contrario al parlar de' misterj di Cristo, venga di Cristo a perdersi da costoro la conoscenza: se la sperienza, che tuttodì n'abbiamo nel Cristianesimo, non m'obbligasse a confessarne per certo, ed irrefragabile il paradosso. Già tutti i Cristiani fin dalle fasce impararono a parlar di Giesù, tutti pel battesimo s'annoverarono alla sua famiglia, tutti nel grembo di sãta Chiesa nutriti, s'allevarono alla sua casa, tutti se gli addomesticarono co' Sacramenti: ad ogni modo quando poi viene Giesù ad accompagnarsi con esso loro; quando li parla al cuore, e li dà il senso pratico delle scritture, che apprese aveano; quando o con istimoli interni li punge il cuore, o con esterne minacce denunziate per bocca de' Sacerdoti gli atterrisce col timore de' castighi, che fan per fede riserbarsi a' colpevoli; quando o ne' famigliari discorsi s'insinua a farli penetrar di buon senno le durate immobili de' giorni eterni, o con inaspettate catastrofi funestabili le più sospirate disonestà, gl'insegna a pruova d' esperimento, che non è questo il luogo del riposo, e della beatitudine umana; quando insomma, o con interne illustrazioni gli apre l'intendimẽto delle credute cose, e con ispirazioni secrete li dà sapore de' misterj da lui operati per nostro bene: allora pochissimi troverete, che non faccino vista di non conoscerlo più, quasi non foss'egli

Gie-

Giesù quegli, che se li mostra per tante guise: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Non fà mestieri, ch'io ne tragga molto lõtano le pruove. Riflettete solo, o Signori, quanti furono, non hà guari, che all'anniversarie memorie della passione di Cristo, chiamandosi autori di tanto strazio, si disfecero in pianto, e fremendo d'indignazione contro se stessi, essecrarono acerbamente, quasi ordigni spietati di sì barbare carnificine l'enormità de' loro cõmessi misfatti. Osservateli ora, quando due piccioli giorni appena si può dire, che sian trascorsi, appena siano rasciugate le lagrime: e v'accorgerete con meraviglia, che que' misterj medesimi, che già valsero a trarli dal più profondo del cuore sospiri così infocati; ora da quegli stessi, che già tanto sen dolsero, non s'hanno più in conto, che di parabole d'anticaglie: e tuttoche la Fede gli obblighi a crederli per verità irrefragabili, e come di tali ne parlino, n'han però così picciolo sentimento, che nõ n'avrebbono meno per le novelle de' Romanzi. Facciane autentica testimonianza il ragionamento, che seco avevano i due viandanti di stamattina: *Et factum est, dum fabularentur, & secum quærerent*. Quegli avvenimenti sì certi, che mirati avevano con gli occhi proprj, quando vengono a ragionarne, passano appresso loro per favole di Romanzi: *Et factum est, dum fabularentur*. Che meraviglia dunque, che non portino loro luce gli alti misterj, di cui favellano, e s'oscuri loro il conoscimento di Cristo fin quando presentemente a faccia a faccia n'ascoltano le dottrine: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Quando s'arriva a tale, che gli articoli della Fede si parano all'intendimento in qualità d'apologi, e d'allegorie, e tutti i dogmi fondamentali s'offrono alla nostra credenza, come fantasimi di parabole: allora non sono in istato di rischiarirne, ma più tosto ottenebrano di caligini l'umana mente al Sole delle più sensibili verità. E' proposizione della Verità stessa del Paradiso, che lasciollo registrato nell'Evangelio: *Omnia fiunt eis in parabolis, ut videntes videant, & non videant*.

VII. Qual cosa più chiara, che la testimoniãza, che diede l'Eterno Padre al suo Unigenito Figliuolo, quando affollandoseli attorno le turbe nel solennissimo giorno della sua trionfale entrata in Gerusalemme, venne a pregarlo a renderne omai più raggiante di gloria il suo divinissimo Nome: *Pater clarifica nomen tuum*: e fin dal Cielo con l'autentico incontrastabile della voce del medesimo Dio ferisce

l'orecchie di gente sì numerosa, articolato distintamente in parole d'uman sermone il tuono della risposta? *Et clarificavi, & iterum clarificabo*. Nulla però di manco a voci così gagliarde, a dicitura così disciolta, a parlare così distinto, non v'è pur uno, che n'apprenda il significato, o che s'accorga alcuno, ch'il suono fosse voce di chi favelli. Appena parli d'avere udito non so qual fragore, come d'un tuono, che scoppi rumoreggiante da nuvoli: *Turba ergò, quæ stabat, & audierat dicebat, tonitruum esse factum*. Or se quand'egli parla Iddio immediatamente per se medesimo, le turbe, che tengono dietro al suo Unigenito Figliuolo, han così scuro l'intendimento, che stimano un tuono inanime, e spaventevole quello, ch'è un dire armonico, ed eloquente della facondia infinita del Creatore: se quando favella egli stesso il Verbo del Padre questa mattina, questi già suoi Discepoli, suoi domestici non credono se non per favola: *Cum fabularentur*: nè la riconoscono per sì gran tratto: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Non vi par di vedere, o Signori, e nell'uno, e nell'altro fatto simboleggiata al vivo la cecità insensibile, che nel più de' Popoli Cristiani al nostro tempo, in mezzo al riverbero de' più raggianti chiarori s'ottenebra di caligini? Non mai nella nostra Italia lampeggiò più sfavillante di splendidezze la bella luce dell'Ortodossa credenza: non mai più schiette, e senza nebbia d'oscurità s'intesero, o si credettero le massime de' sacri dogmi: non mai più patentemente fù sublimata sul candeliere, per farne lume agli Eretici, l'ardente fiaccola della Fede, e de' Catechismi: non mai più religiosamente fù custodito, nè cõ cautele più essatte provisto, che non s'adombrasse di qualsisia picciola macchia d'eretico insegnamento il chiarissimo Sole delle dottrine Cattoliche: non mai insomma fu sì frequente per tutto la predicazione, e la pubblica professione dell'Evangelio nelle Chiese, negli Oratorj, negli angoli, nelle piazze, ne' mercati, nelle case, ne' ridotti, nelle campagne, nelle Città, da' Curati, da' Religiosi, da mattina, da sera, a tutte l'ore, a tutte le stagioni, ad ogni stato, ad ogni condizione, ad ogni età, ad ogni sesso. Non si videro però mai così allucinati gl'Italiani, come a dì nostri, nella pratica delle dottrine, che appresero. Udite i discorsi, attendete i sentimenti di ciascheduno; e mal potrete farvi a credere, che auessero mai costoro alcuna contezza di quel Giesù, che proclamano per lor Maestro: tutti intesi al guadagno, tutti gonfj di vanità, tutti pun-

puntigli di mondo: *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Ditemi, quanti sono, che credano fermamente un sol peccato mortale, qual ei si sia, non esser capace d'indulto, salvo che a prezzo del sangue del Redentore? E questo sangue non sà ciascuno, ch'è sangue d'un Dio, di cui la gocciola più minuta, è incomparabilmente più preziosa di mille Mondi? Sì. E come poi nella luce di notizie sì chiare ad ogni picciola occasione s'acciecano di veduta, per non vedere gl'inciampi delle più lubriche scelleraggini? Come sẽza schifarli, v'incespano ad ogni passo? Come vi precipitano per momenti? Come vi si fiaccano a tutte l'ore? Come non s'accorgono, che conculcano con intolerabile sprezzo quel sangue, che non hà prezzo? Pur come non li mostrasse gl'intoppi, e non gli additasse minutamẽte gli sdruccioli, ed i pericoli la viva lampada della Fede: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Rispondetemi di vãtaggio: quanti sono, che ignorino, che non può darsi il nome al rollo del Mondo, senza rigittare il cingolo della milizia di Cristo? *Quicumque amicus huius mundi esse voluerit, inimicus Dei constituitur.* Evvi alcuno, che nol comprenda? Certamente niuno. Ond'è dunque, che tanti, e tanti con conoscenza sì indubitata portano sì gran concetto, e fan tanto senno delle corruttele del Mondo, come di leggi inviolabili, e d'inalterabile direzzione, nè san distinguerle nella stima dalle più sacrosante leggi de' comandamenti Divini? *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Più oltre. Non conoscono tutti per fede, che v'è altra vita: che v'ha eternità: che siam quì peregrini essuli dalla Patria: che non è questo per noi soggiorno di permanenza, ma ospizio di passaggio? Non v'ha chi ne dubiti, e ciascuno n'è persuaso bastevolmente dall'esperienza. Ma in qual maniera per Dio con la chiarezza di quest'evidenza và del pari quell'oscurezza di sentimenti, che mettendo sol l'occhio nelle cose finevoli di questa vita, manda in oblivione, e getta dietro le spalle quelle del Paradiso? *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Insomma chi vede il Cristianesimo d'oggidì, sicome nella purità, e schiettezza delle dottrine apprese in ispecolativa, non vibra, che raggi di santità; così mirandolo nella pratica de' sensi, che covano la più parte nel cuore affatto contrarj a' dogmi, che credono, s'avviserà d'imitarne più tosto un torbido di caligini più conformi alle tenebre del Gẽtilesimo, o del Maomettanismo, che alla luce delle dottrine di Cristo. Riposiamo.

PAR-

PARTE SECONDA.

Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit: & cognouerunt illum.

VIII. MA chi si farebbe a credere, che non patisca affronti più vergognosi il mio Cristo, che da cert'uni, che si professano religiosissimi in venerarlo? S'avrebbe per poco già, che costoro appena ricompri dalla cattività del Diavolo a costo del sangue d'un Dio, rendessero al tempo stesso del tutto vano il beneficio di tanta spesa, col tornar subito per incostanza di cuore alle catene del primiero servaggio: se all'incuria del proprio bene non accoppiassero ancora di soprapiù il diretto strapazzo del medesimo Redentore. Passerebbe per tollerabile in qualche guisa, che s'ottenebrassero in mezzo alla luce, ed in faccia al Sol della Verità ne smarrissero la conoscenza, quando più vivamente fiammeggia a chiarori d'autentichezza il meriggio lucidissimo della sua Fede: se a tutto ciò non aggiugnessero di vantaggio la petulanza, e non osassero temerarj a conto di riverenza usarli di villanie; in qualità di corteggio conculcarne la maestà; con mostra di servitù porli addosso violentemente le mani; per forma d'ossequio astringerlo non volente a fermarsi seco in ospizio non convenevole al suo decoro. Chiunque udito avesse i Discepoli d'Emaus onorare il Pellegrino non conosciuto con titolo di Signore, ed offrirseli cortesemente suoi ospiti: *Mane nobiscum, quoniam advesperascit*; gli avrebbe senza dubbio commendati d'officiosi, se poi non l'avessero, ripugnante, costretto con violenza a rimanersene con esso loro: *Et cogebant illum*. Sò ben'io, miei Signori, ch'ascrivevano essi la forza a finezza d'ossequio; ma non era più tosto nel vero un più strapazzoso ludibrio far vista d'ossequio nell'ingiuria della violenza? Ed ahi quanti si trovano tra' Fedeli, di cui non è la pietà d'altra tempra da quella de' due Discepoli di stamattina. Tal vi sarà, che non esibisce giamai culto divoto di Cristiana osservanza, salvo per mezzo alle più detestabili enormità; che nientemeno pretende nell'eccesso de' sacrilegj far pompa ambiziosa di santità, e di religione.

Tornami alla memoria a questo proposito la durissima fronte del più infame sacrilego, ch'unque mirasse tra' suoi primati il gran Regno dell'empietà. Ben comprēdete, ch'io parlo di Giuda. Aveva egli già tradito il suo Dio, avevalo già venduto, già era co' Sacerdoti convenuto del prezzo: non è per tutto ciò, ch'ei non facesse a paro degli altri Apostoli del fedele, e quant'ogn'al- IX.

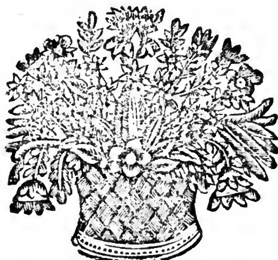
gn'altro non s'infingesse zelosissimo amante del suo Maestro. Fece là nella Cena motto Giesù del bruttissimo tradimẽto, che se gli ordiva dall'un di loro. Tutti abbominando l'enormissimo sacrilegio, come che conscio ciascuno della propria innocenza, soprafatto nondimeno dalla paura, veniva in forse di se medesimo, e bramoso inquietamẽte d'assicurarsene, instava al Maestro a dichiararne chi fosse quel desso, che si recherebbe a partito di sì detestabile enormità: *Et contristati valdè, cœperunt singuli dicere: Numquid ego sum Domine?* Pensate voi, che Giuda, che pur'all'ora stava divisando il modo d'oppotunamente tradirlo, vedendosi colto in fraganti nel suo delitto, si ripentisse, se n'astenesse, si sgomentasse, se n'arrossisse, se n'alterasse? Anzi col rinfacciamento resosi più sfacciato, pretese all'ora più che mai fosse di comparire tutto sincero di fedeltà; e potè anch'egli, quasi ignorante della sua colpa, dirli da faccia a faccia: *Numquid ego sum Rabi?* E non l'atterrisce la Maestà, e non lo conquide il timore, e non lo soprafà la vergogna, e non lo soffoca la confusione? Ed hà cuore sì forte, che fà coverta di zelo all'infamia del sacrilegio? Ed hà fronte sì dura, che va per se stessa incontro al picchio delle rampogne sicuramente? *Numquid ego sum Rabi?* Ed hà faccia sì petulante, che rispondendoli il Salvadore: *Tu dixisti*: nè pur un tantino cambiasi di colore? Ed hà petto sì adamantino, che quasi mostrato a dito: *Qui intingit manũ mecum in paropside, hic me tradet*: ei ve la stende, e stendendovela, vuol parere altri dal traditore? Vagliami Iddio. Colto nel tradimento, fà vista di lealtà: trovato col furto in mano, si purga con la baldanza: notato di fellonia, si difende con l'ardimento: convinto di Deicida, si fà schermo della pietà: *Numquid ego sum Rabi?* Sarebbe stato pure gran fatto, se vedendo mentovarsi di tradimento, non si fosse subito distolto dall'impresa; ma che sopra l'ostinazione aggiunga la petulanza, e scoverto nel fatto stesso, s'infinga di non sapere, ed abusi della pazienza d'un Dio; questa è un'audacia di sfacciataggine, che non saprebbe farsi luogo alla credenza di chichesia. Gliela rimprovera amaramẽte Leone il Grande: *Tu autem in hac trepidatione Sanctorum abuteris Domini patientia, & abscondi te tua credis audacia.* *D. Leo. PP. serm. 7. de Pass. Domini.*

X. Ma che! E' forse solo Giuda nel Cristianesimo, che tradendo tanto empiamente il sempre adorabile suo Redentore, fà pur mostra di soprafina pietà, e colto in fraganti nel tradimento, e scoverto nel fatto stesso, arma la fron-

fronte di petulanza, e fà vista al pari de' più zelanti, e più fidi Discepoli, come tutto sollecito di paura, che forse fos'egli appunto quel desso, che aveva a tradirlo; qualiche di presente fosse più che coscio a se stesso della sua mai sempre incolpabile innocenza di fedeltà, ardisce pure insieme con gli altri dirli da faccia a faccia: ***Numquid ego sum*** ? Ah Dio! Che noi vediamo a dì nostri ne' Fedeli di Cristo tutto a un tempo con maschera d'incorrotta fede dipinta a colori d'audacissima sfacciataggine, strapazzo sì indegno del Crocifisso, che quando più professano d'adorarlo per loro Dio, quando più fan mostra di trattarlo per loro sovrano Signore, e Monarca; pari non gliene furono usati da quanti mai furo più empj, e più sacrileghi conculcatori d'ogni Divinità. Io non voglio già, per dar lustro di verità alla pruova delle mie parole, recarne in mezzo i fatti, e l'operazioni di certa razza malnata di gente, che altra religione non serba, che l'Ateismo. Guardimi Dio, ch'io annoveri costoro tra i seguaci dell'Evangelio: ma pur vò brevemente tra' professori di questo riflettere sopra una tal condizione di Cristiani, che porta il vanto fra tutti gli altri di pietà, e di divozione: questa è quella del sesso donnesco, che vien commendato appunto di divozione da Santa Chiesa; quando priega: *Pro devoto fæmineo sexu*. Or chi potrebbe recarsi a credere, che queste tanto per pietà commendate, non già da' loro Amanti, che l'idolatrano, ma dalla Chiesa gran Maestra di verità; siano oggi la maggior parte arrivate a tal segno di sfacciataggine, e d'irriverēza (perdonino al mio dolore, ed al zelo dell'onor di Dio questa libertà di parlare, ch'io m'arrogo questa mattina quell'Eroine del nostro secolo, che contro le leggi scostumate delle corruttele communi, ornate modestamente, serbano l'antica pietà, e divozione del loro riveritissimo sesso, che tanto risplende più, quanto maggiore è la procacia dell' immodeste), di quelle io parlo, ch'osano poco men, che non dissi, del tutto ignude, se non sol tanto, quanto ne ricuoprono i lussi, e vanità dell'immodestissime gale, appresentarsi ne' sacri Tempj, non già per onorarne con le adorazioni più umili, e più divote il Redentore lor Dio; ma per affrontarlo con petulanza di procacissima nudità, ostentando pubblicamente al suo cospetto (che dico cospetto?) anziche a suo dispetto, a sua onta, a sua confusione, gli stimoli più irritanti per solleticarne a ribellione dal loro Divino Monarca i suoi più fidi, e più ossequenti divoti; e fin dentro del-

della Reggia della pietà inalberano sù loro capi non sò quali, quasi dissi, bandiere, e stendardi d'audacissima irriverenza, quasi trofei della prostrata, e depressa Religione del Crocifisso. Ahi misfatto! ahi vergogna de' nostri tempi! Nella sequela di Cristo, tanto sprezzo di Cristo, e non ne' postriboli delle lascivie, non nelle licenze degli spettacoli, e de' teatri, non nelle libertà delle danze, e de' festini; ma nella Casa stessa di Dio, ne' recinti de' Sacri Tempj, ne' sacrarj degli Oratorj. Che dico io? Se con empietà, che trapassa ogni confine d'umana credulità si consacra la sfacciataggine, si dà a vedere tra' Sacrificj, si fà innanzi agli Altari, và a' piedi de' Sacerdoti nelle confessioni sacramentali, s'accosta alla sacra mensa delle carni purissime del Divino Agnello del Paradiso, s'ammette nel Santuario, e fra i tremendi essercizj de' misterj più custoditi, e i Sacramenti più venerabili del Cristianesimo, passa appo loro per lecita la nudità obbrobriosa delle Veneri, e delle Frini. Per lecita dissi? S'avrebbe per nulla, se non s'avesse ancora a conto d'onestà, e fatta lodevole da non sò quale mal pretesa necessità di commun costume. Orche una corruttela sì abbominevole, una esorbitanza sì scandalosa pigli nome di usanza, abbia forza di legge, comparisca nel pubblico, s'onori di nobiltà, si permetta come laudabile; che l'osservino i Popoli, e che l'ammirino; la vedano i congiunti, e che la tolerino; la sappiano i Magistrati, e la trascurino; l'osservino i Confessori, e che con rimorso delle loro coscienze per connivenza si stringano nelle spalle, e non ne faccin più caso, che di picciola vanità feminile; sia noto a' Prelati, e che volendo, e bramando applicarvisi alla cura, ne disperino la medicina! Questo, dico, è professar Cristianità, o canonizzar l'Ateismo? è osservar l'Evangelio, o consecrar gli adulterj? è confermarsi a' dogmi della vera credenza, o autenticare nuove massime di miscredenza? è seguire insomma le bādiere di Cristo, o militare per l'Anticristo? Pur quel, che non potrà udirsi senza orrore, o d'attentato più temerario, o di men tolerabile eccesso, è il vedere i Ministri Apostolici, i Pastori dell'anime, le Guide spirituali, contro l'insegnamento Apostolico, anzi di Cristo stesso Legislatore, e Precettore degli Apostoli, ciò, ch'egli vieta l'Apostolo espressamente; essi o passano per incolpato, o pur condannano per lievissima colpa. Fatemi quì per Dio ragione, Uditori, e recatevi meco a dissaminare i sensi aperti di Paolo, che importano propriamente le sue parole: e giu-

dicate poi voi, ſe può darſi nome di picciol difetto quel, che con circoſtanze sì preciſe, e così minute ſempre ugualmente replica il Santo Apoſtolo. Ecco le ſue parole nella ſeconda ad Timot. al capo ſecondo: ***Similiter, & mulieres in habitu ornato cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veſte pretioſa: ſed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.***



PRE-

PREDICA DECIMAQVINTA

Nel Martedì dopo Pasqua.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. Luc. 24.

I. 
Portano gli Uomini opinione cõmunemente, che a menarne in pace la vita senza torbidi d'inquietezze, mestier faccia con ogni studio rimuover da se lontane tre cose fra l'altre credute volgarmẽte dal Mondo valevoli a concitarne, quant'ella è grãde la costanza d'un cuore in tempestose burasche di rammarichi, e di tristezze. Hanno a stommaco tutti farsi intingoli di delizie su gli avvanzi, ch'altrui soverchiarono da cene orribili di penosi martori, e da fastidite vivande di spaventevoli carneficine. Si schermisce ciascuno dal cimentar la fame de' suoi inquieti desij col cibo durissimo delle afflizioni, e de' patimenti: e niuno mi troverete, che non si terrebbe volẽtieri digiuno dagli spettacoli di certi obbietti scuri di vista, malenconici di sembiante, compassionevoli d'apparenza. Tutto il contrario è de' seguaci di Cristo, che non mai serbarono gli animi in più serena tranquillità, che nudrendoli con gli aspetti delle più lagrimevoli rimembranze: non assaggiarono altra mai pace più imperturbabile, che alimentandola con l'essercizio de' più duri conflitti delle miserie: nè mai sedarono con manicaretto più confacevole la nausea commossa de' loro affetti, che con le reliquie rimase alle stommachevoli mense di chi banchettò sol di marciumi di tribulazioni, ed affanni. Par duro a credere il paradosso, se si diffamina con le regole torte de' sentimenti del Vulgo, ma quadrerà senza dubbio, se si vorrà riscontrarlo a dettami infallibili dell'Evangelio. Basta il dire, che annunciando Giesù la pace a' suoi Discepoli stamattina, mentre fluttuavano scompigliati dallo spaven-

to, e dalle dubbiezze, per rimetterli in calma, li fà animo a tastarne per se medesimo con l'esperienza del proprio senso le sue cicatrici così delle mani, come de' piedi: *Palpate*, dic'egli loro. E se non tutti ardiscono d'avvicinarsi, arrestati forse dall'orrore, e dalla paura; vuole almeno, che le riguardino fisamente: *Et videte*, soggiugne per chi non fà coraggio bastevole di tastarle. Ma se di vederle, non che di toccarle, non sostiene per avventura taluno; ei cibatosi in lor presenza, prende le bricciole, che sopravvanzano, e ne compartisce ad ognuno la parte sua: *Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis*. Ed eccoli tutti a un tratto rasserenati chi al tocco, chi alla vista di quelle piaghe, tutti alla partecipazione di quel convito, che figurando il convito del sacro Altare, distribuiva a ciascuno tra le delizie d'una mensa le fastidite imbandigioni de' dolori del Crocefisso. Tal sarà di noi altri, se toccando con mani d'imitazione, e d'esperimento le carnesicine, e i martori del nostro Dio, ne farem pruova con l'opre, praticandone la virtù: o se tanto pur non ardisce la debbolezza del nostro cuore v'affiseremo almeno vivamente le pupille de' continovati pensieri. Ma quando anche questo ci sia d'orrore, e non fidiamo durarla a spettacoli così atroci ci colmeranno di gioje gli avvanzi, che ci si apprestano dalla tavola della Croce nella mensa del sacro Altare. In quelle ferite insõma o imitate per pratica, o meditate per ricordanza, o incorporate per alto mistero di Sacramento goderemo in mezzo al mar procelloso di questo Mondo tutta serena di contentezze la tranquillità della vita. Alle pruove.

II. Pare al Mondo ingannato, che'l seguir con la Croce in collo il Signore, che ci và innanzi, sia un'affannarsi d'ambasce per mancarne di puro stento: e s'argomenta di far ritratto a ciò, che si patisce con Cristo da quello, che si patisce soddisfacendo agli stimoli de' suoi sregolati appetiti. E non sà, che non potrebbono mai agguagliarsi di paragone, anzi dirittamente s'oppõgono fra di loro la tranquillità, che ci viene dal Mondo, e quella, che ci dà Dio: e se quella tutta consiste nel fuggire al possibile l'afflizioni; può esser, che la contraria consista in altro, che in patimenti? L'argomento è di Prospero l'Aquitanico: *Pax, quæ à Deo est, & cum Deo, numquid benè quieta est, si non discordat à Mundo?* Certamente, se pare a' Mondani di trovar suo riposo infra gli agi, ed i commodi della vita, conviene all'incontro, che i Fedeli lo ricerchino tutto

D. Prosper. de voc. Gēt. cap. 35.

al-

all'opposto ne' disagi, e nel contrasto più duro delle disdette: *Si patis victoria placet*, ne ammonisce Lorenzo Giustiniano, *nequaquam displiceat Mundi conflictus*. Chi crederebbe, che'l penare col Crocefisso sia il più beato gioire, ch'unque godessero l'Anime più felici? Appunto per quegli spiriti grādi, che premono l'orme del Salvadore si preparano quelle piene di contentezze mentovate dal Rè Profeta, di cui lambite le sole stille son capaci di saziarne le brame più ardenti de' cuori umani: *Torrente voluptatis tua potabis eos*, Nè ti pensar, dice Esichio, che'l torrente di gioje, che quì promette Davide, siano in qualunque guisa le prosperità della sorte, che cade in destro; o i trattamenti più delicati all'uman vivere confacevoli. Non sono sì effeminati i piaceri de' professori dell'Evangelio. A' Discepoli di Giesù sapor non hanno le delizie medesime, se già non hanno del pari più che maschile il diletto. Nauseano come insipidi, que' diletti, cui non condisca l'intingolo de' sudori. Le vere dolcezze, di cui s'abbeverano fino ad inebriarsi, tutte le succiano da' forami amarissimi delle piaghe del suo Signore: *Torrens voluptatis fuere Christi pœna*. Senza queste nulla sentono di piacere, null'assaggiano di dolcezza, nulla gustano di diletto: non saprebbe insomma il Fedele deliziare con nettari più pregiati, che sguazzando, quasi mi dissi, tutto assorbito in un pelago di martirj: *Hoc voluptatis torrente*, conchiude Esichio, *mysticè nos potat. Nam domini perpessio martyrium servis facta est*. Eh che son pur fallaci l'opinioni del Vulgo. S'arrestano spaventati certuni alla sola voce di patimento, al sol grido di guerra la danno a gambe: e pur se si gittassero nella mischia, proverebbono, che di guerra non v'hà più oltre, che'l nome. Un poco, che si fermassero a rimirarne, a discuterne il vero, s'accorgerebbono, che in sostanza non v'hà, che gioire, e vi goderebbono i più quieti riposi d'una placidissima pace. Questo, al sentire d'Origene, volea dire a' suoi Discepoli il Salvadore: quando per renderli intrepidi al rumore delle dure battaglie, che fà d'uopo a' suoi seguaci sostenere, diceva loro: *Audituri enim estis prælia, & opiniones præliorum. Videte, nè turbemini*. Attendete, dic'egli. Non son veri conflitti, ma conflitti d'opinione: *Opiniones præliorum*, quelli, che vi sgomentano. Non v'arrestate al rumore, non isbigottite al nudo nome di zuffa, affisatevi prima lo sguardo: *Videte*. Fate giudice al vero, non già l'orecchio, ma l'occhio; e v'accorgerete, che fù vanissimo il grido, che v'atterrì. Essaminate

D. Laurent. Iustin. in Fascic. amo. cap. 16.

Psal. 35.

te di veduta, non l'apparenza del nome, ma la sostanza del vero; e cesserà subito il turbamento: *Videte*, così espone Origene questo luogo: *Videte, & non dixit audite, exhortans eos sollicitos esse, ut oculis Animæ possint videre, postquam audierint prælia, & opiniones præliorum singulorum, quæ audiuntur naturam; ut videntes eam, non terreantur.*

Orig. tract. 28. in Matth. sub init. tom. 2.

III. Singolare al proposito è l'osservazione di S. Ilario sopra il fuoco della fornace Babilonese adombrante in mistero i travagli, e le traversìe, che accadono a' Giusti entro la Babilonia persecutrice di questo Mondo. Erano, chi nol sà? quelle fiamme non pur terribili da vedere, ed al primo aspetto bastevoli ad agghiacciare di tema qual petto più acceso di generosità, ed ardimento; ma s'inghiottivano di vantaggio a forsi di vampe chiunque un pò vicino appressatosele per gran cuore, se ne fosse poi rimaso di fuori arrestato dalla paura: ma a' tre beati Fanciulli all'incontro, che v'eran dentro, quando ognun creduto avrebbe, che fussero tornati in faville non pur nulla arrecaro di nocumento; ma qual rugiadoso venticello di primavera tutte li servivano di rinfresco: *Ecce horrendum nescio quid anhelantes globi, & per quadraginta subitos ebullientes extrinsecùs sæviunt, intrinsecùs parcunt: extra fornacem sapiens ignis irascitur; & intùs in fornace famulatur.* Così è, miei Signori: *Extrinsecùs sæviunt, intrinsecùs parcunt.* Il mettersi dentro alle più strepitose fornaci di persecuzioni, e di patimenti per Cristo, non ne abbruggia, come crediamo, ma ne ricrea: lo starne codardamente al di fuori, non ne schiva l'arsure, ma le richiama: *Extrinsecùs sæviunt, intrinsecùs parcunt.* Noi pensiamo, ch'ogni picciola avversità sia per essere un fuoco consumatore, che ci divori a un solo slancio il fiore de' nostri più stimati contenti, e ne diffecchi a un tratto la midolla più sostanziale dell'allegrezze: e pure, tranne sol l'apparenza, che ci sgomenta, quello infatti sarebbe il nudrimẽto più proprio delle sospirate felicità, e'l rinfresco più soave de' bramati riposi. Allontanandocene, ci allontaniamo dal nostro bene, e ci cacciamo senz'avvedercene nelle miserie stesse, e peggiori, che già temevansi: *Extrinsecùs sæviunt, intrinsecùs parcunt.*

D. Hilar. ser. 2. de nupt.

IV. Or eccoti pure alfine scoverta la vera origine delle umane infelicità: eccoti la cagione, perchè tutto và in volta il Mondo, tutto è squallido d'amarezze, e d'afflizioni. Affisatevi col pensiero alle maniere del vivere tenute communemẽte dagli Uomini nella direzione degli affari della lor vita, e non troverete

nè

nè pure un solo, che non si solleciti a tutto studio di schermirsi per ogni banda non pur da quei mali, che trascurò egli di procacciarsi a posta fatta per essercizio; ma eziandio da que' pochi, che li vennero portati dal caso: non per tanto mostrimi chi si confida, chi sia quell'uno, che con argomenti così squisiti non versi a tutt'ore tra' conflitti incessanti di mille, e mille tribolazioni, e travagli. E come, dico io, ognun procurò tenersi fuori dalle burasche; e tutti nientemeno naufragano assorbiti ne' gorghi delle sfortune: tutti si mirano divampati dagl'incendj delle disgrazie; e pure ognuno si riparò dall'arsure. Che? Forse non vi misero già quanto avean di senno per ischifarle? non v'applicarono quanto mai seppero di diligenza per declinarle? non v'impiegarono il più che potero di forze, per respingerle da se lontane? Ed onde, Dio buono! da consigli così pesati successi tanto diversi? da industrie così sollecite riuscite tanto difformi? da mezzi sì proprj fini tanto contrarj? Appunto perchè credendo, che fossero le traversie per colmarli di rammarichi, e di tristezze, se ne guardarono come da un fuoco cõsumatore: nè li cadde in pensiero mai, che arrecassero queste a chi vi si gettò in mezzo per Dio aure freschissime di giubili, e di contentezze; ed a chi cercò di fuggirle, arsure inestinguibili di martori: *Extrinsecùs saviunt, intrinsecùs parcunt.*

Deh ricrediti, Cristiano, se non su l'autentico delle scritture, almen su la pruova tanto sensibile dell'esperienza. Già tu vedi a tutt'ore, che quanti s'argomentano di scampare dal fuoco de' patimenti, tanti v'inciampano vie più inevitabilmente per esserne consumati: e quanto più fuggono, più ne rimangono offesi. Non puoi negarlo, n'hai fatto tu stesso, per tant'anni, l'esperimento. E perchè dunque, dopo toccato con mani l'inganno, accertatoti à sì gran costo del proprio errore, chiaritoti evidentemente della falsità dell'opinioni, che imbevesti dal Mondo; pure col Mondo odij il travaglio, nausei le noje, rifiuti le croci, abbandoni la penitenza, t'arresti alle fatiche, prendi a schifo le tribolazioni, ti schermisci insomma da tutto ciò, che ti pare in alcuna guisa non confacevole alle tue voglie? E pur sai per pruova, che'l fuggire i sinistri è lo stesso, che irritarli all'assalto: e pur ti sei fatto certo, che l'incontrarli, è un rintuzzarne la forza: e pur t'è noto insomma, che questa è una sorte d'incendj, che come quelli della fornace di Babilonia: *Extrinsecùs saviunt, intrinsecùs parcunt.* Coraggio, o Fedele, che temi? Ti va innanzi Cristo, che ti sgomen- V.

menti? Egli nel patire delizia; che t'appauri? Egli invita ancor te a goder feco in mezzo all'angofce, puoi fofpettare d'inganno? Poffono effer noje, ove è Giesù? poffono abbruggiare le fiamme, ove è il refrigerio del Paradifo? poffono inferir le difgrazie, ov'è il fonte medefimo delle grazie? poffono torti un pelo le perfecuzioni, ov'hai per compagno il tuo Crifto? Dunque: *Sequamur fratres*, ci fà animo il Mellifluo di Chiaravalle, *fequamur agnum, quocumque ierit: fequamur patientem, fequamur & refurgentem, fequamur multò libentiùs afcendentem. Crucifigatur vetus homo nofter fimul cum illo, ut deftruatur corpus peccati*. Taftate per Dio Criftiani con l'imitazione, e con l'efperienza le piaghe del Salvadore: *Palpate*. Fate una volta al fin pruovà de' contenti, che fi godono nel patire con Crifto: *Palpate*, ritorno a dire: *Palpate*.

D. Bernard. Abb. ser. 6. in Afcef. Domini.

VI. Pur fe con tutto queflo non sà rifolverfi cotefta carne ad aver per riftoro le pene col fuo Giesù; compatifcafi la debolezza de' men gagliardi. Ma fe vi māca il cuore, per toccar con mani d'efperimento le ferite del Redentore; potrete fcufarvi dal nō mettervi almeno gli occhi col contemplarle, col rammentarle? Certamente di nò. Or s'egli è vero, che ciò potrete, (che già non faprebbe dinegarlo niuno); ftate pur di buon cuore, che a voi deboli, a voi pufillanimi, a voi delicati vuol compartir la fua pace, e le gioje in quefta vita d'affanni il voftro Dio Crocefiffo; fenzache voi portiate in collo, fe non fe molto leggiera la croce: fenza che voi participiate col tocco dell'imitazione gran fatto allo ftrazio de' fuoi tormēti. Sol tanto, che v'affifiate lo fguardo, e ne facciate fpettacolo al voftro cuore, vi promette rafferenarvi d'ogni inquietezza. Evvi cofa più facile? Senza dubbio niuna. Or fiavene mallevadore l'Evangelio di ftamattina. Ecco fe bene offre il mio Crifto a maneggiarne le carnificine delle fue membra a' robufti, col dire: *Palpate*; condifcende poi a' men forti, col dire: *Videte*, che fi trattengano a riguardarle. Ah ch'alla fola vifta di quelle piaghe fi rāmarginano le cicatricī delle più intolerabili afflizioni d'un cuore: agli orrori di quelle carni dilacerate, e pefte dalle gragnuole di tante verghe, fgōbrano i nuvoli minacciofi delle paure: in feno a que' gorghi fluttuanti di tanto fangue fi calmanò le tempefte delle perpleffità, e delle noje. Itene, o Criftiani, itene al fonte del Redentore. Lambite con lingua di rimembranza il nettare, che vi diftilla dalle preziofe aperture di quelle membra. Squazzate nell'ampio feno della confiderazione en-

entro i gorghi soavissimi di quelle piaghe. Immergetevi col pensiero in quelle piscine dolcissime di Paradiso: e condennatemi d'un'impostore, se non ne trarrete indefettibile ambrosia di godimenti: *Haurietis aquas*, credetelo ad Isaia, *haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*. In rimembrando lo strazio dell'innocentissimo Agnello, il sangue di quelle fiumane sì copiose di dolori, e di strazj, che reca spavento agli Egiziani; sarà per voi, qual fù quella del Nilo agli Israeliti un'acqua limpida, e chiara di paragonata dolcezza: e da lagrime, e da cordogli di pietosa compassione succhierete i favi delle più delicate delizie: *Vide quomodò*, scrisse con penna intrisa di nettare Cipriano, *vide quomodò his, qui Christi commemorant passionem inter sacra officia, quasi per quosdam canales de interioribus fontibus egrediuntur torrentes, & super omnes delicias lacbrymis nectareis Anima delectatur*. Avvi lingua di carne, che vaglia a ridirne bastevolmente, qual si gusta soavità nell'aspre memorie delle carneficine del nostro Dio? Deh venga a dirlo la sposa, che'l sà per pruova, ella il racconti, ella, che portava maisempre fra le sue poppe, per averlo a tutt'ore presente, un fascetto di questa mirra: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur*. E che te n'avvenne o Bella? T'amareggiò i tuoi contenti? T'intorbidò le tue gioje? Funestò i tuoi diletti? Corruppe le tue allegrezze? Nò, rispond'ella: anziche me l'accrebbe: anziche l'affinò: e tanto è da lungi, che i martori del mio diletto mi guastassero i miei piaceri; che mi si voltaro quell'amarezze in un soave più delicato de' liquori spremuti dalle vindemmie d'Engaddi: *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*. Parvemi a primo sguardo una mirra spiacente la rimembranza di tante pene: *Fasciculus myrrha*, diss'io da prima; ma subito mi tornò quell'asprezza in un'ambrosia di Paradiso: *Botrus Cypri*, ripigliai poco stàte, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*. Tātò volle dire la sposa, e tanto intese al sentir di Bernardo per la mirra, e pel graspo: *Ex quo evenit*, discorre il Santo, *ut ille, qui modò fuerat fasciculus myrrha, idest, qui mentem sponsa passionum suarū amaritudinibus amaricaverat, subitò fit Botrus Cypri continens in se vinum jucunditatis, & lætitia*.

Isai.

D. Cypr. serm. de Cœna Dom.

Cant. I.

Cant. I.

D. Bernard. lib. de Pass. Domini serm. de Vit. c. 4. antè fin.

VII. Dunque a ragione affisatosi Paolo col pensiero nel suo Giesù crocefisso, non cercava più oltre, ove calmar le tempeste dell'agitate sue soverchianti sollecitudini; e tutto coraggio ne' suoi travagli, trovata in Cristo la ve-

na dell'allegrezze, non sapea contenersi, che non gridasse per giubilo: ***Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum***. Vadano pur' in moto, par che dicesse, il Portico, ed il Liceo, per aggiugnere alla notizia di quel sõmo, e perfetto Bene, in cui racchèti l'umano cuore l'inquietezza de' desiderj: ch'io per me, addottrinato da' cruenti caratteri di quelle ferite maestre, non vuò saper di vantaggio: ***Nisi Jesum, & hunc Crucifixum***. Tumultuino affacendate tra le contrarietà dell'opinioni le più elaborate specolazioni de' Dotti, per tracciarne il sentiero, che conduca di filo alla sospirata quiete di non so quale vanamente da loro immaginata beatitudine: ch'io, divisata la traccia del sangue del Redentore, già sono a capo del mio beatifico fine; nè mi riman più innanzi di ricercare: ***Nisi Jesum, & hunc Crucifixum***. Maneggino con tutt'arte gli ordigni più accertati de' sillogismi i Filosofi di maggior grido, per iscoprire l'obbietto, che pienamente può tranquillarne le furiose procelle delle passioni più concitate: che io più non euro di divisarne per mio riposo altra tranquillità più pacifica: ***Nisi Jesum, & hunc Crucifixum***. Quì si terminano i miei pensieri: quì le specolazioni più sollevate: quì la mia più sublime filosofia: ***Hæc mea sublimior interim Philosophia***, parlava Bernardo co' sensi di Paolo, ***scire Jesum, & hunc Crucifixum***. Erudite scuole d'Atene, udiste mai tra' vostri più celebrati congressi proporsi da chichesia paradosso più inaspettato di men credibile insegnamento, documento men praticato di più nervosa sapienza? ***Non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum***. E che mai differo al paragone le più affettate insensibilità degli Stoici? Forse guernirò d'ugual fortezza il petto di quel Saggio, ch'essi sognarono per delirio? Seppero più che fingerlo per grand'eccesso, imperturbato, come dicevano; ma pur nientemeno commosso all'aspetto orribile de' patiboli, e delle croci? Ma che per abbonacciarne le turbazioni d'un'alma, non si procuri altr'aura tranquillatrice, che gli aspetti appunto de' patiboli, e delle croci; questa è dottrina ascosa, ed incognita per tanti secoli alle Greche Accademie, riserbata solo alle scuole del Cristianesimo, ove se n'odono le prime voci, e tuttodì se ne praticano l'esperienze: ***Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum***.

VIII. Tocca ora a voi Cristiani, a' quali soli si rende autentica per tante pruove l'efficacia di questa, non mai per l'addietro intesa

ſa maniera di contentezza, d'avvalervene a voſtro prò. Voi vi lagnate, che non vi ſcorſe mai momento di vita, che non vi veniſſe avvelenato da innumerabili diſaſtrevoli avverſità: e perchè dunque traſcurarne il remedio, ch'avete a mano, che non vi coſta più, ch'uno ſguardo, ch'è infallibile di ſucceſſo? Quali doglie ſon tanto acute, che confrontate agli ſpaſimi del Signore, non ricreino con le ambaſce, non riſtorino con lo ſtrazio? Quali perſecuzioni tanto accanite, che dato l'occhio alle ſofferte dall'innocentiſſimo Figliuol di Dio, non acquiſtino il pregio di grazioſi favori? Qual povertà sì meſchina, che poſta a riſcontro della nudità di Gieſù, non diventi più deſiderabile d'ogni teſoro? Qual confuſione sì obbrobrioſa, che paragonata a' vilipendj del Redentore, non dia luſtro di gloria alle più abborrite vergogne? Qual contumelia si diſpregevole, che a petto alle deriſioni di Criſto, non pigli faccia d'oſſequio, grido d'applauſi? Che dich'io? Volete (diciamo tutto a un fiato) volete eſſer ſuperiori agli sforzi della Fortuna, alle mancanze della Natura, all'inſidie de' Diavoli ſteſſi? Più. Bramate tenervi ſicuri da' fulmini dell'irritata giuſtizia dell'offeſo Monarca dell'Univerſo? fatevi ſcudo con la contemplazione dell' appaſſionato, e per voi dal Padre caſtigato ſuo Figliuolo: fatevi argine di queſta gran pietra fatta berſaglio di tanti ordigni di ferità: copritevi co' foſſati di queſta terra ſcavata profondamente con tante piaghe: *Ingredere in petram* (ve n'aſſicuro con l'oracolo d'Iſaia) *ingredere in petram, abſcondere in foſſa humo*. Per voi s'aprono quegli aſili; per voi s'appreſtano quei ricoveri, per voi fiacchi di ſpirito, che diffidate guadagnarvi la pace a martirj d'eſperimento: a voi ſi concede ſenza fatica la ſicurezza della quiete nel ſemplice aſpetto delle ſanguinoſe aperture del Croceſiſſo: *Proponit* Jeſum, ſpiegò l'oracolo ſopradetto il S. Abbate di Chiaravalle, *proponit Jeſum, & hunc Crucifixum; ut ipſe abſque ſuo labore habitet in foraminibus petræ, in quibus non laboravit*. Da voi petti codardi, da voi Anime neghittoſe altro non ſi richiede, ch'un' occhiata d'intendimento, e vi ſi promette certiſſima ſicurezza d'ogni ſiniſtro: *Infirma adhùc*, proſeguiſce Bernardo, *& inerti Animæ foſſa oſtenditur humus, ubi lateat*. E forſe che è quello, che ti ſi comanda, o Fedele, per eſſer ſempre felice? Nulla affatto di faticoſo, ſalvo che tu quel piè del penſiero, che và ſempre in traccia de' ſuoi cõtenti, tu lo bagni nel ſangue del tuo Gieſù: *Ut intingatur pes tuus*

Iſai. 2.

D. Bernar. ſer. 62.

in sanguine. Puoi sentire in questo difficoltà? Vi temi pericolo, vi sperimenti fatica, vi sostieni travaglio, vi trovi ambascia? E se nulla di ciò puoi allegarmi senza menzogna, come dunque vi se' restìo? Come te ne fai indietro? Deh per Dio: *Hic tu pedem libenter pone*, ti parlo con parole di Giliberto, *ut pes tuus intingatur in sanguine Christi*. Non t'immaginare, che per godere la tranquillità, e pace de' Giusti, faccia d'uopo, che tu ti strugga nelle fatiche, manchi nelle miserie, ti liquefaccia ne' martori, e ne' pentimenti. Non è secolo questo, la Dio mercè, che ti necessiti a sperimento di martirio, e di sangue. Resta solo, che tu ti strugga d'amore, che manchi per tenerezza, che ti liquefaccia per gratitudine: *Non exigunt hac tempora, ut sanguinem effundas: effunde animam tuam, effunde sicùt aquam cor tuum*.

Gilibert. serm. 18. in cant.

Idem ibid.

IX. Ma ben m'avveggo, o mio Dio, che ne pur con un guardo, con un sol pensiero di vostra morte vorran comprarsi la pace que' medesimi, ch'anziosi la van cercando nelle carezze; e maisempre delusi non vi trovano, che pungoli, e che amarezze: e i mali, che voi soffrite, per liberarli da' loro mali, l'avrete sofferti a vuoto, sol perchè recansi a noja l'affisarvisi con un'occhiata. Ah nò, mio Bene, non sia mai, che la trascuraggine umana, o l'effeminatezza de' nostri cuori renda disutile l'efficacia nervosa della vostr'opra. Vinca al fine l'amore invincibile del vostro petto: e se vi lasciaste voi Bellezza del Paradiso a brano a brano dilacerare, per curar loro dalle ferite, che provano tuttodì nelle dure battaglie della condizione di questa vita, col solo rimirarne le vostre: or che nè men sostengono i Cristiani per debolezza, ed orrore di rimirarle; inventate vi prego qualche argomento di cura, ugual di virtù, men difficile da praticarsi, che trasmettendoli per delizie fin dentro le viscere la medicina, non li contristi con l'amarezza, non li disanimi con la vista.

X. Cristiano, è pazzia l'aspirare a godere i beni del Crocefisso senza communicare in qualche maniera alle passioni. E' decreto del Tridentino: *Verùm, etsi ille pro omnibus mortuus est; non tamen omnes mortis ejus beneficium recipiunt, sed ij dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur*. A quelli poi se ne communica il merito, che ne bevono l'amarezza, o partecipando alle pene con l'imitazione, o trasformandovisi col pensiero, e con l'efficacia degli affetti. E' sentenza di Prospero: *Poculum immortalitatis, quod confectum est de infirmitate nostra, & virtute Divi-*

Trident. sess. 6.

D. Prosper. in respons. ad artic. fal. Imp. August.

Divina, habet quidem in se, ut omnibus prosit; sed si non bibitur, non proficit. Sarebbe dunque ragione, che ricredendoti, tu ti ci disponessi senza pretendere di vantaggio altro metodo di più soave guisa di medicina. Nulla però dimanco condiscendevole alle tue brame questo Dio di piacevolezza t'hà preparato un' elettuario nell'uso de' Sacramenti, in cui senza fastidio ti si comparte la virtù, e l'efficacia de' suoi tormenti; e nulla ti dà d'orrore la vista, o di nausea l'amarezza. E' definizione dell'Angiolo delle scuole: *Meritum Christi sufficienter operatur, ut quadam causa universalis salutis humanæ. Sed oportet hanc causam applicari singulis per Sacramenta, & fidem formatam*. Pe' Sacramenti dunque ci si communica, e ci si applica il merito, e la virtù della passione di Cristo. In niuno però di questi o gusterai più soavi delicatezze; o ti si communicherà più abbondevol dovizia del sangue preziosissimo del Redentore, che nelle sacre delizie dell' Eucaristica mensa: *Calix benedictionis, cui benedicimus*, diceva l'Apostolo, *nonnè communicatio sanguinis Christi est*. In questa mensa, ripiglia Crisostomo, tutto t'incorpori il merito del Crocefisso, tutto il tesoro del Paradiso, tutto il bello, e'l buono delle divine misericordie: *Cum benedictionem dico, Eucharistiã dico: & dicendo Eucharistiam, omnem benignitatis Dei thesaurum aperio*.

D. Thom. tom 8. de de qq. disput. qu. 29. de Veritat. art. 7. ad 8.

1. Corinth. 10.

D. Chrysost. hom. 24. hic.

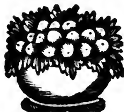
XI. Or tanti, e così gran beni, quanto pensi, che t'abbiano a costare? non più che quanto tu schiuda coteste labbra: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Egli è in tuo arbitrio, o Fedele, di rivolgere a tuo profitto quant'hà di grande, e di desiderabile tutta l'opra dell'umana Redenzione: a te stà d'appropriartene quella parte, che più ti và a cuore. Se la vuoi tutta; tutta ad un aprir di bocca ti si offerisce. Odi Girolamo, che te n'assicura: *Ipse est Dominus, & panis: ipse hortatur nos, ut comedamus, & ipse noster cibus est: quantumcumque dilataberis, tantum accipies. Non est igitur in mea potestate, sed in tua est. Si volueris; totum me accipies: si nolueris, accipe saltem partem*. Se questo ancora t'annoja; io non veggo qual'altra via ne rimanga, che ti conduca al termine della sospirata felicità: non sò discernere qual ti resti più mezzo per conseguirne il fine del riposo, che brami non posso insomma capire, qual più vi sia medicina per te, che riesca valevole per risanarti. Gli antidoti ti avvelenano, l'ambrosie ti nauseano, i piaceri ti fastidiscono, t'amareggiano le dolcezze, i contenti t'accorano, le prosperità t'infelicitano. E che altro può farsi di te presagio, salvo che ab-

Psalm.

D. Hieron. relatum à Baez. in Evangel. tom. 2. c. 2. §. 3. pag. mihi 521.

abbominando il cibo, & odiando il nutrimento della felicità, e della vita, n'abbia a perir fra breve divorato dalle miserie: ***Omnem escam abominata est Anima eorum: & appropinquaverunt usque ad portas mortis.*** Che ti lamenti dunque, che tutto dì agonizzi tra' parosismi di morte: che non respiri, che avversità: ch'ognor t'uccidono le tristezze: che per momenti t'impiagano le sfortune: che sei tutto doglie, tutto rammarichi, tutto afflizioni, tutto perplessità? Il sottrartene non è in tua mano? perchè vai a rilento? Non hai pronta l'aita? perchè la schifi? Non ti si offre il soccorso? perchè lo rifiuti? Non è apparecchiato il remedio? perchè l'abbomini? Non sei provveduto d'apprestamenti? perchè cessi d'adoperarli? E forse d'altri la colpa, che della tua detestabile trascuratezza? S'oggi inorridiscono di gramezze anche le vie di Sionne: e l'Anime Cristiane nella carriera incominciata al termine del Paradiso mancano ad ogni passo; l'unica, e sola cagione è, perchè pochissimi sono, che accorran sollеciti alle festive allegrezze di questo sacro Convito: ***Viæ Sion lugent eò, quòd non sint, qui veniant ad solemnitates.***

Fine delle Prediche Quaresimali.



PRE-



PREDICA DECIMASESTA Dell'Avvento.

Miserunt Judæi ab Hierosolymis Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: Tu quis es? Joann. 1.

I. 

E' Sì splendida la virtù, ch'ogn'un vorrebbe inquartarla in tutte l'imprese delle sue mani. E' sì dilettevole il vizio, che tutti vi sposano volētieri i più cari parti delle proprie azzioni. Dell'una ambiscesi il lustro; dell'altro si careggiano le lusinghe: l'una si cerca per onoreuolezza di fama; si siegue l'altro per lubricità d'inclinazione: all'una si concede, senza vigor di dominio, il titolo solo di dominante; all'altro senza apparíscenza di principato il nerbo tutto, e la sostanza dell'imperio dell'Anima: A questo non si dà mai, che secretissima, tuttoche libera entrata ne' più riposti cabinetti del cuore; a quella mai sempre pubblica, ma non più oltre, che all'anticamere, ed alla portiera per solo credito di rinomanza: e per recarne le molte in poche, ogn'un la tiene col vizio, e tutti fan pompa della virtù: si brama l'uno, e si pretende l'alrra: di questa si sbellettano l'apparenze; di quello si ritengono le sostanze. Io non saprei additarvene più aggiustato riscontro questa mattina, che la ciurmaglia fallacissima di questi Ebrei, che allora è più empia, quando più si professa religiosa: allora più pertinace ne' suoi voleri, quando altrui richiede consiglio: allora più sfacciata sprezzatrice d'ogni pietà, e d'ogni culto, quando più se ne mostra infiammata di zelo. Chi avesse veduto correre à torme non sol la plebe minuta, ma le schiere religiose

ligiose de' più autorevoli Farisei, a farsi in ammenda delle lor colpe battezzare dal gran Giovanni; avrebbe certamēte commendatane la pietà, se non avessero fatto capo alla voce; ma per diminuire appresso del popolazzo la crescente riputazione del Verbo: chi l'ode questa mattina consultar col Battista, chi egli sia, o s'egli sia Cristo per avventura: *Tu quis es? Messias es tu?* ne loderebbe la sollecitudine, e la premura, se non s'argomentassero astutamente con l'adulazione dell'offerta dignità di Messia corromperne il Precursore ad autorizzarne per cōpiacerli l'ingiusta loro detestabile iniquità, usurpando per se medesimo quell'onore, ch'era nativo, non ascitizio di Giesù: chi finalmente l'osserva dopo le sincere attestazioni dell'incorrotto Profeta, come d'usurpata giuridizione calunniosamente il rimproverano: *Quid ergo baptizas si non es Christus?* li crederebbe a prima faccia Zelatori del giusto; se non vi si scoprisse più tosto vn'ostinata protervia di canonizzarne con violenza ciò, che non venneli fatto d'estorcere con le lusinghe. In fatti egli è vero, che la più parte degli uomini consacrino i loro affetti: e senza aspettar nel risolvere il parere di chichesia, abbracciano come buono tutto ciò, che li propone la passione: quindi risoluto già il male, ed elettolo fermamente a titolo di virtù, ricercano anziosi consigli, non già per seguirne l'altrui giudizio; ma per contestarne il suo con l'autentico accreditato d'autorevole consigliero: e finalmente a chiunque nelle consulte non rispose proporzionevolmēte all'aspettativa dell'affettata loro irrevocabile elezzione; intentano subito le minacce, e con mēdicate calunnie o s'argomentano di discreditarne l'autorità, o d'oscurarne come colpevole l'innocenza.

V'ha cert'uomini così pazzi, II. che portano accertata credenza poterſi facilmente rappatumare in accordo d'amicizia durevole la carne, e lo spirito; mescolare in un misto di tempra la luce, e le tenebre; tirare ad un tempo vantaggioso stipendio dal Mondo, e dall'Evangelio; militar tutto a un tratto sotto le bandiere del senso, e della ragione; alluogare agiatamente nel letto angusto d'un solo cuore la grazia, e'l peccato: e mentre un'Anima stessa già resa infame covile di mille bruttissime enormità, consacrano in tempio d'onore al Diavolo, e a Dio: mentre uno stesso altare di sregolatissima passione dedicano alla pietà, ed all'Ateismo: mentre ardendo incenzi di putridissimi affetti a' loro più corrotti appetiti, fan pensiero d'offrirne vittime di ri-

riverenza all'adorato Nume d'una inaccessibil Divinità; già si rendono persuasi, d'aver trovato un'alchimia di far oro del piombo; già si vantano d'aver toccato il punto di fermarne l'argento vivo della grazia divina: e promettendosi di farlo resistere a botte di martello di violentissimi affetti, temprano alla fucina d'irreligiosissima miscredenza, non sò qual moneta prodigiosa d'empietà, e di religione, che coniata cō immagine di virtù, a Dio, ed a Cesare n'offrono per tributo: *Qui jurant in Domino, & jurant in Melchion. Qui sæculo pariter*, ripiglia Geronimo, *& Domino putant se posse seruire, & duobus Dominis satisfacere Deo, & Mammona: qui militantes Christo, obligant se negotijs sæcularibus, & eamdem imaginem offerunt Deo, & Cæsari.* E chi non vede, che simil gente delirando d'errori, sogna nientemeno farnetica di Nabucco: e l'albero infame della lor vita, che tien non, ch'altro la cima stessa rivolta, e fitta nel centro più infimo della terra, e giace d'ogn'intorno sepolto nel fecciume abbominevole del peccato; fantasticano di vedere crescere rigoglioso all'aperto cielo, sino all'altezze più inaccessibili della virtù: e toccarne già da vicino l'eminenze più rilevate del Paradiso: *Ecce arbor in medio terræ, & altitudo ejus nimia: magna arbor, & fortis, & proceritas ejus contingens Cælum.*

Sophon. 1.

D. Hieron. tom. 3. in Sophon. hic.

Daniel. 4.

III. Rimembrami quì opportunamēte al proposito di quel Nembrot, di cui non seppe il Mondo, allora pargoleggiante, dirittamente discernere, o se fosse più smoderata l'ambizione, o più detestabile l'empietà. Basta il dire, ch'egli fù il primo, che sdegnando, com'un del vulgo menarne in vita privata i suoi giorni, rotte le sbarre all'ugualità, aprì nel Mondo larghissima porta all'ambizione: ed affrettandosi a spron battuto sul destriere dell'ingiustizia alla meta prefissa della destinata tirannide, s'avvanzò tant'oltre nell'arti fino a quel punto incognite della doppiezza; c'or ricoprendosi astutamente sotto pelle di volpe; ora ostentando opportunamente vello orribile di leone: altri ingannando con vezzi; altri opprimendo con violenze; chi allettando con le promesse; chi spaventando con le minaccie; questi trattenendo co' premj; quelli reprimendo con i castighi; talora avvalendosi della modestia; talora adoprando la sfacciataggine; quì maneggiando scovertamente le lodi; ivi sottomano seminando calunnie: e sempre versatile, sempre altri da se medesimo, sempre variabile al variare de gl'interessi; seppe in guisa deludere la simplicità di que' secoli, che ne fon-

dò stabilmente sopra Uomini liberi quell'eminenza di Principato, che non sortì mai più legitimi i suoi diritti, che sù l'inesausta cupidigia di sovrastarne ad altrui: *Ipse capit esse potens in terra*. E chi fù l'inventore di quella, non sò con qual nome chiamar la debba, certamente non disciplina, ma corruttela perniciosa, c'hà per obbietto universale, e primario d'ogn'affare del Mondo il solo avvanzamento della sua privata grandezza, fuor che Nembrot? *Ipse capit esse potens in terra*. Chi fù il mastro di quella scuola d'iniquità, da cui si sparsero que' perversi dogmi di fraudolente politica, ch'empion le corti d'adulazioni, e di tradimenti? Non fù egli Nembrot? *Ipse capit esse potens in terra*. Chi fù l'Autore di quell'Accademia sacrilega, che sul pretesto applaudito d'inviolata ragion di stato si fà lecito l'Ateismo? Sapreste voi altri assegnarmene, che un Nembrot? *Ipse capit esse potens in terra*. Or non vi parrebbe un'incredibile stravaganza, s'io mi sforzassi di rendervi persuasi, ch'Uom tale già tutto assoggettito alla servitù vergognosa d'un'Idolo d'irragionevolissima ambizione, fusse egli in credito di robusto, e di poderoso agli occhi di quel Massimo Onnipotente, al cui cospetto le colonne più salde delle virtù de' Cieli affievolite traballano, si prosternono riverenti gli Angelici Principati, e tremano timorose le Potestà dell' Empireo? E pur nondimeno (chi non se ne stupirebbe?) tal'or lo dissero le Scritture: *Ipse capit esse potens in terra*: *& erat robustus venator coràm Domino*. Possente appò gli Uomini, e robusto al veder di Dio. Non ve ne scandalizzate però, miei Signori, che non lo scrisse già per sua lode il Cronista sacro; ma per motteggiarne all'incontro con ironica derisione la dementaggine. Seguite più oltre a leggerne il rimanente, e troverete, che all'antedette seguono immediate queste precise parole: ***Erat robustus venator coram Domino. Ab hoc exivit proverbium: Quasi Nembroth robustus venator coràm Domino.*** Quel dir di Nembrot, che fusse cacciatore robusto dinanzi à Dio, fù un proverbiarne la di lui sciocchezza; che prometteasi a un colpo stesso d'incalapparne alla rete della sua ingannevole ippocrisia il cõpiuto soddisfacimento de' suoi scellerati dissegni; e d'uccellarne con affettata religione, quasi a torme a torme tutte le grazie, e tutti i favori di Dio. Onde passò in proverbio, che tutti uomini d'ugual farina venivan chiamati Nembrotti. Così spiegò questo luogo con acutezza pari al suo ingegno l'eloquentissimo S. Ambrogio: ***Qui***

ter-

D. Ambros. lib. de Noè, & arc. c. 34. *terrenas diligit voluptates, eas sequitur, & putat, se his posse ad Dei gratiam pervenire, & Regnũ cœleste hujusmodi erroribus deferendum.*

IV. Ed io per me tanto più volentieri m'appiglio a questa più, che ad altra sposizione, quanto ch'essendo stato Nembrotte il primo, che maneggiasse scettro nel Mondo, agevol cosa è a credere, che nõ sapesse schifar quell'errore, che nacque ad un parto col Principato; ne riesce facile a scompagnarsi da' Dominanti di farsi cioè in qualunque affare aggitar dalle violenze del suo proprio capriccio, e darsi a credere intanto, che ciò, che lor propose la passione, sia livellato tutto alle regole della virtù, tutto aggiustato a i dettami della ragione: e quando o trapassaro per odio i confini della giustizia, o per amore derivaro in un solo con aggravio de' popoli smoderatamente la piena tumida de' favori, o per paura sotto titolo asciutto di necessaria ragione di buon governo dissimularo ne' grandi, e ne' favoriti senza castigo le tiranniche oppressioni de' men potenti; s'assicurano temerarj di farne cosa incolpabile innanzi agli uomini, ed aggradevole innanzi a Dio.

V. Ma che stò io a portarne gli essempli o de' grandi del Mondo, o d'uomini certamente di conosciuta malvagità? Quasi nõ fusse accertato del pari ne' più miseri giornalieri, anzi nell'Anime stesse agli occhi lippi degli umani giudizj riputate religiose, quell'assioma provatissimo d'Agostino: *Voluntatis propensio auctoritatem vitijs quærit: & quod malum est, bonum, aut bono proximum esse suadet.* D. Aug. serm. 12. de Temp. Fuvi mai più meschino, più povero, o più religioso, e più spirituale, che Pietro? Ad ogni modo il vediamo più, che qualunque arrogantissimo Principe; più di qualsisia perversissimo peccatore quanto ingannato, altrettanto tenace de' suoi violenti giudizj, allora credersi più amante del suo Divino Maestro; quando più importuno nelle risposte, dirittamente opponeasi a quella gloria, che dagli obbrobrj della sua Croce aveva a risultargliene nel morire: *Absit à te Domine, non erit tibi hoc*: ne mai rimettersi nel sentiero, che non ne vien ripulsato col nome orribile di Satanno: *Vade post me Sathana, quia non sapis, quæ Dei sunt, sed quæ hominum.* Allora tenersi più riverente osservatore della Maestà del suo Cristo, quando ostinandosi a non ubbidirli, non voleva soffrire di vederselo prosteso a' suoi piè per lavarglieli: *Non lavabis mihi pedes in æternum*: ne prima partirsi dalla pertinacissima sua durezza; che minacciato diseredarlo del pa-

trimonio del Paradiso: *Si non lauero te, non habebis partem mecum*. Allora stimarsi più religioso adoratore della Divinità di Giesù, quando vedendolo trasfigurato nel monte, non badando già, mentre attendeva alla piena di quelle gioje, che tutto un Mondo intanto si perdeva nell'idolatria, stimolavalo a non partirsi da quel soggiorno: *Domine bonum est, nos hic esse*: Ne forsi avrebbe cessato dalle preghiere, se le caligini splendide d'una nubbe, la terribil voce del Padre, e lo sparir della visione non gli avessero rotto il parlare in bocca, e fattolo tutto a un tratto dalle speranze dicadere, e dalle preghiere: *Adhùc eo loquēte, ecce nubes lucida obumbravit eos, & ecce vox de nube. Levantes autèm oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum.*

Matth. 17.

VI. Che se Pietro sì bruttamente travede tra' suoi passionati giudizj; che può credersi di tutt'altri? Dicalo il nostro secolo, in cui non sò già, come mescolato al buon frumento delle dottrine dell'Evangelio il loglio infelice di sregolatissime cupidigie, a un tempo stesso si lodano l'onestà; ma non s'odono, che lascivie: s'ammira la pudicizia; ma non si mira, che la sfacciataggine: si condannano le oscenità; ma si condonano gli adulterj: si commendano l'umiltà; ma sol comandano le superbie: si proibiscono i duelli; ma s'essibiscono gli omicidj: si perseguitano i furti; ma si seguitano le rapine: si promettono l'essibizioni di fedeltà; ma si commettono l'essorbitanze de' tradimenti: ed in una parola: si predica la pietà, e si dedica l'Ateismo. Ed ove, Dio buono, tanto sconcertamento? Forse fra Barbari, fra Mori, fra Sciti? Nò; ma nel centro del Cristianesimo, nel cuore di santa Chiesa,

Quì nella bell'Italia, ov'è la
Sede
Del valor vero, e de la vera
Fede.

E quì andate per Dio nelle piazze; e non risuoneranno, che di bestemmie: framettetevi alle brigate; e non mentoveranno, che oscenità: accostatevi a' fondachi; e non trafficheranno, che frodi: entrate negli Atrj; e non faran mostra, che d'insolenze: poggiate alle sale; e non ostenteranno, che giuochi: affacciatevi all'anticamere; e non susurreranno, che mormorazioni: penetrate ne' gabinetti; e non vi si consulteranno, che le ruine degl'Innocenti, falsità nelle corti, connivenza ne' Magistrati, ingiustizia ne' tribunali, jattanza nelle catedre, emulazione nell'accademie. Se guardi al vestire; vi trionfano le immodestie: se attendi alle suppellettili; vi si affollano le superfluità: se osservi le mense; vi gozzovigliano le

ub-

ubbriachezze: se t'appro ssimi a' letti; v'olezzano le carnalità: e pur vi si adora un Dio Crocefisso: e pur vi si venera una Croce di patimenti: e pur vi s'insegnano le massime dell'Evangelio: e pur ognuno vi si nomina Cristiano. Così vagliami mia ragione, com'io non vidi mai più scompigliato disordine: confessar l'unità d'un solo Nume Increato, quando a mille, a mille s'idolatrano le Creature: credere la Trinità delle Persone Divine, quando l'unità del proprio genio solamente s'adora: predicar la purissima Incarnazione del Verbo, quando senza ritegno si corre dietro l'impurità della carne: professar la legge di Cristo con le parole, quando co' fatti quelle del senso inviolabilmente s'osservano: appellarsi di lui seguace, e fuggirne l'imitazione: onorarne la vita, ed abbominarne l'essempio: celebrarne la Croce, e schifarne l'incarco: ricorrere a' Sacramenti, e frequentarli co' sacrilegj. Io per me non saprei d'altronde derivarne le scaturiggini, che da' pregiudizj, che ci apporta la troppo sdrucciola lubricità dell'inchinazione de' nostri affetti. Quest'è, che vogliamo accostarci a Dio, e non sappiamo allontanarci da noi medesimi: amiamo la santità, e non ci dà il cuore d'odiare il peccato: aspiriamo a vestirci delle virtù; ma non soffriamo per nulla di spogliarci degl'abiti invecchiati de' nostri vizj: *Nam qui sumus in hoc tabernaculo*, deplora l' Apostolo, *ingemiscimus gravati, eò quod nolumus expoliari, sed supervestiri.* Sù la veste de' nostri affetti vorremmo noi sopraporre gli abiti della grazia: nè cercando più sincero consiglio, che l'appetito, e la passione, ivi ci figuriamo di ritrovar tutta unita la santità, ove gorgogliano i bullicami delle più putride enormità, niente meno sciocchi di quel ricco dell'Evangelio, che nelle sue abbōdanze fatto di se medesimo e cōsigliato, e consigliante, tutto in uno e proponeva, e rispondeva alle sue dimande: *Quid faciam? Destruam horrea mea, & majora faciam*: Venne rimproverato amaramente da S.Basilio: *Ex te ipso captas consilium? Sanè imprudenti uteris consiliario.*

1. Corint. 5.

D. Basil. hom. in Ditesc.

VII. Ma poniamo caso, ch'alcun vi sia, che ricorra al parere altrui; forsi ricorreravvi per discernere il meglio, ed appigliarvisi di buon senno? Nò: che non vorrà smuoversi un punto da' suoi stabiliti proponimenti, e sol pretenderà di canonizzarne, come che sia con le risposte d'un' autorevole personaggio le deliberazioni già prese. Ecco che stamattina i Santoni di Gerosolima dopo ricevuto il battesimo dal Battista, come sicurissimi, e certi per ogni verso, ch'ei sol

fosse

fosse l'aspettato Messia, vanno a chiederli poco stante appunto s'egli sia desso il Messia: *Tu quis es? Messias es tu?* Ma prima irrevocabilmente s'erano persuasi da per se stessi di non voler altri per Messia, che Giovanni al sentir di Crisostomo: *Qui ex ciuitatibus ad Joannem confluxerunt: qui propria damnarant peccata: qui baptizati erant; post baptismũ mittunt, qui Joannem interrogent: Tu quis es?* Prima lasciansi battezzare; poscia n'esaminano fuor di tempo l'autorità: prima lo confessano per Cristo co' fatti; poscia con le parole ne addimãdano la verità: prima insomma a lor capriccio deliberano; poscia consultano del già irretrattabilmente deliberato. Ed a che valeva l'investigarne prepofteramẽte alle deliberazioni già risolute? Eh, che sapevano molto bene, che Giesù, non Giovãni era Cristo: *Non quasi ignorantes*, afferma Crisostomo, *sed volentes eum inducere ad hoc.* Ma ne chiedevano al Precursore per indurlo con le lusinghe, e con la grandezza delle proferte ad autenticarne, col dichiararsi Messia, il maligno loro appassionato giudizio, che tutto s'addirizzava a discreditarne con tante machine il Salvadore: *Hi verò à maligna mente*, conchiude il Boccadoro, *ex qua interrogabant eum, existimantes per blanditias attrahere ad hoc, quod volebant, eum.*

D. Io: Chrysost. homil. S. Ioan. in Cathedr. D. Tho.

Idem Chrisost. ibidem.

Idem ib.

VIII. Costume antichissimo, e che in ogni tempo prevalse in quel popolo testerecciо. Notissima è appo tutti gli Evangelisti la dimanda di quel ricchissimo Giovanetto, che ebbe a chiedere al Redentore ciò, che mestier facesse per la sua eterna salvezza: *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Se n'osserviamo a minuto le circostanze, pocomen che non assembra impossibile il non crederlo sincerissimo nella proposta. Era egli non già un omicciattolo vile del popolazzo, ma personaggio di grande affare, Principe l'appella S. Luca: *Interrogavit eum quidam Princeps.* Chi sospetterebbe di frode? Si prostra ginocchioni dinanzi a Cristo: *Genuflexo antè eum*, testimonia S. Marco, *rogabat eum.* Chi non ne commenderebbe l'umiltà, e la riverenza? Si professa diligentissimo osservatore di tutto il Decalogo: *Hæc omnia custodivi à juventute mea.* Chi non ne valuterebbe per compiutissima la virtù? Passava innanzi con le richieste, e consultava ciò, che potesse mancarli all'intiera conquista d'una consumata perfezzione: *Quid adhuc mihi deest?* Chi non ne averebbe canonizzata per sincerissima, e non affettata l'intenzione? E nientemeno al primo annuncio, che tutto venda il suo avere: alla prima parola, che tutte dispensi a' poveri le sostanze:

Luc. 18.

Marc. 10.

ze: al primo motto, che tutto s'imphieghi all'imitazione, e sequela di Cristo: *Vade, quacumque habes, vende, & da pauperibus, &c. Et veni sequere me*; più non cura consiglio, non fà più conto di vita eterna, non si cal più di perfezzione: *Qui contristatus in verbo, abijt mærens, erat enim habens multas possessiones.* Ah, che troppo chiaro comprendesi, che non bramava consiglio, chi si mostrava sì bramoso nel consultarne; ma tentava all'incontro col mostrarsi tutto spassionato d'affetti nel dimandare, che approvate li fussero da Giesù le sue mal celate cupidigie di ricchezze. Quest'è, ch'adopra lusinghe, usa adolazioni, s'umilia alle genuflessioni, progetta le sue giustizie, fà pompa d'un'intiera osservanza, mette a vista dissegni di santità, e di perfezione: affine di cattivarsi con arte l'affetto del Salvadore: e guadagnatone favorevolmente il giudizio, averlo poi consigliero indulgente di quello stesso, che già senz'altra consulta era deliberatissimo di non lasciare. Tanto ne crede Agostino: *Dominus dixit illi quiddam de canticis Israel. Et noverat, quòd non caperat, sed exemplum dedit nobis, quomodò multi quærunt, quasi consilium ad vitam æternam; & tandiù nos laudant, quandiù respondemus, quòd quærunt.*

D. Aug. in Psal. 136.

IX. Ma, oh Dio, che pur passò dalla Sinagoga nel Cristianesimo questa perversa maniera di consigliarsi. Pur troppi son quelli, che non aspettano da' consigli, che risposte confacevoli agli appetiti. Quali industrie si praticano per ligarne co' beneficj de' Consiglieri la libertà? Quali stratagemme s'inventano per preoccuparne co' vezzi il giudizio? Con quanti pretesti dipingesi la passione? Con quanti ornamenti abbelliscesi la sensualità? Con quanta facōdia addolcisceſi l'amarezza del vizio? Con quanti aspetti di verisimile mascherasi la bugia? Or si propone il caso alterato di narrative, ora ampliato d'essaggerazioni, or manchevole di racconto: quando si tace il tempo, quando si trascura il luogo, quando si fà forza sù la necessità: quì s'allegano l'occasioni; una volta si scusano le fragilezze, un'altra si magnifica l'intenzione: da questa parte si progettano gli utili, da quella si considerano i danni: talor si mostrano le difficoltà, talor si riflettono le conseguenze: e sempre insomma o aggrandendo, o dimezzando il fatto, tanto perplessamente ciascun s'aggira nel raccontarlo con parole, con tuon di voce, con gesti, con ragioni, con energia, ch'ad ogni patto si sforza violentare il giudizio del Consigliante, ad approvare per buo-

no

no quello, che istillò loro una sfrenata licenza d'irragionevolissima passione.

X. Ed o fusse piacer di Dio, che fin nelle consulte più serie delle confessioni sacramentali, non si cercassero frequentemente i patrocinj alle più inescusabili enormità! Giudicate voi, miei Signori, se può scusarsi di colpa chiunque ritiensi senza rimorso ciò, che sà non esser suo, ma d'altrui? E come dunque certuni ritengonsi l'usurpato già per tant'anni, anche di consentimento de' loro Padri spirituali: se non perchè se li finsero meschinissimi, e senza un picciolo: o si ripararono, per differirne la restituzione sotto non sò quali sognate perniciosissime conseguenze. Rispondetemi di vantaggio. Possono mai nella legge dell'Evangelio nudrirsi gli odj, fomentarsi le inimicizie? E con qual dispensa, per Dio, si niegano a tutta passata fin dalle coscienze più tenere que' communissimi segni di benivolenza, che scambievolmente si rendono a chichesia, saluti, risposte, convenevoli, civiltà? se non perchè n'allegarono al Sacerdote, non sò quali asciutte ragioni di maggioranza dal canto loro; o di non renduta corrispondenza dal canto dell'Avversario? Sentenziate più oltre. Può concedersi alle femmine Cristiane quella procacità meretricia, e quella foggia di vestimenta, con cui mezzo il corpo tutto risplende di seta, e d'oro; e mezzo tutto ignudo si prostituisce agli occhi de' più lascivi? Ed in qual forma le ne accorderebbono i Confessori la facoltà; se non ne rinversassero astutamente, non più sù l'usanza commune, che sul comando particolare, ed espressa volontà de' loro mariti la colpa? Determinate voi finalmente: se son tenuti i Padri al buono allievo de' loro figli? Ma donde appresero poi quel consiglio di lasciarli senza castigo nelle più licenziose disorbitanze; se non dalle stesse confessioni, nelle quali si protestarono, che tal si conveniva prudentemente alla natura generosa del giovane, assai più facile a farsi guidare da' vezzi, che ad arrendersi a rigidezze? Insomma ognun vuole canonizzarne per mezzo d'un Sacramento, con la consulta d'un Sacerdote i sacrileggj dell'appetito. Ma ricrediamoci pure, che possono bene ingannarsi gli uomini: possono mantellarsi ben le coscienze: ma non sarà mai, che s'inganni, o che si possa ingannare ne' suoi giudizj irrefragabili Iddio. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?

XI. Guardate mutazione di scena!

na! Poco innanzi l'onoravano, come Messia; ora lo rimproverano, come impostore. Se Giovanni avesse usurpato ingiustamente il non dovuto ufficio di Salvadore; sarebbe stato giustissimo celebrato da' Sacerdoti. Perchè santamente non vuole accettare quel titolo, che non è suo, lo calunniano d'usurpatore: *Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?* Tutto a un tempo l'accarezzano, e lo perseguitano; l'adorano, e lo bestemmiano; lo canonizzano, e lo condannano: passa appena un momento, ed essi passano dalle adulazioni a i rimproveri; dalle lusinghe alle contumelie; dalle lodi a i vilipendj; dalle proferte alle minacce; dagli encomj all'accuse; dalle carezze alle offese. Manifestissimo segno: che non differivano il Messiato al Battista per vera stima, che ne facessero; ma per passione disordinata di negarne l'onore, che manifestamente si doveva a Giesù: e non consentendo Giovanni alle ingiustissime offerte, ciò, che non ottennero per via di vezzi, tentano di conseguirlo per le calunnie: *Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?* Tale è il sentimento espresso del gran Crisostomo: *Et quia blanditijs eum non valuerunt supplantare; accusationem ei immittere tentant, cogentes eum dicere, quod non erat.* E quando mai non ne essagitarono gli empj con isfacciate imposture de' Giusti la santità; qualunque volta alla svelata n'ascoltarono il vero nelle risposte? Quando non ne denigrarono con maligne detrazioni la fama; se mai li trovaro non condiscendevoli ad approvar loro le più enormi disorbitanze? Quando non ne insidiarono con mille machinazioni la vita stessa in qualsisia caso, che con mentite adulazioni non ne comendarono a loro risguardo l'enormità? Ciò, che indusse Agostino a farne questa massima generale: *Omnis malus ideò persequitur bonum; quia non illi consentit bonus ad malum.*

D. Chrysost. in Cat. D. Tho. cit.

D. August. retat. ab incognit. in Psal. 10. 3. versic. 2313.

XII. Tornami a mente a questo proposito ciò, che passò tral Santo Profeta Michea, ed Acabbo perversissimo Rè d'Israele. Era questi già in pronto con Giosafà Rè di Giuda suo collegato per una tale spedizione da guerra: e mentre su le mosse alla marchia li promette sicuramente vittoria la turba adulatrice de' suoi Profeti; non soddisfacendosi Giosafà d'oracoli sì corrotti, e chiedendo per ciò, se vi fusse per avventura alcuno de' veri Profeti del Grande Dio; di sì li risponde Acabbo; ma ch'ei nientemeno l'aveva a sdegno, come colui, che nō sapea profetarli mai, che sciagure: *Et ait Rex Israel ad Iosaphat: est vir unus, à quo possumus quærere Domini voluntatem: sed ego odi eum; quia non*

2. Paralip. 18.

pro-

prophetat mihi bonum, sed malum omni tempore. Est autem Micheas filius Jemla. Chiamato pertanto, ed interrogato Michea contro il suo solito, risponde subito a compiacenza: *Ascendite: cuncta enim prosperè evenient, & tradentur hostes in manus vestras.* Dalle quali parole fattosi a credere Acabbo, ch'averebbe pure per questa volta onninamente secondato il Profeta i suoi sensi, ed approvata la sua già irretrattabilmente risoluta spedizione: per ostentarne indifferenza affettatamente, e far pompa di pietà, e di religione; chiede di nuovo, torna di capo, lo stringe, lo prega, lo scongiura a non celarli per qualunque verso la verità; a dirli liberamente ciò, che ne sà; a manifestarli senza rispetto quanto di questa guerra fusse già risoluto nel secreto consiglio del gran Dio degli Efferciti: *Iterùm, atq; iterùm te adjuro; ut mihi non loquaris nisi, quod verum est in nomine Domini.* Ma che? Quando Michea lo sconsiglia; quando li significa la sua morte; quando l'annuncia la sconfitta della sua gente, si sdegna Acabbo, e mirandolo di traverso, ordina a' suoi Sargenti, che sia impriggionato Michea a strettissimo carcere, finch'egli torni con la vittoria, nè sia sostentato più lautamente, che di pochissimo pane, ed acqua: *Mittite hunc in carcerem, & date ei panis modicum, & aqua pauxillum, donèc revertatur in pace.*

Paralip. ibid.

Ibidem.

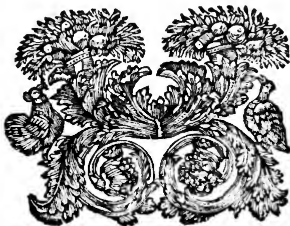
XIII. Ahi quanti son oggi gli Acabbi nel Mondo, per questo implacabili co' Michei; perchè richiesti non consigliarono, se non il vero senz'adulare! Chi v'è degli Uomini, che sappia grado d'essere rivocato da' suoi detestabili errori? Chi, che pazientemente oda disapprovarsi le sue bruttissime corruttele? Chi, che soffra rimproverarsi gl'inescusabili suoi delitti? Chi, che permetta solo additarseli il dritto sentiere delle virtù Cristiane? Immaginatevi, che un'uomo da bene, non dico aspramente riprenda; ma dia un buono avviso a qualche giovanastro insolẽte, che la vuole con tutti, tutti offende, e strapazza senza ragione: voi lo vedrete in un'attimo mutato il volto, pallido le gote, annuvolato la fronte, ristretto le ciglia, torbido gli occhi, enfiato le labbra, mugghiar con la voce, tuonar con le grida, fulminar con le contumelie, strider con denti, minacciar con le dita, saettar con lo sguardo: sbatte i piè, morde le mani, crolla il capo, affila le nari, ingrossa la gola, sbuffa, freme, infierisce: e tutto pieno di mal talento, non lascerà pietra, ch'ei già non muova; o per incommodarlo nel vivere, o per danneggiarlo nelle sostanze, o per impedirlo ne' traffichi, o per inquietarlo

nel

nel suo mestiere, o per diminuirlo nel credito, o per oscurarlo nella fama, o per offenderlo nella persona: *Circumveniamus justum*, dirà con coloro appresso Isaia, *quoniam inutilis est nobis, & contrarius operibus nostris.* Lasciate pur, ch'un Piouano per obbligo del suo ufficio, per debito di coscienza ammonisca prima, parli poi fuor de' denti ad un pubblico Concubinario: l'astringa risolutamente a toglier via tanto scandalo: l'obblighi a cacciar di casa quel pestilente carname: lo minacci delle censure: lo facci alfine co' cedoloni dichiarare scommunicato. Quali non saranno i pericoli, a' quali starà esposto questo zelante Ministro: massime se colui sarà persona di grado, di potenza, di credito, di sequela. Il meno, che patirà, saranno le inimicizie; il meno, che sentirà, saranno le contumelie; il meno, che passerà, saranno gli aggravj de' suoi congiunti; il meno, che proverà, saranno le persecuzioni: imposture pe' Tribunali, calunnie per le corti, derisioni per i circoli, per le conversazioni rampogne, per le piazze dispprezzi: ad ogni luogo un'affronto, ad ogn' angolo un vilipendio, ad ogni momento un scherno, ad ogni cenno un'offesa, ad ogni respiro un rimprovero: *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius operibus nostris.* Poniamo, che un Predicatore con Evangelica libertà s'adiri contro le usure de' Trafficanti, s'infiammi sopra la fredda lentezza de' Padri nel passare impune gli eccessi de' loro figli: tassi l'orgoglio, e le violenze della nobiltà nell'ingiusto strapazzo della gente minuta: detesti il disonorato rispetto del popolazzo con offesa ancora di Dio verso de' suoi Patrizj a titolo falso di riverenza: accusi l'incestuosa dimestichezza di cugini differenti di sesso a pretesto favorevole di parentela: riprenda non sò qual troppa familiarità d'uomini Ecclesiastici, e Religiosi con donnicciuole di dubbia fama a colore di spirito: condanni la connivenza de' Governanti nel castigare i delitti a nome d'una non sò, se mi dica, o demenza perniciosa, o sciocchissima crudeltà: e si studij col tastar le fistole più incancherite d'un Uditorio, adoprando il ferro della sua lingua, di ridurne tutti, o la più parte ad un qualche stato di santità: quì sì, che vedrete armarsi contro questo novello Michea gli sdegni d'Acabbo; infellonirsi con quest'Elia gli odj, e le persecuzioni di Gezzabelle; addrizzarsi a danni di questo Battista, e le machine d'Erodiade, ed i giuramenti d'Erode. Tutti lo fuggiranno, tutti l'esecreranno: avrà cent'occhi sopra per osservarlo, cento lingue

per oltraggiarlo, cento ingegni per danneggiarlo, cento cuori per odiarlo, per opprimerlo, per pessundarlo. Questi lo noterà di scempiezza; questi d'ippocrisia: uno di petulanza, un'altro d'inciviltà: chi come troppo semplice; chi come troppo maligno: altri per ignorante; altri per temerario. Insomma non può più dirsi liberamente la verità: non può più à Cristiani predicarsi l'Evangelio di Cristo, che non s'arresteranno in persona d'un' Evangelico Predicatore di perseguitarne sfacciatamente e quel Cristo, ch'adorano, e quell'Evangelio, ch'essi professano: ed è pur forza, ch'io mettendo fine al parlare, me ne lagni col mio Giesù con le parole del grã Bernardo: *Nunc quod gravius est, ipsi Christum persequuntur, qui ab eo utiq; Christiani dicuntur. Amici tui, Deus, & proximi adversum te appropinquaverunt, & steterunt. Conjurasse videtur contrà te universitas Populi Christiani: à minimo, usq; ad maximum: à planta pedis, usque ad verticem, non est sanitas ulla.*

D. Bernar. Abb. ser. 1. in conven. S. Paul.



I L



IL GIGANTE.

PANEGIRICO

Delle lodi di S. Tommaſo d'Aquino.

Exultavit ut gigas ad currendam viam: à ſummo Cælo egreſsio ejus: & occurſus ejus uſque ad ſummum ejus. Pſalm. 18. 6.

I. IUDICATELA voi, miei Signori, ſe poſſibile vi raſſembra, che appoggi una fragil canna a par de' maſſi più forti edificio gravoſo di fondatiſſima rocca; o ſoſtenga ſul doſſo debil pigmeo l'eccelſa mole di ſmiſurato Gigãte? Ma s'entrar non vi può nel penſiere opinione di credere, che vagliano a convenire cõ sì ſproporzionevole paragone coſe tanto fra ſe diſuguali; potrete formar concetto, ch'a me rieſca queſta mattina, ſopra lena mortale fondar l'edificio immortale delle graviſſime lodi del più forte propugnacolo della Criſtiana ſapienza: o ſul doſſo di terrena facondia, addurne quì in mezzo alla veduta della voſtra divozione il gran Coloſſo de' Catedranti, il maſſimo de' più grandi antigoniſti dell'Ereſie, il ſacro Alcide dell'Evangelio, il vero Atlante del Cielo di Santa Chieſa, Tõmaſo, dico, d'Aquino; alle cui glorie rende oggi tutto il Mondo Cattolico l'anniverſario tributo de' ſuoi feſtiviſſimi applauſi? Ah, che ſarebbe d'uopo, ch'io aggiuſtando le miſure al mio dire, non più dall'umili baſſezze de' materiali fantaſmi, ma da' concetti più immateriali, e più puri delle ſovrane Intelligẽze del Cielo, pigliaſſi in oltre in preſtanza dall'Empireo la lena, l'armonia dalle Sfere, le trombe da' Serafini. Ma ſe tanto non ſi concede a mente aggravata di carne; datemi almen licenza, o Signori, ch'io adattando queſta mattina la ſublime materia del

mio

mio discorso alla materialità de' miei bassi pensieri, vi rappresenti Tõmaso in tutto il corso della sua vita con metafora di Gigante: e copiando dal Rè Profeta gli elogj più confacenti alla grossezza del mio picciolo intendimento, ingrandisca le dicerie col proposto tema del Salmo: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam; à summo Cælo egressio ejus: & occursus ejus, usquè ad summũ ejus*. Nè v'ingombri dubbio, o sospetto, che fra le picciolezze del mio cortissimo stile, debba oggi l'altezza gigantea della grand'anima di Tommaso apparir troppo scema, e troppo inuguale di prospettiva. Ma sovvẽgavi in quella vece l'ingegnoso ritrovamento di quel nobile Dipintore, che non seppe sprimere più vivamente l'enorme grandezza d'un Polifemo, che dipingendoli appresso un Satiretto scherzante, che ne misurava un sol dito per giuoco, con tutta la lunghezza del suo brevissimo, e per gran tratto manchevole bracciolino. Ma di questo a bastanza. Facciamoci ormai da capo.

II. Stupido all'enorme corporatura de' suoi giganti, sognò per delirio troppo credulo il Gentilesimo: che impastati da una massa prodigiosa ugualmente di terra, e di non sò qual sangue del Cielo; e dall'una, e dall'altro del pari riconoscessero i principj de' lor natali: *Finxerunt autem Gigantes*, testimonia l'Autore del gran Teatro, *è Tellure, & Cæli sanguine progenitos*. Ma questa, che nell'ordine della Natura è una favola da ignoranti, è verità più che autentica nell'ordine della Grazia: in cui non si vede gran fatto chi sovra gli altri ingigantisse per santità, che traendo da' Genitori la sola terra della corporea sostãza, non se l'ammassasse, quasi dissi, col sangue delle predizioni, e delle promesse del Cielo. Io non vuò far quì motto d'Isacco, di cui ebbe a dire Teodolo, che: *Non est natus lege Naturæ, sed virtute promissionis*. Basta solo l'addurne in mezzo per tutti il Battista, il cui nascimento, e predetto, e promesso di colà sopra, s'ammira cresciuto d'altezza sì smoderata, che agli occhi stessi d'un Dio, dinanzi a cui apparisce ogni eccesso manchevole, per grandissimo si proclama: *Erit enim magnus coràm Domino*, e pel supremo Gigante dell'Evangelio: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Or se a Teodora la fortunata Madre del mio Tõmaso è predetta da Buono per istinto di rivelazione celeste, non la felicità sola del parto, ma tutto minutamente l'ordine della lui vita: non vi par, che alla gigantea sovra l'uman costume nasca già grande il mio Santo; e niente meno, che Giovanni,

Theatr. Magn. Tit. Human. lit. G. verbo Gigas.

Theodòl. in c. ad Rom. 9.

vanni, e che Isacco: *Non est natus lege Naturæ, sed virtute promissionis*; e confesserete, ch'ei pigliando le prime carriere del vivere, appunto: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*.

III. Ed eccolo appena nato, appena d'un'anno solo; quasi sdegnando più da bambino poppar da mortal donna fluidi liquori di mal fermo alimento, vuol da donna immortale succiare ambrosie tutte sostanzievoli da gigante. E divisato per terra in picciola cartolina l'angelico saluto di Gabriello; raccoltolo con le manine, se lo stringe nel pugno; e per assicurarlo dalle violenze de' rapitori, cacciatoselo in bocca, avidamente lo si divora. Ah che non è il nostro di quella razza di bamboletti, *quibus lacte opus sit, non solido cibo*: lascisi agli altri il latte: cibo ben sodo vi vuole pe' Giganti. Fù ben robusto di stommaco Ezecchiello, che inghiottì finalmente, dopo sedatane con mille dolcezze la nausea, un tal volume del Cielo: e pure inghiottito, ne potè appena sostener nelle viscere gli amarori. Ma più robusto Tōmaso hà per diletto divorar quel volume di Paradiso, che tutta ristringe in compēdio l'infinita scrittura dell'Incarnazione del Verbo, e tramandatolo per delizie nel ventre, non che li muova nausea; ma più mordicante gliene solletica l'appetito.

E forse d'altronde, che dal sapore gustato nel sacro alimento di quella cartuccia di meraviglie nasceva in un fanciullo d'un lustro solo quella sì ardente brama di chiedere frequentemente dal suo maestro: che cosa è Dio. Mirabile inchiesta! Che cosa è Dio! Paolo quel gigantone dell'Evangelio, quel gran Maestro di santa Chiesa non ardì, non prese d'investigare più oltre, che di sapere l'umanità sola del Crocifisso: *Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum*: e'l mio Bābino sì ardito, di pensieri sì vasti, sì sterminati d'altezza, che non sà limitarsi altrove, che nel termine interminato dell'inaccessibile Divinità. Già non mi sembra più strano ciò, che racconta delle Selenitide donne l'istoria Greca: che portassero parti sì mostruosi di membra, che in età di cinque anni avvanzassero per dieci doppj di tutt'altr'uomini l'ordinaria statura: *Indèque nascentes homines quinquennes, deciès esse nobis ampliores*: se di cinqu'anni appunto il mio Santo inalzasi sovra ogn'altro per mille doppj, con la statura della sublimità prodigiosa de' suoi quesiti. Ah che sol di Tommaso non può già dirsi ciò, che disse di se stesso l'Apostolo: *Cùm essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus*; perchè non

IV. Herodotus.

non fu egli mai, o nelle parole, o ne' pensieri, o ne' sentimenti bambino; ma in ogni cosa, in ogni tempo gigante: *Exultavit ut Gigas*.

V. E pure io lascio a bello studio: che non pur nulla seppe di pargoletto, o ne' discorsi, o ne' sensi; ma di vantaggio mostrossi effettivamente nella grandezza dell'opre stesse gigante. Facciane fede il sacro albergo di Montecassino, che videlo in età così tenera al par de' più grandi Atleti di que' provettissimi Religiosi, impiegar ben due lungh'ore il dì in divotissima orazione. Facciane fede il paterno Contado di Loreto, che ne ammirò (direi gigantesca la carità, se non fusse questa di sua natura senza limite di grandezza) quando di poco più, che d'un lustro, e mezzo sopra le profuse limosine della paterna sua casa, dispensava a' bisognosi, come di furto, quanti pani li veniva fatto d'estrarre dalla dispensa: e coltovi sul fatto dal Conte suo padre, mostrolli rose per pani. E come potrem più negarli l'epiteto di Gigante; poichè solo a' limosinieri si promette sì rigogliosa, sì elevata crescenza nella scrittura; come degli alberi appò le correnti dell'acque: *Et erit tanquàm lignum, quod plantatum est secùs decursus aquarum*. Parole, ch'ad Eusebio Gallicano parve di sponere in questi sensi: *Qui* *Psalm.* *ergò in refrigeria pauperum aperuit manum suam, audire merebitur: Et erit tanquàm lignum, quod plantatum est secùs decursus aquarum. Exultavit ut Gigas*. *Euseb. Gallic. ap. Balz. in Euang. gel. to. 2. lib. 10. c. 8. §. 6.*

Che se tal bamboleggiava Tõmaso; qual si farà vedere nella più vivida adolescenza? Si diporterà da Gigante, darà pruove d'Eroe, comparirà maggiore de' Massimi? Osservatelo in Napoli dar principio a' suoi studj; e lo vedrete in quella più d'ogn' altra famosa Accademia di rari ingegni, in cui Ulisse stesso, quel grande oracolo di sapienza, non ebbe a schifo di professarsi discepolo, precorrere l'aspettativa de' Precettori, ed ammirarsi maestro quasi prima, che vi fusse conosciuto scolare. Ma con quãta facilità? comprendetelo dalla felicità del successo: con quanta velocità di carriera? argomentatelo dalla breve dimora di men d'un lustro: con quanta profondità di dottrina? raccoglietelo dagli applausi resili nella patria da' più dotti congressi de' disputanti: con quanta santità di costumi? congetturatelo da quel chiarore de' raggi, che fu veduto risulgere dal suo volto, quando nè pure assaggiatolo tanto, o quanto stucco del secolo, replicava l'istanze d'essere ammesso al sacro Ordine de' Predicatori. VI. *Franc. de Petr.*

Famiglia illustrissima di Domenico, or sì, che t'auguro de' tuoi nobilissimi pregi intermi- VII.

nabili

nabili fuor d'ogni meta gli accrescimenti: orsì, che veramente senza nota di jattabonda, potrai vantarti la più benefica sfera, che s'aggiri d'attorno al picciol Mondo de' Letterati; mentre in te sol si vede quel Sole, che tutto l'arricchisce di luce co' fulgentissimi tratti de' suoi splendori. Ti direi senza dubbio il Cielo di santa Chiesa, ma sostenuto dal mio Tommaso; se non vedessi, che non ei te, ma tu lui sostieni quest' Atlante di Paradiso. Questo sì argomento maggiore delle tue glorie sei tu tenuta a riconoscere dal mio Sãto, che risplendendo sì fulgide nel tuo Cielo, quasi diss'infinit'altre stelle di santità, e di dottrina; è forza pur confessare evidentemente, che non possono queste avere, se non più che grãde, e straordinaria per se medesime la sua nativa chiarezza; quãdo in vicinanza di questo Sole non ne rimangono nè oscurate, nè soprafatte da' chiarori eccessivi di tanta luce. Io m'inchino alle tue grandezze; applaudo con giubilo all'immortalità del tuo nome: e se dall'angustie del tempo non meno, che dalla rozzezza troppo improporzionevole de' miei bassi talenti mi vien conteso di celebrarti al paragone si disuguale; dirò solo, ed averò detto tutto, che per dichiararti frà tutt'altre Religioni la Gigantessa, basta solo dire, che tu sei la gran Madre del mio Gigante d'Aquino: *Exultauit, ut Gigas*.

VIII. Ma vieni tu per mia vece intãto, o grand'Anima d'Agostino, a celebrar di Tommaso il generoso abbandono di tutto, per abbandonare del pari se stesso nell'incognita terra della vita religiosa. Tu, che al tanto difficile esperimento di quell'*Egredere de terra tua, & de cognitione tua, & de domo patris tui*, detto ad Abramo già robusto, già maturo negli anni, d'orrore attonito prorompesti: *Quis hoc sine fidei viribus libentèr audiret*? Deh vieni, e vedi d'un giovanetto entrato appena nel terzo lustro il più, che adamantino coraggio: c'hà per nulla l'absentarsi dalla terra natìa della sua patria; piglia a giuoco l'allontanarsi dal proprio sangue, e tien per diletto uscir dagli agi della casa paterna: e peregrinando a discrezione dell'ubbidienza, or da Napoli a Roma; or da Roma verso Parigi; or nel viaggio di Parigi fatto per via prigioniere de' suoi fratelli, e cacciato in fondo di strettissimo carcere nella Rocca di S. Giovanni; non pur non ismarrisce; ma quasi novello Antèo della grazia, sollevasi con le cadute, vince con le perdenze, trionfa con le sconfitte, con le debolezze s'arrobustisce, con gli ostacoli si rincora, avvalorasi con le battaglie.

Genes.

D. Aug. serm. 68. de temp.

IX. Ma quali battaglie, Dio buono!

Qua' conflitti combattono d' ogn'intorno il mio garzonetto Gigante? Quinci i fratelli con militari insolenze; quindi la Madre cõ feminili lusinghe. Ma che vagliano, o placidezze di mar tranquillo; o violenze di tempestoso ad ammollire, ed a frangere le immobili durezze di saldissimo scoglio? Che non fecero, che non dissero le sorelle? Ma vi voleva altri, che due semplici agnelline innocenti, per assalire un Gigante, e non rimanerne superate ad un tratto, e renderſele prigioniere senza contrasto. Quella sì senza pari, e non mai bastevolmente celebrata vittoria mi si rende impossibile da ridire: quando a bella posta introdotta secretamente una fanciulla lasciva nella sua stanza, tentò di furto tutta vezzi, e lusinghe, di sorprenderlo incautamente per ispogliarlo ugualmẽte della vesta religiosa di fuori, e di dentro della candida stola dell'incorrotta sua, non mai appannata virginità. Or quì, che val per Dio l'ardimento, che profitta il coraggio? E chi potè mai, se ben di ghiaccio avesse, non di carne le membra, purche d'uomo, non di spirito la purità, cimentarsi da solo a solo co' vezzi di bella donna, e non restarne abbattuto? Quel Giob sì invincibile di fortezza, che impugnato con tante machine da Lucifero, ulcerato dalle postemе fino alla carne più viva, divorato co' bullicami fino al nudo dell'ossa; con l'anima, quasi dissi sù i denti, con lo spirito all'estremo termine delle labbra; risvegliato nientemeno il coraggio, non solo non teme di sì potente, sì pertinace avversario; ma stando fermo agli assalti, par, che non curi, o che non senta l'offese: questi, dico, si guernito d'ardimento, e di forze, trema (ch'il crederia) non che alla vista, al sol pensiero di donna giovane: *Pepigi fœdus*, diceva, *cum oculis meis, nè cogitarem quidem de Virgine.* Iob. 31. Ne stupisce Crisostomo, e dà in questi sensi per meraviglia: *Diabolum accedentem non fugit, sed mansit sicut leo viribus fidens: Virgine autem visa, non stetit, neq; moratus in contuenda pulchritudine, sed statim secessit*: D. Chrysost. hom. de cont. Ioseph. e pur quì parlava Giob di Verginella modesta, non di donnaccia lasciva. E Tommaso, ch'è cõbattuto non di lontano già col pensiero, non di vicino solo con la presenza; ma nella vita stessa con le lascivie; non già di vergine donna, ma di corrottissima meretrice; non di donzella pudica, ma d'una Frine licenziosa; non di ritrosa beltà, ma tutta prodiga d'attrattive, e di pizzicori: ad assalti si fieri, in luogo tanto importuno, frà strettezze sì anguste, in sì secreto steccato, con nemico così potente, solo, prigioniero, fanciullo potrà riuscirne, non dico vittorioso; ma se ben fuggitivo, almen libero dal conflitto?

Di-

X. Ditelo voi avventurose pareti della prigione di S. Giovanni, spettatrici fedeli de' suoi trionfi: voi ci narrate qual si diportò in quel conflitto l'insuperabil Gigante di castità. Forse, si sgomentò; forse, ch'impallidì; forse, che s'arrẽdè; forse, che voltò faccia; forse, che si diè in fuga? Nò, ma pigliando un tizzo per arma, non sol ribattè i colpi d'un'altro tizzo tutto ardente, tutto fumigante d'impudicizia; ma nel fugar d'una donnicciuola, tutta mise a sbaraglio l'oste formidabile dell'inferno: ***Titione fugavit.***

XI. Or sì che a questo non è, che possa paragonarsi qual più maschio valore de' più rinomati Atleti di fortezza, e di purità. Dio immortale! E qual vigore di castimonia! Ire incontro alle lascivie, e non resistere solo; ma assalire, ma combatterle, ma fugarle! ***Titione fugauit.*** Trovarsi a steccato chiuso con le sensualità; e non pur non fuggire; ma farle testa, ma attaccarle, ma dissiparle: ***Titione fugavit.*** Duellare, starei per dire, da cõrpo a corpo co' più teneri allettamenti d'nna fanciulla; e non che non cederli, ma resisterli, ma ripulsarli, ma sterminarli! ***Titione fugavit.*** Deh, vengane pure in pruova quel sì famoso Sansone sbaragliator degli esserciti con la mascella. Non cedett'egli subito d'una sola Dalida alle lusinghe? Ma Tõmaso: ***Titione fugavit.*** Vengane al paragone un David, quel dilacerator de' leoni, quell' atterrator de Giganti, quel debellator di tanti popoli. Non restò egli preso alla vista sola d'una Bersabea? Ma Tommaso: ***Titione fugavit.*** Vengano in somma qua' mai si fussero più celebri trionfatori della carne, e del senso. Non trionfarono tutti, non vinsero, mettendo l'occhio, non a fugar, ma a fuggire; non a far testa, ma a voltar faccia; non a menar le mani, ma i piedi? Ma Tommaso: ***Titione fugavit.*** L'impugnar l'armi, il resistere, l'affrontare non è opra di tutti; ma sol da un'Angiolo, o da un Gigante, come Tommaso, che ***Exultavit, ut Gigas. Titione fugavit.*** E ben era ragione, che venissero gli Angioli ad applaudere a' suoi trionfi: e sovra l'uman costume ammirandolo ingigantito nelle scõfitte del senso, n'autenticassero col darli il cingolo dell'Angelica loro incorporea milizia, che comunque vestisse d'umana carne il gran Gigante di pudicizia nel pellegrinaggio di questa terra; era però loro commilitone nel Cielo: e che sicome ***Exultauit, ut Gigas ad currendam viam***; così era nè più, nè meno ***A' summo Cælo egressio ejus.***

XII. E quì sovviemmi in queste discese dal Cielo: ***A' summo Cælo egressio ejus***, di quei suoi salti sterminatissimi di gigãte, ne' più

profōdi abbissi dell'umiltà. Che salti Dio buono! Che passi, che profondità di bassezze! E chi non l'ammira studente per professione in Colonia; ma più che maestro per merito, quasi d'ogni saper digiuno, tener silenzio tre anni; se ben tenuto per ciò da nulla, ne venisse, motteggiandoo, chiamato il bue mutolo da' cōpagni? Tommaso bue mutolo? Tommaso, che ben garzonetto nella prigione di S. Giovanni scrisse disputando sì altamente della fallacia degli argomenti? Tommaso bue mutolo? Tommaso, che anche nel sonno trattando altissime questioni, ne dettava dormendo a' suoi scrittori ordinatissima la spiegatura? Tommaso, per la cui penna al sentir del Mirandolano, non è più muto Aristotile? *Thomam aufer, mutus fiet Aristoteles*. O veramente piu che gigantea umiltà del mio Santo! Ma che parl'io del silenzio umilissimo del nostro Eroe? Ammiratelo più tosto voi tanto più umile nel parlare, quantoche leggendo a mensa, ed emendato quasi ignorante grammaticuccio d'una sillaba brieve, o lunga, che drittamente avea detta; al cospetto d'un confesso sì religioso, e sì dotto, la ripete non drittamente a senno del poco pratico correttore. Che se troppo minute, come che più che rare v'assembran queste abiezzioni del Santo, per confessarlo Gigante nell'umiltà; osservatelo là in Bologna, quando più celebre per santità, e per dottrina, veniva tenuto per un'oracolo di sapienza: e lo vedrete pur come fusse stato il più inutil soggetto di quella sacra Famiglia, pigliato a caso per compagno da un Forastiere; se bene sciācato d'un piede, strascinarseli dietro per la Città: e rimbrottato con mille rampogne di troppa lentezza nel camminare dal troppo affacendato, e piu che poco discreto compagno, udir paziente i rimbrotti senza zittire: e negletto il proprio decoro, tutto anzante d'affanno seguirlo in fretta per le pubbliche piazze, non senza nausea, ed ammirazione de' popoli, che non soffersero edificati di vederne più lo strapazzo. E so, che non farete più dubbio a concedermi, che ancorche zoppo il mio Santo, facea nel proprio disprezzo salti profondissimi di Gigante. E tanto più ne stupirete all'eccesso, quanto più vi sovvenga da qual'altezza si dimettesse in tanta profondità.

Io: Picus Mirandus.

Vagliami Iddio! E non è egli del gran lignaggio d'Aquino il più celebrato rampollo? Ed ove ora suno le grandezze degli Avi, ove il fasto de' suoi maggiori, ove il sussiego degli Antenati, ove i pregi del sangue, ove lo splendor del casato, ove la magnificenza de' feudi, ove i titoli XIII.

del-

della famiglia? Rintracciate pur se potete fra queste generose bassezze del mio Tommaso la serenissima altezza di due Dogi di Gaeta, di tanti Conti d'Aquino, d'Acerra, d'Ascoli, di Loreto, di Policastro. Divisatevi gli Stati, e le Signorie ampiamente diffuse per tante parti in Terra di Lavoro, in terra d'Otranto, in Apruzzo, in campagna di Roma, e fin di là dell'Alpi in Provenza. Rinvenitevi, se vi fidate, que' supremi Generali dell'armi, que' gran Camerlenghi, que' gran Siniscalli del Regno, que' ViceRè di Sicilia; gli Adinolfi, i Landoni, i Rainaldi, i Pandolfi, i Tommasi, gli Aimoni. Distinguetevi, se avete vista sì acuta, la scaturigine del suo sangue: e fra abiezzioni sì umili del mio Santo, pareravvi impossibile l'accertare, che derivi dal fonte stesso, onde diramasi sì maestosa l'Augustissima Casa d'Austria: e pure dal ceppo stesso de'Frăcipani pullolaro del pari gli Aquini prima nel Regno, e poco stă- te gli Austriaci nella Germania.

Vitignano nella Genealogia della Casa d'Austria.

Ah Tommaso, e che fai? Che tanta bassezza, che tanta umiltà? Se non ti cale di te, cagliati almen de' tuoi. Non vedi tu nello strapazzo del tuo, conculcato il decoro di tante generose famiglie, che spuntano con la tua da una medesima, e sola radice? Guardati intorno, e vedi i Michieli con due Dogi in Venezia, que' della Tolfa nel Regno, i Conti di Segna nell'Ungheria, i Ceccani in Italia, in Anagni con quattro Sommi Pontefici i Cōti, in Roma i Farnesi, ed i Cajetani illustri del pari di Porpore, e di Camauri: e ti ricorda, che tutti vantano co' tuoi Aquini ugualmente l'origine dagli Anicij. Mirati addietro, e guarda per dritta linea diversamente, secondo i tempi, l'uno all'altro precedere i nomi del tuo Casato. Agli Aquini i Frangipani; a' Frangipani i Pierleoni; a i Pierleoni gli Anicij; a gli Anicij i Giuliani; a' Giuliani i Giulij; a' Giulij finalmente dar principio il Trojano Enea. Che se più a minuto vorrai distinguerne le persone; adorerai del tuo sangue celebratissimi in santità un Benedetto, un Placido, un Vittorino, un'Eutichio, un Felice, un Gregorio Magno, un Petronio, un Paolino, una Flavia, una Silvia, una Demetriade: conterai per tuoi Avi famosissimi per l'imperio un Giustiniano, un Giustino, un Teodosio, un Costante, un Costanzo, due Costantini, il fondator medesimo dell'Imperio Giulio Cesare Dittatore. E come dunque dimenticato di tanti titoli, conculcatore di tante glorie, ti cali d'un salto a sì profonda bassezza, e ti lasci calpestare sì indegnamente da un'indiscreto, pur come fussi il più vile uomicciattolo dell'abbiet-

Marra nella famiglia d'Aquino.

Marra nella famiglia d'Aquino, e nella fam. della Tolfa.

biettissimo popolazzo? Or non vi pare, o Signori, frà salti sì sterminati, che, qual vero Gigante, scenda dal Cielo delle sue native grandezze Tommaso, per cōfessarne concordemente, con pienissimi voti, che: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam: à summo Cœlo egressio ejus.*

XIV. Non per tanto io non sodisfaccio a me stesso, qual'or sicome ve l'hò mostrato Gigante nelle discese, non ve l'additi per tale assai meglio nelle salite, e vi faccia toccar con mani: che se fù: *A' summo Cœlo egressio ejus*, è del pari: *Occursus ejus, usque ad summum ejus*. Di quelle salite io parlo, per cui poggiava il mio Santo col destro piè della contemplazione, e col sinistro della specolazione alle più sublimi eminēze dell'inaccessibile divinità. E vaglia il vero, Signori, quelle astrazioni così continue, quegl'estasi sì frequenti, quel tāto spesso elevamento di corpo in aria, quell'affissarsi della sua anima al sommo Bene di mira talmente non interrotta, ch'ebbe a dirne nella sua vita il Flaminio: *Erat autem illius mens sic in Deū semper intenta; ut cogitatio illius numquam ab eo discederet*; non lo manifestano per salite così inaccesse nell'orazione Gigante? E ben approverete i miei sensi, quando udirete dal Pizzamani, che: *Contemplationis gratia cum nemo superavit*. Che meraviglia

Flam. in vita.

Pizzaman. in vita.

poi, che stendendo sì alto il piè della contemplazione, seguisse del pari quello della specolazione a tanta sublimità di dottrina, che per sentimento commune de' saggi se l'adatta per proprijssimo quell'elogio del Rè Profeta: *Rigans montes de superioribus suis, de fructu operum tuorum satiabitur terra.*

Ma dove mi porta il temerario ardimento de' miei pensieri? Fermati, che pretendi, o mio cuore? Speri tu forse pareggiar colle dicerie l'inaccessibile altezza della specolazione gigantea d'un Tommaso? Ti pare, che si convengano le formiche con gli elefanti, le zanzare con l'aquile, gli uomini co' Giganti? Deh, lascia più tosto, che gigantessa anch'ella la fama n'accenni almeno quel poco, che non può con tutte le sue cento trombe bastevolmente ridire. E che averà ella detto al paragone? quando dirà: ch'era egli così affisso tenacemēte agli obbietti, che specolava, ch'or dettādo sopra Boetio cō in mano una candela accesa, consumasi questa tutta fra le sua dita, e bruggiandole, ei non se n'avvede, non che se ne riscuota al dolore: or dovendoseli dare il fuoco per ordinazione de' Medici, s'applica a bella posta a non sò qual riflessione con l'intelletto, e ne rende la propria carne insensibile a quell'arsure: or non attendendo in Parigi, ch'era al- XV.

la

la mensa del Rè medesimo; dopo stato lunga pezza, come fuori di sentimento, prorompe a dire improvisamente, battendo sù la tavola con la mano: *Conclusum est contrà Manichæos*. Così chiaro d'intendimento, che non vi fù disciplina così recondita, non scrittura sì avviluppata, non oscurezza d'autore sì impercettibile, che dandovi una sola scorsa di vista, non ne comprendesse fino al fondo l'intelligenza: *Credo me*, testimonia egli stesso a F. Daniele d'Augusta, *credo, me intellexisse omnia, quæ legi*. Così accreditato ne' suoi decreti, che nelle difficoltà più importanti intorno a'misterj altissimi di nostra fede, da lui aspetta concordemente le diffinizioni la famosissima Università di Parigi. Così sicuro nelle dottrine, che non vuol santa Chiesa, soprema maestra di verità ne' suoi più autorevoli, e più solenni Concilj, formar canoni di cattolico insegnamento, che si scostino in qualunque guisa dagli oracoli de' suoi scritti. Così fù favorito dal Cielo, c'hà per compagni, e quasi dissi, colleghi nel diffinire le controversie, ora i Principi de' Teologi Pietro, e Paolo; or la Madre stessa della sapienza increata la gran Reina dell'Universo; ora in vista di colomba, che li parlava all'orecchio l'eterno Spirito di verità. Così acclamato all'opere, che non hà scuola, che non l'ammiri; non accademia, che non lo predichi; non Università, che non l'applauda. Quante lodi l'intessono le più faconde lingue degli Oratori? Quanti panegirici li consacrano le più sollevate pēne degli Scrittori. Quanti encomj li canonizzano i più autorevoli oracoli del Vaticano? Non asserì delle questioni Gersone, che *tot miracula fecit, quot quæstiones determinavit*? Non disse della somma Giovanni Ventesimo secondo, che *Non absque speciali Dei infusione perfecit*? Non affermò di tutti i lui scritti Alessandro Settimo, che: *Hujus Doctoris sapientia præ cæteris, (excepta canonica) habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veritatem sententiarum*? Ma che stò io ad addurre più in lungo i ponteficj irrefragabili applausi de' Supremi Arbitratori delle dottrine? Il Pōtefice de' Pontefici Cristo non l'approvò di sua bocca tre volte, e glie ne diede larghissima l'ozzione del premio? *Benè scripsisti de me Thoma. Quam ergò mercedem accipies*? Or mostrimisi da chichesia, a cui mai chiamossi, starei per dire, obbligata della dottrina, e debitrice del guiderdone la Sapienza stessa del Paradiso, che dà, non riceve illustramento da Creatura? *Benè scripsisti de me Thoma. Quam ergò mercedem accipies*? Gerson.

Nulla però dimanco, stupiscasi XVI.

si

si pur chi vuole, che tanto ingigãtisca sopra tutt'altri l'incomparabile mio Dottore, e per l'approvazioni d'un Dio, e per l'ampissime offerte della mercede; che a me parerà di se stesso maggiore, e sovra ogni credere sterminato nella risposta, quando stende tant'oltre l'elezione del premio, che non la termina, che all'infinito: ***Non aliam, Domine, nisi te ipsum.*** Ah, che par, che volesse dire col grande Ambrogio: *Portio mea dominus. Non ab hoc decimas quæro, non fructus, non dona, non munera: ipse mihi pro munere est, ipse est pro tributo: non in possessione sua munificus mihi; sed ipse mihi possessio, ipse meus fructus, ipse meus census.*

D. Ambros. ap. Baez. in Evang. to.1.lib. 5.cap.5. §.7.

XVII. Or và pure grand'Anima di Tommaso, và ti piglia il possesso del guiderdone, che t'eligesti. Già sei al termine della carriera; nè più ti resta da correre; se correndo alla gigantea, giungesti al fine, quand'altri appena ti crederia sù le prime mosse: *Et consummatus in brevi, explesti tempora multa.* Troppo angusto era questo Mondo per far piazza al procedere d'un Gigante, che non segnò mai termine del suo passo. Và dunque a spaziarti in quelle vaste cõtrade dell'incomprensibile essenza del Creatore. Vanne: ma ti ricorda, che se ben picciolo il Mondo non fù capace per dar luogo proporzionevole alla tua grandezza; è ben capace però d'abbracciare con le speranze tutta la grandezza della tua gigantea efficacissima protezione. Deh, spezza tu del Predatore Ottomano l'orgogliosa superbia: tu, che sì valorosa impugnasti la penna a favor del Catolichismo, protegendolo co' tuoi scritti; impugna ora a prò dello stesso l'armi delle preghiere, difendendolo col patrocinio. E mentre sotto la guida di questi tuoi imbracciano contro il Turco i Fedeli l'armi solite del Rosario, assistili di costà sopra, e rendile tanto più vigorose, quantoche in mano tua faran colpi irreparabili da Gigante. Acciò vegga di nuovo il Mondo, che i Cani del Gran Domenico non fanno solo per guardia di sãta Chiesa latrare con le dottrine, per tenerne i di lei nemici lõtani: ma qual'or più del più pertinaci, vengono questi alle prese più strette, per divorarla; hanno essi ben denti più delle spine acuti delle lor rose per morderli, per ferirli, per lacerarli, per ucciderli, per isterminarli, per trionfarne: *Et dicat omnis populus: Fiat, fiat.*

In questo tẽpo furo scacciati i Turchi da Viena, e si proseguiva da Cristiani la guerra contro l'Ottomani.





LE BENEDIZIONI
PREVENUTE, E CORONATE.
PANEGIRICO
Delle lodi di S.Benedetto.

Predicato nella Chiesa della SS. Trinità delle Moniche Benedettine di Sorrento, il dì della sua Festa, l'Anno 1679. presente Monsignor Soardo Arcivescovo.

Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus corònam de lapide pretioso. Ps.20.

I. CHI mi conceda questa mattina N. o le armoniche voci de' Cieli, o l'immortal lingua del Firmamento, per celebrare in alcuna guisa l'ineffabili glorie del Grã d'Atlante de' Patriarchi, Benedetto da Norcia; di cui pur oggi con tributo di riverenza rinovelliamo le adorate memorie? Chi mi fornisse la fievol lena di questo petto, o del durissimo acciajo d'un'immobile eternità, o del diamãte fortissimo del masso più impenetrabile dell'Empireo? Vorrei, se mi fusse dato, col fiato stesso, con lo stesso spirito della fama animar le parole, co' lumi più fulgidi della gloria illustrare i concetti, co' colori della più fina eloquenza avvivare le dicerie, col pennello medesimo della lode tratteggiare a tutto merito il pregio, e finalmente con le penne serafiche degli spiriti più accesi del Paradiso intinte nell'ostro della sapienza de' Cherubini descrivere partitamente la singolarità de' suoi vanti. E qual lingua mortale osi di balbettare inesperta su gli elogj immortali di chi ebbe per tromba delle sue lodi le più purgate intelligente del Cielo?

Voi chiamo in testimonio, o sacre virtù del mio Santo; che non fui sì temerario giamai, che m'attentassi ardimentoso di celebrarvi con altro, che con la sola mutolezza d'un riverente silenzio. Pur s'egli è forza, ch'io parli scilinguato Oratore, perdonate, vi priego, l'orditura incomposta de' miei parlari, e contentatevi, che su la ruvida tela d'un poco più, che villareccio discorso io vi dipinga in isbozzo più a colori di affettuosa divozione, che di pomposa rettorica, e sotto vi scriva l'elogio dello Spirito Santo: ***Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso***. Acciò da quel poco intenda il Mondo in iscorcio, che le benedizioni più elette della gloria Divina, che in altri Santi si collocarono a poco a poco, e con lunghezza di tempo; queste anzi il lor tempo molto, e fuor del commun costume dolcemente prevennero, anticiparo, e sovra gli altri ti coronaro di gloria. Che se non ho vista sì acuta, che possa ritrarne al vivo dall'originale la copia, nè labbra così purgate, che portino il pregio con le parole d'avvivarne il ritratto, supplirà un'aquila Soarda al difetto della mia vista, e purgherammi l'impure labbra se non il carbone del Serafino, le ceneri almeno di questo ammanto Serafico, che fino da' suoi principj fù fatto ligio dal mio Francesco alla Protezzione Benedettina.

II. E per farmi da capo alla prima parte del tema: ***Prævenisti eum in benedictionibus***: porgemi il filo nelle pruove del mio discorso l'augurio felice del gran nome di Benedetto. Che s'egli è vero al sentimento di Festo, che ***Nomen, quasi novimen***; onde potremo meglio, che dalla traccia di ben'intesa etimologia asseguirne la conoscenza più minuta de' pregi suoi? ***Prolixa laudatio est*** (dirò con Ambrogio), ***quæ non quæritur, sed tenetur***. Voi però nõ crediate, o Signori, che fievoli sian le pruove, ch'io vi deduco dal nome, come quelle appunto, i cui vantaggi maggiori si fondano, fui per dire, nell'aria su i fondamenti instabili d'una voce. Che pur sapete, che i nomi per sentenza d'Eusebio la natura dinotano delle cose: ***Convenientèr ad naturam rei nomen impositum fuit***. Or s'egli è questo nome di benedizioni, e di grazie, e'l nome è convenevole alla natura; non vi pare, ò Signori, ch'avessero assai per tempo anticipato le benedizioni a formarne, non dico il nome, ma la natura stessa di Benedetto? Noi pur sappiamo, che l'istessa ardente lingua della Sapienza increata per dirne anzi tempo le grazie, che a' suoi più cari comparte, ebbe mai sempre in costume non con altro d'espo-

Fest. ap. Ibeatrũ vit. bum. to. 5. verbo nomẽ, fol. 33. col. 2. lit. E.

D. Ambros. ap. Pocu bom.

Euseb. ap. Ibeatrũ vit. bum nu. 5. fol. 33. vol. 1.

d'esponerle, che con imponerli il nome: ***Nomina divinitùs***, l'imparai dall'Angelico, ***imponuntur quibusdam à principio nativitatis ad designandam gratiam, quam à principio consequūtur***. Or perchè non potrò io questa mattina stringer quasi in compendio alla cifra d'un picciol nome il vastissimo mare delle grazie di Benedetto? E chi sarà, che mi nieghi, che fusse ***divinitùs*** imposto al mio Santo il nome dal Cielo; se non dal Cielo di quella patria Beata, dal Cielo almeno di Santa Chiesa, da cui fù scritto a caratteri d'innocēza ne' battisimali registri del limpidissimo fonte della grazia Sacramentale; affinche prevenendo le grazie sin dalla nascita del mio bambino, non fuss'egli mai conosciuto con altro nome, che d'innocenza, e di benedizione: ***Secundum nomen tuum ità, & laus tua. Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis.***

D. Tho. sup. ep. 1. ad Rom. sect. 1. apud rem Mariale.

III. Ma qual novità di prodigio, qual prevenzione di grazie, qual non mai più intesa singolarità di benedizione mi chiama dalle pruove delle parole, agli argomēti più saldi dell'esperiēza? Cosa dirò, Signori, cui fà ben d'uopo l'umanissima cortesia della pietosa vostra credenza: e pur non oso, per non incorrer nota di mensogniero, liberamente ridirla, se voi prima non date l'occhio all' incomprensibile onnipotenza del Facitore. Cosa dirò, cui dal Mondo creato non ne serba l'uguale ne' suoi più recōditi archivj la memoria; non ne cantò mai pari con le sue cento trombe la fama; non ne scrisse più mostruosa la più arrischiata curiosità dell'istoria; non ne inventò più incredibile l'iperbolica lira del mensogniero Parnasso; non ne vantò più gonfia l'orgogliosa superbia della jattanza. Cosa dirò finalmente, al cui successo istupidì la natura, superato si confessò lo stupore, s'arrese vinta la meraviglia, e la grazia, la grazia stessa, che tutto può, tutto vale, tutto ancora, starei per dire, impoverì lo sforzo de' suoi favori. Non era appena nelle viscere della Madre a spirto di vita stabilito compiutamente il bel concetto del nostro Eroe; nè ben maturo a durar l'inclemenze di quest'aria, che noi respiriamo, trattenevasi tenero bamboletto nel molle involglio ristretto del sen materno. Non ancora forieri del suo natale sforzavan le porte all'uscita per isprigionarlo i dolori del parto; quando (o troppo ratte prevenzioni delle soavi dolcezze del Paradiso!) e snoda Benedetto la lingua, ed avviva la voce, ed articola le parole, e misura i concenti, ed ordina le consonanze, e con musica armoniosa dolcemente cantando, non so se tempra la doglia del servaggio penoso dell'originaria

catena, o se previene le mattinate alla sospirata aurora del già vicino battesimo. Dio buono! E chi fù, che insegnò così tosto un bambino non ancor nato a dar fiato alle note, note alla melodia, melodia al concerto, concerto alle voci, voci alle parole? Forse disciplina di genitrice? Nò, che questa, tutto che inseparabilmente lo custodisse nel ventre, non avealo giamai presente; perchè troppo presente per istruirlo. Forse agilità di natura? Nò, ch'è sopra natura, che parli, che canti un bambolo, che null'apprese giamai dalle funzioni del vivere, se non se quanto imparò rozzamente ad insajarsi (dirò così con parole nostrali) a' primi rudimenti del vivere. Forse giustificazione di grazia? Nò, che prigioniero non meno, che del materno, del carcere della colpa, forza era, che soggiacesse al pianto dell'originali miserie. Ah, che bisogna dire, che fusse sforzo d'una prevenzione d'accelerate benedizioni del Cielo: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis.*

IV. E vaglia il vero, o Signori, io non intendo qual nuova sorte di prevenzione sia quella dell'avventuroso mio bambolo; gemere fra le colpe, e giubilar fra le giòje; sospirar fra le miserie, trescare fra le musiche, fluttuare nelle tempeste, ed esultar quasi in calma; navigar tra le sirti, ed assicurarsi del porto; esular nella morte, e quasi in Regno di vita cantare: *Canticum Domini in terra aliena.* Ammirai un Battista fra i tripudj dell'allegrezze saltar di gioja nel sen materno, e con balletto di Paradiso celebrar lieto il festino allo sponsalizio felice dell'umanità del suo Cristo maritata al gran Verbo increato: pur se mi date licenza, o Signori, nulla v'hà d'incredibile, come che moltissimo d'ammirabile, che sciolto da' vincoli del peccato Giovanni, libero dal servaggio, reduce dall'esilio, reintegrato alla patria, restituito alla grazia, abilitato al dominio del suo spirito, e finalmente visitato in persona da un Dio, a risalti di gioja spezzi i vincoli al moto, sforzi i ritegni, violenti gli ostacoli, abbatta i ritardi, vinca gl'intoppi, anticipi l'ore, prevenga l'età, e come fioritamente scrisse Crisologo; pria pigli l'armi, che i membri; corra alla battaglia, prima, ch'esca alla luce; e per vincere il mondo, vinse pria la natura: *Impatiens Dux, qui antè rapuit arma, quàm membra, antè aciem petijt, quàm lucem, & ut vinceret mundum, vicit antè naturam.* Ma che un Benedetto inceppato nel carcere del peccato, nell'esilio infelice della colpa primiera, già quasi Cittadino del Cielo sciogli la lingua nelle lodi, e qual di lūga mano essercitato Maestro nelle

D. Petr. Chrysol. serm. 91.

le cappelle canore del Paradiso formi accenti di benedizioni, e di grazie! Questo si (dirollo con vostra pace) può affaticar la fede delle più rigide verità; e mi pare, che di gran lunga oltrepassi di non sò chi celebrate sì nobilmente da S.Eucherio: *Quæ sacra institutiones docent, prævenit in plurimis, præcoque morum fælicitate, ut mihi videatur quædam religionis officia, quasi perprovidam occupasse naturam*. Ah, che solo può agguagliare questa non mai più udita prevenzione di Benedetto l'elogio del Rè Profeta: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis* del nostro Santo. Nè credete voi, miei Signori, che solo al suo nascimento irono innanzi con velocità così ratta, con sì ubertosa larghezza i favori delle più singolari prerogative d'un'alma. Attendete a tutta la vita di Benedetto, e non sarà, che una, quasi mi dissi, precipitata carriera di benedizioni continue. Osservate la sua puerizia, e troverete negli anni più teneri le pratiche più robuste di spirito d'una consumata virilità; que' ritiramenti da' giuochi, quella modestia, quella grazia, quel disprezzo, quell' alienazione dalle cose terrene, che lo pareggiano agli Angioli, non son vivi, ed irrefragabili testimonj d'una anticipata prevenzione di santità? E ben potrete stupire, se vi sovvenga

Diu.Eucher.

pũto ciò, che scrisse Cassiodoro: *Rarum omninò bonum est, Dñum triũphare de moribus, & hoc consequi in florida ætate, ad quod vix creditur cana modestia pervenire.* Se, commosso alle licenze sboccate de' suoi compagni, abbandona gli studj, e s'allontana dalle scuole di Roma, per apprendere altre dottrine, che di scienze gonfie, e loquaci [illegible] solinghe Accademie de' più cudoditi ritiramenti; chi non vede, ch'è tempestivo frutto d'un'anzi tempo stagionata discrezione? Se compassionando le tenere afflizioni della sua balia, raccoglie i pezzi minuti dell'infranto bacino, ed al fuoco d'una fervida orazione lo raffoda, e l'unisce; non è tutt'opra d'una carità ne' suoi principj perfetta? Se stupidi per meraviglia al non aspettato miracolo gli uomini del villaggio, ne appendono il vaso sù le soglie del Tempio per obbligarne agli applausi le memorie de' posteri, ed ei fuggendo l'onore si affretta all'asprezze più erme del rimoto Subiaco; fa d'uopo pur confessare, che l'umiltà del mio prodigioso fanciullo aggnagliasse ne' tirocinj le più paragonate annientazioni de' più provetti. Se negli albori più vivaci dell'adolescenza si sepelisce tra le ripidezze più scabre d'inaccessa spelonca, e come non vi fusse per lui più mondo, si cela poco men, che non dissi a se stesso; non può ne-

Cassiod. lib. 11. ep. 1.

negarsi nel vero, che quest' aspprezza bambina potea contender di maggioranza con l'austerità Gigantee degli Antonj, e degl'Ilarioni. Se i più lauti conviti l'imbandiva il digiuno; le più elette vivande l'apprestava la parsimonia; i saporetti più delicati li condiva la fame; gl'intingoli più golosi l'apparecchiavan le muffe di duro pane; l'abbondanze più copiose li somministravan gli avvanzi di astinentissimo Monaco: diasi pur luogo al vero, e tu di con libertà veritiera, che anticipò Benedetto fuor di stagione i digiuni, e trastullandosi, fui per dire con l'astinenze, superò da senno le necessità stesse della natura. E questo è dimorare nel mondo, o spaziarsi nel Paradiso? è digiunare da uomo, o banchettare da Serafino? è operare da viatore, o goderfi da comprensore? è un soggiacere alla carne, o dominare come spirito? ed in una parola è un faticare all'acquisto delle benedizioni dolcissime della gloria beata, o un prevenirla, e pria trionfar, che combattere? Nè pensate voi, che io frenetichi, miei Signori, che l'imparai da Crisostomo: *Jejunium Angelum ex homine reddit, & cum incorporeis pugnat virtutibus*. Voi romite solitudini di Subiaco; voi burroni impenetrabili, che fate argine a nascondigli di Benedetto; voi cascanti

D. Ioan. Chrysost.

pendici, che servite di tetto alle caverne del mio solitario fanciullo; voi pomicose rovine; voi scabre rupi; voi ciglioni inaccessi secretarj fedeli del Santissimo Giovanetto, voi ne ridite, voi con qual gara d'amore prevenisse appunto con le benedizioni del Cielo l'eterna providenza increata i suoi stremi bisogni. E che altro nel vero si fù l'apparire a quel Cherico, quel comandarli a ricercar da pertutto il tenero mio Romito, per ristorarlo co' cibi, che un'anticipato favore della grazia Divina? Che altro fù quel palesarsi a' Pastorelli, anche involta fra le caligini di quelle tane la bella luce di santità così rara, che un prevenire l'astinenze del Santo con le dolcezze d'un' accurata diligentissima providēza; acciò fuor d' impaccio tributassero molti con ubertosa abbondanza al sostegno d'un rigidissimo digiunare.

V. Orsì, che mal potranno palesata la luce di sì splendida santità, abbujarsi nel mondo di tenebre, e d'ignoranza le caligini degli abissi; che ben può la sola aurora di questo bel Sole, che già comincia a spuntare nell'orizōte della notizia degli uomini, dissipare in un momento le luride larve de' loro orrori: già già parmi vedere uscito al teatro del Mondo entrare in lizza questo giovanetto campione, e qual no-

vello

vello Davide girare in ruota la fionda, per abbattere ad un sol colpo il Golìa formidabile della podestà di Lucifero.

VI. E ben veramente questi presentendo le sue rovine, ne cerca a buon'ora impedirne la riuscita; ma non s'avvede lo sciocco, ch'ov'ei prepara gli sdruccioli, ivi trova il mio Santo i sollievi; ove gli ordina le sconfitte, ivi moltiplica le vittorie; ove drizza le machine, ivi oppone più insuperabili le difese; ove ei lavora alle mine, ivi scava le contromine; ove finalmente le tentazioni s'affollano, ivi prevengono le benedizioni dal Cielo: ***Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis***. Eschino pure le immaginazioni più sozze ad assaltare la mēte purissima della cādida mia colomba; vengano in pruova gl'incentivi più accesi; s'armino a tutto sforzo i pizzicori più sensuali; lo pungano i più molli lenitivi del senso; l'allettino i solletichi più piacevoli della carne; venga finalmente egli stesso il nero uccellaccio della fornicazione a ventilare con importuno svolazzo le fiamme sopite del fomite originale: che spegnerà Benedetto il fuoco della lascivia a mezzo l'esca de pūgenti veprai; si farà scudo a'pungoli della carne, trafiggendola co' roveti; sederà i ribrezzi della lussuria co' guizzi del proprio sangue, e fin dall'esilio delle miserie di questa vita si dichiara Cittadino del Paradiso, anticipandone le divise del candido, e del vermiglio: ***Dilectus meus cādidus, & rubicundus***. Deh, và, e cancella, o prima gloria di Chiaravalle ciò, che scrivesti de' gigli, che mal soffrono delle spine nè pur le minime squarciature: ***Nec enim, vel levissima spina sustinet ullatenùs punctionem floris teneritudo. sed mox, ut modicè premitur, perforatur***. (D. Bern. in Cant. serm. 48.) Ecco, che Benedetto a caratteri d'esperienza, e di sangue ne scrive a posteri questo non mai più inteso paradosso di castimonia: che per serbare intatti i più candidi gigli, debban ferirsi con i veprai; per saltare l'ulcere della carne, riesca lacerarla con pungoli; per frenar l'impeto della libidine, faccia d'uopo lo stimolo delle spine; per ammorzare la vivezza del senso, venga in concio riscuoterlo col più vivace dolore. Or venga un Francesco istrutto alla scuola di Benedetto, s'avvaglia di pari astuzia in non dispari cōflitto, e ne sortisca nientemen felice il successo: ma ceda a Benedetto la palma, che lo prevenne già tanto tempo nella benedizione celeste di quella dottrina di Paradiso; perchè solo a Benedetto si conviene l'elogio: ***Prævenisti eum in Benedictionibus dulcedinis***.

VII. Ma deluso, non isgomentato da' suoi disegni il Principe delle

tene-

tenebre; visto suo mal grado cresciuto a momenti lo splendor della fama del grande Eroe non sol fermarsi tra villareccie capanne de' rustici pastori; ma sempre più luminoso oltr'avvãzar co' raggi la meraviglia de' più avveduti intelletti; in età ancora acerba, quand'altri appena si crederebbe capace di disciplina, per viuere sotto l'altrui governo, aprirsi ampia la strada al governo di quanto provetti, tanto indisciplinati Religiosi; conoscẽdo sotto gli sforzi di Benedetto troppo irreparabili le sue sconfitte, raddoppia disperato gli assalti: che se prima armò la libidine per oscurare il candore della virginal purità del mio Santo; ora già più d'appresso antivedendo le sue perdenze, per finirla in un colpo, spinge l'odio de' Monaci, per insidiarli la vita. Già vi rimembra, o Signori, quandò impazienti di tanta luce le nottole cieche di que', non so se mi dica, Religiosi, o Diavoli, distemprano in una tazza più la stizza de' loro cuori, che i sughi delle cicute, e con perfida cortesia offrendo al Santo la tazza, s'argomentano traditori farli bere col vino a sorsi a sorsi la morte. E qual più eletto controveleno avrebbe potuto vincer la forza di sì fiera bevanda? E pure al solo aspetto del mio gran Santo, al solo tocco della sua mano, al segno solo della sua Croce; ecco (o veramente prevenuta difesa delle beatitudini del Cielo!) vola in mille pezzi infranto il mortifero vaso, si spande il vino mortale, e fin sù i candori de' lini supposti, qual traditore colto sul fatto, si muta in cento colori il veleno di cento luride macchie. Non v'hà però di che stupirsi, o Signori, che guizzi dalle mani di Benedetto, e si precipiti alla sua presenza, non tolerandone nè pur la vista la morte: che già fù ella, lo sapete, amarissima pena delle maledizioni d'Adamo, ed il mio Santo fù prevenuto dalle benedizioni della dolcezza. Promise una volta il Redentore a' suoi servi, che *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*: ma se Benedetto, anche prima di beverlo, ne disarma le violenze, ne trafigge l'offese, non diremo, che fuor la traccia commune degli altri Santi, di lui singolarmente si scrisse: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*?

VIII. Felicissimo avvenimento! Deh, quando mai sì beate fur le fortune de' Cesari, e degli Alessandri? Avventurata vittoria! E qual rinveniremo, o fra le antiche, o le moderne memorie rinomato trionfo, che appo le tue splendidissime glorie non s'ecclissi, o s'oscuri? Vagliami Iddio, di qual vittoria parliamo? di qual conflitto osserviamo le circostanze? Combattere co' veleni,

ni, e non sentirne le offese; cimentarsi co' tradimenti, e superarne le violenze; pigliare in mano la morte, e stramazzarla perdente; affrontare le insidie, e deluderne le riuscite; vivere tra' malori, scherzar tra' contaggj, ridersi degl'aconiti, trastullarsi degl'oppj! E vagliami pure vostra ragione, o Signori. Non è egli nella rottura di quel calice infranto l'orgoglio dell'insidioso Lucifero? Nõ è nello spargimento di quel vino letale votato il vino dell'ira di Satanasso? Ne' risalti di que' luoghi mortiferi non riconoscete il tremore delle già debellate furie d'abisso? In quelle pallide macchie impresse ne' lini non ravvisate il pallore, che imprime la tema ne' volti de' trionfati mostri d'Averno?

IX. E già fin da quell'ora, perduto il coraggio, presagì Lucifero le sue rovine; nè più osando di cimentarsi con quest' Ercole di Paradiso, sostenne poi suo mal grado e gl'insulti, e gli affronti, che qual' a trionfato nemico in faccia propria, nel proprio soglio li fece. Sò, che mi preveniste col pensiero, o Signori, e già sete scorsi in Cassino; ove vedete il mio Santo rinovar Tẽpj, spezzar colossi, abbatter idoli, fracassare altari, crollare colonne, discreditare oracoli, bandire il Gentilesimo, fugare l'idolatria, tormentar l'empietà, martirizzar la superstizione, e fin ne' suoi più custoditi recinti svenare in braccio a' suoi Numi la tãte volte abbattuta, e risorta Gentilità. Già l'osservate più al suono d'orazioni, e di preci, che di tamburri, o di trombe smantellarne le mura di questa perfida Gierico: più con batterie di predicazioni ferventi, che con impeto di bombarde bersagliare le torri di quest'empia Babelle; più con le cave ascose d'infocate giaculatorie, che con le mine far volar i baloardi di questa Dite: più con le fiamme dell'ardente sua violentissima carità, che con fuochi spaventevoli delle bombe sbaragliar le difese di questa piazza d'iniquità: più con le scalate di non mai interrotte elevazioni di spirito montar l'altezza di questa Regia di Pluto; e spiegando per trofei delle sue vittorie sù le rovine del Gentilesimo le bandiere di nostra Fede; quì ergere un Tempio; quì drizzare un'altare; quì dissegnare una Basilica; quì fabricare un romitaggio; quì fondare un Convento; e lasciativi, quasi mi dissi, a quartiere numeroso presidio di ben disciplinata numerosa milizia, non udirsi in quel monte, in cui poco stante con empia religione s'irritava l'Altissimo, che benedizioni, e che inni; acciò veritieramente potesse dirsi di Benedetto: *Praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. Dunque, se alle vittorie si debbono le coro-

ne, ne intessano una le grazie al mio santo Trionfatore, e fra tutti i doni gratuiti se ne scelgano i più cospicui, per farne prezioso diadema al capo di Benedetto, e s'adempia l'altra parte dell'elogio proferito: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Ed o come a mille ambiziosi di fregiarsi in quel capo, scerno i doni celesti correr veloci a tributarsi alle sue corone. Ecco, se andato Placido al fiume, e furioso con nuova piena lo rapisce il torrente, comanda il Santo a Mauro, che lo soccorra, e si rendono i girevoli gorghi dell'onde, quasi stabile piedestallo sotto le piante dell'ubbidiente discepolo: se in emenda di troppo provida accuratezza di dispensiere fà precipitare dalle finestre serbato in fragil vetro tutto l'oglio di casa, e tra le punte de' sassi caduto, non si spezza, o si spande: se perseguitato in mille guise diverse dall'invidioso Orenzio, si aprono di repente le mura, e rovina a piombo sù l'empio persecutore la casa: se grosso braccio di cascaticcia parete cogliendo sotto frammentaglia de' grauosi scheggiumi un Monaco, che v'assistiva, lo soffoca, e l'uccide, ed il mio Santo quasi avesse imperio e di vita, e di morte, lo ravviva, e lo sana: se fino il cadavero estinto di Benedetto a mezzo i gieli delle vernate, ov'ei sol passi, fà ringiovenir le campagne, disciogliere i ghiacci, rinascer l'erbe, rinverdir le piante, rinovar le verzure; e quasi appunto per formarsi ghirlande, s'infiorano le praterie; non riconoscete in tanti prodigj la corona intessutali dalla grazia de' miracoli? Qual'ora sotto regio mentito ammanto manda il gran Rè de' Goti a presentarseli inanzi col superbo equipaggio di numeroso stuolo di corteggiani il più scaltro de' porpurati, per provarne al paragone la fama; ed il mio Santo, non curando il supposto, voltasi al vero Rè, e li predice la serie tutta de' successi avvenire; chi non ravvisa il prezioso tiara, di cui lo fregia la grazia della profezia? Allor, ch'un Monaco giovanetto insuperbito de' titoli della natìa generosità della sua nascita, pocomen, che non isdegna di servirlo di torcia; ed egli internandosi negli arcani più ascosi de' suoi pensieri, paternamente l'ammonisce, e riprende; non vi par di discernere il diadema recondito della grazia de' secreti? Quando un nero spiritello di abisso dal commun luogo d'orazione ne trae per la veste fuori un negligente Religioso; ed ei non lo spirito tentatore, ma il discepolo accidioso a spessi colpi di verga, castiga, ed emenda; non argomentate quindi il dominio più che dispotico sopra la potestà dell'inferno, che

coro-

corona le laureole del nostro Eroe; decretando a voti concordi, che delle di lui corone cantasse pieno di meraviglia, come che coronato anch'egli il Salmista: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

X. Or dove lasciava io smemorato di me il diadema più vago delle glorie di Benedetto? E non diremo, o Signori, che dodici Monasterj di santissimi, non sò, se Angeli debba dirmi, o Religiosi, sian le gemme più ricche, che adornino il bello de' suoi splendori? Ma che parlo di gemme? Mi disdico anime grandi, o sfortunati allievi, figlie ben degne, e pregiatissima gloria del santissimo vostro Padre. Troppo ignobile è il paragone, troppo, il confesso: ah troppo foran vili i giojellami dell'Eritreo a sembrarne il lustro di que' sacrati Conventi, onde trassero i vostri veli i loro più favoriti principj. Mi smentisce di falso il fulgore della vostra mai sempre religiosa osservanza. Mi riprende di cecità la pura chiarezza della vostra antichissima sì, non mai però invecchiata pietà. Mi nota di sciocco il purgato candore de' vostri schietti più secreti pensieri. M'accusa di scimunito la luminosa caligine de' vostri più custoditi ritiramenti. Mi convince di temerario la bella forma di carità, con cui sbracciandovi agl'abbracci del Crocifisso, preluce te all' essempio di questa Patria, che generovvi. Finalmente mi condanna d'ingiusto l'inesausto splendore del non mai abbastanza celebrato Ordine Benedettino. Di quell'ordine dico, ornamento più ricco di santa Chiesa, giojello più prezioso dell'anello del Pescadore, diamante più fulgido dell' adorato Camauro, piliere più saldo della fermezza del Vaticano, baloardo più ben fondato della plenipotenza Apostolica, fortissimo scudo dell'Evangelio, munitissima rocca di nostra Fede, alto terrore del Gētilesimo, infatigabil martello dell'eresia. Di quell'Ordine dico unica idea della pietà, nobil palestra di virtù, ginnasio incomparabile di fortezza, tutela eruditissima di sapienza, cuna indifettibile di bontà. Di quell'Ordine dico fra' più dotti il più scienziato, fra' più rigidi il più osservante, fra' più ampj il più dilatato, fra' più antichi il più vigoroso, fra' mezzani il più regolato, fra' minori il più umile, fra' maggiori il massimo. Di quell'Ordine, dico, che quanti elesse deserti, tante popolò Città; quanti fabricò Monasterj, tante eresse Provincie; quanti frequentò climi, tanti fondò Reami; quante praticò nazioni, tanti conquistò Imperj: e pur nientemeno in sì numerosa frequenza, quanti allievi, tanti miracoli; quanti soggetti, tanti prodi-

gj; quanti Monaci, tanti stupori; quanti Religiosi, tanti Serafini; le cui lodi scarsamente esprimerebbe l'elogio, che alla famiglia de' Decij intesse Cassiodoro: *Nescit indè aliquid nasci mediocre, tot probati, quot geniti, & quod difficile provenit electa frequentia*: i cui candori offuscan l'inchiostri degl'eruditi; i cui vanti spaventan le lingue degli Oratori; i cui meriti si piglian giuoco della fortuna; i cui vantaggi rendon mutoli gli strepiti della fama; il cui grido stanca le trombe della rinomanza; le cui prerogative disperano i panegirici all'eloquenza. Ove per poco s'han le ricchezze, e pur v'abbondano; per nulla si stimano i vassallaggi, e pur vi corrono; per niente si pregia la maestà, e pur vi domina; quasi rifiutandosi le grandezze, e pur vi nascono; presso che si odiano i titoli, e pur vi moltiplicano; poco men, che non si perseguitano le dignità, e pur vi s'accogliono; appena non si martirizno i fasti, e pur vi ricovrano. E perche a Religione sì augusta non potrà dire il mio Sãto: *Gaudium meum, & corona mea*? O perchè del mio Santo non diremo più tosto noi per progenie sì generosa: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*? Ma odo chi mi ripiglia, che troppo alla sfuggita io abbia esposto alla veduta della vostra divozione l'ammirabil corona, ch'orna le tempie al mio Santissimo Patriarca: e ch'un parlare sì alla laconica, sia un solleticarne più tosto, che saziarne la curiosità. Or, se volete a parte a parte osservarne, o Signori, le più lodate bellezze, additarovvele, per contentarvi, in picciol giro di dicitura con l'indice solo del proposto mio tema: *Posuisti in capite*; e pigliãdo appũto per questo capo l'infinito gomitolo delle glorie di Benedetto, qual altra pensate sia la corona, che si mette nel capo del mio gran Sãto, che quella stessa, che promiseli già tra l'armoniche melodie de' suoi dolcissimi Cantici l'eterno amante del Paradiso? *Veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon.* Or se bramate voi miei Signori veder de' capi coronato il capo di Benedetto, rammentatevi solo, che i Capi di Santa Chiesa sono i Prelati, che la governano; e poi contate, se potete senza stancarvi il numero innumerabile delle mitre di quindecimila Vescovi, mille seicento Arcivescovi, e cinquantadue Patriarchi; drizzate più in la lo sguardo, e se avete pupilla sì ferma, che durar possa al chiarore, annoverate in un gruppo duecento porporate cocolle; sollevate più alto la vista, e se non fidate in un batter d'occhio, replicate pur le vedute fin tanto, che ne scor-

Cassiodor. lib. 3. epist. 6.

Theatr. Vit. human.

ſcorriate il numero di quarant'uno riveriti Camauri ſoſtenuti sì degnamente da' gran figli del mio glorioſiſſimo Patriarca. E dite poi liberamente: *Veni de Libano: coronaberis de capite Amana. Poſuiſti in capite ejus.*

XI. Che ſe più oltre queſto nobil tiara della famiglia Benedettina vorreſte ammirare di ſcettri carica, e di corone: *Poſuiſti in capite ejus coronam*. O qual ſuperbo ſpettacolo mi verrebbe fatto d'offrirvi, ſe l'anguſtie neceſſitoſe del tempo non mi sforzaſſero ad aggrupparne confuſamente il racconto. Baſterà, ch'io vi dica, che ben vent'uno tra Latini Imperadori, e tra Greci; e de' Rè non meno, che venticinque, cambiato il faſto delle porpore, e de gl'Imperi, ebbero a ſommo onore veſtir le lane di Benedetto. Pur non è queſto il pregio maggiore, non ſon queſte le corone più rare. E chi creduto avrebbe, che l'imprigionarſi ne' Chioſtri, fuſſe un'aſpirare a' Reami? Il vivere all'altrui cenno, traeſſe dietro i Dominj? Il veſtirſi i cilicj religioſi, pur ſolleticaſſe d'invidia a preſentarſi volontarie le porpore; l'ammantarſi d'una cocolla, diſponeſſe a paludamenti; l'ammutire ne' romitaggi', richiamaſse il rimbombo alle trombe de' palaggi Reali. E pur è vero, che Liege, Saſſonia, Balgaria, Francia, Polonia, Ungheria, e le Spagne ſteſſe, non una, ma quattordici fiate non cercarono altrove a chi metter lo ſcettro in mano, e donar la corona de' loro Regni, che nella famiglia del mio gran Santo. Nulla però di manco non voglio, che voi penſiate, che accorreſſero a meno frequenti le donne a depor le corone, per cambiarle co' veli, o men divoti gli uomini a collocarle ſu' ſacri veli Benedettini. Parli a mio prò l'Imperio dell'Occidente, che ſoſpirò, celebrò tutto a un tratto dodici ſue Santiſsime Imperadrici, ricovrate ne' ſanti chioſtri di Benedetto. Parlino quinci, e quindi i più famoſi Regni d'Europa, quanto perſero un tempo Monacate Regine; e ſe ne contano quarant'una. Non iſtupite, nò miei Signori; ma più toſto ammirate, che dieciotto ne annovera ne' ſuoi ſacrati faſti la Santa Chieſa. Parlino finalmente, e la Polonia, e la Pruſſia, e la Saſſonia, e l'Ingliterra, e la Francia, e ne diano con teſtimonio fedele, che nove eleſſero da' Monaſteri di Benedetto di celebrate Regine. Or chi potrebbe ne' riſtretti di breviſſima dicitura tutte a un faſcio affollar le corone minori, che vennero ad illuſtrarſi nel vaſto diadema del noſtro Eroe? Contentatevi voi, che in quella vece io me ne paſſi, ad additarvi le gemme, che è pur l'ultima parte del mio diſcorſo *de lapide* pre-

pretioso. E quì come posso contarvele ad una ad una, se si contano per migliaja? Distinguerò ben dunque sol i generi alla sfuggita; e quì mostrerovvi imporporite le piante intiere di preziosi coralli della più accesa carità di quarantasettemila, non saprei ben dire, se Colonie, o Conventi di santissimi Monaci; quì di candide perle ricche le conchiglie di quattordecimila Monasterj d'Amazoni valorose: qui a novecento per novecento, anzi a migliaja per migliaja ardere i vivi accesi rubini de' Martiri uccisi: quì di diamanti. Ma mi confondo, o Signori, nè può la vista tolerarne i fulgori; numerateli voi, o chiedetene, se vi piace agli Storici, che ve ne conteranno chi sei, chi quarantaquattro, chi cinquanta, chi cento cinquanta mila Santi, che arricchiro i tesori di Sāta Chiesa: so ben però fuori d'ogni dubbiezza, che cinquemila cinque cento cinquantacinque ne adora suoi proprj allievi il famoso Monte Cassino.

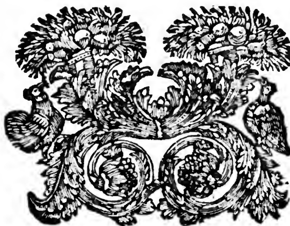
XII. Non per tanto, se ben ravviso ne' vostri volti scritta a caratteri di stupore la meraviglia, e fin ne' più chiusi gabinetti de' vostri ben'intesi giudizj internādomi col pensiero, odo già a favor del mio Santo replicarvi con pienissimi voti: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Pur nondimeno non sodisfaccio a me stesso, se non vi scopro alla fine la più fulgida margherita, che fregi le glorie di Benedetto; quella Margherita intend'io, per cui comprare, tutto vendette il suo il Vāgelico negoziante: *Inventa autem una pretiosa margarita, vendidit omnia sua, & comparavit eam*. Sò, che v'apponete, ch'io parlo della beatitudine eterna, al cui possesso fù pur necessario, che pur la vita medesima vi spendesse senza risparmio il mio Santo. Che farai Benedetto? Lascerai tante glorie, deporrai tanti fregi, cambierai tante gemme, perderai tanti acquisti, e venderai fin le spoglie di questa carne, per possedere una Margarita? Sì, sì vanne anima grande, che nulla perde chi baratta il tutto con l'inestimabil gioja del Paradiso: vanne, ma ti ricorda,

Che quì resta di te non poca parte, *Tasso.*
Son figlie tue queste, ch'addito, e mostro,

son tue care dilette, che co' più ricchi affetti de' loro cuori meglio, che coll'auguste ricchezze di questo Tempio solennizzano l'anniversarie memorie de' tuoi trionfi. Deh, mira, ti priego, fin dall'altezze del Paradiso la splendida pompa di queste mura di santità, che co' voti più fervidi de' loro affetti ti consacrano riverenti le tue colombe. Deh, difendile tu da' ñati morti-

feri

feri del ferpente; tu custodiscele dagli sguardi appestati de' basilischi infernali; tu le previeni con le benedizioni dolcissime delle tue grazie; tu le adorna con gli abbigliamenti più cari de' gratuiti doni: tu le corona, tu con le ghirlande più preziose delle sopranaturali prerogative. Nè ti sia grave già visitar questa vigna, moltiplicar queste piante, frequentar questa casa, santificar questi tetti, felicitar questo Cielo, benedir questo clima, purificar quest'aria, che non risuona, che le tue lodi; non onora, ch'i tuoi trionfi; non sospira, ch'i tuoi favori; non attende, che tue difese; fin tanto, che varcato il mare di questa vita coll'aura soave di tua celeste protezione, giungano tutti al porto sicuro della Beatitudine eterna, e cantino per sempre all' Eterno Rè per tuo risguardo l' elogio: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*



LA



LA NOVITÀ DELLE MERAVIGLIE

PANEGIRICO

Nella Solennità del S. Natale di N.S.

Ecce evangelizo vobis gaudium magnum. Luc. 2.
Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit. Psalm.

I. MA non credete, o Signori, che le musiche, a cui v'invito, l'allegrezze, che vi cõparto, gli stupori, che vi presento vengano (sicome stimo, che voi pensate) per avventura dalle già tanto decantate meraviglie di questa sacratissima Notte. Nò nò, nuovi stupori io v'arreco, nuove sono le meraviglie, nuovi, e non più uditi i prodigj. Il dirvi, che in fulgori di purissima luce si trasmutino l'ombre delle notturne caligini: *Nox illuminatio mea in delicijs meis*: che a mezzo inverno più, che di primavera s'infiorino le campagne: *Flores apparuerunt in terra nostra*: che'l muto gregge de' vegetabili inaridito già da' rigori de' gieli, in un tratto, di foglia si rinvesta, e di poma: *Miraturq; novas frondes, & non sua poma*: che grondino le dure querci impreziosite in soavissimo mele, non so se mi dica lagrime d'allegrezza, o pur sudori di gloria: *Et dura quercus sudabunt roscida mella*: che con sopraciglio della natura posati gli sdegni, e le fierezze, abitino insieme in un covile medesimo e le bestie più mansuete, e le belve più crude: *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hædo accubabit*: che finalmente tutto l'essere delle cose, variato l'ordine invariabile delle sue leg-

Ps. 138. Cant. 2. Virgil. Virgil. Egl. Isai. 11.

leggi, si parta dall'ordinario tenore inviolabilmente prescrittogli dalla cōdizione di sua natura; son cose, io vel confesso, Uditori, grandissime veramente; ma rese oggimai vili, dirollo pure con vostra pace, e pocomen, che familiari, dall'antichità, e dalla frequenza: *Hoc, & aliud fecerunt Prophetæ*, disse ragionevolmente Geronimo. Altri sono i miracoli, altre le novità, ch'io v'annunzio, che nè la natura per se medesima, nè sopra la natura seppero unqua operare i Profeti: *Vultis scire, quoniam mirabilia fecit?* Ripiglia lo stesso: ***Cum esset in forma Dei, ideò accepit formam hominis: ideò se contraxit, ut nos faceret latiores.*** O miracolo de' miracoli! O stupore senza pari! O meraviglia di troppo eccedente la finita capacità dell'umano intelletto! ***Cum esset in forma Dei; ideò accepit formam hominis.*** Ecco la novità delle più strane novità la prima di meraviglia, ch'un Dio pigli forma, e natura d'uomo: ***Ideò se contraxit, ut nos faceret latiores.*** Eccoti la seconda, che l'uomo diventi Dio: che saranno i due punti, che chiuderanno la brieve linea del mio discorso.

D. Hieron. sup. psal. 97.

D. Hier. ibid.

II. E per cominciar dalla prima. Tra le stravaganze più nuove oprate mai da' più celebrati meravigliosi Profeti; avvi forse, o stravaganza più grande, o novità più stravagante di quella, di cui questa Notte celebriamo con giubilo le anniversarie memorie? E quando s'udì mai ne' secoli trasandati, prima che venisse la pienezza de' tempi, che'l Verbo ammutolisse, si ristringesse l'immensità, s'accorciasse l'infinito, bamboleggiasse l'eternità, s'infievolisse l'onnipotenza? E pur è vero, che questa Notte noi vediamo ad occhi di Fede l'Onnipotente ristretto in fasce, il Facitore divenuto Fattura, il Signore fatto servo. Vagisce il Tonante, piange l'Allegrezza del Paradiso, gela il fuoco dell'alme, giace in succido fieno il tesoro degli Angioli; da due vili giumenti riceve ossequio il gran Monarca dell'Universo. O grandezze! O stravaganze! O novità! ***Omnium novitatum***, son forzato gridare col Sāto Romito di Betelemme, ***ò omnium novitatum supereminens novitas!*** Quì si tarpano l'ali a i voli de' più sublimi intelletti. Quì si confonde abbarbagliata la vista di qualsisia più avveduta intelligenza. Quì si sconcertan le regole da investigare negli assiomi più fermi della più certa Filosofia. Quì si perdono l'orme più ben'impresse alle più sode specolazioni del vero. Quì pocomen, che non dissi, si smentiscono l'uno l'altro i più invariabili, e più veraci principj dell'essere. Che prodigiosa allianza, che incredibile accoppiamento, Dio, ed uomo!

D. Hier. ap. Breviarium Minor. in festiu. Concept. lect. 6. 2. artic.

Che ammirabile gruppo, Creato, ed Increato! Che inudita unione, Temporale, ed Eterno! Che liga miracolosa, Immenso, e Ristretto! Che strano cõcerto, che unità repugnante, Finito, ed Infinito! Deh, tacciasi omai confusa al mistero di questa Notte la profana orgogliosa Filosofia; nè più con sopraciglio arrogante d'autorevole insegnamento ardisca affermare, che: ***Finiti ad infinitum, nulla est proportio***: che la smentisce di bugiarda l'Evangelista, dicendo: ***Verbum caro factum est.*** Fermino il volo alle specolazioni più ardite gl'ingegni degli eruditi, che non bastano a sovraumane operazioni sofismi di Luterani. Pongan freno agli sguardi temerarj dell'umane ragioni le scuole de' sagi; che a' chiarori dell'Onnipotenza Divina occecate ne restano l'aquile perspicaci delle mondane Accademie. Sì sì, questa è dottrina sovraccedente ogni intendere di Natura; dottriua, che trapassa le facultà delle scuole umane; dottrina, che sormonta i confini delle specolazioni terrene; dottrina, ch'essorbita dalla circonferenza d'ogni grande intelletto; dottrina, che si dilegua dall'aprensione di qualsisia creata intelligenza; dottrina finalmente non usata ad apprendersi nel Liceo della ragione; ma insinuata costantemente con argomenti di sangue nelle Accademie dottissime d'una quantopiù cieca, tanto più avveduta credenza: ***Quia mirabilia fecit.***

III. E quanto a me, schiettamente confesso, Uditori, che se ben la credo costantemente; io non intendo però l'altezza di questa sopra umana Filosofia. Non per tanto (siami concesso con vostra pace, ch'io rintracciando così di fuga la maniera, e le circostanze di questa meravigliosissima novità; e riflettendo all'una, e l'altra generazione di Cristo, tẽporale, ed eterna; & ad ambe facendo il pregio) sì mi vi dica liberamente: che più meravigliosa, & in certo modo più illustre, almen quanto alla mia corta capacità, mi rassembra questa, in cui dal sen d'una Verginella nasce alla luce tenebrosa di questo mondo l' Eterno Figliuolo di Dio; che quella, in cui dal sen fecondo del Padre nacque negli eterni splendori de' Santi l'Unigenito di Maria. Nè vi parrà strano, e troppo audace pensiero, se vi fate meco a considerare, che quantũque più grãde, più sublime, più nobile, ch'io nol contendo, fusse in fatti quell'eterno infinito nascimento del Verbo: qual cosa, però d'incredibile vi scernete; che d'un Padre infinito, infinito sia il Figliuolo? d'una luce increata, increato il fulgore? d'un fonte di eternità, eterno similmente il ruscello? del cuore d'un Dio, Di-

vino

vino ancora sia il Verbo? *Eructavit cor meum Verbum bonum*: *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero.* Ma che dell' uomo sia Figliuolo un Dio: che dalla Creatura il Creatore si partorisca, questo sì non può comprendersi da intendimento; e fà mestieri, che dicasi: *Omnium novitatum superemineus novitas*.

Psalm. Symbol.

IV. A questa nouità riflette per istupore lo spirito illuminato del gran Geremia; quando trasecolando di meraviglia, proruppe com'estatico in quelle parole: *Creavit Dominus novum super terram; mulier circumdabit virũ.* Nè voi credete già, che sia fuor di mistero, ch'ove si parla dell'Eterna produzione del Verbo, altro verbo dal Testo sacro non s'usi, che il *Genui*: *Ex utero antè Luciferum genui te*: Ed all'incontro parlandosi poi della nascita temporale, si serva nell'apportato passo del solo *Creavit*. *Creavit Dominus novum super terram*. Conciosiacosa che questo sia il costume della Scrittura di non mettere in uso il *Creavit*, che nell'opere più grandi, e più magnifiche uscite dal braccio dell'Onnipotenza Divina; sicome insegna Geronimo: *Simulque, & hoc notandum, quod Nativitas Salvatoris, atque conceptus Dei, creatio nuncupatur*, e n'assegna altrove le cagioni: *Quia creatio*, dic'egli, *atquè conditio, nunquàm, nisi in magnis operibus nominentur*. Or posto questo principio, discorrete meco Signori, e discorrete così: All'opre più grandi si conviene il *Creavit*: la generazione ad intrà del Verbo non hà il *Creavit* nella Scrittura, che v'hà la generazion temporale. Dunque, a nostro modo d'intendere, dirò io senza intenderla, che quasi maggiore, e quanto a noi, più ammirabile è la creata generazione di Cristo, che l'increata: *Quia creatio, atque conditio, nunquam, nisi in magnis operibus nominentur*. *Quia mirabilia fecit*.

D. Hieronym. in Hier. 31.

Idem ad Ephes. 4.

V. Ma tolga Iddio paragone sì disuguale; ed abbassi umiliata i lumi dall'inesauste caligini de' chiarori Divini la temeraria licenza delle specolazioni terrene: che non possono a bagliori eterni della Divinità incomprensibile non accecarsi le nottole abbacinate degli umani intelletti; nè affissarvi ne pur per brieve spazio le pupille, senza palpitare d'errori, e traveder ne' riscontri delle create cose, e dell'increate. Voltandomi dunque à più proporzionevole paragone, io vi confesserò ben, miei Signori, che anche nella formazione del primo Adamo, che comeche padre di tutto l'umano legnaggio, non eccedeva con tutto ciò di pura creatura le prerogative; quasi non v'hà foglio nella Divina Scrittura, ove non si metta

in uso il termine del *Creavit*. Tal'ora si dice: *Creavit Deus hominem*. Tal'ora si replica: *Masculum, & fœminam creavit eos*. Altrove: *Delebo, inquit, hominem, quem creavi*. Ed in cento, e mill'altri luoghi, ovunque della formazione dell'uomo si parla; quasi che sempre si mentova col *Creavit*. Ma chi non ne comprende a prima vista, chi non ne può a primo tratto scernerne le cagioni? Chi non sà, che quanto hà di grande, quanto di nobile, e d'ammirando la creazione del primo Adamo, o pe'l dominio, e sovranità conceduta gli di tutto un Mondo; o per la nobiltà di poco minor dagli Angioli; o per l'immagine, e somiglianza di Dio; tutto l'hà, tutto se li conviene, in quanto fù simbolo dell'incarnazione del nostro Dio, e della temporale generazione del secondo Adamo, Cristo: e come di lui figura meritossi nella scrittura di creazione la rinõmanza? *Quandocumq; limus efformabatur* (l'm̃parai da Tertulliano) *Christus cogitabatur in carne venturus*. Ma ammirisi pur chi vuole, che fusse Adamo nato all'impero, ed al dominio dell'Universo: *Dominamini piscibus Maris, & volatilibus Cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram*: ch'io per me m'ammirerò riverente, che nasca a bassezze di servo il gran Monarca dell'Universo: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. Lodino altri, e stupiscansi nella creazione dell'umana fattura, che fusse poco men, che agguagliata alla più alta nobiltà de' gran Principi del Paradiso: *Minuisti eum paulominùs ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum*; ch'io mi fermerò solamente a riflettere estatico dallo stupore, che'l nobilissimo, l'antichissimo de'giorni eterni: *Antiquus dierum*, oggi com'uomo nuovo s'esinanisca alle più fragili debolezze delle miserie mortali, si chini all'obbedienza esatta de' più difficili comandamenti: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usquè ad mortem*. Si preconizzi finalmente nell'ammirabil composto d'anima, e corpo; di carne, e di spirito; di mente, e di membra; di ragione, e di senso l'impronto nobile della divina sostanza: *Ad imaginem Dei fecit illum*: ch'io per me trasennerò dolcemẽte col divotissimo Idiota, ravvisando in un Dio l'imago deforme, la grossa figura dell'Uomo: *Domine Deus meus magnum quid est, quod creasti; nam creando, factus est homo ad imaginem, & similitudinem tuam: sed redimendo factus fuisti, Domine totius bonitatis, & clementiæ ad imaginem, & similitudinem hominis: quia te ipsum exinanisti, formam servi accipiens. Magnum autèm est habere similitudinem tuam*:

Tertull.

Genes. 28.

Psalm.

Genes.

Idiot. in 1. Corint. cap. 5.

tuam: sed maius est, quod tu assumpseris imaginem, & similitudinem nostram: majus, inquam, ratione dignitatis, & etiam utilitatis.

VI. E quindi me ne passo a rintracciarne un'altra niente meno della prima meravigliosissima novità: che se fin'ora ammiraste nell'Incarnazione ineffabile di questa notte un Dio novellamẽte pocomen, che non dissi avvilito alle miserie dell'uomo; è forza pure, che quindi raddoppiando la meraviglia, trasecoliate di giubilo, nel cõsiderar l'uomo nobilitato non alla somiglianza solo di Dio; ma fatto egli stesso divino: e diciate meco anche per questa novella dignità dell'umana natura: *Omnium novitatum supereminens novitas.* Ed oh che largo campo mi s'aprirebbe quì, che lunga tela di dicitura mi verrebbe in concio di tesservi sovra le dignità, sopra gli utili, che con l'abbassamento di Dio si diffusero abbondevolmente nell'uomo! Quali potrei portarvi somiglianze, e figure, per ispiegarne con qual maniera meravigliosa, pigliando Dio la somiglianza dell'uomo, venne l'uomo a sublimarsi più, che alla somiglianza di Dio! Quanti potrei ridirne argomenti, e ragioni per dimostrarvi, ch'essinanito l'Onnipotente alle debolezze mortali; fù l'umana mortalità riempita d'un nuovo inaspettato vigore, e trasferito inessabilmente alla robustezza di non sò qual mi dica incomprensibile, non intesa Divinità! Contentatevi voi miei Signori, ch'io ve lo rappresenti in figura col Re Salmista, che in due parole mirabilmente l'espresse, quando diceva: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus? illic reptilia, quorum non est numerus.* Ma fermati Santo Rè. Hà forse mani, hà forse braccia l'Oceano? *Mare magnum, & spatiosum manibus?* E gli animali terrestri vivono egli per avventura nell'acque? *Illic reptilia, quorum non est numerus?* Che'l Mare sia un corpo vasto, e immenso, cui quasi ad animato gigante dia vita il moto, e l'agitarsi incessante de' cavalloni; lo diranno i Poeti, e lo concederotti ancor'io in figura d'iperbole: ma che qual nuovo Briareo muova cento mani, e cento braccia, e racchiuda nell'ampio suo seno i muti abitatori delle foreste, e dell'elemento più stabile, e più gravoso: questo sì, dirollo pur con tua pace, non hà faccia d'iperbole; ma d'un paradosso formato a capriccio nella fucina degl'impossibili: *Mare magnum, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorum non est numerus.* *Psalm.*

VII. Ma non condennate sì tosto, Uditori, la profondità de' pensieri dell'estatico mio Profeta. Ben v'è noto, s'io pur m'appongo, che simbolo è il Mare della

Di-

Divina sostanza: *Mare*, disse quel saggio, *dici potest Deus, qui est quiddam pelagus substantia infinitum*. Ma questo mare per tutta l'eternità de' secoli addietro stati, comeche infinito fusse, e senza termine; nulla però di mãco tutto si raccoglieva in se stesso: comeche senza rive, e senza sponde; stavasi pur ristretto infra i termini della sua indipendenza: come che non racchiuso da' lidi; contenevasi nientemeno fra l'immense maremme della sua eternità: come che vastissimo, e spazioso fino agli spazj stessi figurati a capriccio dall'umana immaginativa; racchiudeasi però frà le illimitate cõfina della sua immensità: come che sempre placido fusse, sempre cristallino, ed imperturbabile, non dava con tutto ciò agio da veleggiarvi alla nave sdruscita della Natura creata. Insomma, per dir tutto con S. Giovanni, era mare; ma mar di vetro non flussibile, e molle; mare, ma di cristallo tutto puro, tutto schiettezza. Non pativa mutazioni, non ammetteva vicende di flussi, e di riflussi, non dava luogo a mistura men degna, non era capace di commercio, e mescolanza terrena, non s'arrendeva a consorzio di creatura; ed in una parola, era mare; ma senza fiumi; mare senz'aquedotti; mare, ma senza mani, senza braccia d'inondamento; perciòche tutto in se medesimo si ristringeva.

Laurentius in sylv. allegor. verb. mare.

Apoc.

VIII. Or eccoci alle novità. Quel mare divino d'essenza, che fin da' Secoli eterni di sua natura in se solo compreso, impossibil'era, che s'accommunasse univocamente alle sue fatture; quando venne la pienezza de' tempi, inondando felicemente, entrò ad allagarne la bassa terra della nostra fragile umanità per l'aquedotto, starei per dire, o pel braccio di mare dell'Ipostatica unione del Verbo, che di questa, cred'io, s'intenda quel, che per enimmi leggiam nell'Ecclesiastico: *Ego quasi fluvius Dorix, & sicut aquaeductus exivi de Paradiso, idest à Christo*, espone a mio proposito l'Eminentiss. Ugone: e sormontando l'altissime ripe della sua immensità, venne insieme ad assorbire nell'ampio seno della Divinità, non solo la brieve gocciola della Santissima Umanità di Cristo; ma ad allagarne ancora tutto il genere della nostra caduca mortalità: *Carnem Dominus induit*, scrisse con lettere più di latte, che d'inchiostro Giob Monaco, *& in mari Deitatis suæ, nostræ conditionis guttam suscepit; ut mortale à vita absorberetur; atque ità in universum genus beneficium effunderet*. Non rimanendo intanto fra le cose create un'atomo solo, ch'assorbito non fusse da quelle placide sovrapiene; e copertane ogni terra di creatura, altro più non si

Eccles. 24.

Ugo Card.

Iob. Monac. lib. 1. de Incarnat. c. 17. apud Biblioth. Photij.

si vide, ch'il mare della Divinità sacrosanta, ch'inonda per ogni canto: ***Nec coërcentibus claustris***, scrisse l'eloquentissimo Cipriano, ***intrà certa metarum spatia frænatur. Manat jugiter, exuberat affluenter.*** E non volete, miei Signori, ch'io gridi: ***Cantate Domino canticum novum; quia mirabilia fecit*** : mentre passando il mare del Verbo Divino ad inondarne la terra dell'umano legnaggio, col prenderne la figura; ecco divenne egli mar la terra; cioè a dire, restonne deificata la natura tutta creata. Ond'ebbe a dire pieno di stupore il Salmista: ***Ego dixi: Dij estis***: n'assicura Giovanni: ***Dedit eis potestatem filios Dei fieri***; esclama l'Apostolo: ***Filij Dei nominamur, & sumus***: ed io con ardimento di dolcissima confidenza oserò questa notte di dire col Santo Teologo di Nanzianzo: ***Tantum hominem propter te effectũ, quantum tu propter illum Deus efficeris***. Dunque se Cristo è egli uomo compiutamente, e perciò l'uomo compiutamante egli è Dio; perche non dirò con Geronimo: ***O' omnium novitatum supereminens novitas!***

D. Cypr. ep. 2. ad Phil.

Psalm.

Ioann. 1.

D. Greg. Nazian. orat. 40. in s. Luc.

IX. Felicissimo inondamento! Deh, quandomai sì feconde furo le inondazioni del Nilo; quando sì ricchi i flussi dell'Eritreo? ***Mare magnum, & spatiosum manibus.*** In quelle piene perdendoci, racquistammo noi stessi: in que' gorghi sommersi, risorsimo a vera vita: tra que' flussi di Paradiso soavemente affogati, imparammo a spirare spiriti di Divinità: tra quelle beate fortune naufragando il sozzo greve de' nostri vizj, appresimo a traghettarci fortunatamente alla gloria: da que' placidi agitamenti pigliammo le mosse per valicarci all'inconcusse fermezze d'un'invariabile eternità: con que' vasti profluvj navigammo a seconda della Beatitudine interminata: con que' flussi, e riflussi d'un quasi dissi non più aquedotto, ma braccio di mare dell'Ipostatica Unione del Verbo inondò il mar nella terra, s'unì l'uomo con Dio, il creato con l'increato, il temporale all'Eterno: si convennero finalmente, quasi m'uscì di bocca, si medesimarono insieme il finito con l'infinito. Quì confesso, o Signori, che soprafatto dall'allegrezza, forz'è, ch'anch'io mi distempri, e mi liquefaccia, e fra gli ondeggiamenti di questo mare inondante ondeggi di contentezza; inondi di consolazione, non capendo in se stesso il mio cuore: ***Anima mea liquefacta est in sermone isto***, posso dir col melliflüo di Chiaravalle, ***sed & spiritus meus in præcordijs meis æstuat***. E qual cuore sia così duro, che non si sfaccia in un mare di misericordie? Qual petto per ostinazione sì fermo, che non si scota alla piena d'un'inondante pie-

D. Bern. serm. 6. Vig. Nativ. Domini.

tà,

tà? Quale anima sì leggiera, e sì vana, che non si sommerga in un diluvio di beneficenza? Quale spirito per superbia sì gonfio, e sì alto, che non s'abbassi, ed affondi nel fondo d'un'Oceano di bontà? Qual'affetto per insensibilità così immobile, che non si smuova, e non ceda alle soavissime violēze d'un pelago di grazie, e di beneficj? Anime Cristiane venite tutte, accorrete veloci, precipitate gl' indugj, rompete gl'impedimenti, sollecitate le mosse, e vedete il vostro Dio, che per farvi tāti Dij, s'è egli fatt'uomo nell' utero sacratissimo di Maria: ***Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.*** E' disceso dal Cielo, s'è partito dal sen del Padre, è uscito, dirollo pure, per amor da se stesso per isposarsi con noi l' eterno Verbo: ***Audebimus*** (o parole degne veramente dell'amore estatico d'un Dionigi) ***audebimus, & id pro veritate loqui, quod ipse quoque auctor omnium præ amatoria bonitatis magnitudine extrà se fit***. Ah, nol fuggiamo più nò, andiamoli incontro, abbracciamolo, carezziamolo il nostro Amore. Nè ci caglia il vederlo sì povero, ch'egli è pur la dovizia dell'Universo. Non guardiamo, che tutto gela, tutto agghiaccia di fuori; che tutto è fuoco, tutto è amore di dentro. Non ci rattegna, che pargoleggia bambino debole, e molle; ch'è ben gigante nella virtù, e nella sostanza. Non ci muova, ch'è stretto in fasce; che in fatti è il mare della Divinità. Non ci offenda, che par sì imbelle; che già può nelle ripugnanze: ***Quia mirabilia fecit.***

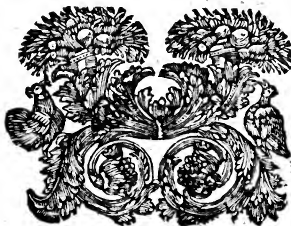
Cātic. 3.

D. Dionys. Areop.

X. Ma, oh Dio, che fà in quel fieno fra que' ruvidi invogli il mio tenero bamboletto? E soffriremo, o Anime innamorate, ch'in un presepio da bovi, si giaccia la nostra Gioja? Ch'il nostro Amore sia servito, sia accompagnato da due giumenti? Che gieli di freddo la nostra fiamma? Che resti ignuda la nostra Gloria? Ah, nò Verginella di Paradiso, datelo pur lietamente a quest'anime a lui si care: porgetelo in grembo alle sue Spose. S'egli è duro quel letto; ecco il letto del nostro cuore: se rustico è quel presepio; posatelo in questo petto; se gelida è quella grotta; faccianli stanza queste mie viscere: se troppo rigido il freddo della capanna; deh cedetelo a questo seno. Io lo riscalderò co' miei sospiri: io lo tetterò con le mie lacrime: io l'assonnerò con le canzoni de' miei singulti: io lo coprirò con gli affetti del più fervido amore: io lo trastullerò dolcemente, alternando seco a vicenda e baci, ed abbracciamenti. E' mio Sposo; non potre-

te

te negarmelo; è mio Padre; non dovete contendermelo; è mio fratello, non saprete vietarmelo: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te.* Cant. 8. Uditori pietosi, seguite voi nel profluvio di questi affetti, ch'io non mi fido di dir più oltre per troppo dolce, troppo abbondevole tenerezza. E mentre io con larga vena di pianto tempro il fuoco de' miei sospiri; godetevi voi lietamente lo sposo: ma correttte le dissonanze delle colpe passate, cantateli per l'avvenire nuovo canto d'amore. *Cantate Domino canticum novum; quia mirabilia fecit*: fin che poi nella beata patria del Paradiso li cantiate nuovo canto di gloria, dicendo per sempre: *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*





IL PARADISO
DELLE DELIZIE,
PANEGIRICO SACRO

Delle Venerande Reliquie, che si serbano nella Cappella de' Signori Boniti nella Catedrale di S.Andrea d'Amalfi.

Plantaverat autèm Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio . . . . Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu , & ad vescendum suave : lignum etiam vitæ in medio Paradisi, lignumque scientiæ boni, & mali . Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum . Genes.2.

1. Agrimevoli avvenimenti a tutta l'umana posterità reconne, o Signori (ma chi nol vede , e nol pruova?) la disubbidienza d'Adamo. Le bellezze insidiose d'un pomo deformaro la nostra gloria : le dolcezze lusinghiere d'un frutto ne amareggiaro i contenti : il gusto d'un cibo , non so se mi dica di scienza , o pur più tosto di vento gonfio nutricocci , (o nudrimento per nulla credibile !) d'un perpetuo digiuno : un'albero , che vanta i titoli del sapere adombrocci le caligini delle più sconcertate ignoranze: e finalmente un legno , che pur' era

era di Paradiso, cacciò l'umano legnaggio in essiglio troppo sfortunevole, e deplorando, dalle fortunate contrade del Paradiso. Non era nò in quel felice soggiorno il gruppo infelice delle disgrazie, che à tutt'ore ci bersagliano da ogni lato: non giungevano a quelle beate confina le molestie, che per momenti a schiere serrate s'affollano ad assalirci: non entravano in que' recinti di contentezze le calamità disastrose, che maisempre importune si framischiano ad avvelenarne que' secchi piaceri, che di passaggio appena, e sol per ombra assaggiamo: non osavano a quelle porte ne men d'appressarsi i malori; fuggivano di lontano le morti, essulavano le vicende, sgombravan le noje, dileguavansi le tristezze, sparivan le cure, e tra la pienezza de' gaudj, non avevano approcci per attaccarne l'umane felicità le più formidabili machine del timore, e della paura. Or se ci tempestano sovra, dopo la colpa de' nostri Padri a diluvj le necessità: se ci assaliscono tratto per tratto crudelissime le pestilenze: se con assedio sforzato ci stringe senza speme di giusto accordo inevitabile la carestia: se combattendo fra se stessi discordi, concordemente a nostri danni cospirano gli Elementi, pugnan gli Ostri con gli Aquiloni, imperversano le Maree, sconcertano il tenor de' suoi moti le Spere: e per comprender tutto, tutta la Natura delle cose s'arma alla distruzzione dell'uomo; onde per Dio ci gràdinò contro, sì furiosa tempesta, fuor che da quella deplorabile uscita dal Paradiso? Da quel punto non più chiara spuntocci l'avrora, ma caliginosa, ed oscura: non più soavi trassimo l'avre, ma gravose, e spiacenti: non più dipinte fioriro le praterie, ma inculte inorridiro di bronchi, e di spine: non più ossequiosi ci ubbidirono i bruti, ma ci si ribellaro feroci: e noi, noi stessi imparammo à far guerra a noi stessi; e con prodigio sol fatto credibile; perchè familiare, e frequente nell'aja angusta d'un picciol cuore sosteniam tuttodì le sedizioni domestiche dello spirito, e della carne; della ragione, e del senso: ***Caro concupiscit aduersùs spiritum, spiritus autem aduersùs carnem.*** Ond'è, che si lagnava l'Apostolo: ***Sentio aliam legem in membris meis, contradicentem legi mentis meæ.***

II. Ma lungi, lungi, o infauste memorie de' nostri danni: lungi, o rimembranze amarissime dell'umane calamità, non più funestate le soavi allegrezze delle mie gioje: che ben ravviso nell'augusta pōpa di questo Tēpio un'altra volta rinovellate, ma con vantaggio le perdute felicità dell'Orto primiero delle

delizie. E forse, che nel brieve spazio di quell'Altare, nel picciol recinto di quell'Armario, io non vi scerno le preminenze più scelte, i privilegi più singolari del Paradiso? Forse, che in quelle sacre Reliquie, io non riconosco non so quali verdure rigogliose d'ortaggi, ma senza il veleno dell'insidioso serpente? Forse, che non vi ritrovo non so qual legno di scienza, ma senza il divieto, o la pena d'assaporarlo? Forse, che non vi cōprendo non so qual pianta vitale, assai più salutare di quella, che s'appellò della vita; ma non fù, che un'esca di morte, con assicurarci di non morire? Forse, che non vi rintraccio non so quale ubertosa sorgiva d'un fiume, che lo feconda assai meglio di quel sì rinomato torrente di voluttà? State dunque meco Signori: e mentre io vi porto col mio discorso a godere d'un Paradiso; non v'arrestate per via al ripido delle balze, allo squallor dell'inculto di questo mio rozzamente formato, e più che si convenga mal divisato componimento: rammentandovi, che'l Paradiso, se ben s'apposero i Dotti, situato fù nelle cime delle montagne più eccelse: ne può pervenire all'altezze, chi non hà cuore di superare i burroni delle salite.

III. E confesso, o Signori, nel bel principio de' miei parlari: che soprafatto dalla grandezza dell'argomento nel più chiaro meriggio di mille pruove, palpito alle caligini di tanto lume. La copia delle ragioni, mi fà povero di ragione. E tra la diversità delle strade non sò farmi strada al designato scopo del mio discorso. Pur dovendo pigliar le mosse, sceglierò fra le molte quell'una via, che, benchè lontana, non perde però di vista quel Paradiso, a cui và a terminarsi dirittamente. Paradiso (se è vera l'interpretazion di coloro, che della Greca favella ne trascorsero il significato) tanto vale in latino, quanto il dire, Erboso Giardino: ***Paradisus, quasi hortus herbidus***. Ed oh quanto bene, se ammettiam l'interpretazion di costoro, calzano a mio proposito a quelle beate reliquie gli Oracoli d'Isaia: ***Ossa vestra quasi herba germinabunt***; o com'altri: ***Quasi herba florebunt***! Quanto aggiustatamente il nome di Paradiso a quell'Armario s'acconviene, ove sì pomposamente campeggiano le più soavi vaghezze di tanti fiori! O come belli, come candidi, e come puri pullular veggio i gigli regali da quel latte virgineo della Reina de' Cieli! come vivaci germogliar fra le ceneri delle mie martirizzate Donzelle gli Amaranti immortali della più nitida virginità! Come tenere fra le grane pregiatissime di tanti sangui

Cornel. à Lap. 2. ad Corint. cap. 12. verb. In Parad.

Isai. 56.

gui fiammeggiano le più fine delizie delle rose sù le spine coronatrici un tempo delle tempia del Redentore: che ben si conveniva al corteggio di queste rose reine il satellizio delle spine del gran Rè della gloria! Le svenate minuzie di tanti Martiri non si lasciano addietro le più accese porpore de' giacinti? E le polveri stesse degl'Innocenti bambini di Bettelemme non formano elle le più colte praterie di nostra Fede; se con elogio appunto di fiori Santa Chiesa li saluta, e l'applaude: *Salvete flores Martyrum*? E se a' fiori più coloriti fà scorno il tremulo verde dell'erba, che da' capelli di Venere prende il nome; mirate là in quell'Armario verdeggiare nel suo canuto assai più preziosi i capelli, non già di Venere l'impudica; ma di Filippo Neri, il prototipo di pudicizia: *Paradisus, quasi hortus herbidus.*

IV. Ma se con più sodezza di verità (lasciato il Greco significato) interpetrandolo dall'Ebreo, dirò con Polluce: che non d'erbe, o di fiori; ma giardino di frutta, e di sceltissime piante ne additi: *Paradisus, quasi hortus amœnis arboribus, & fructibus consitus*; che largo campo mi s'aprirebbe da dimostrarui la varia amenità delle piante del mio mistico Paradiso! Fra quali, o con qual pompa di gloria, con qual corpo di tronco germogliano da que' Santuarj i quattro beati corpi di Fabio, di Massimo, di Basso, di Fortunato! S'argomentò bene d'atterrarli l'Idolatria: ma non s'avvide, che l'ucciderli, e sepelirli era un piãtarli a più rigogliosi germogli: *Non poterunt unquam tàm profundè in terra recondi visceribus,* disse de' Martiri Teofrido, *quin super terram per miraculorum effectus, effulgeant ipso Sole lucidiùs.* Nè men vaghi però, ma più maestosi veggonsi pullulare dalle lor'ossa, qual floridissime piãte, gli avvanzi beati de' SS. Apostoli, de' quali cred'io, non d'altri vaticinò senza dubbio l'Ecclesiastico: *Duodecim Prophetarum ossa pullulent de loco suo.* Che dirò io di tante, e tant'altre pregiatissime ceneri? Non sono elle per avventura vivacissimi germi d'immortalità, che incorrottibilmente verdeggiano nel mio bellissimo Paradiso; se d'ogni Giusto disse asseverãtemente il Salmista: *Justus ut palma florebit, sicùt cedrus Libani multiplicabitur?*

Apud Cornel. à Lapid. ubi sup.

Theofrid. Abb. ser. de Reliq. SS. apud Paolacc. in Panegir. tit. I Fiori.

Eccles. 40.

V. Delle piante del Paradiso due erano le condizioni più proprie, la Bellezza, e'l Sapore: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave.* Or chi si confidi con dicitura mortale fare il pregio alle bellezze immortali de' miei sacrosanti germogli? Parli de' Santi, e delle loro reli-

Chrysost. to. 5. homil. 66. ad Pop. Antioc. de Cœlesti Regno acquir. reliquie, non già la mia, ma la lingua erudita del Boccadoro, e sì vi dica: *Christi verò servorum, & sepulchra gloriosa sunt Regiam assequuta Ciuitatem, & dies notissimi, Mundo festam afferentes lætitiam.* Essalti lo stesso con metafore, e con traslati la graziosa avvenentezza de' Giusti, capace di consolarne le afflizioni più pertinaci, non che con la veduta, con la sola, e semplice ricordanza: *Idem to. 4. homil. 28. c. 10. ad Hebr.* *Memoria illorum Sanctorum, sicùt nubes inflammata ex radio igneo; sic animam malis oppressam excitat, & recreat:* ch'io per me sarò contento con ossequioso silenzio dirne solo col Rè Profeta: *Psalm.* *Omnis gloria ejus ab intùs.* Son velati alle pupille terrene i fulgori nascosti, le bellezze recondite di quelle ceneri d'immortalità. Son ceneri alla fine; e non è gran fatto, che cuoprano il più lustro delle faville sotto vile apparenza racchiuso. Ma che? Que' lumi nascosti, quelle coverte fauille rischiarano piùche Soli tutto l'Orbe di santa Chiesa: *Iona Aurel. apud Celad. in Iudith c. 16. §. 39.* *Favillæ reliquiarum* (non potea dire più a mio proposito Giona d'Orliens) *speciem gaudentis Ecclesiæ illustrant. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu.*

VI. Che se vogliamo l'altra condizione, ed il controsegno più proprio degli alberi del Paradiso; cioè a dire il saporoso de' frutti: *Et ad vescendum suave.* Qual frutto per Dio, o più sostanzievole, o più soave, gustò mai il palato dello spirito nostro di quel, che raccolse dagli alberi feracissimi delle Sante reliquie? Qua' zuccheri, o più vitali, o più amabili, che la confezzione delle ceneri, e spolverizzate ossa de' Giusti? Qual nutrimento più saporoso, o più salutare, che la venerazione di que' sacrosanti depositi? Qual'ambrosìa più dolce? Qua' regali più delicati, che solennizzare i trionfi, e le glorie di que' vivaci scheletri d'immortalità? Qual nettare più gustoso, che i gigli di que' sangui beati? Qua' cibi, o più vigorosi, o più nutritivi, che que' spenti cadaveri de' Campioni di Cristo? Ed infatti chi vuole arrobustirsi alle lutte, contro del proprio senso, nodriscasi della maschia memoria di quelle ceneri; che ben di loro è scritto: *Corroboraverunt Jacob, & redemerunt se in fide virtutis.* *Eccles. 49.* Chi affievolito da' deliquj delle sue colpe, brama ristorarsi dalle letali sue debolezze; mescoli al pane delle sue lacrime l'invocazione frequente delle beate reliquie: che già di loro disse apertamente Germano: *Propitiatorium, & Sancta Sanctorum in throno Sanctarum reliquiarum fundata.* *D. Germ. Patr. ap. Baëc. lib. 16. c. 16. §. 18.* Chi tra' fiati pestilenti dell'umano convito cerca antidoti, per farsi schermo all'impressioni irreparabili del vindice sdegno Divino, pre-

pa-

parisi co' belzuarri di quelle polveri fortunate: che pur di loro lasciò registrato con penna intrisa di nettare, Ambrogio: *Hoc à majoribus provisum est; ut Sanctorum ossibus nostra corpora sociemus; ut dum illos tartarus metuit, nos pœna non tangat.* Chi finalmente aspira a fornirsi di forze cõtro la forza delle invisibili potestà; stritoli spesso fra' denti d'una cordiale divozione il cibo robustissimo di quell'ossa: che d'esse appunto ebbe a dire Crisostomo: *Sanctorum ossa non habent hanc miserabilem, & abjectam potestatem; sed illa multò majorem. Dæmones enim sistunt, & torquent, & vinctos ab illis solvunt sævissimis vinculis.* Insomma, Signori, o vediate il bello delle mie piante, o assaporiate l'utile de' suoi frutti, direte meco sicuramente delle sacre Reliquie: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave. Plantaverat autem Dominus Paradisum voluptatis.*

D. Ambros. cap. 44.

Chrysost. to. 5. homil. 66. ad Popu. Ant.

VII. Nè men però, che dalla proprietà delle piante potrei dedurne le pruove dalle condizioni del sito. Mille, e mille risconttri mi verrebbe fatto mostrarvi tra'l mistico Paradiso, e'l Paradiso delle delizie. Se io dirovvi, che fù già quello dalla parte dell'Oriente; come leggono appunto i Settanta: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum in Ædem ad Orientem*, e, come quindi argomenta l'Eminentissimo Cajetano dalla parte della destra del Mondo: non darete voi al mio bellissimo Reliquiario il nome di Paradiso: che pur è vero, che i Santi non possono situarsi giamai, che alla destra? *Sancti nihil habent sinistrũ*, m'insegna Geronimo. Se credettero alcuni (che che sia della verità dell'opinione) che fusse quello in mõti altissimi collocato, poggianti coll' eminenza delle lor cime fino al circolo della Luna: *Usque ad lunarem circulum*; perchè non chiamerò io quel l'Armario vero paradiso di voluttà, se si solleva con l'eminenza de' suoi nobilissimi pregi fino all'altezza delle reliquie di Maria, che col nome appunto di Luna viene ombreggiata nelle Scritture? *Pulchra ut Luna: usque ad lunarem circulum.* Fù questione fra' Letterati, ed ancor pende sotto il Giudice la contesa; se dall'acque dell'universal diluvio fusse stato col rimanente del Mondo, tolto dal Mõdo, ed inõdato il paese delle delizie. Ma è ben chiaro, e fuori di lite, che nõ giũsero mai in vicinanza del mio bellissimo Paradiso i diluvj dell' universali calamità, ch'a nostri giorni funestaro la faccia di tutto l'Orbe di questo Regno. E chi di noi nõ rammenta l'infelicità di quel tem-

Cajet. in com. ad D. Tho. p. p. qu. 102. art. 28.

D. Hieron. in Matth. 9.

Magist. sent. in 2.

Ap. Pereyr. lib. 3. in Genes. disp. de Par. q. 2.

tempo; quando aperte le cataratte mortifere degli abbissi, inondò le più belle contrade della nostra Italia la pestilenza, portando a galla da pertutto vittoriosa la morte? Qual Città, qual Castello, qual'angolo, qual ridotto non si sommerse infelicemente nell'imperversata marea de' contagj? Fluttuava impetuoso da pertutto il malore; e posti sotto il giogo delle sue furie i più elevati gioghi delle montagne, ingorgò popoli intieri: nè tra le communi calamità dell'irreparabil naufragio, vedevasi altr'arca per ricovrarvisi, che le carra funeste degli appestati cadaveri: non altre altezze, per assicurarsi da' gorghi, che l'altezze dell'ammucchiate cataste de' corpi estinti; che i gorghi delle sepolture, e de' funerali; se pur pompa de' funerali era quella, ove incompostamente ammassate di parte in parte le orribili cadaveraje, si strascinavano con uncini spietatamẽte nelle voragini: ove per processioni divote di Salmeggianti miravansi d'ogni banda ominosi becchini con barbara religione, non che curare, violare più tosto il disusato mortorio: ove in vece de' sacri lini de' Sacerdoti, sventolavano con orrore dell'aure stesse orribilmente anneriti, con non sò quali impegolate misture, i sacchi de' pietosi Amministratori de' Sacramenti, ove a' doppieri, ed a' lumi, con cui la Cristiana pietà hà per costume di celebrarne l'essequie de' suoi Fedeli, succedevano per vicenda luride fiamme di misturate facelle a riarderne a un colpo, senz'altro onore, tutte in un fascio le insepolte reliquie degli estinti. Vagliami Iddio! Che sorte di calamità! In cui la frequenza del male rendea infrequenti le lacrime: l'acutezza del duolo ne facea insensibili ad ogni duolo: l'aspetto usato de' lutti avea tolto di mezzo lo scoruccio de' lutti: l'orrore de' funerali già già rappresentava desiderabili gl' intralasciati ufficj de' funerali: l'ampiezza voraginosa dell'insolite sepolture avea posto il termine all'ambizione, ed alla magnificenza delle più nobili sepolture: in cui per somma felicità si contava l'ottenere una bara; per fortunatissima sorte il sortire un ridotto d'ignobil fossa; per singolare avventura il non venirsi ad esser sepolto ancor vivo.

VIII. E pur'è vero, o Signori, che in quest'angolo solo: a questa sola fortunata parte, poco, o nulla arrivaro l'inondazioni di quel diluvio. E come potea giamai appressarvisi la marea del contagio spietato, se posta in vicinanza del mio bellissimo Paradiso, ardirono appena d'accostarvisi di lontano, dirò più tosto, a frangervisi i marosi del male?

male? Forse solo per darvi senso delle vostre felicità, col solo aspetto, non con l'effetto usato de' suoi furori. Che giubilo, mi cred'io, che contento, quando cento popoli, e cento naufragavano estinti ne' vortici della morte. Quì rompersi i flutti del malore ostinato, quando intiere disfatte le provincie più popolate si sepelivano immerse nel pelago voraginoso dell'inevitabil contaggio: quì giungerne appena non sò quali picciole stille, quasi minuta spruzzaglia de' cavalloni: affogarsi ne' gorghi dell'indomito male i paesi pur quì d'intorno, e fin sù i ciglioni de'monti, che a voi sovrastano, imperversar le tempeste delle burrasche letali: quì presso il piano del mio Giardino delle delizie farsi argine alla furia delle procelle; e quasi in porto appunto di Paradiso non approdarvi la morte, che per restarvi sconfitta; non navigarvi la pestilēza, che per imbattersi nel naufragio; non entrarvi il contaggio, che per deporvi il veleno; non appressarvisi il morbo, che per fiaccarvi la sua fierezza; non accostarvisi il malore, che per ispuntarvi le sue saette; non avvicinarvisi i funerali, che per pruovarvi la sepoltura. E non consentirete, o Signori, ch'io dica delle mie vittoriose Reliquie: ***Plātaverat autēm Dominus Deus Paradisum voluptatis***; se ne godeste voi sì fortunatamente gli effetti?

IX. Ma è già tempo, che, lasciate le incertezze dell'opinioni, io vi presenti nella tela del mio discorso, effigiate le più certe bellezze, l'uniche, e proprie prerogative del Paradiso: trà quali non ne contava forse, o la più utile, o la più bella, che l'albero della vita: ***Lignum etiam vitæ in medio Paradisi.*** Sorgeva nel mezzo, quasi in ampio teatro, fra'l coro bellissimo di mille piante una pianta, le cui frutta vitali avean per midolla l'eternità, per osso l'incorruzzione, per sostanza la vita, per cartilagini i secoli, per polpa la durevolezza, per corteccia la gloria, per sugo l'immortalità. Quant'ebbe mai di sostanzievole, e di robusto il più fermo alimento; quanto di soave l'ambrosia; quanto il nettare di dolcezza; quanto di salutare il dittamo; quanto d'amabile, e di gustoso i favi d'Ibla: tuttociò, che di preservativo ci si naviga dall'America; tuttociò, che d'aromi per noi semina l'Oriente; tutto ciò, che di prezioso sudano affatigati gli opobalsami della Giudea; tuttociò, che d'odori mandano a nostro prò le piante della Sabea; tuttociò, che di antidoti nodriscon le gioje dell'Indiane maremme; tuttociò, che di medicinale ci tras-

mettono l'Isole del nuovo Mõdo; tutto in somma, che puote, o qual benigna nudrice spremerci, starei per dire, dalle sue poppe Natura, o inventar seppero le più industri vigilie dell'arte, comprendevasi; ma con efficacia più vigorosa nel solo nudrimento d'un frutto.

X. Che se tale, e tanta era la nobiltà di quell'albero prodigioso; chi sarà così cieco, che non ravvisi a primo tratto l'albero riverito di quella Croce, di cui non picciola parte adoriamo su quell'altare? Bella pianta vitale, originaria cagione, e sorgiva inessausta di nostra vita. Ben so io, che della virtù di quel legno, che della vita chiamavasi, variamente sentirono i Letterati: la più commune però de' più sodi Scolastici sentenziò, che in fatti non rendesse immortali il nudrimento del suo nobilissimo frutto; ma ristorando sì bene, quasi che perfettamente il vigor perduto, se non bandiva affatto la morte; le prescriveva almeno un'assai lungo divorzio: se nõ valeva a fornirci d'eternità; avea ben forza d'armarci colle durate de' secoli: se non muniva la rocca dell'uman vivere colle guardie dell'immortalità; vi lasciava però sufficiente presidio, per mandarne molto, e molto a lungo l'assedio postovi da' malori: se non era valevole a far diloggiare dal campo delle complessioni più antiche le folte squadre della corruzzione; bastava almeno a raffrenarne l'ardire, col dargli sempre quasi ditti alla coda. Insomma quanto mai d'insalubre ci cagionassero le pestilenze, quanto di torbido, e di maligno ci affiassero le malinconie, quãto di robustezza si pascolassero le fatiche, quanto di forze si succiassero le vigilie, quanto di bello si mietessero le necessarie incombenze della nostra fragile umanità, tutto pigliava a rifare, quanto rifar si può il corrottibile, ed il caduco, il vivace nudrimento di quel frutto prodigioso: non mai però potea riparare perfettamẽte il perduto.

Or fate meco il pregio alla mia Croce, Signori, e vediamo pure s'ella tanto, o quanto pareggi in questa nobil virtù l'albero della vita; o pur più tosto avvantaggiatamente l'ecceda. Ed oh quali accrescimenti meravigliosi (e chi nol vede, e nol pruova?) aggiunse ella all'intiero riparamento delle perdute nostre grandezze! Quali prerogative, Dio buono, non v'arrecò sopra la misura di quelle, che ristorocci? Quali germi di virtù, e di grazie non produsse nelle nostr'Anime più di quelle, che ci avvivò inaridite da' gieli della colpa primiera? Qua' nuovi getti di preminenze non ravverdì XI.

dì di gran lunga più rigogliosi, e più belli degli recisi da' colpi dell'originario fallire? *Credas*, uditelo per bocca del fiorito Crisologo, *majora tibi esse reddita per Crucis arborem, quàm perdidisse te per Paradisi arborem suspirabas.* Ma che sto io a mendicar le proporzioni frà la mia Croce, e l'albero della vita; se al sentire d'Ambrogio è ella stessa la Croce l'albero della vita? *Hoc est & lignum, quod Ada Dominus demonstravit, dicens: de ligno vitæ, quod esset in medio Paradisi edendum. De ligno autèm scientiæ boni, & mali non edendum. Erravit Adam, mandata non tenuit, interdictum gustavit.* Voletene voi Signori paragone più giusto? Ma che parlo di paragone? Mi disdico o bella pianta del vero Paradiso delle delizie. Perdona alla bassezza del mio debole intēdimento la viltà delle somiglianze. Tu veramente, tu fusti sola la vera pianta di vita. Quella altro più non ne avea, che'l nome: tu l'idea; quella fù l'ideato: tu il prototipo sei; quella fù la figura: ebbene quella la rinomanza, perchè prolungava a' vivi; tu perchè non a' vivi solo, ma a' morti stessi comparti la vita. Ben può farne ampia fede quel fortunatissimo Ladro, che di già morto alla grazia, ed incadaverito trà fetidissime verminaje d'innumerabili colpe, al tuo cospetto si ravviva, e risorge: quando Pietro da te lontano, benchè vigoroso, e robusto, da lieve fiato di donnicciuola appestato con triplicato niego, quasi con triplicato mortal deliquio se ne muore alla Fede: *Vndè tanta beatitudo Latroni*, dirò con Crisostomo, *quid egit tale, ut post Crucem, Paradisum mereretur? Vis ejus citiùs audire virtutem? Quādo Petrus eum negabat in terra; Latro eum confitebatur in Cruce;* Or nieghimi pur chi può, che il mio nobilissimo Reliquiario sia il Paradiso piantato già dalla destra del Facitore supremo: *Plātaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis.*

Chrysol. serm 62. de simb.

D. Ambros. præfat. in Ps. 53.

Chrysost. to. 3. homil. de Cruce, & Latron. pag. 120. sub. A.

XII. Non pertanto io ben confesso, ch'avrò poco detto della mia Croce, chiamandola l'albero della vita: e potea di paro chiamarla albero della scienza; che pur v'era una tal pianta nel Paradiso: *Lignumque scientiæ boni, & mali.* E ben poteva in conferma del mio pensiero, servirmi della riverita autorità di Crisostomo, che pur dice: *Crux, ineffabilis virtutis, & sapientia est argumentum.* Poteva avvalermi de' decreti irrefragabili d'un Tommaso d'Aquino; che deffinisce: *In Crucem reperitur doctrina, & exemplum omnis virtutis.* Poteva dar vigore alle pruove con le parole d'un'Agostino, che la-

Chrysost. to. 4. homil. 5. 1. Corint. 1. pag. mihi 63. sub. C

D. Thom. in 1. 2. ad Hebr.

lasciò scritto: *Crux non solùm fuit patibulum patientis, sed etiam cathedra docentis*: e sovr'ogn'altro acconciamento potea provarlo, senza nota di troppo ardito, affermando col massimo degli espositori Girolamo: che non solo sia ella il vero albero della scienza; ma di vantaggio niun frutto di scienza aver vigore di verità, che non sia colto dall'albero della Croce, quando la dottrina stessa del Redentore non si conferma, che con la Croce: *Obfirmata facie festinabat Dominus pergere in Hierusalem, ut cōp'erentur dies assumptionis ejus, omnemque doctrinam suam patibulo roboraret*. Sì, miei Signori: la mia Pianta di Paradiso ci cōpartisce ugualmente, e frutti d'eterna vita, e frutti di sapere sopraceleste: *Lignum etiam vitæ in medio Paradisi; Lignumque scientiæ boni, & mali*. Nè sia chi paventi all'ombra di questo legno gl'inganni dell'insidioso serpente. Non s'accosta quel mostro di tenebre, e d'ignoranza all' ombre luminose del mio grand'albero della scienza. L'aure sole, che spirano da quel tronco feracissimo progenitore d'ogni sapere, son valevoli a dissipare i torbidi nuvoli de' suoi inganni. E se del frassino non sol le foglie abborrisce la serpe: e pria, che toccarle, entrano volontarie ad ardere nelle fiamme; ma ne dechinano con impazienza violentemente anche il tocco dell'ombra, come potrà la biscia velenosa infernale sostenere dalla mia Croce, non dico il tocco, ma l'aspetto, e la vicinanza? Oltreche ben potrebbe fugarla il sibilo di que' flagelli in quell'Altare adorati, già tinti nel sangue, poco men, che non dissi, nell'inchiostro della Sapienza Incarnata; o l'avvanzo di quella canna, che quì si vede, con cui fù fatto scherno al gran Monarca dell'Universo; che fur mai sempre, se'l ver ne dissero i Naturali, delle serpi esiziali le canne: *Lignumque scientiæ boni, & mali*.

D. Aug. ap. eundem ibid.

Hieron. epist. ad Algas.

Plinius.

XIII. E vaglia pure il vero, bastevolmente, s'io non m'iganno, v'additai per l'albero della sciēza quel glorioso, non sò, se mi dica patibolo, o catedra del mio Cristo; dal cui frutto beato, non già come da quello del Paradiso ottenebrato il Mondo, imparò a fallacemente paralogizzare; ma apprese vivamente i dogmi più sublimi, e più astrusi d'una sopr'umana Filosofia: *Crux per indoctos*, l'imparai da Crisostomo, *persuadendo universum Orbem allexit: non de quibuslibet rebus, sed de Deo, veritate, pietate, doctrina Evangelica, & futurorum judicio disputans. Sic omnes, & rusticos, & indoctos philosophos reddidit*. Nulla però di man-

Chrysost. hom. 4. in sap. 1. Prim. ad Corinth. pag. mihi 8. tom. 4.

co

co a torme a torme poteva nel mio Paradiso additarvi gli alberi della Scienza; se l'anguste strettezze di picciol'ora non mi contendessero il mostrarvele partitamente. Non vi spiaccia però meco farvi almeno di scorsa un'occhiata, che ben vi troverete tanti legni di scienze, quante sono le beate Reliquie, che vi campeggiano. E non è forse legno di scienza quel sacro avvanzo di Stefano; se alla sua sapienza non valsero a resistere i più dotti Rabbini dell'Ebraismo? *Et non poterant resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur.* Non è forse legno di vita Filippo Apostolo, da cui degnossi, starei per dire, d'imparare la Sapienza del Padre, quand'ebbe a dirli: *Undè ememus panes, ut mãducent hi?* Non è legno di scienza un Matteo; se al sentire dell'Eminentissimo Pier Damiano, a lui più d'ogn'altro deve oggi la Chiesa la dottrina dell'Evangelio? *Non solùm Apostolus est, sed Evangelista: & ut ità fatear, Evãgelista Evangelistarum non immeritò dicitur, qui dux, & præcessor, & primus omnium reperitur; atq; ut audactèr dicam, nemo post Christum est, cui magis debeat Sancta Universalis Ecclesia.* Non è legno di scienza Paolo Dottor delle genti; se dal suo dottissimo inchiostro succiano gli Eruditi qual da fonte inesausto gl'insegnamenti più alti della Cristiana Filolosia: che non fù vana jattanza quel dire di se medesimo: *Spectaculum facti sumus*; o, come legge Geronimo: *Theatrum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus?* Non fù legno di scienza Giovanni l'Evangelista; se nel petto della Sapienza Increata gittò egli le prime radici del suo sapere? *Qui suprà pectus Domini in cœna recubuit.* E stendendo le fibre dell'intelletto fin nel terreno più fertile del sen fecondo del Padre, estrasse da' tesori inesausti dello Spirito Santo que' sughi di dottrine sovracelesti, che sono il nutrimento più nobile della Cristiana credenza? *Nihil enim nobis*, osserva elegantemente Crisostomo, *humano, sed à Spiritus Sancti profundis, & abditis thesauris omnia proloquitur, quæ neque Angeli, priusquàm hic diceret, noverunt.* Nè vi sia grave, Signori, che io fatto ardito dall'autorità di Ruperto, vi dica; che se'l Padre de' lumi, fra gli eterni splendori de' Santi produsse dal suo sen fecondo l'Increata Sapienza del Figliuolo invisibile, e sconosciuta: se la stessa Sapienza generò, fatta visibile, l'utero fecondissimo di Maria. La penna però, e la voce del mio Giovanni ingravidata dal Verbo ne' castissimi amplessi di quella cena, generolla udibile all'orecchie mortali, e capace d'in-

Actor.

D. Petr. Damian. serm. 49.

1. ad Corinth.

D. Hieron. ex Græco. cap. 5. ad Galat.

Chrysost. tom. 3. Prolog. Evang. Ioann. fol. mihi 3. lit. A.

d'intenderſi da intelligẽza creata: *Qui enim de corde ſuo Verbum bonum eructavit in uterum Virginis, ut Deus inviſibilis, & verus homo fieret; ipſe caſtis complexibus ſuis adſcitam dilecti Joannis animam eodem verbo impragnavit, ut Verbum ineffabile per vocem, literamque ejus audibile, & intelligibile procederet.* E non dovea dunque Giovanni, come l'albero della ſcienza era nel mezzo del Paradiſo, aver tutto il Mondo per ſcena, per teatro la Terra, per iſpettatori gli uomini, e gli Angioli? *Eſt enim proſcenium,* diſſe gentilmente Criſoſtomo, *univerſum Cælum, theatrum Orbis terræ, ſpectatores, auditoreſque omnes Angeli, & quicumque homines, & Angeli ſunt, aut fieri deſiderant.* Non ſono finalmente legni di ſcienza tutte l'altre Reliquie, che quì veneriamo; mentre anche cenere, e polve, con muta eloquenza, meglio, che le forbite lingue de' Cieli, ci narran le glorie del noſtro Dio; e come l'oſſa del Patriarca Giuſeppe profetizzano dopo morte? *Poſt mortem prophetaverũt.* Nè laſciate uſcirvi di mente, o Signori (che pure è degno della voſtra riſleſſione) non eſſer fuor di miſtero, che frà tante, e sì varie Reliquie, non vi manchino le reliquie di Stefano, e di Lorenzo. Forſe, cred'io, perchè fù mai ſempre l'alloro corona de' Scienziati: e ben dovea preſſo tante piante di ſciẽza verdeggiare pompoſamente, e di Stefano la corona, e di Lorenzo l'alloro. Or dite voi, miei Signori, aſpettate, o più manifeſti, o più numeroſi riſcontri per dire delle mie glorioſe Reliquie: *Plantaverat autẽ Dominus Deus Paradiſum.*

Rupert. Abbat. Tuitienſ. lib. 1. in Ioann.

Chryſoſt. tom. 3. in Prolog. Evang. Ioann. pag. mihi 2. dit. M.

Ma dove laſciava io, ſmemorato che ſono, il fiume del mio mio Paradiſo novello? *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradiſum.* Sì ben conoſco a mille ſegni, ben conoſcete voi l'abbondantiſſima vena di quel fonte, ch'irrigando il mio bell'Orto di voluttà, eſce con più braccia a fecondare tutto l'ambito di queſto Regno. E nieghimi pur chi può, che l'Illuſtriſſima famiglia Bonito ſia la bella ſorgiva di quel miſtico Paradiſo, ſe'l vediamo dalla loro oſſequioſa pietà inaffiato con mille rivi, non già d'acque, ma di teſori. Mi chiami temerario, chi non sà l'ubertoſa divozione, con cui feconda la venerazione di quelle pregiate Reliquie: mi contradica, chi non hà contezza del molto, che contribuiſce al mantenimento pompoſo di quell'Altare: mi ſmentiſca di falſo, chi non comprende la ſollecita cura, che tiene per l'aumento del culto dovuto a quelle beatiſſime ceneri. Deh, chi mi XIV.

fà

ſà violenza, che con mille efficaciſſime pruove non vi moſtri in queſt'una Caſa le condizioni più belle, che ſi contano del fonte del Paradiſo? Modeſtia religioſa, troppo duri ſono i ceppi, con cui mi ſtringi. Tu, tu ſei, che mi togli i più vivaci lumi del mio diſcorſo: tu, che mi vieti lodar preſente quella famiglia, che nè meno aſſente può biaſimarſi da chicheſia. Vagliami Iddio! Che larga vena di dicitura mi ſomminiſtraria, o l'antichità della Caſa gareggiante con le memorie antichiſſime dell'iſtorie; o'l dominio, che tenne per le durate de' ſecoli, e tien ben anche al preſente di nobiliſſimi feudi; o le allianze de' matrimonj, per cui vien'inquartata alle più coſpicue Caſe del Regno; o'l titolo del Principato, che onorevolmente auguſto, non sò, ſe più riceva di ſplendore da' gigli Boniti, o più loro ne doni; o la perpetuità delle Mitre, paſſate ſtarei per dire in retaggio; ſe non fuſſe proprio di ciaſcheduno, e non ereditario il merito di conſeguirle; o la maeſtà delle Porpore cardinalizie, che non mai rifulſero più vivaci, che qual'or s'illuſtrarono con l'eminētiſſime doti d'un Ludovico. Solo dirò, ed avrò detto tutto: che ſe'l fiume dell'Orto delle delizie alimentava con la copia de' ſuoi nutritivi umori quelle piante materiali; il bel fiume di queſta non mai abaſtanza celebrata famiglia, non ſoſtenta ſolo; ma provede le miſtiche piante al Paradiſo di ſanta Chieſa, che pur venera ſcritto nel catalogo de' ſuoi Sãti uno de' miei Boniti.

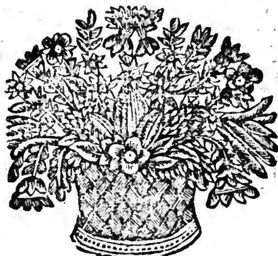
Fortunatiſſima Caſa! Deh, XV.
quando mai sì felici fur le proſapie de' Metelli, e de' Scipioni! Deh, qual famiglia potrà vantaggiarti nelle fortune; ſe fondaſti le tue fortune nel Paradiſo, ove nulla poſſono l'incoſtanze della fortuna? Chi potrà pareggiare i tuoi giorni felici, ſe godi avventuroſa d'un giardino di voluttà, ove non mai s'appreſſarono le diſgrazie? Chi ardirà d'uguagliar le tue glorie, ſe l'onor del tuo nome non può ſcompagnarſi appò la memoria de' poſteri, dal rinomato grido dell'Orto ſoſpirato delle delizie? Chi oſerà d'emulare il bello de' tuoi ſplendori, ſe dall'emisfero de' tuoi ſoggiorni non tramontano mai gl'indorati folgori delle Reliquie de' Santi?

E voi ſacrati pegni d'eterni- XVI.
tà, vivaciſsimi ſcheletri di vita, avventuroſi avvanzi di gloria, luminoſe ceneri d'immortalità, vivide piante del bel giardino di ſanta Chieſa; ſe da' pietoſi ufficj de' miei Boniti ſentite fecondarſi più, che mai verde il culto de' voſtri onori. Deh, ſtillate vi priego i balſami de' voſtri Divi-

ni

ni favori sù questa bella sorgiva, proteggetela a coverto delle vostr'ombre, e dalle secche dell'avverse fortune, e da' calori eccessivi delle passioni sfrenate. Arricchitela con le miniere delle grazie celesti: nè consentite mai, che le cloache de' vizj abbiano a intorbidare il limpido delle sue tersissime glorie. Finche scorse felicemente le campagne di questo secolo, senza tramischiamento di mondano vizioso rigagno, metta finalmente in quel fiume, che tutta rallegra la gran Città dell'Altissimo.

IL FINE.



TA-



TAVOLA

Delle Cose più Notabili contenute in ciascuna di queste Prediche.

Oo Be-

Della

For-

G

I

V

Umanità Santissima di Cristo, nel dì dell'universale Giudizio, farà contro de Peccatori, la parte di Giudice inesorabile. *Predica* 3. *num. II. e segu.*

Vergogna delle colpe commesse sarà un de' più vivi crucj, che proveranno i dannati nell'Inferno. *Pred.* 9. *num. III. e segu.*

Vanità delle donne entro a' Sacri Tempj, quanto abbominevole agli occhi di Dio. *Pred.* 14. *num.* X. Obbligo de' Ministri Ecclesiastici nel dar compenso a tanto male. *ivi*.

Vita umana in questo Mondo, una continua guerra. *Pred.* 4. *num.* III. De' Giusti quãto tranquilla, e soave. *Pred.* 8. *num.* XIII. De' Sensuali, quanto tormentata, ed afflitta. *ivi. num.* XII.

Virtù: ognun ne ama il nome, e l'esteriore apparenza: la dove che ne' fatti, la più parte la vuole col vizio. *Pred.* 16. *num.* I.

Vocazione del proprio stato, dicevolmente adempiuta, rende il Cristiano accettevole a Dio. *Pred.* 4. *num.* II. Non doversi confondere le vocazioni di stato diverso. *ivi. num.* II. *e segu.* Quella d'uno stato non volersi adempiere co' mezzi d'altro stato diverso. *ivi. num.* VII. *e segu.*

Vocazioni dissomiglianti degli uomini in questa vita, messe al paragone degli ufficj differenti della milizia. *ivi. num.* III. Degli Attori diversi di scenica rappresentazione. *ivi. num.* II.

Z

Zaccheo pubblicano, a gran pena mostrato fervente desio di vedere Giesù Cristo; ricolmato di grazie: e perche. *Pred.* 9. *nu.* III.

Il Fine della Tavola delle Cose più Notabili;



I N

INDEX LOCORVM DIVINÆ SCRIPTVRÆ.

Ex Genesi.

Ex Exodo.

Ex Numeris.

Ex Libro IV. Regum.

Ex Libro II. Paralipomenon.

Ex Libro Job.

Cap.

Ex Libro Pſalmorum.

Ex Proverbijs Salomonis.

Ex Eccleſiaſte.

Ex Canticis.

Ex Libro Sapientiæ.

Ex Eccleſiaſtico.

Ex Iſaia.

Ex

Index Locorum Divinæ Scripturæ.

Ex S. Marco.

con-

Ex S. Luca.

Ex S. Joanne.

Cap.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola ad Romanos.

Ex Epistola I. ad Corinthios.

Ex Epist. II. ad Corinth.

Ex Epistola ad Galatas.

Ex Epistola ad Colossenses.

Ex Epist. I. ad Timotheum.

Ex Epistola ad Hebræos.

Ex Epistola S. Jacobi.

Ex

Ex Apocalypsi.

FINIS.

